

FRANCESCO BOZZA

STUDI PER UNA STORIA DEL MOLISE



=○=○=○^∧∧○=○=○=

=○^○=

=

FRANCESCO BOZZA

STUDI PER UNA STORIA DEL MOLISE

=o=o^o^^^o=o=o=

=o^o=

=

*Ai miei cari tutti
e al mio paese*

INDICE

Indice	pag.	9
Segni di presenze bizantine nel ‘Samnium’ molisano dell’alto medioevo	pag.	11
1 – Prima del medioevo: condizioni e situazioni	pag.	13
2 – Accadimenti storici e fatti religiosi	pag.	17
3 – Elementi di storia dei rapporti religiosi	pag.	45
4 – Segni della cultura greco-bizantina in Molise	pag.	59
Cum grecanico ritu uterentur	pag.	77
1 – Le cancellazioni e l’agonia della resistenza	pag.	83
2 – Le situazioni geografiche e le ragioni delle persistenze	pag.	94
3 – La storicizzazione del ‘ <i>graecanicus ritus</i> ’ o rito beneventano	pag.	109
4 – Elementi, temporali e spaziali, delle liturgie beneventane	pag.	129
4.1 Il formarsi dei culti e l’agiografia	pag.	130
4.2 Il calendario liturgico	pag.	141
4.3 La Settimana Santa	pag.	154
4.4 La “ <i>divina liturgia</i> ”	pag.	163
Di alcune ‘questioni’ storiche della vita di Pietro de’ Marone	pag.	171
1 – La <i>questione</i> del luogo di nascita	pag.	173
2 – Sulla figura del Beato Roberto de Sale, autore del <i>Prologo</i>	pag.	182
3 – Il monastero di Faifoli e la formazione culturale di Pietro	pag.	184
4 – Dal viaggio a Lione ad ‘ <i>abate</i> ’ (e non ‘ <i>Prior</i> ’) di Faifoli	pag.	189
5 – La “ <i>nova Monachorum Eremitarum Congregatio</i> ”	pag.	195
6 – Dalla elezione a papa al “gran rifiuto” ed alla morte	pag.	201
7 – A modo di semplice conclusione	pag.	210
Limosano nel medioevo	pag.	213
Il recupero e il riutilizzo del patrimonio storico e architettonico: il caso di Limosano	pag.	233
1 – L’insediamento nel suo formarsi storico	pag.	235
2 – L’insediamento nel suo formarsi urbanistico	pag.	238
3 – Situazione attuale	pag.	240
4 – Proposta di intervento	pag.	243
5 – Obiettivi dell’intervento e conclusioni	pag.	245
La storia antica di Castelbottaccio e del suo territorio	pag.	247

**SEGNI DI PRESENZE BIZANTINE
NEL 'SAMNIUM' MOLISANO
DELL'ALTO MEDIOEVO (476-1054)**

A ricordo di mio padre, con riconoscenza

1 - Prima del medioevo: condizioni e situazioni

Una possibile ricostruzione della geografia insediamentale del primissimo medioevo (secoli dal V all'VIII), riferita al territorio dell'attuale Molise, porta a dover registrare una fase critica di declino per le aggregazioni abitative in genere e, più ancora, per i *municipia* (*Venafrum*, *Aesernia*, *Bovianum*, *Saepinum*, *Terventum*, *Fagifulae* ed *A>larinum*), imposti, a suo tempo e nella logica di preservare quanto più possibile le strutture abitativo-santuariali di origine sannita, dalla razionalità, tanto pragmatica quanto funzionale, delle romanizzazioni per il controllo e per l'amministrazione del territorio.

I motivi di questa lunga fase di crisi, del tutto nuova per le cause e che nulla ebbe in comune con i mutamenti e gli sconvolgimenti profondi seguiti al feroce genocidio con cui la brutalità di Silla (il quale soleva ripetere che, "*fin quando vivrà un solo Sannita, Roma non avrà mai pace*"), nel I secolo a.C., "così distrusse le rovine stesse delle città, che oggi non avresti la possibilità di trovare più niente di sannitico nello stesso Sannio" (1), erano di diversa natura: socio-economici, climatologici e religiosi.

Il nuovo modello socio-economico e di sviluppo proposto dalla romanizzazione aveva portato all'abbandono del modo di essere '*vicatim* (= sparsi)', tutto sannitico, nel rapporto con il territorio ed allo svilupparsi, contemporaneamente (ma nei tempi lunghi) e mentre venivano abbandonate le aggregazioni più piccole, di strutture insediamentali più o meno grandi (i '*municipia*'), nelle quali, e, per molti versi, intorno alle quali, sta per emergere una classe aristocratico-senatoriale, nelle cui mani vanno a concentrarsi, con conseguente scomparsa della proprietà piccola e media, le disponibilità, fondiaria ed armentizie, sempre più consistenti (i '*latifundia*'). Quasi un medioevo anticipato, dove, eccettuate le aree in prossimità dei centri abitati, tale modello aveva favorito l'estendersi di grandi zone di bosco, di macchia e, comunque, di incolto, solo in parte utilizzato a pascolo.

Pur se risultano poco indicativi i dati dell'andamento demografico esistenti (ma le prospezioni archeologiche ricognitive del Barker, che ha valutato a circa 1/3 i siti sopravvissuti alle distruzioni sillane, confermano che, nei primi secoli d.C., mai si ebbe una significativa ripresa ed il dato relativo alla consistenza della popolazione non subì, durante l'intero periodo, variazioni apprezzabili) (2), ad accentuare la crisi è, a partire dalla seconda metà del IV secolo, un consistente raffreddamento del clima (con riduzione media di tre o quattro gradi), che durerà per circa quattro secoli, con frequenza, sempre maggiore, dei venti provenienti dal nord e dal nord-est rispetto a quelli originati dai quadranti meridionali. Ben si possono immaginare gli effetti di un tale calo della temperatura (cui sarebbero da aggiungere i danni provocati dalle conseguenti alluvioni, diventate sempre più frequenti (3), e dagli sconvolgimenti tellurici) applicati al modello socio-economico di concentrazione antropica e produttiva. Non è da escludere la possibilità di riferire alle conseguenze della '*glaciazione*' il fenomeno delle migrazioni e, con il conseguente stanziarsi sul

territorio, delle invasioni per conquista, tutte significativamente provenienti dalle regioni del nord e/o del nord-est, da parte delle popolazioni barbariche.

Da ultimo, e non per importanza, si accennava alle motivazioni, con le quali una nuova religione, favorendole, si inserisce tra le dinamiche della crisi delle strutture insediamentali romane. Il Cristianesimo, dopo i primi secoli vissuti, più o meno di nascosto, sull'accettazione entusiastica, e per motivi diversi (lo schiavo ha un motivo di rivendicare la sua propria affrancazione, che è certamente diverso da quello che spinge il 'dominus' alla conversione), della nuova fede, sta per proporre un modello di sviluppo socio-economico, la 'curtis' (con un *monasterium*, che è il riferimento della struttura produttiva e della gestione del prodotto), che, basato sulla autosufficienza e su un rapporto nuovo, almeno nelle fasi iniziali, tra il 'dominus' ed il 'servus', mette in crisi l'organizzazione romana della 'villa' posta al centro di un 'latifundium', dopo averne mutuato, pur se solo parzialmente, lo schema di strutturazione.

Quanto alla presenza organizzativa, il Cristianesimo, la religione nuova che, per radicarsi sul territorio, per soppiantare le antiche credenze e le ritualità pagane con l'imporre di nuove e per diventare cultura, necessariamente dovrà impiegare tempi non brevi (4), si stabilisce, in posizione decentrata e nelle zone marginali rispetto al 'palatium' del potere, in quei centri demici (le 'civitas', che tali sempre rimarranno nella percezione dei contemporanei, quando e se vi si esercitano il potere tanto civile che religioso) che erano, o erano stati, già sedi di 'municipium', con le proprie 'diocesi (= distretto)', affidate ciascuna alle cure di un 'episcopus (= amministratore)'.

Ed, a questo punto, se è vero che "le diocesi molisane documentate negli albori del Cristianesimo sono quelle di Venafro, Isernia, Trivento, Bojano, Sepino e Larino" (5), insediamenti tutti di origine pre-romana, tutti sede di 'municipium' e, nella continuità storica, tutti centri abitati sopravvissuti ed ancora esistenti, perché non attribuire il ruolo di 'diocesi' anche al 'municipium' di Fagifulae, al quale era stata assegnata dalla romanizzazione la funzione amministrativa e del controllo sull'intero territorio della media valle del Biferno? E, poiché per Fagifulae mai ne risulta documentata la diocesi, perché non riferire quel ruolo ad un insediamento ad esso marginale, che, come viene dimostrato in altri lavori (6), ben potrebbe essere stato affidato e svolto da Tiphernum, "antica città distrutta" probabilmente dai Saraceni? Tanto più che sarebbe da riferire proprio ad essa la sede (si noti, a motivo del fenomeno linguistico del *betacismo*, dovuto alle influenze ed alle commistioni della cultura longobardo-nordica con quella romano-latina degli autoctoni, la trasformazione dell'etimo) di quel "*gastaldatus Biffernensis*" o, che è lo stesso, del "*gualdo ad Biferno*", la struttura amministrativa longobarda con un suo 'palatium', dal quale, nel 718 (e tale data, oltre a provare la avvenuta scomparsa definitiva – durante la guerra greco-gotica? – di Fagifulae, è la più antica a dimostrare l'esistenza di una entità politico-amministrativa sul territorio molisano), ne veniva, già ed

ancora, gestito il potere. La credibilità per una tale ipotesi deriva dal fatto che, quando, contemporaneamente alla scomparsa del “gualdo ad Biferno” e del suo insediamento di riferimento (*Tifernum* e, dopo, *Bifernum*) per avvenuta ‘destruzione’, a breve distanza da esso viene ad emergere *Musane* (l’attuale Limosano), che, “alias dell’antica cettà delli homini sani”, come etimo nei documenti lo si incontra per la prima volta nell’818 (7), ha già una sua propria e ben definita diocesi, che suggerisce a chi se ne è occupato, dopo aver ammesso che “la prima consacrazione ... potrebbe essere riferita ai primi secoli del Cristianesimo”, di collegarla ad un insediamento che, come Limosano, “sorge entro i limiti giurisdizionali del municipio romano di *Fagifulae*” (8).

Se non tutti gli altri vescovi molisani, che, come mostra la ‘*epistola*’ che nel 459 papa Leone I indirizza ai vescovi delle diocesi campane, picene e “per Samnium” per denunciarne devianze dottrinali e modi di vivere ancora pagani, nella loro opera evangelizzatrice incontravano resistenze e difficoltà serie a far accettare le manifestazioni culturali e delle ritualità della nuova religione, di certo gli ‘*episcopi*’ delle sedi diocesane del Molise centrale ed interno [*Sepino, Bojano, Samnia* (?) e *Tiphernum* (9)], partecipano, nel 499 e durante i primissimi anni del VI secolo, ai sinodi convocati a Roma da papa Simmaco (a favore del quale si era schierato il re gotico Teodorico alla ricerca di una sua legittimazione e della autonomia dal potere imperiale di Costantinopoli, diventata la *nuova Roma*, erede, dopo la caduta dell’impero d’Occidente, della ‘*romanitas*’) per controllare e contrastare lo scisma laurenziano del 498, che andava già ad inserirsi nelle controversie dottrinali intorno al decreto imperiale dell’*Henotikon*. Tale partecipazione ai concili romani permette di ipotizzare sia collegamenti delle autorità religiose molisane con quelle gotiche e sia, come si vedrà, una certa diffusa presenza di nuclei gotici, che, nel corso degli anni, erano venuti e continuavano a stabilirsi sul territorio dell’attuale regione, contribuivano a rivitalizzarne, per quanto poco fosse ciò possibile, la presenza demografica ed entravano in relazione, influenzandola e condizionandola, con la cultura degli autoctoni. In più suggerisce di indagare il problema, troppo trascurato, della posizione delle chiese locali sia nei rapporti con i ‘*poteri*’ (religioso e civile) e sia nelle discussioni teologico-dottrinali, così come nei modi delle manifestazioni della religiosità (culti e ritualità). Ma, prima di fare e per fare ciò, occorre dare dei riassunti, che la natura del presente lavoro costringe a far risultare necessariamente sintetici, degli accadimenti storici e dei fatti religiosi, seguendone separatamente il loro avanzare.

NOTE

(1) FLORO, *Epitome*, I, 16. “Ita ruinas ipsas urbium diruit, ut hodie Samnium in ipso Samnio non requiratur”. Anche “Strabone, autore del tardo I sec. a.C., fu colpito dalla crisi del *Samnium* causata dalle devastazioni sillane: erano scomparse tutte le tracce della cultura sannitica (VI.1.2), molte città erano state interamente rase al suolo, mentre quasi tutte le altre, compresa *Bovianum*, erano ridotte a villaggi (V.4.11). A lungo si è ritenuto che Strabone esagerasse nel descrivere il declino degli insediamenti, tuttavia è da riconoscere che dopo Silla ci sono difficoltà demografiche ed economiche anche pesanti” (BARKER G., op. cit. in nota seguente, pag. 234, nota 2). Assai indicativa del profondo cambiamento, non meno che famosa, è la frase di Strabone, che (*Geografia*, V.9.2) scriveva: “*Itaque per vicus factae fuerunt civitates, aliquae vero radicitus exstintae, ..., et aliae quarum ne unam quidam pro digitate censueris civitatem*”.

(2) BARKER G., *A Mediterranean Valley Landscape Archeology and Annale History in the Biferno Valley*, London 1995; traduzione italiana a cura di DE BENEDITTIS G., col titolo “*La Valle del Biferno*”, Campobasso 2001. La permanente crisi demografica farà che “dal II sec. d.C. molti piccoli siti sparsi furono abbandonati; questo processo continuò anche nel III sec., quando nei santuari rurali compaiono gli ultimi segni di attività” (ivi, pag. 273).

(3) Per un esempio degli effetti delle alluvioni lungo il Biferno, si può far riferimento a quanto, riguardo a quella del 1811, descritto dal Borsella (*Castropignano ed il suo governo feudale*, Campobasso 1903, pag. 107 e segg.). Riguardo alla ripetitività di tali fenomeni, il Borsella riporta che: “In casa del signor Carrelli di Fossaceca si è trovata la seguente memoria notata in un libro Nell’anno 1634. L’ultimo di settembre fiocò, e poi cominciò a piovere dalli 3 di ottobre e durò insino alli 9 di detto mese. Per le grandi piogge si guastarono i molini di Campobasso, di Montagano, di Ripa, e diroccarono tutte le muraglie dalle sedimenta. Diroccò il ponte di Castropignano: crepò in due parti, il ponte di Limosano, si guastò il molino della Petrella, e molti altri molini: fu carestia di pane, ed in alcune terre non si mangiò pane, ma solamente legumi. [...]”.

(4) Risulta difficile alle nostre categorie critico-mentali, abituate alla grande velocità dei cambiamenti, accettare la lentezza quasi statica dei processi storici.

(5) DE BENEDITTIS G., *Repertorio delle iscrizioni latine – Fagifulae*, Campobasso (?) 1997, pag. 30.

Qualcuno, come il Violante, ha colto come già nelle lettere di papa Gelasio, il quale scriveva quando era ancora completamente in piedi l’ordinamento amministrativo romano, non è da escludere l’equiparazione: diocesi = municipio; territorio diocesano = territorio municipale.

(6) Si vedano: BOZZA F., *Limosano nella Storia*, Ripalimosani (CB) 1999; BOZZA F., *Limosano: Questioni di Storia*, in corso di stampa; e, in preparazione, BOZZA F., *L’antistoria nel medio Biferno*.

(7) Il DI MEO (*Annali del Regno di Napoli*, ad annum 818) riferisce di “una Bolla del S. Padre a Giosuè Abb. Del Volturmo, rapportata in quella Cronica, <con cui> gli conferma i Monasteri, le Celle, e Chiese ... in *Canneto*, in *Palene*, al fiume *Trinto* (il Trigno?), in Musano, in *Arole*, in *Planisi*, in *casale Piano*; ... S. Marco in *Anglona*, S. Pietro in *Trite*, in *Vipera* (Gambatesa?), in *Vairano*, ..., in *Isernia*, ...”.

(8) DE BENEDITTIS G., *Repertorio ... cit.*, pag. 30.

(9) Già il GASDIA (*Storia di Campobasso*, Verona 1960, pag. 192) scriveva che “Il Lanzoni, ..., identifica Tifernum con Città di Castello, ma se questa città è la nostra sannita, dirò che essa ebbe due vescovi ...”. L’opera citata dal Gasdia è: LANZONI F., *Le diocesi d’Italia dalle origini al principio del sec. VII (604)*, Faenza 1927.

2 - Accadimenti storici e fatti religiosi

Fatto di scarso significato solo apparentemente potendo significare almeno un arretramento delle posizioni di difesa, il V secolo si apre con lo spostamento (402) della capitale della *'pars Occidentis'* dell'impero da Milano a Ravenna, la città, quest'ultima, che risulterà la più bizantina dell'Occidente alto medioevale.

Prima delle *gentes Langobardorum*, tra le diverse popolazioni barbariche che si misero in marcia (si accennava già ai motivi da imputarsi, probabilmente, alla 'glaciazione' del clima in atto) e, con fenomeni assai complessi fatti di migrazioni di massa e per conquiste, presero la direzione della penisola italica (che risulta essere diventata zona del tutto marginale per la carenza della decisionalità politica rispetto alla centralità di Costantinopoli, la *nuova Roma* capitale dell'impero), potendosi assegnare ruoli ed effetti ininfluenti a tutte le altre (Vandali, Unni, Eruli), quella che lasciò maggiormente il segno sul territorio, che è ancora il 'Samnium', fu la stirpe dei 'Goti', pur nella distinzione tra *Visigoti* ed *Ostrogoti*.

E, sempre agli inizi del V secolo avviene che "il 24 agosto del 410, ..., malgrado un tributo versatogli dal senato perché desistesse dai suoi propositi, il capo goto Alarico entrò con i suoi a Roma e per tre giorni sottopose la città a un pesante saccheggio", che "suscitò ovunque scoramento, terrore e scandalo, e inferse una ferita insanabile alla psicologia dei sudditi dell'impero, che vedevano allora messa a ferro e fuoco per mano dei barbari la culla dell'impero romano e cristiano" (1). Alarico con le orde dei suoi Visigoti non si arresta a Roma e, disseminata di spoliazioni, di rovine e di 'cancellazioni', diretto in Africa "si spinge a devastare anche la Campania, il Sannio, la Lucania, il Bruzio" (2), che corrisponde all'attuale Calabria, dove sul fiume Busento, nelle vicinanze di Cosenza, trova la morte.

Per un'idea, pur se assai pallida, degli "effetti del debilitante passaggio dei Visigoti di Alarico del 410-412", basterà ricordare che "nel 413 Onorio concesse al Samnium, all'*Apulia* e ad altre regioni dell'Italia centro-meridionale il condono di quattro quinti di tutte le tasse per cinque anni, con effetto dal 411-12 (Cod. Theod. 11.28.7)" (3). Cosa che, con ogni evidenza, rappresenta la prova dell'aggravamento, seppur ci si trova solo al momento iniziale, di quella situazione in cui è difficile non immaginare un notevole ulteriore decremento di popolazione sia nelle campagne che nelle città, dove i monumenti pubblici in rovina, romano-*pagani* e romano-*cristiani*, per quanto e per come questi ultimi potevano già essere emersi, "erano ormai un ricordo dei giorni più prosperi". Il dato archeologico conferma la possibilità di collocare in questo momento storico la fase iniziale e più accentuata degli sconvolgimenti nella geografia antropica.

Un'evidente arrendevolezza politica della classe senatoriale, che ripetutamente consegna la *'pars Occidentis'* a generali di origine barbara (Stilicone, Ezio, Ricimero, Odoacre), rinunciando di fatto a governarla e favorendovi il crollo della amministrazione statale, da un lato, e, dall'altro, una tipologia della incursione finalizzata esclusivamente al soddisfacimento del bisogno di predonerie e di

saccheggio più che alla invasione vera e propria, sono i due elementi caratterizzanti quella che, fino alla uccisione di Odoacre (493), può essere considerata come una prima fase dell'intervento barbarico. Durante la quale, nettamente diversa dalla seconda che presenta la connotazione del vero stabilirsi sul territorio mediante l'appropriazione ed il possesso, il Cristianesimo “nella metà orientale dell'impero poté mantenere anche successivamente la precedente forma della chiesa imperiale, con gli obblighi e i diritti imperiali in materia di fede e di organizzazione ecclesiastica, mentre la dissoluzione (*discessio gentium*) non restò limitata alla sfera statale, ma si manifestò anche nell'organismo della Chiesa imperiale”, specialmente nella parte occidentale, dove quei diritti “ricomparvero nuovamente sotto l'impero di Giustiniano” (4).

Dopo un secondo sacco di Roma, “nel 455, ad opera di Genserico, re dei Vandali, <che> passò quasi inosservato” (5) nella *'pars Orientis'* (ma che, nei fatti, non fu meno doloroso del primo), e dopo la deposizione, nel 476, di Romolo Augustolo, l'ultimo imperatore romano della *'pars Occidentis'*, Odoacre assunse il potere in Italia con il titolo di *'rex'*, che gli viene, però, riconosciuto solo da quei soldati barbari, che pretendevano la concessione della *'tertia'* del territorio, mentre “non sembra che Zenone, l'imperatore d'Oriente, abbia mai riconosciuto, ufficialmente, il suo governo in Italia”. Cosicché “nessun accordo fu rotto, quando nel 489, temendo una diretta aggressione gotica contro Costantinopoli, il *basileus* inviò contro Odoacre un altro condottiero barbaro, Teodorico, re degli Ostrogoti” (6). Al quale bastò solo qualche anno per sconfiggere definitivamente il generale sciro e, dopo avergli fatto credere di poter governare insieme, per assassinarlo a tradimento e per eliminarne l'intera famiglia. Disfattosi, nel 493, di Odoacre, il goto Teodorico, che da giovane si era formato negli ambienti culturali ed imperiali bizantini, “venne proclamato *rex* a Ravenna dall'*exercitus* barbaro che egli aveva guidato alla vittoriosa conquista e chiese prontamente a Costantinopoli la legittimazione quale signore dell'occidente, mediante la concessione della *vestis regia*, che peraltro dovette attendere per cinque anni” (7) e, cioè, sino al 498 prima di ottenerla.

“La dinastia, di cui Teodorico fu il capostipite, governò l'Italia fino al 537. Benché i re barbari avessero chiesto e, finalmente, ottenuto il riconoscimento da parte dell'imperatore d'Oriente e rispettassero rigorosamente le istituzioni romane, le relazioni fra la corte regia di Ravenna e quella imperiale di Costantinopoli rimanevano piuttosto tese. Altrettanto tese erano le relazioni ecclesiastiche fra la vecchia e la nuova Roma a causa dello scisma cosiddetto acaciano che ebbe inizio nel 484 e si protrasse fino al 519. Gli argomenti più discussi di questa controversia fra il papa, l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli riguardavano l'interpretazione del primato romano e il non riconoscimento da parte di Roma dell'*Henotikon*, un editto imperiale che – invano – aveva proposto una formula di compromesso, accettabile tanto per gli ortodossi quanto per i monofisiti. Sembra un paradosso, ma i re goti di religione ariana e i pontefici della Chiesa Romana si

sostenevano a vicenda nei confronti degli imperatori: infatti, l'intransigenza dei papi, soprattutto di Gelasio I (492-496) e di Ormisda (514-523) nei riguardi delle esigenze politico-religiose della Chiesa costantinopolitana contribuì ad un raffreddamento generale dei rapporti fra i <Romani> in Occidente e in Oriente. D'altra parte, i pontefici vivevano e agivano più indipendentemente sotto il governo dei re, che in genere non s'immischiavano negli affari della chiesa cattolica, che non sotto quello degli imperatori romani che insediavano e deponevano con disinvoltura i patriarchi le cui sedi appartenevano al loro dominio. [...]. I papi, quindi, avevano modo di confrontare l'autoritarismo in materia religiosa, praticato dall'imperatore bizantino, con la relativa neutralità, manifestata dagli eretici re barbari.

Le relazioni fra i tre poli politici, Ravenna, Roma e Costantinopoli, venivano in genere mantenute da membri del senato romano. Nel senato sedevano innanzi tutto i membri delle vecchie famiglie senatoriali, appartenenti alla curia per nascita. La maggior parte di queste famiglie era ancora ricchissima, nonostante la confisca e la redistribuzione di una parte delle loro terre ai soldati barbari, sotto Odoacre e all'inizio del governo di Teodorico. Ad eccezione del consolato, in genere non accettavano cariche o funzioni ufficiali alla corte regia, o almeno non per un lungo periodo di servizio, poiché la loro vita non s'incentrava a Ravenna, bensì a Roma. Un secondo gruppo comprendeva gli esponenti di una specie di *noblesse de robe*; essi erano spesso dei provinciali, che avevano fatto la loro carriera a Ravenna, all'interno dell'amministrazione regia. Pochi, veramente una *quantité négligeable*, erano i membri del senato di origine gota" (8).

Ma in una tale situazione generale come si inserisce la particolare situazione del Molise?

Come inizia ad evidenziare anche il dato archeologico, "il Molise, per la parte che a quell'epoca era compresa nella provincia del Sannio, fu una delle regioni meridionali maggiormente interessate alla occupazione gota, come è testimoniato da certa onomastica e dai frequenti riferimenti che si incontrano nella epigrafia e nelle *Variae* di Cassiodoro. Gli stanziamenti militari furono consistenti anche nel Sannio. Cassiodoro ricorda il viaggio fatto a Ravenna dalle milizie gotiche del Sannio e del Piceno per partecipare ad una manifestazione militare" (9).

E, se è vero che "l'*exercitus* ostrogoto che Teodorico guidò in Italia doveva essere composto da circa 20-25mila guerrieri, per un totale di 100-125mila individui (compresi, cioè, coloro che non combattevano: le donne, i minori), in massima parte (ma non in via esclusiva) di stirpe gota", e se vero è anche che "nell'insieme si trattava di una quantità relativamente modesta e di certo largamente minoritaria rispetto alla copia dei romani, con cui i goti si trovarono a convivere, anche se l'impatto dei nuovi immigrati deve essere calcolato in proporzione non tanto alla massa degli abitanti della penisola, quanto, piuttosto, al ceto dei *possessores*, cioè al ceto dirigente romano, al quale essi si affiancarono per rango e funzioni" (10), è possibile, con ogni ragionevolezza e probabilità, pensare ad una ipotesi sulla

presenza gota “in Samnio” composta, al più, solo da qualche migliaio di individui, che andava ad inserirsi in un ambiente antropico in cui risulta evidente sia la crisi demografica in atto che una proprietà di dimensioni medie. Sembra, inoltre, possibile immaginare quella presenza, come conferma anche il dato archeologico, nelle vicinanze degli insediamenti e dei percorsi viari.

I fattori della crisi e, poi, del conseguente fallimento dell'esperienza del “Regnum Gothorum” in Italia, pur con le riduttive limitazioni imposte dalle schematizzazioni, sono: “il nodo della mancata fusione tra goti e romani, con il mantenimento di una società bipartita” (11); la manifesta e palese non riconducibilità alla ‘cultura’ dei Goti, e viceversa, delle concezioni politiche e, ad esse intrecciate, di quelle religiose, con il conseguente riavvicinamento alle posizioni imperiali ed orientali sia delle *élites* romane che degli esponenti del Cristianesimo occidentale; la risposta autonomistica alle pressioni teodoriciane da parte del potere religioso romano, che, diversamente da quanto avveniva nella pars Orientis dove la discussione era prevalentemente teologica, preferiva argomenti di carattere economico e giurisdizionale e, comunque, legati all'immediato controllo del papato, che sta sempre di più diventando una entità economica di rilievo (12).

Alla scelta delle aristocrazie gotiche, sotto la reggenza di Amalasantha (526-535) e contro le intenzioni di quest'ultima, che, figlia di Teodorico, ne avrebbe voluto privilegiare l'atteggiamento collaborazionistico, di una posizione rigida e non più conciliante corrisponde, da parte di Costantinopoli, la ricerca dell'uniformità religiosa per tutte le regioni dell'impero, iniziata da Giustino (518-527), che, assai vicino alle posizioni ‘romane’, perseguiva esclusivamente finalità religiose, e proseguita, con scopi politici e di riconquista, da Giustiniano (527-565). E, conseguenza assai logica, quella guerra, che, combattuta, dal 535 al 553, ferocemente sul suolo italico da due eserciti, il gotico ed il greco-bizantino, non italici, può essere considerata il più “significativo momento di cesura tra gli assetti dell'Italia tardoromana e quelli che il paese doveva conoscere nell'età medievale” (13) e di reale definitiva cancellazione di ogni forma della ‘*romanitas*’. Così, l'emanazione da parte del ‘*basileus*’ Giustiniano della *Prammatica Sanzione* del 13 agosto 554, sancendo il reintegro all'impero dell'Italia e rendendo nulli ed inefficaci tutti i provvedimenti dei re goti contro la proprietà, formalmente mirava a ripristinare lo *status quo* politico, amministrativo e socio-economico anteriore alla esperienza teodoriciano, nei fatti rappresentò, ivi comprese religione e cultura, l'imposizione del potere greco-bizantino all'indebolita italicità ed il totale annullamento di ogni concreta autonomia, politica, religiosa ed amministrativa della penisola rispetto a Costantinopoli.

“L'aspetto complessivo del paese restava miserevole rispetto a un passato non troppo remoto: la popolazione era drasticamente ridotta (anche se calcoli precisi rimangono impossibili), esposta a carestie ed epidemie, e vaste regioni erano interamente disabitate. I campi coltivati erano di conseguenza arretrati di fronte

all'incolto, con l'estendersi di boschi e acquitrini, che modificavano profondamente il paesaggio modellato nei secoli dell'impero romano per opera dell'uomo, alterando le condizioni generali di vita. Molte delle grandi strade romane caddero in disuso, per lo svuotamento dei territori che attraversavano; nei centri urbani la scarsità dei residenti comportò una ridefinizione degli spazi" (14).

Pur se è necessario evitare quelle estremizzazioni, per le quali "l'Italia bizantina, insegnataci dai migliori manuali classici, è divenuta un racconto dei controversi rapporti religiosi tra l'Oriente e l'Occidente, oppure una provincia bizantina senza Greci" (15), è impossibile non registrare, a guerra conclusa, il totale allineamento, in materia religiosa e dottrinale, della posizione occidentale a quella greco-bizantina. Così che nel 553, in concomitanza della fine dello scontro, si ha la immediata firma di condanna, che "aveva sigillato – almeno ufficialmente – la pace fra l'imperatore e la Chiesa romana" (16), dei 'Tre Capitoli' da parte di papa Vigilio (537-555), il quale, seguito anche da un certo numero di vescovi italiani, "con un gruppo di chierici romani, già prima della conquista di Roma (nota: era ancora il 546) da parte di Totila, si era trasferito a Costantinopoli, più o meno costretto da un 'invito' dell'imperatore, che aveva chiamato il pontefice per fargli firmare il decreto imperiale contro i 'Tre Capitoli', che, prodotto dalla teologia imperiale, e giudicato non accettabile dalla maggior parte dei vescovi italiani, costituiva un ennesimo tentativo di riconciliare ortodossi e monofisiti" (17). Pur se la storiografia tende a minimizzarne gli effetti, le conseguenze, nel lungo periodo, di tale allineamento furono che "nei territori intorno a Ravenna, a Roma e nell'Italia peninsulare il dominio greco era incontrastato e la supremazia dell'imperatore non era qui contestabile, anche se non sempre e non continuamente si manifestava in tutta la sua forza; in ogni caso, *i vescovi romani necessitavano di conferma da parte dell'imperatore o dell'esarca*. Di fronte al duro attacco dei Longobardi, i vescovi romani e l'esarca di Ravenna erano generalmente naturali alleati, come per esempio al tempo di Gregorio Magno (590-604). Dalla prima metà del VII secolo fino all'inizio dell'VIII secolo, *Roma può in larga misura essere definita città greca. Il gran numero di profughi dall'Oriente dava all'antica capitale dell'impero un aspetto greco*: con l'adozione di titoli e denominazioni greche per le funzioni pubbliche, il latino grecizzante e *l'uso della lingua greca nei sinodi*. Dei tredici vescovi romani tra il 678 e il 752, solo due erano di origine romana; tutti gli altri erano siriani, greci, siciliani. Questa interferenza greca imponeva ai vescovi romani la massima cautela nel loro atteggiamento e nelle loro prese di posizione politiche. Ciò è mostrato dal destino di papa Martino I (649-655), al quale, prevalentemente per motivi politici, fu intentato a Costantinopoli un processo per alto tradimento, anche se la successiva versione locale dei fatti volle attribuire ciò piuttosto alla difesa di questioni dogmatiche. In questo contesto si inserisce anche la condanna lungamente discussa e mal confacentesi all'immagine storica primaziale, che il VI Concilio ecumenico a Costantinopoli (680-681) e, più tardi, la chiesa Romana pronunciarono

contro papa Onorio I (625-638). L'iconoclastia, che, ..., sconvolse la parte orientale dell'impero e solo alla metà dell'VIII secolo si concluse in modo insignificante, ebbe per l'Occidente – quindi soprattutto per Roma e per l'Italia – importanza minore; e non fu l'unica causa per cui i territori dell'Italia meridionale ancora soggetti all'influenza greca si sottrassero alla giurisdizione dei patriarchi occidentali (romani) e si sottomisero direttamente al patriarca di Costantinopoli. La perdita dei patrimoni inflisse un grave danno alla chiesa romana, e causò secolari conflitti di giurisdizione. *Fino allo scisma dell'XI secolo, l'autorità dell'imperatore di Bisanzio prevalse, anche in materia di fede, sull'autorità dei vescovi romani*" (18).

Pur se, quantitativamente e qualitativamente, poche e del tutto frammentarie le testimonianze, che, come è stato già visto, le cancellazioni posteriori ad opera della, e finalizzate alla, riaffermazione della 'latinitas' rendono oscuri quei secoli, è, tuttavia, possibile proporre una ipotesi di ricostruzione degli accadimenti che toccarono, perfettamente in linea con i fatti italici, il 'Samnium'.

Sembra, come riferisce Procopio di Cesarea, che già dalle prime fasi della guerra almeno "una parte del Molise passò presto in dominio dei Bizantini in quanto Pitzas, il capitano gotico che la presidiava, una volta a conoscenza della occupazione di Roma, avvenuta nel dicembre del 536, *'diede in mano a Belisario se stesso e i Goti che colà con lui abitavano ed una metà del Sannio marittimo, fino al fiume che corre in mezzo a quella regione. I Goti, però, che erano stabiliti al di là del fiume, non vollero né seguire Pitzas, né assoggettarsi all'imperatore'*. Il Grimaldi, nei suoi *Annali*, desumendo dai fatti che seguirono, argomenta che si arresero ai Bizantini i territori a nord del Biferno, mentre quelli meridionali *'rimasero saldi nella loro fede'*. Infatti, subito dopo, nel 537, sarà proprio Pitzas che, con le truppe fornitegli da Belisario acquisterà all'Impero d'Oriente la rimanente parte del Sannio fino a Benevento, mentre il generale greco resisteva all'esercito di Vitige, che lo aveva assediato in Roma in attesa di rifornimenti e rinforzi. In suo soccorso venne Zenone il quale, secondo la narrazione di Procopio, giunse a Roma con 300 cavalieri dopo aver attraversato il Sannio e la via Latina" (19).

Pressoché contemporaneamente, nel risalire dal sud con l'evidente scopo di fissare il controllo diretto nella fascia adriatica della penisola, il comandante greco-bizantino "Johannes, vero, ... *Samnitium regionem ingressus est, Aternoque oppido espugnato, Tremonem Gothorum ducem cum suis prosternit. Ortonam similiter invadit, Picenum depredans, Ariminum occupat*" (20).

Ai goti, i quali, di origine nordica, per statura, erano sensibilmente più alti, come mostra il dato archeologico (21), sia rispetto ai greci che rispetto agli autoctoni italici, mediterranei di razza, fu necessario, costretti dalle sorti della guerra a ritirarsi verso la pianura padana, qualche anno per riorganizzare la riscossa militare e politica alla occupazione bizantina. Fino a quando, nel 542, Totila, re dall'anno precedente, dopo essersi rapidamente impadronito delle città poste lungo la strada, di notevole importanza strategica, che collegava Ravenna a Roma, invade il *Samnium* e la

Campania ed occupa Benevento con l'obiettivo di spostare il fronte nel mezzogiorno.

E che, tra il 545 ed il 546, lo scontro si stava disputando nel meridione lo conferma l'arretramento del comandante 'Johannes', bizantino, nell'Apulia e nel *Sannio*.

Dopo la battaglia di Gualdo Tadino, in cui lo stesso Totila aveva trovato la morte, il successore Teia, proveniente dal Piceno, nell'autunno del 552 attraversa il *Sannio*, seguendo probabilmente quella strada adriatica, che, per Lanciano ed attraverso la zona di Cascapera dell'agro di Limosano, la "Strada Langianese", arrivava a Benevento, prima dello sfortunato scontro, decisivo per le sorti della guerra, ai Monti Lattari, scontro quest'ultimo, che fu preceduto di pochi giorni da quello del 553 sul Fortore (22).

L'importanza strategica, che sta assumendo il Sannium come nodo centrale di raccordo, sicuramente anche stradale, tra il nord, specialmente la fascia adriatica con Ravenna, e l'intero meridione (Apulia, Campania e, destinata per più secoli a notevole emergenza storica, Benevento), è confermata anche dal passaggio dei franco-alemanni (e goti) di Leutaris e Butulino, nel 553, proprio nel *Sannio*, da dove, dopo essersi divisi, il primo si diresse verso l'Apulia ed il secondo verso la Campania. E' il segno, evidente, di un significativo cambiamento in atto nei 'nuovi' rapporti di forze e degli assetti delle geografie della penisola. Esso, che, quanto a collocazione temporale, sicuramente è anteriore all'arrivo della *gens Langobardorum* e, perciò, non riferibile a tale evento, riceve grande accelerazione dalla 'bizantinizzazione', che, con l'affermarsi ed il diffondersi capillarmente, sta mettendo sul territorio radici assai più profonde di quanto si sia abitualmente portati a pensare. Con tale processo, che molto lo interessò, "il Molise rientra nella circoscrizione provinciale sannitica che ebbe a capoluogo Benevento e di essa l'epigrafia ci ha conservato alcuni nomi di *presidi*, quali *Avonio Giustiniano* e *Mecio Felice*" (23). Inoltre, dall'elenco "degli ufiziali greci, ..., sott'i greci augusti", sappiamo di un certo "Sisinnio Giudice, e Governatore del Sannio, quando fu invaso da' Longobardi, 569..." (24).

Quanto agli aspetti del processo di 'bizantinizzazione' ed agli strumenti impiegati per realizzarla, nonostante quella lamentata manchevolezza, certamente frutto di un tipo di storiografia avvezza alle falsificazioni, per cui dell'Italia e dei suoi abitanti si parla ben poco, va subito precisato che la prima e grande premura del *basileus* fu il mandare direttamente dalla *pars Orientis* la 'nuova' classe dirigente, e, così come mostrano i nomi greci dei funzionari inviati "in Sannio", i quadri amministrativi, di formazione e di cultura greco-bizantina per ottenerne una provata fedeltà e la scarsa corrottibilità. Il fatto, poi, che già "all'inizio del VII secolo perdiamo le tracce della vecchia aristocrazia senatoriale" (25) ne sarà conseguenza assai logica e normale. Ciò premesso, occorre registrare, relativamente alla condizione amministrativa 'civile', che lo strumento ed, allo stesso tempo, il fine del "funzionamento, *dal VI all'XI secolo*, delle istituzioni bizantine in Italia" era quella

“chiarezza dell’amministrazione fiscale”, che “veniva esercitata con regolarità” spietata e con estrema puntualità di una macchina fiscale perfettamente a punto (26).

Circa, poi, la caratterizzazione di quel condizionamento religioso, che sfocia nella vera e propria sudditanza della ‘vecchia’ Roma verso Bisanzio o, a seconda del punto di vista, nella preminenza di quest’ultima sulle istituzioni della penisola (basti, per una idea anche sulla durata temporale, solo considerare che gli otto ‘concili’ del primo millennio cristiano, di cui ben quattro svolti proprio a Costantinopoli, furono tutti tenuti nella *pars Orientis*), essa nasceva da quella convinzione, generalmente condivisa ed accettata da tutti, per cui “l’autorità assoluta dello Stato, dato che questo è di origine divina e che l’Imperatore è l’unico rappresentante di Dio in terra, congloba anche l’amministrazione dell’ortodossia e del dogma” (27).

Per formulare una ipotesi assai probabile sugli accadimenti di quel periodo anche “in Samnio”, sembra opportuno riportare quanto, relativamente all’anno 575, scriveva già il Di Meo: “... *i Greci, ..., per aver seguaci dé loro errori innalzarono delle nuove sedi (vescovili)...; e che poi i Romani Pontefici istituissero qualche nuova Sede, e molte ne ristabilissero. Pur tuttavolta in numero assai maggiore erano i Vescovadi nel nostro Regno di quello, che sono al presente, primaché le tante, e sì doviziose Città di esso venissero barbaramente sterminate dà Longobardi. (...), Mevania, ..., Samnia...*” (28). Ne emerge, a ben riflettere, quella straordinaria capillarità di penetrazione e nel fissarsi sul territorio del processo di bizantinizzazione, che – la cultura e l’arte non mentono – sembra ben confermata dal fatto che “notevole fu l’influenza culturale di Bisanzio, specialmente nell’arte, che sotto Giustiniano ebbe un momento di grande sviluppo e che nel Molise si trova esemplata nella decorazione scultorea di alcune chiese” (29) ed, a riprova che esso fu fenomeno di assai lunga durata, generalizzato ed affatto marginale anche in tutta l’area dell’attuale territorio regionale, nei “Santi in costume bizantino della cappella <di> S. Lorenzo alle fonti del Volturmo” (30) e negli affreschi, di evidente influenza bizantina, della cosiddetta “cripta di Epifanio” sempre a S. Vincenzo al Volturmo.

Tutti questi elementi portano a ritenere che la via romano-latina del cristianesimo della *pars Occidentis*, a partire dagli ultimi anni del V e per l’intero VI secolo, viene arrestata e, per il tramite di imposizioni di cui sfugge ogni entità (i goti erano ariani e non dovettero mancare contrasti con il tipo ‘autoctono’ di religione cristiana), se non sostituita, quanto meno modificata, durante e per mezzo della ‘bizantinizzazione’, con una via greco-bizantina, appunto, della religione. Tale via favorì la diffusione, oltre che del tipo di amministrazione e di scelta nelle discussioni teologico-domatiche e dottrinali, anche delle esteriorità rituali, che dureranno, a partire dal VI secolo e sino a dopo lo scisma del 1054, per ben cinque secoli ed oltre, nelle manifestazioni di culto.

Mentre si concretizzava un tale intervento di ‘bizantinizzazione’, che, assai diffuso sul territorio e, se è vero che “*i Greci, ..., per aver seguaci dé loro errori innalzarono delle nuove sedi (vescovili)...*” (31), molto più radicale e profondo di

quanto le successive ricostruzioni portino a ritenere, non trova ostacolo alcuno e non verrà bloccato, nel Sannio si ha la penetrazione, lenta e finalizzata allo stabilirsi sul territorio, delle “*gentes Langobardorum*”, che, come è stato notato per quel “*regnum Gothorum*”, che durante un sessantennio ebbe assai scarso radicamento nella realtà italica, necessariamente dovrà essersi concretizzata in tempi assai lunghi per diventare realtà culturale. Contrariamente a quanto gran parte della storiografia propone, “un’invasione, come quella longobarda, non fece *tabula rasa* del passato né la storia longobarda si svolse come qualcosa a sé, separata dalle vicende della Chiesa, di Bisanzio e degli altri regni barbarici. *L’Italia* della fine del VI secolo, ma soprattutto *dei secoli VII e VIII* non è la storia di un’Italia bizantina e di un’Italia longobarda rigidamente separate, senza osmosi” (32), ma una realtà dinamicamente complessa e nella quale, nel mentre che avviene il radicamento sul territorio e tra gli abitanti, si trovano ad interagire moltiplicatori molto diversi, che, però, si mischiano e si confondono tra loro.

Relativamente a quanto avvenne “in Samnio”, le scelte strategiche susseguenti ad una strana sottovalutazione contemporanea, e non solo (che porta a farle interpretare come una vera “cesura degli interessi, sia politici, sia storiografici, dei Bizantini nei confronti dell’Occidente”), e le opzioni nel comportamento, che pure farebbero pensare ad un significativo controllo bizantino sui territori della fascia collinare ed adriatica, sarebbero dimostrate dal fatto che “attraverso le valli del Sangro e del Volturno la presenza longobarda giungeva fino al Sannio, dove Benevento costituisce il centro di riferimento” (33).

Pur se “la resistenza bizantina si rivelò debole e concentrata soltanto nelle città fortificate” (34), la fase iniziale, all’incirca determinabile nel ventennio conclusivo del secolo VI e nella prima metà del seguente, dello stabilirsi delle “*gentes Langobardorum*” sul territorio italico fu caratterizzata da devastazioni e saccheggi, frutto naturale della atavica ferocità che le contraddistingueva e che le rendeva particolarmente violenti e crudeli (35). Circa la data del loro arrivo “in Samnio”, contrariamente a quanto venga proposto meccanicamente dalla storiografia tradizionale, l’ipotesi e “la supposizione tuttora più probabile dovrebbe essere che Faroaldo (primo ‘duca’ di Spoleto) e Zottone (indicato come primo ‘duca’ di Benevento sin dal 570 o 571) abbiano intrapreso le loro conquiste al centro e al Sud della penisola durante l’interregno (574-584) e che, ciascuno secondo le sue concrete necessità, si siano accordati con i Bizantini, per ottenere sussidi in quanto federati” (36). Se proprio non si vuole condividere l’ipotesi del Bagnetti, che vuole i longobardi meridionali essere stati mercenari negli eserciti imperiali. Che, in ogni caso, sia stato necessario un periodo di tempo lungo alcuni decenni a che le *gentes Langobardorum* diventassero soggetto politico e fossero espressione di un reale potere sul territorio (a parte le iniziali scorrerie, razzie e predonerie), lo dimostra il fatto che “non è dubbio che in principio avesse poca estensione il suo (= di Benevento) ducato, composto solamente della città di Benevento e delle terre più

prossime” (37); e che le unità politico-amministrative longobarde risultano tutte delle ‘enclaves’ circondate da territori soggetti alla diretta influenza bizantina. Tanto è vero che “Capua cadde, probabilmente nel 597” e solamente “nell’anno 595, anche Venafro era stata presa dai Longobardi” (38). Circostanza, questa della scelta di espandersi verso ovest, che potrebbe far pensare a consistenti difficoltà incontrate nella espansione verso i territori abruzzesi, molisani e pugliesi della fascia adriatica per avere incontrato una maggiore resistenza da parte bizantina. Difatti, “a presidi bizantini dell’itinerario che proprio dalla piana di Bojano lungo la valle del Biferno discendeva verso il mare ed alle vicende connesse alla loro occupazione da parte longobarda appaiono con ogni evidenza riferibili le fasi più tarde di occupazione di due abitati romani a Castropignano, e a Casalpiano di Morrone del Sannio” (39). Ad essa si è accennato, così che se ne trova ulteriore motivo di giustificazione, anche nel momento di riferirne i percorsi scelti per avanzare sul territorio.

Dovettero essere, appunto, la lunga durata ed i tempi non brevi della invasione che “determinarono un accentuarsi della crisi della zona non solo dal punto di vista economico, ma anche demografico; sintomatica è in proposito una lettera di papa Gregorio Magno alla fine del VI sec.: in essa il pontefice chiede ad un suddiacono che vengano dati a Sisinnio, un importante personaggio dell’amministrazione statale della *provincia Samnii*, venti decime di vino e quattro soldi l’anno per sopperire alle sue condizioni di estrema povertà [a]. Fanno eco a questa situazione le parole di Gregorio Magno: *Eversae urbes, castra eruta, ecclesiae destructae, nullus terram nostram inhabitat* [b]. La regione, che nel primo impero aveva conosciuto un notevole sviluppo economico e demografico, appare dunque all’inizio del VII sec. in una fase di crisi. Sebbene diverse fonti si levino ad attestarne lo spopolamento, la situazione del Sannio non appare tuttavia molto dissimile da quella che si riscontra in tutto il meridione [c]” (40).

Fatto culturale di lungo periodo occorre tenere presente che “un’espressione di incisivo mutamento nell’Italia longobarda rispetto agli equilibri anteriori fu rappresentata dal modo di organizzare amministrativamente il territorio nelle sue strutture di base. Difatti, dopo la prima, tumultuosa, fase della conquista, la necessità di ordinare le regioni di cui si era assunto il controllo politico e militare in forme coerenti e funzionali a un’attività di governo stimolò un’evoluzione in senso territoriale dell’istituto ducale: i duchi si andarono così progressivamente trasformando da comandanti di distaccamenti militari a figure che esercitavano un potere su di un ambito spaziale definito, indicato in genere dalle fonti con i termini di *civitas* o di *iudicaria*. Ciascuna di tali distrettuazioni si svolgeva a partire da un centro – chiamato a sua volta *civitas* – che era la sede del potere politico e, sovente, anche di quello episcopale e che coincideva con una città di tradizione romana. I nuovi distretti longobardi (nei quali i confini pubblici potevano tendenzialmente sovrapporsi a quelli diocesani,...) non si identificavano, comunque, con i vecchi distretti municipali dell’Italia tardoromana, anche perché spesso erano differenti i

centri prescelti dai barbari come loro sedi principali d'insediamento rispetto alle maggiori realtà urbane romane. A molte città di primaria importanza in età imperiale i longobardi preferirono, infatti, realtà un tempo minori, ma dotate ora di peculiare rilevanza strategica nei quadri territoriali in parte mutati" (41).

Nonostante possa risultare assai difficile che i Longobardi, durante i primi decenni, incidessero sulle relazioni, per così dire, di osservanza religiosa e sui rapporti tra l'oriente bizantino e l'occidente latino, un ulteriore elemento da non sottovalutare, ma fu cosa dettata da evidente motivazione 'politica', se il Di Meo già registra, proprio all'anno 641, uno scontro (che si conclude con la vittoria degli autoctoni, anche se gli sconfitti ripararono "*in region de' Sanniti, ove avvezzi alla preda, viveano ne' monti, e nelle selve, finché potessero passare altrove, o avessero l'aiuto dai loro*") sul fiume Aufido tra "gli Sclavi, o sieno Schiavoni dell'Illirico", i quali "erano sbarcati con gran moltitudine di navi, per depredare la Puglia", ed i beneventani, è che "negli ultimi suoi anni, pare che Arechi, il quale morì assai vecchio nel 641, vivesse in piena pace co' Greci" (42).

Per una interpretazione, la più possibilmente corretta, sia di una tale scelta che di tutta la geografia relazionale alla metà del secolo VII, occorre tenere presente la continua elezione a papa di elementi originari dal mondo bizantino. E questo proprio nel periodo di tempo, al quale la storiografia normalmente riferisce la conversione dei longobardi. Episodio rilevante, ma che, come si vedrà in seguito (qui occorre solo registrarlo), si presta ad una considerazione interpretativa 'particolare'.

"Una spinta determinante all'avvicinamento tra longobardi e romani, fino alla reciproca fusione, fu costituita dalla conversione dei primi al cattolicesimo, processo completatosi nel corso del secolo VII e ufficialmente sancito, al vertice, dal ripudio dell'arianesimo nel 653 e, quindi, dal riassorbimento del cosiddetto scisma tricapitolino nel 698. La fusione è provata dalla commistione dei nomi e dalla condivisione della medesima lingua (con l'VIII secolo il longobardo sembra essere scomparso dall'uso)" (43), che, un latino 'barbarizzato', "si è evoluto spontaneamente obbedendo ancora alle sue leggi interne, ma che, per tanti altri, accogliendo nel tempo volgarismi, grecismi e barbarismi, si piega, dal punto di vista della fonetica, al *betacismo* e, per quanto attiene alla grammatica, a quel particolare disordine e scompiglio dei casi, che lo corromperanno in maniera tale da dare inizio, da questo momento storico, a tutte quelle trasformazioni che porteranno alla nascita delle lingue nuove" (44).

Un certo ritardo per il miglioramento delle condizioni socio-economiche e demografiche, nella seconda metà del VII secolo, potrebbe essere imputato al fatto che nel 663 l'imperatore bizantino Costante II, nel suo tentativo di riconquistare l'Italia, dopo essersi spinto sino ad Ortona e dopo aver raso al suolo *Luceria*, evitando, perché, forse, scarsamente abitato e poco adatto alla rapidità del suo intervento militare, il territorio molisano, *Beneventanorum fines invasit, omnesque pene, per quas venerat civitates cepit* (= invase i confini dei Beneventani e prese

quasi tutte le ‘*civitates*’ attraverso le quali era venuto). Già nel 667, però, con l’evidente scopo di stabilirvi un controllo amministrativo e militare e di ripopolarle, Romualdo, duca di Benevento, assegna le *civitates* poste in un ampio territorio dell’attuale Molise centrale ai Bulgari di Alzecco, “*quos Romoaldus dux gratanter excipiens, eisdem spaziosa ad habitandum loca, quae usque ad illud tempus deserta erant, contribuit, scilicet Sepinum, Bovianum et Iserniam et alias cum suis territoriis civitates, ipsumque Alzeconem, mutato dignitatis nomine, de duce gastaldium vocitare praecipit*” (45).

“E’ da credere che ognuna di queste *civitates* fosse assegnata da Alzecco a suoi compagni nel rispetto dei criteri che regolano il ruolo di un gastaldo. Il riferimento, poi, alle *alias civitates* (del Molise attuale) appare chiaramente estendere il territorio assegnato ad Alzecco anche ad altri centri circostanti; ..., ed è da notare che la carica assunta dallo stesso Alzecco non giustifica l’interpretazione corrente che vuole questo personaggio unico gestore affidatario di queste *civitates*.

Questo dato, insieme a nuovi elementi di carattere archeologico e topografico, ci fanno ipotizzare che la gestione di questa *Provincia Samnii* resti sostanzialmente invariata rispetto al periodo romano imperiale: i municipi sono, sia pure ridimensionati urbanisticamente, i centri referenti di quella rete amministrativa che i Longobardi fanno propria anche se modificata rispetto al periodo tardo imperiale con la creazione della figura del gastaldo, il cui etimo sembrerebbe derivare dalle influenze e dalla commistione del derivato culturale longobardo-autoctono con la cultura bulgara. In quest’epoca queste città appaiono molto diverse rispetto al periodo romano: le aree occupate si limitano probabilmente alla chiesa ed all’uso di zone centrali come semplici abitazioni per l’élite. Le parti utilizzate delle antiche città romane sono molto minori; diversi degli edifici più significativi dell’amministrazione romana sono in rovina; le possenti mura di difesa costruite dai Romani sono solo un ammasso di macerie, mentre restano ancora vitali gli anfiteatri e forse i teatri delle città romane che, modificate le loro funzioni, divengono i veri punti di riferimento amministrativi e militari degli antichi municipi romani. Se le città continuano a perdere i loro caratteri urbanistici, non per questo perdono il loro ruolo sul territorio ad esse sottoposto; Paolo Diacono parla al riguardo di *civitates cum suis territoriis*” (46).

Ma, dovendosi escludere sia Sepino, Bojano e Isernia perché menzionate e sia le troppo lontane e, quindi, improbabili Larino e Venafro, quali potrebbero essere le “*aliae civitates*” (e ciò confermerebbe l’esistenza di almeno una ‘*civitas*’ per il riferimento dell’area del medio Biferno) assegnate ai bulgari, se non Trivento e Tiphernum? Nel territorio del ‘*Samnium*’ molisano le caratteristiche di ‘*civitas*’ (con tale termine deve intendersi quel centro demico, come tale percepito dai contemporanei, che, assunto al ruolo di diocesi in periodo protocristiano o tardoimperiale, manterrà nel suo ristretto della fase longobarda, nonostante la crisi demografica, il ‘*palatium*’ del potere sia civile, amministrato dal ‘*gastaldus*’, che

religioso, gestito e controllato da un 'episcopus' anche quando questi poteva avere difficoltà di residenza e, per periodi più o meno lunghi, la sede della diocesi restava 'vacante') vengono certamente mantenute, nel lungo periodo e con continuità, da Venafro, Isernia, Larino, *Aufidena*, Bojano e Sepino (47) (ed, in questo modo, l'assegnazione di Sepino, Bojano ed Isernia ad Alzecone troverebbe una motivazione ed una spiegazione ulteriore, così come l'ampiezza dello spazio da sottoporre a controllo porta a collocare almeno una delle altre 'civitates' lungo il Biferno, tra Bojano e Larino), centri tutti che, dopo essere stati sedi santuariali sannite, erano già stati espressione del municipalismo romano. E, sempre con la stessa ed identica certezza, le caratteristiche di 'civitas' non può non averle mantenute, nel lungo periodo e con continuità e soprattutto nell'ambito territoriale del medio Biferno, quella *Tiphernum*, di cui si è detto essere diocesi ed il cui etimo, per la probabile influenza della predominante cultura nordico-longobarda (con le commistioni di quella 'bulgara') sugli abitanti autoctoni e per il sempre probabile riferito fenomeno del *betacismo*, si sta foneticamente evolvendo in 'Biffernum' (48).

La risposta 'politica' longobarda al tentativo dell'imperatore Costante II, che, nel 663, aveva conquistato finanche Benevento, fu la scelta, così immediata quanto opportunistica, della classe dei dominatori della "*gens Langobardorum*" del 'ducatus' beneventano di adattarsi (e di adattare le proprie espressioni fideistiche) alla religione degli autoctoni. Tanto che essa parteciperà attivamente alla ripresa della fase espansiva del monachesimo. Già "la moglie di Romoaldo, Teodorada, fondò allora, fuori le mura di Benevento, una chiesa e un monastero in onore dell'apostolo Pietro, che fu la prima fondazione chiesastica che si conosca qui, dal tempo della conquista longobardica" (49). E ad essa, nella 'reggenza' per il figlio Gisulfo (689-706), si debbono anche le fondazioni, in aree soggette ai 'bulgari', dei monasteri di S. Maria in *Castanieto* vicino Piniano, di S. Angelo in Altissimo (o anche "in Altissimis") nel "galo nostro biferno" (dove quel 'nostro' lascia intendere proprio la finalità politica e la volontà di estendere il controllo sul territorio) e, più conosciuto e fortunato, di S. Vincenzo "ad fontes Volturni" per mano "di tre nobili beneventani, Paldone, Tasone e Tatone, che, contro la volontà de' lor parenti, si consacrarono alla vita monastica" (50). Il tutto significativamente avveniva mentre, per comprendere i fatti di allora ed il punto di tensione tra Roma e Bisanzio, l'imperatore Giustino II tentava di "far condurre a Costantinopoli papa Sergio (687-701), proprio come l'avo suo Costante avea fatto con papa Martino" (51).

"*Eo siquidem tempore rara in his regionibus castella habebantur, sed omnia villis et ecclesiis plena erant. Nec erat formido aut metus bellorum, quoniam alta pace omnes gaudebant, usque ad tempora Sarracenorum*" (52). E, mentre risulta difficile credere ad una "alta pace" ed, ancor meno, alla totale mancanza di tensioni o di guerre, certamente il fatto nuovo, che interesserà molto la parte meridionale della penisola e, quindi, anche il 'Samnium', è rappresentato dall'irrompere dei 'Sarracenorum' sulla scena.

“Il grande avvenimento del VII secolo, anche per l’Occidente, è rappresentato dall’apparizione dell’Islam e dalla conquista araba” (53), anche se gli effetti della presenza dei ‘Saraceni’ si manifesteranno massimamente nei secoli IX e X e con continuità si avvertiranno per l’intero “periodo, compreso tra il IX ed il XIV secolo, in cui gli arabi si inseriscono nella vita del territorio italiano” (54).

Iniziarono ad arrivare per le loro scorrerie sin dalla metà del VII secolo, quando, sbarcati già a Siponto, dove erano venuti “per depredare l’Oracolo di S. Michele Arcangelo, sito nel Monte Gargano, Grimoaldo piombando su di essi, gli abbatté sino all’ultima strage (Paolo Diacono, IV, 47)”. E, sin da allora, quelli che erano riusciti a fuggire, ripararono “*in region de’ Sanniti, ove avvezzi alla preda, viveano ne’ monti, e nelle selve, finché potessero passare altrove, o avessero l’aiuto dei loro*” (55). Scopo delle incursioni dei ‘Saraceni’, più che il saccheggio ‘corsaro’, sembra essere stato il traffico degli schiavi, se è vero che, nel 752, “molti Mercadanti Veneziani, venuti a Roma, comperarono gran quantità di schiavi Cristiani, uomini, e donzelle, per andargli a vendere a’ Saraceni in Africa” (56) e, più di un secolo più tardi, nel 865, a Taranto stavano “sei navi, nelle quali erano nove mila schiavi Cristiani Beneventani” (57), pronti, evidentemente, per essere immessi sul mercato. Fu un tale commercio esercitato senza scrupolo alcuno (tanto che non disdegnarono di parteciparvi anche i grandi monasteri); e, per la forte domanda (presumibile necessità di forza lavoro per le miniere africane di metalli preziosi) rispetto all’offerta, fu, oltre che fatto generalizzato e duraturo, assai produttivo.

Ma, “il secolo VIII è il secolo dei Franchi” (58), i quali, sollecitati ad intervenire, per il loro essersi convertiti alla osservanza cattolica sin dal VI secolo, da una precisa ‘scelta’ compiuta da una ‘*latinitas*’, che, nella ricerca di una sua autonomia da Costantinopoli proprio nel momento in cui è cresciuta di molto la minaccia di rimanere schiacciata tra il controllo longobardo e la dipendenza da Bisanzio, era venuta ad evolvere, almeno come fase iniziale, nella direzione della primazialità papale nella gerarchia, riescono ad inserirsi tra le forze presenti nello scenario del gioco politico della penisola italiana. Cosa che fu più o meno contemporanea all’intervento arabo; e contribuì, moltiplicando il numero delle forze in campo, a renderlo assai complicato.

A dare, per quanto possibile, un minimo di spiegazione alla ‘scelta’ papale stava il fatto che, appena nel 751, i longobardi del ‘*Regnum*’, proprio contro le pretese territoriali del papato stesso, si erano impadroniti del territorio dell’esarcato di Ravenna, dipendente, in precedenza, direttamente da Costantinopoli.

Una delle conseguenze di simile svolta, o, se lo si preferisce, degli effetti da essa prodotti nella conduzione della politica papale fu che, se, “dei tredici vescovi romani tra il 678 e il 752, solo due erano stati di origine romana, e tutti gli altri furono siriani, greci, siciliani” (59) e, comunque, di estrazione e di cultura ‘*orientali*’, a partire da quest’ultima data, che, all’incirca, è quella intorno alla quale è proprio possibile collocare nel tempo la scelta ‘franca’, occorre registrare un radicale

capovolgimento, con papi ‘*occidentali*’. Nei fatti, già “i papi Paolo I e Costantino (II) tennero conto dei mutati rapporti di potere; essi comunicarono ufficialmente, non a Costantinopoli, ma al re franco, rispettivamente nel 757 e 767, la loro avvenuta elezione. In radicale contrasto da quanto era successo fino a quel momento, quando tali analoghe comunicazioni erano state fatte soltanto nei confronti dell’imperatore. A ragione Paolo vide nel re franco l’unico che lo potesse proteggere da un attacco bizantino a Roma” (60). Non è senza motivo il fatto che proprio “con il pontificato di papa Adriano scomparve definitivamente il nome dell’imperatore bizantino dai documenti papali e dalle monete” (61), mentre la longobardia meridionale continua a stringere accordi con Costantinopoli.

Di contro, la conseguenza di maggior significato sarà che, subito dopo la sconfitta di re Desiderio, avvenuta un ventennio appena dai primi accordi, essendo intervenuto dietro richiesta di papa Adriano, che, secondo la ricostruzione del Di Meo, l’anno prima “spedì per mare una Legazione a Carlo Magno, pregandolo di soccorrere l’afflitta Chiesa”, “al più tardi dal 5 giugno del 774 Carlo Magno, che nel 768 era succeduto al padre Pipino, portava il titolo di *rex Francorum et Langobardorum*, re dei Franchi e dei Longobardi. E l’Italia settentrionale e centrale caddero di fatto nelle mani del regno franco, mentre nel sud della penisola continuò ad esistere il ducato indipendente longobardo di Benevento” (62) sotto l’influenza, almeno culturale, di Costantinopoli.

Cosicché, nel giro di qualche mese, Arechi, ‘dux’ di Benevento, prendendo atto di una situazione che vedeva uscito di scena il ‘rex’ della “*Langobardorum gens*” e nella quale egli non poteva far più riferimento a nessuno al di sopra di lui, “poiché aveva in moglie la figlia dell’abbattuto Re Desiderio, ...,alzata quindi bandiera di sovranità, e prendendo il titolo più luminoso di Principe; *si fece solennemente coronare da’ Vescovi in una Dieta de’ suoi Grandi*, e ciò con somma gioia de’ suoi Popoli, da’ quali, ben lo meritava, era amato con tenerezza” (63).

Appare, a questo punto, assai evidente e senza ombra di dubbio alcuno come i ‘Vescovi’, che parteciparono alla “*Dieta dei Grandi del ducato per incoronare solennemente ed ungere il nuovo Principe*” e che si sa essere stati proprio tutti i titolari delle sedi situate nel territorio della “provincia beneventana” o, che è la stessa cosa, del ‘ducato’, agiscano in aperta contrapposizione con la scelta ‘*politica*’ del papato. E, molto importante in quanto frutto di una evidente ‘diversa’ tradizione culturale e religiosa, schierati a favore della posizione greco-bizantina.

Una tale posizione di forte autonomia dal papato di Roma da parte degli *Episcopi* della “provincia beneventana” trova una conferma, seppure indiretta ma ugualmente probante anche della collateralità tra la cultura longobarda e quella greca, dal fatto che i rapporti tra i monaci “ex genere Langobardorum” e quelli “ex genere Franchorum” furono contrastanti e contrastati persino nell’ambito di un’unica struttura monastica. “All’interno stesso delle comunità monastiche insorgono conflitti di «nazionalità» tra le varie fazioni in cui si dividono. Clamorosa fu a questo

proposito la deposizione, prima del 13 ottobre 778, di Autperto a S. Vincenzo, al quale due anni dopo subentrò il longobardo Potone: il dissidio politico dette luogo a gravi accuse contro costui trasmesse a Carlo Magno dal duca di Spoleto Ildebrando, che era strumento della sua politica verso l'Italia meridionale longobarda; il re franco incarica Papa Adriano di condurre un'inchiesta con la partecipazione di due «missi» per accertare i fatti: Potone si sarebbe rifiutato di cantare all'ora sesta il salmo «pro regis incolumitate», anzi in qualche occasione avrebbe dichiarato che «si non mihi fuisset pro monasterio et terra Beneventana talem eum (cioè Carlo) habuisse sicut unum canem»; Potone fu però scagionato e reintegrato previo giuramento di fedeltà da parte sua e di cinque monaci «ex genere Franchorum» e altrettanti «ex genere Langobardorum» (64).

Indipendentemente dalla conclusione della vicenda (che pure fu favorevole al longobardo Potone), tutti gli aspetti di essa stanno a dimostrare una divergenza marcata tra le posizioni dei 'franco-papali' e dei 'longobardo-bizantini'. Divergenza che non può non attribuirsi anche nell'ambito dell'episcopato, il quale sta, già di suo, attraversando un periodo di riappropriazione di ruoli e di funzioni sul territorio.

Ma come mai e perché Carlo Magno, pur con il favore del papato romano (ed è innegabile l'interesse di quest'ultimo ad esercitarvi la sua influenza), è costretto ad arrestarsi davanti al 'Principato' longobardo di Benevento? La risposta, assai 'semplice', è che i carolingi, nonostante i non facili e contrastati interventi sulle grandi abbazie di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno (sulle quali già precedentemente era di rilievo il controllo romano), sono costretti ad arrestarsi davanti ai confini della *Langobardia minore* sia perché questa, con tutto il meridione italiano, rientra nell'orbita delle influenze bizantine e sia perché la presenza 'Sarracenorum', poco governata ed ingovernabile, sfuggente e priva di motivazione seria ad appropriarsene, costituisce, a suo modo e nel suo disordine, un ostacolo non indifferente per la conquista militare e politica (65). La qual cosa permette di spiegare sia come, da parte cassinese e volturnense, gli interessi patrimoniali fossero indirizzati nella direzione degli Abruzzi assai più che verso i territori della "*Langobardia minore*" e sia come operazioni di inserimento, con scopi politici, in area molisana potranno essere operate da quelle due grandi abbazie solo a partire dal X secolo. Ed, altresì, permette di dare una spiegazione al fatto che il ricostituito e riconosciuto impero d'occidente non riesce a (e non ha la forza di) preservare quei complessi cenobitici, soggetti, si dice, all'influenza franco-papale, dalle distruzioni degli anni ottanta del IX secolo, che le fecero, per decenni, diventare "*nullius hominis habitacio, sed tantum bestiarum possessio* (= l'abitazione di nessun uomo, ma solo il possesso delle bestie)".

Difatti, se il tentativo più concreto di spingere la denominazione *imperiale* franca (di cui l'effetto più significativo è rappresentato dalla vistosa spaccatura che subisce l'Italia, dove, mentre la parte soggetta alla influenza franca vede la formazione delle signorie territoriali, in quella riferibile alla influenza bizantina se ne

ha lo sfaldamento) è rappresentato dalle discese di Ludovico II (850-875), queste, tutte, si infrangono o con i Saraceni, come quando, nell'862, "ben più volte a reprimere la loro ferocia, venne in queste parti l'esercito de' Franzesi, ma nulla profittando, *sen tornò per la stessa via, onde era venuto*" (66), oppure perché, nell'870 "il Principe Adelgiso, a persuasione de' Greci, fece sollevare contro Lodoico le Città del Sannio, della Campania, e della Lucania, e fece ad esse ricever presidio Greco; <e> a Lodoico fu fatto quel malo ufizio (nota: di farlo prigioniero a Benevento, perché "volea per se il Principato Beneventano, e Capua") *pro Graecorum vafritia*" (67). E, nell'873, si arriva al punto che, "essendo giunta in Otranto la flotta de' Greci spedita dal porto di Costantinopoli, con un Patrizio, in soccorso de' *Beneventani*, <questi> *promettevano di pagare al Greco quel censo, che davano all'Imperador Francese*" (68).

In una "situazione, aperta a tutti i colpi di mano, difficilmente riconducibile ad una qualche linea unitaria che non si riveli schematica e incompleta, verso l'ultimo ventennio del sec. IX nell'Italia meridionale le tre grandi iniziative prese da Ludovico II (imperatore 'franco'), da Basilio I il Macedone (imperatore 'bizantino') e da Giovanni VIII (papato) approdarono a risultati di un certo rilievo, anche se – almeno nel caso dell'imperatore carolingio e del papa – diversi e, talora, opposti a quelli sperati. Il fallimento dell'impresa di Ludovico II fu tale non sul piano militare, ma su quello politico: e pure il successo conseguito a Bari contro i Musulmani, mentre favorì lo stesso ritorno vittorioso dei Bizantini, determinò il profilarsi di una linea discriminante tra un ambito (il mezzogiorno) decisamente bizantino, dal punto di vista culturale, istituzionale, economico, nella dimensione di una dominazione politico-militare attestata direttamente sul territorio e destinata a mantenersi per due secoli; ed un'area longobardo-italica (centro-nord) in cui la realtà cittadina – a differenza da quella dell'area bizantina – è soprattutto collegata con la tradizione di dinastie autonome e gelose del loro esercizio del potere" (69). E mentre il meridione vedeva il ritorno bizantino, da parte sua il Papato aveva ottenuto il riconoscimento, di fatto e di diritto, sia del *Patrimonium Sancti Petri* che di un proprio 'primato' autonomo e non più dipendente da Bisanzio. E, nel contempo e nonostante le mille difficoltà, non ultime quelle dinastiche e successorie, era venuta ad affermarsi l'idea stessa di un *imperium* 'occidentalis' in Occidente.

E, se gli effetti di quella presenza, mobile ed anarchica, dei "*Sarracenorum*" sul territorio del meridione sembrano essere stati sia la cancellazione, anche geografica, di insediamenti antichi (è il caso di *Bifernum* [già *Tiphernum*], che viene sostituito, anche nelle funzioni di diocesi, da Musane) con conseguenti spostamenti sul territorio delle nuove emergenze abitative (v. nota 52), con un sistema di '*pre-incastellamento*' nella nuova strutturazione urbana, verso posizioni più difendibili, meno attaccabili e poco soggette alla offesa e sia (nonostante le più favorevoli condizioni del clima, che, a partire dalla seconda metà del secolo VIII, fa registrare un nuovo riscaldamento) una mancata ripresa nella crescita demografica (almeno per

il territorio meridionale), nella parte del ‘nuovo’ impero d’Occidente la contrapposizione tra il potere del papato, sempre più secolarizzato, e quello dell’imperatore, in una condizione di ricerca, finalizzata alla visibilità del proprio ruolo, di autonomia dall’impero bizantino, sfuggita di mano e ad ogni controllo, è all’origine di una situazione di disordine, di debolezza e di confusione.

Nella complessità di una tale situazione si inserisce la seconda bizantinizzazione, cui occorre riferire da un lato la fase iniziale (successivamente e per un certo periodo le cause e gli effetti dei due avvenimenti vanno ad accavallarsi e ad intersecarsi tra di loro) del ridimensionamento del pericolo saraceno, che aveva potuto prosperare nel vuoto lasciato dalla frattura, a seguito dell’iconoclasmo, tra la *pars Orientis* e la *pars Occidentis*, e dall’altro la risposta dei tentativi franco-germanici di pervenire sul territorio meridionale. Quella, che può farsi iniziare con la riconquista della città di Bari, in cui, avendo essa sollecitato l’intervento bizantino, il *primicerio* Gregorio entrava nel dicembre 875, può considerarsi portata a termine nell’ottobre 891, quando, avendo già consolidato il potere nell’Apulia, “lo *stratega* Symbatikios, dopo un assedio di più mesi, penetrò nella capitale longobarda del principato di Benevento, dove sparito il principe longobardo, egli fissò la sua residenza nel palazzo del principe” (70). Il rappresentante del potere bizantino, dopo che direttamente “*tribus denique annis, novemque mensibus, et diebus viginti, dominatio Graecorum tenuit Beneventum, Samniique Provinciam* (= la dominazione dei Greci tenne Benevento e la Provincia del Sannio per tre anni, nove mesi e venti giorni)”, nell’895 da Benevento sposta la sede definitivamente e stabilmente a Bari, facilitando in tal modo il ritorno a Benevento di un potere longobardo assai debole e, per tanti versi, condizionato, se non proprio dipendente.

“La conseguenza più grave delle incursioni arabe non furono le uccisioni, ma le deportazioni di coloro che venivano catturati per essere venduti come schiavi” (71). Sfuggono i dati dell’andamento della popolazione di allora (che sarebbe pure un ottimo indicatore degli effetti dell’*événement* arabo), ma è, per la comprensione di quel periodo, circostanza assai importante il fatto che, immediatamente dopo, “la riconquista bizantina dell’Italia meridionale incise anche in ambito demografico. Durante i lunghi anni di guerra e di incursioni il sud d’Italia aveva subito enormi devastazioni e un notevole regresso demografico: a ogni razzia o conquista araba la popolazione delle località occupate veniva catturata, e chi non poteva riscattarsi era venduto come schiavo oltremare. I pochi atti notarili superstiti, provenienti dall’Italia meridionale, parlano spesso di congiunti o conoscenti degli attori, dispersi in prigionia dei saraceni. [...]. E’ quindi probabile che, al momento della riconquista bizantina, mancasse la manodopera per riorganizzare l’agricoltura” (72). Tanto che, per decenni, Costantinopoli fu costretta a più di un tentativo di ripopolamento, mediante l’utilizzo di schiavi e di servi di varia provenienza, su parti del territorio riconquistato.

Per dirla tutta, mentre i Saraceni, facendo *tabula rasa* e costringendo persino a

cambiamenti nelle geografie umane e fisiche, hanno sradicato e depredata ricchezze, persone e cultura, la seconda bizantinizzazione, per ripristinare un minimo di vita e di dinamismo sul territorio, deve, a sua volta, reimpiantare la sua cultura e ripopolarne l'ambiente geografico. Si spiega, così (ma senza lasciarsi fuorviare dal malcelato sentimento campanilistico e, per qualche verso, patriottico, del cronista), e si riesce, in tal modo, a dare un senso al fatto che “una fonte longobarda dell'inizio del X secolo racconta: «vi erano alcuni Greci a Benevento che trattavano gli abitanti come fossero stati loro servi: li minacciavano, li percuotevano, imponevano loro le più svariate *corvées*, li terrorizzavano in continuazione, senza avere riguardo per nessuno, senza prestar fede a nessuno, senza mai dire a nessuno la verità, senza mai rispettare con nessuno gli impegni presi. Era per essi un gioco in pubblico e in privato infrangere i giuramenti, commettere adulteri, darsi a ogni lussuria e ai furti più svariati; e se un longobardo, sottoposto a violenze, avesse mai osato rivolgersi alla giustizia, doveva ritirarsi avvilito, dopo essere stato preso a pugni e a schiaffi, frustato e battuto: in tal modo risultava evidente che in loro non era alcunché di buono. I seguaci del diavolo affermano a parole e fatti solo ciò che Cristo odia e Satana ama; e per ultimo avevano stabilito in modo irrevocabile di deportare dalle loro terre tutti i cittadini di Benevento e gli altri abitanti di questo principato, legati con catene di ferro, come già un tempo con astuzia il loro infame re Antioco volle fare con i Gerosolimitani. *E perciò tutti gli abitanti dell'Apulia, del Sannio, della Lucania, della Campania erano uniti dall'odio nei loro confronti*»” (73).

Se l'ebbrezza della riconquista, da un lato, riesce a far spiegare (ma non a farli giustificare) i comportamenti del vincitore bizantino verso i vinti longobardi, la notizia lascia immaginare almeno due cose: la prima è che gli arabi dovettero essere non meno crudeli e spietati; la seconda è che il territorio riassoggettato al potere di Costantinopoli, che evidentemente comprendeva anche il Sannio (e l'attuale Molise), fu assai ampio.

Ne deriva che, in assenza di grandi sconvolgimenti, durante l'intero secolo X e sino all'arrivo dei normanni, la parte centro-meridionale dell'Italia di fatto rimaneva sotto il controllo bizantino e la residualità longobarda, indefinita e poco quantificabile, era solo apparente, se non proprio funzionale ad esso.

Poiché il 'tema' di Langobardia risulta menzionato per la prima volta in un atto dell'892 (74), l'anno dopo l'occupazione di Benevento da parte del greco Symbatikios, risulta facile pensare che esso, come tale sentito e considerato dai vertici del potere bizantino ancora verso la metà del X secolo, rappresentasse non solo uno strumento politico (che, per la cultura bizantina, è anche religioso) di controllo del territorio, ma anche, e forse più, la codificazione e la presa d'atto di una situazione che veniva da lontano. Cosa che ben giustifica il fatto come “i tre principati longobardi, Salerno, Benevento e Capua (gli ultimi due generalmente soggetti a un unico principe), come i tre ducati campani, Napoli, Amalfi e Gaeta, riconoscessero, in linea di principio, la sovranità bizantina” (75) e non quella

dell'imperatore d'Occidente. E, volendo proprio applicate alla realtà del X secolo categorie storico-mentali successive, se pure si tiene che la provincia bizantina del 'tema' di Langobardia *'confinava'* con il principato di Benevento (76), risulta *"difficile stabilire con precisione il tracciato delle relative frontiere. Mancano, infatti, per i secoli X e XI, fonti che indichino con sicurezza dove finiva il territorio bizantino e dove invece cominciava quello longobardo, ma possiamo presumere che i confini fossero alquanto mobili e che cambiassero di frequente"* (77).

Ma in un tale scenario come si inserivano le attività della politica del Papato e, sul territorio, quelle delle relative, e connesse, istituzioni secolari e regolari? Per dare una risposta, occorre premettere che, pur di ottenere legittimazione e visibilità del proprio ruolo, la ricerca di autonomia dall'impero bizantino è all'origine di una situazione di generale disordine, caratterizzata da elezioni papali determinate dai rapporti di potere e dalle lotte tra grandi famiglie dell'aristocrazia. E' ciò tanto vero che *"una grande quantità di elezioni vescovili contese, di consacrazioni di vescovi di Roma avvenute senza richiedere l'approvazione dell'imperatore, di tumulti, violenze, destituzioni e atrocità in luoghi sacri (sinodo col cadavere di Formoso) caratterizza le condizioni del IX secolo"* (78). Che, sempre sostanzialmente, rimasero tali per il secolo seguente, il *saeculum obscurum* della *pornocrazia romana*, ed oltre, se *"dalla prima spedizione in Italia di Ottone I (962) fin verso la metà del secolo successivo si protrasse l'insicurezza della situazione"* (79).

Ne deriva che solo l'attività patrimoniale dei grandi complessi monastici e delle istituzioni mirava a stabilire, con il controllo, la riconquista del territorio. E, dopo essersi inseriti, serviva ad affermare la forza di una, anziché di un'altra, delle parti in lotta.

Sin dalla fine del X secolo e, con intensità e frequenze sempre più insistenti, nella prima metà del successivo stanno arrivando, a gruppi, gli avventurieri normanni per approfittare della disordinata e confusa situazione. E, sempre nel tempo lungo, diventare, con spietata decisione e senso pratico e dopo aver costituito una propria organizzazione politico-amministrativa, padroni dell'intera Italia centro-meridionale, approfittando della situazione di disordine e di degrado. Ma è argomento, quest'ultimo, che non tocca, qui e con il presente lavoro, affrontare.

NOTE

- (1) AZZARA C., *L'Italia dei barbari*, Bologna 2002, pagg. 11 e seg., passim.
- (2) RUOTOLO N., *Il Castaldato di Bojano distrutto dai Saraceni*, in *Samnium* 1967, pag. 106.
- (3) BARKER G., *La valle ...cit.*, pag. 276, passim. Il Barker riprende la notizia da PHARR C., *The Theodosian Code. A translation with Commentary, Glossary and Bibliography*, Princeton 1952.
- (4) FINK K.A., *Chiesa e papato nel Medioevo*, ed. italiana Bologna 2000, pag. 14, passim.
- (5) FALKENHAUSEN (Von) V., *I Barbari in Italia nella storiografia bizantina*, in *Magistra Barbaritas*, Milano 1984, pag. 305. "A tale proposito, l'unica – o quasi unica – testimonianza che si suole citare è una profezia aggiunta *post factum* al *Liber Heraclidis*, un trattato di apologia teologica che Nestorio, l'eretico ex patriarca di Costantinopoli, scrisse nel 451... La pseudo-profezia predicava come imminente la conquista vandala di Roma e precisava che, per l'occasione, papa Leone I, lo stesso che non aveva impedito la condanna di Nestorio, avrebbe dovuto consegnare ai barbari la suppellettile sacra e le principesse imperiali".
- (6) FALKENHAUSEN (Von) V., *I Barbari ... cit.*, pag. 306.
- (7) AZZARA C., *I Barbari ... cit.*, pag. 40.
- (8) FALKENHAUSEN (Von) V., *I rapporti dei ceti dirigenti romani con Costantinopoli dalla fine del V alla fine del VI secolo*, in *Il mondo del diritto nell'epoca giustiniana*, Ravenna 1984 (a cura di ARCHI G.G.), pag. 59 e segg., passim.
- (9) MORRA G., *L'Alto Medioevo nel Molise*, in *AM* 1982, pag. 132. "I Goti, ..., giungono anche nel Sannio pentro. Qui si sistemano con le loro famiglie, con i servi e il bestiame. La cittadina di Ripabottoni trae il suo etimo da 'Ripa Gthorum'; il monte Totila, nel territorio di Sessano, ricorda l'acquartieramento di questi barbari che, mescolandosi col passar del tempo con gli indigeni, danno nome all'attuale comune di Pescocolanico; il monte La Teglia, in agro di Tavenna - nome che deriva da un antico villaggio non più esistente - ricorda, forse, l'ultimo dei re ostrogoti: Teia" (RUOTOLO N., *Il Castaldato di Bojano distrutto dai Saraceni*, in *Samnium* 1967, pag. 106 e seg.). Cassiodoro (*Variae*, 3.13) da notizia, e la circostanza sembra assai importante per dimostrare proprio nel Sannio l'integrazione culturale tra diversi ceppi etnici e la dipendenza imperiale (da Costantinopoli) di tale 'provincia', del fatto che "in Italia Teoderico, ..., aveva ordinato tra il 507 e il 511 al governatore del Sannio che le cause miste tra Barbari e Romani fossero definite secondo le *leges* imperiali, affinché i due popoli vivessero sotto un solo diritto" (CORTESE E., *Il processo longobardo tra romanità e germanesimo*, Settimana CISAM 1994, Spoleto 1995). Il fatto, però, che si tratta, più che di un 'governatore', di un vero e proprio "*comes gothorum*", il cui nome è "*Sunhivad*", sta a dimostrare che si era avuta nel Sannio una larga diffusione di 'Gothi'.
- (10) AZZARA C., *I Barbari ... cit.*, pag. 49, passim. Sembra più realistica, e, come tale, da preferire, la stima, prudenziale, di Azzara rispetto a quella del citato Morra, che (v. nota precedente) parla "dei 300 mila Goti che erano entrati in Italia, si calcola che fossero 70 mila quelli che si stabilirono nel Sud della penisola e a costoro, secondo il costume dell'*hospitalitas* già applicato nei confronti dei soldati di Odoacre, fu assegnato un terzo delle terre appartenenti ai *possessores*".
- (11) AZZARA C., *I Barbari ... cit.*, pag. 76.
- (12) PIETRI C., *Le sénat, le peuple chrétien et les partis du cinque à Rome sous le pape Symmaque* (498-514), in *Mélanges d'arch. et d'hist.* 78 (1966), pagg. 132-139.
- (13) AZZARA C., *I Barbari ... cit.*, pag. 85.
- (14) AZZARA C., *I Barbari ... cit.*, pag. 86.
- (15) GUILLOU A., *L'Italia bizantina*, Bari (?) 1966, pag. 1. Vengono riportati ed analizzati dal Guillou anche i legami ed i rapporti di 'sudditanza' verso Costantinopoli da parte di vescovi italiani.
- (16) FALKENHAUSEN (Von) V., *I rapporti ... cit.*, pag. 83.
- (17) FALKENHAUSEN (Von) V., *I rapporti ... cit.*, pag. 81. Dalle posizioni gotiche (che, quantomeno, non intaccavano l'aspetto dottrinale), per cui Teodorico aveva potuto 'usare' Giovanni I per ambascierie all'imperatore e, non avendo ottenuto quanto si prefiggeva, incarcerarlo ed assassinarlo

(526) e Teodato, marito di Amalasueta, aveva potuto imporre, ancora nel 536, come papa, Silverio, sgradito a Costantinopoli, si era passati all'allineamento con la concezione imperiale.

(18) FINK K. A., Chiesa e... cit., pag. 15 e seg. Relativamente alla condanna di papa Onorio I, il Fink aggiunge: "Nella fondamentale ricerca di G. Kreuzer sono stati trattati particolareggiatamente gli sforzi della storiografia curiale di minimizzare l'episodio fino alle epoche più recenti". L'opera del Kreuzer, citata dal Fink, è: *Die Honoriusfrage im Mittelalter und in der Neuzeit*, Stuttgart 1975.

(19) MORRA G., L'Alto Medioevo... cit., pag. 133 e seg. Si noti come il passo riportato, oltre che la presenza e le diverse posizioni 'politiche' anche tra i goti stabilitisi nel territorio molisano, conferma da un lato l'importanza del fiume Biferno per ogni disegno delle geografie antiche del Molise e, dall'altro, l'esistenza, alla sinistra e nelle immediate vicinanze di quel fiume in quanto deve situarsi in zona discretamente sicura (doveva, difatti, necessariamente essere già sotto il controllo bizantino) per il passaggio di Zenone, della 'odos Samniou', ricordata da Procopio (B.G., VI, v, 2), che ben può farsi coincidere (DE BENEDITTIS G., *Appunti sulle fonti classiche relative alla viabilità romana nel Sannio*, in AM 1988, II, pag: 13 e segg.) con la via, indicata nella Tabula Peutingeriana, che collegava Larinum a Bovianum.

Ed, oltre a ciò che non è icoso di poco conto, sembra essere confermata anche la discreta presenza umana su quell'area.

(20) *Additamentum Marcellini Comitis*, in M.G.H., XI, Berolini 1894, pag. 105. "Giovanni, dunque, ... entrò nella regione dei Sanniti (si noti l'uso del plurale) e, dopo aver espugnato l'*oppidum* Aterno, sconfisse il capo dei Goti, Tremone. Similmente invade Ortona e, avendo depredato il Piceno (nota: nei documenti di questo periodo storico, assai spesso associato al Sannio), occupa Rimini".

La condizione di subalternità del papato al potere civile emerge dal fatto che, dopo un anno dalla elezione imposta dal goto Teodato, viene deposto papa Silverio (che era figlio di Papa Ormisda) e, nel 537, quando la situazione della guerra diventa favorevole ai Bizantini, viene imposto papa Vigilio dal *basileus* greco. E, da questo momento, si ha che la consacrazione di un papa, eletto come tutti gli altri vescovi dal popolo della *civitas*, è subordinata alla approvazione da parte di Costantinopoli.

(21) Corre la notizia (impossibile, tuttavia, ad essere verificata direttamente) dell'avvenuto rinvenimento di tombe, nell'agro di Limosano (zona di Cascapera), con scheletri di guerrieri, presumibilmente goti, alti tra i 190 ed i 200 centimetri.

(22) DIEHL C., *I grandi problemi della storia bizantina*, Bari 1957 e MOSCATI S.G., *Collectanea Bizantina*, Bari 1970.

(23) MORRA G., L'Alto Medioevo... cit., pag. 136.

(24) DI MEO, *Annali...* cit., XI, pag. 423.

(25) FALKENHAUSEN (Von) V., *I rapporti ...* cit., pag. 88.

(26) GUILLOU A., L'Italia... cit., pag. 2 passim. "L'espressione normale dell'amministrazione bizantina in Italia è il reddito rimesso da questa provincia al tesoro dello Stato ogni anno". Inoltre "lo Stato bizantino non delegò mai i suoi diritti e riscosse sempre direttamente le sue tasse, ...".

(27) GUILLOU A., L'Italia... cit., pag. 3. Si veda il caso di papa Martino, il quale, "considerato ribelle alla volontà imperiale, è deportato e morirà nel Chersonese il 15 maggio 655, dopo essere stato condannato regolarmente a morte dai giudici del Boukoléon per crimine politico" (ivi, pag. 4 e seg.).

(28) DI MEO, *Annali...* cit., I, pag. 70.

(29) MORRA G., L'Alto Medioevo... cit., pag. 136.

(30) GUILLOU A., L'Italia... cit., pag. 6. Nella nota, che si riporta fedelmente per le indicazioni bibliografiche, il Guillou, il quale, da pag. 5 a pag. 9 del suo lavoro, tratta diffusamente delle testimonianze rimaste delle espressioni artistiche bizantine in Italia, riporta: "Cf. E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1903, pp. 99-103; P. TOESCA, *Reliquie d'arte della badia di S. Vincenzo al Volturno*, in *Bullettino Ist. stor. ital.*, 25, 1904, pp. 1-56 e *Storia dell'Arte italiana*, I, *Il Medioevo*, I, Roma 1927, pp. 408-409; A. GRABAR, *Le Haut Moyen Age du quatrième au 12e siècle (Les Grands siècles de la peinture)*, Skira, s.d. (1957), pp. 29, 53-54, hanno più o meno

vigorosamente sottolineato le influenze orientali; C. BRANDI, in *Boll. Ist. centrale Restauro*, 31-32, 1957, pp. 93-96, tratta del problema della conservazione degli affreschi; Maria BAROSSO, *L'abbazia di S. Vincenzo martire alle fonti del Volturno*, *Palladio*, 5, 1955, pp. 164-167, ha cercato di definire la pianta del monumento che si trovava sopra la cappella di S. Lorenzo. Gli affreschi sono stati dipinti fra l'826 e l'843". Cosa, quest'ultima, che dimostra l'influenza della cultura bizantina in un arco di tempo assai lungo e fatto di secoli.

(31) V. nota 28. L'intervento di 'bizantinizzazione' anche nell'area riferibile all'ambito territoriale del medio Biferno sembra venir confermato dal fatto che "nel dialetto di Montagano, ..., si trovano mescolate a parole italiane, osche e latine, delle parole di pura lingua greca. Anche la parola 'aganos' che forma il secondo elemento di cui è composta la parola Montagano, è prettamente greca. *Sarebbe adunque Montagano sorta durante la dominazione bizantina, che a Benevento precedette la dominazione longobarda*" (GALLUPPI M., *Montagano Baronia-Contea-Marchesato del Molise*, Campobasso 1979 [opera postuma, completata ed a cura di DI MEO L.]).

(32) DE ROSA G., *La conquista longobarda nella storiografia della Restaurazione*, in *Questioni e problemi della dominazione longobarda in Italia*, Napoli 1966, pp. 7-43.

(33) DELOGU P., *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia* (diretta da GALASSO G.) I, Torino 1995, pag. 26. Sembra alquanto confusa la seguente ricostruzione di RUOTOLO N. (Il castaldato ... cit.) il quale, a pag. 108, scrive che, "superato il tratto di terra che divide i Bizantini dal Ducato romano, i Longobardi discendono nell'Appennino e costituiscono il Ducato di Spoleto. Ma, mirando sempre al Sud, una forte schiera, con a capo Zottone, attraverso il territorio dei Marsi, s'immette nel tratturo che dal lago del Fucino conduce a Sulmona. A S. Pietro Avellana, invece di andare verso Isernia, Zottone preferisce (nota: è il percorso del tratturo) giungere al Biferno attraverso i territori di Vastogirardi, Carovilli, Agnone, Pietrabbondante; prima di attraversare il fiume pare che si sia fermato a Salectu, la odierna Salcito, e che poi per Morrone del Sannio e S. Elia, volgendo al Sud, sia giunto al passo di Vinchiaturò (nota: a meno di interessi di campanile, questo ritorno indietro sembra strano), indi, per la piana di Sepino, a Benevento".

(34) JARNUT J., *Storia dei Longobardi* [trad. it. di *Geschichte der Longobarden*, Stuttgart 1982], Torino 1995, pag. 30.

(35) "Longobardi, gens etiam Germana ferocitate ferocior (= I longobardi, anche gente germanica più feroce della stessa ferocità)" VELLEIO PATERCOLO, *Historiae Romanae*, II, c. 106). E, in precedenza, TACITO (*Germania*, c. 40) già aveva scritto che "Longobardos ipsa paucitas nobilitat (lo stesso piccolo quantitativo rende forti i Longobardi)".

(36) JARNUT J., op. cit., pag. 34. L'avanzata longobarda verso il mezzogiorno, oltre che la ricostruzione delle posizioni contrastanti, che non poterono essere solo di qualche anno, nello scacchiere storico di quella fase, viene così riassunta e descritta da HIRSCH F. (*Il Ducato di Benevento*, Torino 1890 [trad. SCHIPA M.], ma si cita da HIRSCH F. - SCHIPA M., *La Longobardia meridionale*, Roma 1968 [a cura di Acocella N.]): "Più ostinata resistenza trovarono i conquistatori sul fianco orientale dell'Appennino, dove s'oppose ad essi Ravenna, come anche le città della Pentapoli, sbarrando la via verso la costa; mentre Perugia, prima conquistata anch'essa da' Longobardi, ma subito dopo nuovamente perduta, forniva a' Greci, nell'interno del paese, la comunicazione ad occidente col territorio romano, il quale mantennesi del pari indipendente. Tuttavia, ciò non impedì l'ulteriore avanzarsi de' Longobardi. Singole schiere di essi s'inoltrarono, incuranti delle città nemiche, cui lasciavansi a' fianchi e alle spalle, nell'interno delle terre montuose dell'Appennino, verso il mezzogiorno della penisola, e vi posero piè saldo, e, fin dal tempo di re Alboino, vi fondarono i due ducati di Spoleto e di Benevento, l'ultimo probabilmente nell'anno 571"(pag. 7 e seg.). Ma, come viene indicato all'inizio della lunga nota (la si veda per le indicazioni bibliografiche), siccome "le indicazioni dirette delle fonti sul principio del Ducato beneventano son tutte evidentemente false", anche la precisa indicazione della data del 571 andrebbe presa con tutte le riserve e le cautele del caso.

Vi è anche chi (BOGNETTI G.P., *Tradizione longobarda e politica bizantina nelle origini del ducato di Spoleto*, in ID., *L'età longobarda*, III, Milano 1967, pp. 441-457) propone l'ipotesi, assai condivisibile, che i longobardi presenti a Benevento avrebbero fatto parte di quei contingenti di truppe che avevano militato nell'esercito bizantino contro i goti, che, dopo la definitiva sconfitta di questi nel 552, vennero insediati, come *foederati*, nel beneventano dal governatore bizantino Narsete e che, solo dopo i grandi successi longobardi nell'Italia settentrionale e la definitiva sconfitta del generale bizantino Baduario (576), avrebbero assunto, venendo in tal modo meno ai loro impegni di *fidelitas*, un atteggiamento ostile nei confronti dell'impero. Una tale ipotesi, molto suggestiva ed interessante, confermerebbe l'antico legame della matrice culturale (e tutto quanto ad essa riconducibile) greca dei longobardi di Benevento con l'impero di Costantinopoli.

(37) HIRSCH F., op. cit., pag. 8. Sembra possibile che i Longobardi iniziano a presentarsi come soggetto politico, per far fronte al movimentismo, finalizzato alla autonomia da Costantinopoli ed al mantenimento della sua influenza, di Papa Gregorio Magno, se è vero che "alla difesa, oltretutto a' bisogni ecclesiastici, dell'infelice paese, cercò provvedere, come poté, il nuovo Papa, eletto nel settembre 590; l'uomo, la cui energia contribuì, principalmente, nonostante la fiacchezza del governo greco, a mantener immuni dal longobardo dominio parte de' possessi greci d'Italia..." (pag. 11).

(38) HIRSCH F., op. cit., pag. 14.

(39) STAFFA A.R., *Bizantini e Longobardi fra Abruzzo e Molise (secc. VI-VII)*, in AA.VV., *I Beni Culturali nel Molise - Il Medioevo*, Isernia 2004, pag. 228.

(40) DE BENEDITTIS G., *Il territorio di Rotello dai Longobardi ai Normanni*, in AA.VV., *La Contea normanna di Loritello*, Campobasso 2002, pag. 42. Il De Benedittis cita:

[a] Greg., Ep., II, 32, in MIGNE, PL LXXVII.

[b] Greg., Ep., III, 29, in MIGNE, PL LXXVII.

[c] Cfr. G. DE BENEDITTIS, "Considerazioni intorno alle valutazioni demografiche di Paolo Diacono sul Samnium", in AA.VV., *Settlement and economy in Italy 1500 BC to AD 1500*, Oxbown Monograph 41, Oxford 1995, pp. 331-337.

Si rende necessario aggiungere qualche precisazione: 1) siccome Sisinnio, di cui parla papa Gregorio, con ogni probabilità, è lo stesso *Sisinnio Giudice, e Governatore del Sannio, quando fu invaso da Longobardi nel 569*, che abbiamo incontrato, funzionario bizantino, nell'elenco "degli ufficiali greci, ..., sott'i greci augusti", è da ritenere che l'intervento del pontefice mirasse, più che a "sopperire alle sue condizioni di estrema povertà", alla estinzione di debiti fiscali e/o al versamento di somme dovute a Costantinopoli; 2) siccome l'unica fonte, oltre a Paolo Diacono, longobardo di Cividale nel Friuli della fine dell'VIII secolo ed a nessun altro, per le notizie di questo periodo è papa Gregorio e, perciò, con ogni evidenza di matrice ecclesiastico-romana, esse andrebbero prese (se non fosse per il fatto che il discorso sulle 'cancellazioni' diventa assai lungo e complicato) almeno con qualche riserva.

Diventa, così, assai più vera e condivisibile la circostanza per cui "la situazione del Sannio non appare molto dissimile da quella che si riscontra in tutto il meridione" De Benedittis).

(41) AZZARA C., *I Barbari ... cit.*, pag. 109 e seg.

(42) HIRSCH F., op. cit., pag. 17. Le influenze della cultura e dell'arte greca sono comprovate dal fatto che i reperti della necropoli longobarda di Benevento mostrano, con assoluta chiarezza ed evidenza, che l'oreficeria è bizantina e/o bizantineggiante (ROTILI M., *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli 1977, pag. 27 e seg.).

(43) AZZARA C., *I Barbari ... cit.*, pag. 104 e seg.

(44) CILENTO N., *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971, pag. 55 e pag. 81.

(45) PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, V, cap. 29. "Il duca Romualdo ricevendoli (= i Bulgari) con un certo interesse, concesse loro per abitarvi delle ampie località, che fino a quel tempo furono deserte, e precisamente Sepino, Bojano ed Isernia ed altre 'civitates' con i rispettivi territori ed iniziò a chiamare lo stesso Alzeco, cambiandogli il titolo nobiliare, gastaldo anziché duca".

Sui tempi lunghi necessari alle assimilazioni culturali, relativamente a questo stanziamento di Bulgari

sui territori molisani, GAY J. (*L'Italie méridionale et l'empire byzantin ...*, Roma 1904, pag. 590) registrava, riprendendo sempre dalla fonte di Paolo Diacono la notizia, che: “après le VII siècle, un chef bulgare, avec toute l'armée de son duché étant venu demander des terres aux Lombards, le duc Romuald avait établi ces émigrants dans les lieux déserts du pays des Samnites, à Sepino, Bojano, Isernia; et, plus de cent ans après, ces Bulgares du Samnium, bien qu'ils eussent appris à parler latin, n'avaient pas encore perdu l'usage de leur langue originelle”. Il Gay, però, inspiegabilmente dimentica le “*alias cum suis territoriis civitates*”.

(46) DE BENEDITTIS G., Il territorio di Rotello ... cit., pag. 43 e segg.

(47) VITOLO G., *Vescovi e diocesi*, in Storia del Mezzogiorno, III, Napoli 1990, pp. 73-151. VITOLO G., *San Vincenzo al Volturno e i vescovi*, in AA.VV., San Vincenzo al Volturno dal Chronicon alla Storia, Isernia 1995. Riportiamo le indicazioni del Vitolo, anche se la mancanza di documentazione non può e non deve essere ragione per escludere da una sede la presenza della cattedra vescovile.

La diocesi di “*Venafrò* è menzionata per la prima volta in una lettera di Gelasio I del 496, ma quasi certamente <era> più antica. [...] Ricompare poi di nuovo, a metà dell'XI secolo, unita a *Isernia*, anch'essa probabilmente sede assai antica ma non documentata prima del 943”.

Della “diocesi di *Larino*, retta da propri vescovi negli anni 493-501 e 556-561, ..., la presenza in essa di un vescovo non è documentata <nuovamente> prima della metà dell'XI secolo”.

“*Aufidena* è menzionata come sede vescovile solo in una lettera di Gelasio I, attribuibile agli anni 494-495. Il trasferimento dell'episcopio a *Trivento* è una semplice ipotesi, dato che in quest'ultima è documentato solo a partire dal 946 ed è più probabile che si tratti di una nuova istituzione”, anche se quest'ultima sembra ipotesi scarsamente condivisibile, dovendosi riferire alla ‘civitas’ la diocesi.

“Dell'episcopato di *Bojano*, attestato per gli anni 501-502 dagli atti del concilio di papa Simmaco, non si ha notizia fino alla metà del XI secolo, né è dato di sapere se ed in quale misura abbia influito sulla sua esistenza il terremoto che nell'853 distrusse la città”.

“Negli atti del concilio di papa Simmaco compare anche il vescovo di *Sepino*, di cui in seguito si perdono le tracce”, probabilmente perché, così come la vicina *Morcone*, sarà di rito e di osservanza bizantina.

La diocesi di ‘*Samnia*’ o di ‘*Samnium*’ viene posta dal Vitolo “tra Sepino e Benevento”, ma senza che vengano addotte le motivazioni di una simile localizzazione.

Sembra il caso di aggiungere che un accostamento della diocesi di Limosano a Sepino, diocesi, come si è visto, antichissima e che non riemergerà nei secoli dal IX al XIII, è possibile trovarlo in BORGIA (III, nota a pag. 58 e segg.), il quale, in contrasto con De Vita, scriveva: “[...] L'epoca del Vescovato di *Morcone* deve fissarsi dopo il giorno 24 di Gennaio del 1058 (nota: ma, contrariamente a ciò – che è evidente esigenza della storiografia di parte ‘romana’ –, è stato dimostrato essere di qualche secolo più antico e di rito greco-bizantino), nel quale Stefano X confermando con sua carta all'Arcivescovo Oudalrico le Chiese Suffraganee, in numero di XXV, non parla certamente di questa cattedra, la quale quando poi venisse a mancare, se Falcone non la indicasse con rappresentarci che *Morcone* nel 1122 era un semplice castello, potrebbe dirsi che vi si fosse conservata per più lungo tempo, non essendovi nella biblioteca Beneventana memorie de' Suffraganei di questa Chiesa fino al 1153. In questo anno Anastasio IV con sue lettere de' 22 Settembre dirette a Pietro Arcivescovo gli conferma XXII Chiese Suffraganee, ma non già *Morcone*. Il dottissimo de Vita seguendo l'autorità del Concilio Provinciale di Ugone Guidardi, e con la scorta del Vescovo di Biseglia Pompeo Sarnelli, conta XXXII Chiese Suffraganee, quante una volta certamente vi avevano nella Provincia Beneventana, e dopo aver parlato di XXVII di queste, così delle altre cinque ragiona: *Qui vero reliqui hi sint Episcopatus quinque qui cum XXVII illis superius comprobatis definitum XXXII numerum impleant, vetera produnt monumenta; nam et Episcopatum Acquae putridae, Limusanensem sive Musanensem, Ordonensem, Frequentinum, Sepinensem, (quos inter superiores XXVII praeteritos invenies) memoratos in*

posterioribus indubiae fidei monumentis habemus, additos scilicet Archiepiscopo Beneventano Suffraganeos. [...].”.

Sembra possibile scorgere una ulteriore traccia della antichità della diocesi di Limosano e che la situazione conosciuta dalla storiografia nasconda problematiche connesse a differenze dottrinali e/o di rito liturgico.

(48) La testimonianza, che, nella collocazione temporale, è la più antica che riguardi una ‘*civitas*’ posizionata sul territorio dell’attuale Molise, del fatto che *Tiphernum* sta modificando il suo etimo e, di rilevanza ancora maggiore, che essa è la sede di un centro insediamentale ed amministrativo di buona importanza e con un suo ‘*palatium*’, dal quale ne vengono gestiti il potere e la giurisdizione, e, per usare la terminologia corrente, di un ‘*gastaldato*’ (o anche ‘*gualdo*’) è il *Preceptum Romualdi ducis* del 718, col quale, “acto in Gualdo ad Biferno, in palatio, mense octobrio, indictione .ii.”, “Romualdo II duca di Benevento concede a Zaccaria, Paolo e Deusdedit (nota: che è abate di Monte Cassino) dei beni nella località del fiume Lauro” (LECCISSOTTI T., *Le colonie cassinesi in Capitanata, 1° Lesina*, Montecassino 1937, pag 29 e seg.).

(49) HIRSCH F., op. cit., pag. 44 e seg. La MONTESANO (*La cristianizzazione dell’Italia nel Medioevo*, Bari 1997, pag. 54) scrive che “offrì l’esempio Teodorada, moglie di Romualdo, che intorno al 670 fuori delle mura della città di Benevento costruì una basilica dedicata a san Pietro”. E, dopo aver riferito che “tra la fine del VII e l’inizio dell’VIII secolo la situazione migliorò decisamente, grazie alla conversione dei longobardi al cattolicesimo, al progressivo abbandono dei costumi più apertamente paganeggianti e alla fusione con i latini”, a pag. 55, aggiunge inoltre che “il mutamento nell’attitudine dei longobardi verso la Chiesa e la religiosità cristiana è simboleggiato dalla rilevanza che nel ducato di Benevento assunse in quello stesso periodo il culto dell’arcangelo Michele, per mezzo del quale la tradizione guerriera longobarda ricevette una più decisa impronta cristiana”. E’ appena il caso di aggiungere che tale culto fu, probabilmente sin da allora, parecchio presente anche nel territorio del “galo Biferno”.

(50) HIRSCH F., op. cit., pag. 48. Il Di Meo data al 692 la fondazione del “Monistero di S. Maria a Castagneto, vicino a Piniano”.

(51) HIRSCH F., op. cit., pag. 48.

(52) *Chronicon Vulturense*, ed. FEDERICI, Roma 1925, I - 6. “Similmente in quel tempo rari erano in queste regioni i luoghi fortificati, ma tutti erano pieni di ville e di chiese. E non vi era timore o paura di guerre, perché tutti godevano di una gran pace, sino ai tempi dei Saraceni”.

(53) LE GOFF J., *La civiltà dell’Occidente medievale*, Milano 2000, pag. 33.

(54) RIZZITANO U., *Gli Arabi in Italia*, in ATTI della XII settimana CISAM di Spoleto, pag. 93.

(55) DI MEO, *Annali ... cit.*, ad annum 650.

(56) DI MEO, *Annali ... cit.*, ad annum 752. E, prima del loro stanziarsi, “che la tratta fosse intensa risulta dal trattato di pace (4-VII-836) tra Sicardo, principe di Benevento, e il duca di Napoli Andrea” (Cilento).

(57) DI MEO, *Annali ... cit.*, ad annum 865. Circa l’importanza dell’aspetto economico, assolutamente prevalente su quello politico o religioso, SALIERNO V. (*I Musulmani in Puglia e in Basilicata*, Manduria [TA] 2000) scrive, a pag. 21, che “nella frantumazione del potere nell’Italia meridionale ha buon gioco la politica saracena del saccheggio che va esaminato più dal punto di vista economico che religioso o politico in senso stretto: le scorrerie, viste spesso in termini di devastazioni e massacri, furono con una parola moderna un’operazione commerciale per rifornire i mercati orientali di schiavi: le donne per gli harem, gli uomini per la manodopera, i ragazzi per il servizio delle corti, della nobiltà, dei benestanti”.

(58) LE GOFF J., *La civiltà ... cit.*, pag. 33. “La loro (= dei Franchi) affermazione in Occidente, malgrado qualche scacco, per esempio di fronte a Teodorico, è cosa regolare dopo Clodoveo. Il colpo da maestro di Clodoveo è stato quello di convertirsi con il suo popolo, non all’arianesimo, come gli altri re barbari, ma al cattolicesimo. Può così giocare la carta della religione, beneficiando

dell'appoggio, se non del papato ancora debole, almeno della potenza gerarchica cattolica e del monachesimo non meno potente. Fin dal VI secolo i Franchi hanno conquistato il regno dei Burgundi, dal 523 al 534, poi la Provenza nel 536”.

(59) FINK K. A., Chiesa e... cit., pag. 16. V. nota 43.

(60) BECHER M., *Carlo Magno*, Bologna 2000, pag. 77. Dall'elenco ufficiale dei Papi si ha che Paolo I (San) fu papa dal 757 al 767; e Costantino II fu, in realtà, antipapa tra il 767 e il 769. E ciò, appunto, sta a dimostrare la difficile situazione che, relativamente alla scelta 'franca', si stava vivendo a Roma.

(61) BECHER M., Carlo ... cit., pag. 78. Adriano, succeduto a papa Stefano III (768-772), resse il papato tra il 772 ed il 795.

(62) BECHER M., Carlo ... cit., pag. 55. “All'inizio di giugno <del 774>, dopo quasi nove mesi di assedio, la città di Pavia capitolò. Re Desiderio fu mandato in esilio in un monastero franco. E Carlo si impadronì del tesoro regio longobardo e assunse il titolo di re dei longobardi”.

(63) DI MEO, Annali ... cit., ad annum 774.

Sembra il caso di annotare che la motivazione politica di Arechi, il quale si rivolge a Costantinopoli e promette sottomissione all'imperatore Costantino VI (*tam in tonsura quam in vestibus usu Graecorum perfrui sub eiusdem imperatoris dizione*), è da ricercarsi nella volontà di affermare la propria indipendenza sia dai Franchi di Carlo Magno e sia dal Papato, che, per l'autonomia da Bisanzio, ha appena compiuto la scelta 'franca', ricevendone in cambio anche il nucleo iniziale dei territori del “*Patrimonium Sancti Petri*”.

(64) CILENTO N., *S. Vincenzo al Volturno e l'Italia meridionale longobarda e normanna*, in AA.VV., San Vincenzo al Volturno, Atti del I Convegno [1982] di Studi sul Medioevo Meridionale, Montecassino 1985, pag. 46. Quanto ad Autperto, trattasi del grande “*moine et théologien*” Ambrogio Autperto, di origine franca e legato da vincoli di parentela con Carlo Magno, che fu abate di S. Vincenzo al Volturno dal 777 al 778. Il longobardo Potone tenne l'abbazia tra il 780 ed il 783.

(65) In effetti, solo parte del territorio abruzzese (i sette gastaldati dei Marsi, Valva, Amiterno, Forcone, Aprutium, Penne e Chieti) rientrerà, ma nell'801 e quando cioè Carlo è stato già incoronato imperatore, in mani franche, potendosi più immaginare che intravedere una linea di confine sulle rive del Trigno.

(66) Sulla incoronazione ad imperatore di Carlo Magno (Natale 800) e, più ancora, sulla lunga vicenda del riconoscimento da parte bizantina, si veda BECHER M., Carlo ... cit., specialmente da pagina 86 in poi.

(67) DI MEO, Annali ... cit., ad annum 870. Relativamente all'etimo ‘*vafritia*’, sembra possibile associarlo alla parola del dialetto limosane ‘*marfizia*’, che corrisponde a ‘malizia’.

(68) DI MEO, Annali ... cit., ad annum 873.

(69) CAPITANI O., *Storia dell'Italia medievale*, Bari 1999 (V ediz.), pag. 146 e seg.

(70) FALKENHAUSEN (Von) V., *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pag. 24.

(71) DANIEL N., Gli Arabi ... cit., pag. 106.

(72) FALKENHAUSEN (Von) V., *L'Italia meridionale bizantina (IX-XI secolo)*, in AA.VV., I Bizantini in Italia, Milano 1982, pag. 53.

(73) FALKENHAUSEN (Von) V., L'Italia ... cit., pag. 57. La fonte, di cui trattasi (ma è fonte longobarda e bisognerebbe sentire l'altra campana), è il *Catalogus regum Langobardorum et Ducum Beneventanorum*, in MGH, Scriptorum rerum Lang. et Ital., pag. 406. Il tante volte citato DI MEO, ad annum 895, riporta che “i Greci Signori di Benevento, al dir dell'Anonimo Beneventano, trattavano quei Cittadini da schiavi, con minacce, bastonate, ed angherie diverse. Non vi era più alcun riguardo, ed onor per alcuno, né osservavasi alcuna fede. Gli spergiuri, gli adulterj, non solo privati, ma ancor pubblici, ognissorta di fornicazione, ogni spezie di furto, erano per essi cosa da nulla”.

(74) FALKENHAUSEN (Von) V., L'Italia ... cit., pag. 56. Anche se la Falkenhausen accusa di

“contenuto ambiguo” il famoso passo del “*De administrando imperio*”, che rappresenta “una sorta di manuale di governo scritto fra il 948 e il 952 dall’imperatore Costantino Porfirogenito”, pure, a pag. 57, scrive che “il ‘tema’ di Langobardia non era solo la provincia direttamente amministrata dallo stratego di Bari, ma comprendeva anche i principati longobardi di Benevento, Salerno e Capua e i ducati campani di Napoli, Amalfi e Gaeta, governati da propri principi e duchi indipendenti, di fatto, da Costantinopoli”.

(75) FALKENHAUSEN (Von) V., L’Italia ... cit., pag. 58 e seg. “Tale riconoscimento veniva espresso in alcuni stati, a esempio Napoli e talvolta anche a Benevento, attraverso la menzione del nome dell’imperatore e dei suoi anni di governo nella *datatio* degli atti pubblici e privati”.

A questo punto e se è vero che “l’imperatore d’Oriente nella titolatura ufficiale concepisse l’idea di un ‘tema’ di Langobardia includente tutta l’Italia meridionale con la sola eccezione della Calabria”, non sembra possibile condividere l’esigenza della Falkenhausen, secondo la quale “lo storico moderno deve ben distinguere tra il ‘tema’ di Langobardia strettamente sotto il controllo dell’amministrazione bizantina e gli stati periferici, più o meno legati all’impero, a seconda della situazione politica del momento”.

Una tale esigenza di distinzione “*ad escludendum*”, come quella di voler in tutti i modi fissare i confini (di qua è mio e di là è tuo), appartiene a categoria mentale e logica formatasi in periodo di tempo posteriore.

Sul fatto, poi, che la sovranità bizantina sui territori longobardi non fosse cosa solo “di principio”, ma ‘reale’, vale la pena di sapere (v. *ivi*, pag. 61 e seg.) che “Ottone I intanto, nell’intenzione di ricostituire l’impero carolingio, assunse anche le pretese sull’Italia meridionale, e già nel 966 ricevette l’omaggio dei principi di Capua e Benevento, che da decenni tentavano di sottrarsi al dominio bizantino. [...]. Due anni dopo, egli mandò come legato a Costantinopoli il vescovo di Cremona, Liutprando, che doveva trattare con il *basileus* essenzialmente su tre punti: riconoscimento della dignità imperiale di Ottone, matrimonio del figlio omonimo e co-imperatore di Ottone con una principessa porfirogenita; dominio sull’Italia meridionale”. Come noto, su nessun argomento (e neanche sul terzo!) fu trovato accordo, ma della missione resta la “*Relatio de legatione Constantinopolitana*” del vescovo di Cremona.

(76) A titolo di esempio, si vedano, relativamente all’affannosa e deviante indicazione dei confini lungo il fiume Fortore, tra tanti: CORSI P., *Le diocesi di Capitanata in età bizantina: appunti per una ricerca*, in AA.VV., *Ricerche di storia abruzzese, Chieti* 1986, pp. 42-90; e il più classico BORSARI S., *Aspetti del dominio bizantino in Capitanata*. A tal riguardo, il Borsari, che pure accenna al tema dell’attività fondiaria delle grandi abbazie, scrive che “questo fiume rappresentò l’estremo limite dell’impero: solo per brevi periodi la sua autorità si affermò al di là di esso, almeno se dobbiamo attribuire un qualche significato alla datazione di alcuni documenti del basso Molise”.

(77) FALKENHAUSEN (Von) V., L’Italia ... cit., pag. 58.

(78) FINK K. A., *Chiesa e...* cit., pag. 25. Si pensi semplicemente agli effetti posti dalla “questione della legittimità di papi che giunsero al governo due o anche tre volte”.

(79) FINK K. A., *Chiesa e...* cit., pag. 26.

3 - Elementi di storia dei rapporti religiosi

Quella alto medievale, però, fu anche (o soprattutto?) storia religiosa o, meglio, dei rapporti religiosi vissuti tra contrasti, crudi ed aspri, combinati con le contingenze delle situazioni politiche, che spesso risulterebbero incomprensibili ed indecifrabili senza la ricostruzione del divenire dei primi.

Appena qualche anno dopo la ‘*cancellazione*’, nel 476, dell’imperium dalla *pars Occidentis* (con la deposizione di Romolo Augustolo da parte del barbaro Odoacre), il ‘*basileus*’ Zenone nel 482 emana un editto, l’*Henotikon*, che, ispirato dal patriarca Acacio di Berea [dal nome del quale lo scisma, che ne seguì, fu anche detto “scisma acaciano” (1)] e con chiare finalità di compromesso, aveva come obiettivo quello di imporre d’autorità la soluzione alla lunga controversia ‘*monofisita*’ e farne cessare le relative discussioni. Contrariamente, però, alle intenzioni imperiali, le tensioni nei rapporti tra la ‘vecchia’ Roma e Costantinopoli, la ‘nuova’ Roma, si aggravarono per il semplice fatto che l’editto ebbe l’immediata condanna da parte di papa Simplicio (468-483), il cui principale obiettivo, in realtà, era di mettere in discussione la validità del canone 28 (preminenza del patriarcato di Costantinopoli) del concilio ecumenico di Calcedonia (451). Alla successiva conferma di condanna dell’*Henotikon* anche da parte di papa Felice III (o II), il quale, succeduto a Simplicio, aveva preteso dal patriarca costantinopolitano persino che venisse a Roma per giustificare i propri comportamenti, il vescovo romano, per la mancata obbedienza e per i tentativi di intimorire e corrompere i suoi legati, faceva seguire (484) la scomunica di Acacio, fatto dal quale prendeva avvio lo scisma, destinato ad avere una durata ultra trentennale.

Con le discussioni riconducibili allo “*scisma acaciano*”, che è di evidente matrice teologico-dottrinale, vanno ad intersecarsi tutti quei feroci contrasti ‘di potere’ legati sia allo “*scisma laurenziano*”, che, con effetti limitati alla sola area italica, diventa una semplice espressione del primo, e sia alla separata e difficile convivenza tra i goti di Teodorico e gli italici. Difficile, se non impossibile, individuarli; servirebbero, tuttavia ed in quanto coinvolsero la ancora potente classe senatoriale, a gettar luce sulla complessa situazione nella quale, di lì a pochi anni, sta per verificarsi l’avvenimento della guerra greco-gotica e della conquista greca, con relativa sottomissione, dell’Italia.

Si sa, però e come si è accennato, che gli ‘*episcopi*’ delle sedi diocesane del Molise centrale ed interno parteciparono ai sinodi convocati a Roma nel 499 e durante i primissimi anni del VI secolo. E, dalla parte di papa Simmaco (a favore del quale era il re goto Teodorico), è possibile anche immaginare che, in questa fase (nella quale ancora non si è concretizzata la conquista greca), fossero schierati per l’ortodossia goto-italica.

Ricomposta, almeno ufficialmente, nel 519 la rottura legata allo scisma acaciano, i contrasti e la discussione sulla natura (o sulle nature) del Cristo erano destinati a continuare, in quanto essi, di fatto, nascondevano motivazioni di carattere

politico. Tanto è vero che l'imperatore Giustiniano, dopo aver promulgato l'editto di condanna dei "Tre Capitoli" (543), si adoperava con ogni mezzo per ottenerne la firma di accettazione. E il fatto che, mentre "egli insisteva sulla necessità per la Chiesa romana di adeguarsi alla teologia imperiale, perché nel suo impero non v'era spazio per una politica pontificia autoritaria e indipendente, come quella di Leone I e di Gelasio I, papa Vigilio, da un lato influenzato dai consiglieri teologici occidentali che rifiutavano la condanna dei «Tre Capitoli», dall'altro sollecitato – anche con violenza – dagli uomini dell'imperatore, proseguiva una politica oscillante e dilatoria" (2), sta proprio a dimostrare la natura politica dello scontro. E la successiva firma (poi condannata dai successori e disapprovata sempre dall'occidente) da parte del papa davanti ai padri conciliari presenti al sinodo ecumenico (nel 553, quasi contemporaneamente alla vittoria bizantina in Italia sui Goti e sui loro alleati franchi ed alamanni), oltre ad evidenziare lo stato, se non di una vera e propria sudditanza, almeno di debolezza di Roma (nel VI secolo diversi papi furono deposti e rimpiazzati con altri più accondiscendenti alle posizioni di potere), apriva una nuova situazione di scisma, che, tra alterne vicende, era destinato a rientrare solo negli ultimi anni del VII secolo e ben dopo l'altro concilio del 680-681.

Ma quali erano le condizioni e le risposte delle tante chiese locali a tale situazione generale? E, soprattutto, quali le loro specifiche posizioni? Da che parte, insomma, stavano? Quasi impossibile, almeno relativamente all'area 'beneventana' (alla quale è possibile riferire tutte le diocesi "per Samnium" e, nello specifico, dell'attuale Molise), che sta per subire o ha da poco subito lo stanziarsi delle 'farae' longobarde, dare una ricostruzione precisa ed attendibile, se non per analogia ad altre situazioni particolari.

Nonostante ci si sia ben assuefatti all'idea "che l'Italia bizantina, <perché tale> insegnataci dai migliori manuali classici, è divenuta un racconto dei controversi rapporti religiosi tra l'Oriente e l'Occidente, oppure una provincia bizantina senza Greci" (3), cosicché "dell'Italia e dei suoi abitanti si parla ben poco" (e, se possibile, ancor meno di quella peninsulare, geograficamente più vicina a Roma), vi sono tracce di episodi che stanno a dimostrare che le "*gentes Langobardorum*", anche quando hanno conquistato un territorio, almeno nel breve e medio periodo, se ne sono completamente disinteressati circa la situazione religiosa. Ma, soprattutto, che la riconquista bizantina, oltre ad una sua amministrazione, ha portato condizioni teologico-dottrinali (ed in esse è possibile ricondurre anche le rituali e le culturali) proprie e certamente diverse da quelle autoctone e, per così dire, romane. Ben lo dimostra il fatto che "nel 590-591, Ingenuino, vescovo di Sabiona, Massenzio <vescovo> di Julia, Lorenzo di Belluno, Augusto di Concordia, Agnello di Trento, un secondo Agnello d'Acelina, Junior di Verona, Fonteius di Feltrina, Felice di Treviso e Oronzio di Veterina, tutti vescovi della Venezia longobarda, riuniti a Marano, scrivono all'imperatore Maurizio: «Anche se, a causa dei nostri peccati siamo sottomessi al pesante giogo dei Barbari, grazie a Dio nessuna pressione ha

potuto farci allontanare dall'integrità della fede cattolica. Inoltre, non abbiamo potuto dimenticare il vostro santissimo Stato sotto il quale abbiamo in altri tempi vissuto tranquilli e sotto il quale speriamo con tutte le nostre forze, con l'aiuto di Dio di tornare presto ... Noi che siamo sempre rimasti fedeli ai Tre Capitoli (testi condannati da Giustiniano I nel 543, condanna accettata in seguito dai capi e dalla maggior parte dei vescovi occidentali) [a], abbiamo appreso che il papa, Gregorio, ha ottenuto un editto imperiale contro di noi. Domandiamo che, tornata la pace, possiamo venirci a giustificare al vostro tribunale. Siamo in disaccordo con il papa, non può dunque giudicarci, dato che le leggi imperiali stabiliscono che nessuno può essere giudice nella causa in cui è parte». E il testo aggiunge: «Fino ad ora, ogni vescovo ha dato per iscritto, al momento della sua nomina, al patriarca di Aquileia, che è della vostra giurisdizione, la promessa di conservare intatta la fede del santo Stato. E se uno di essi condanna i Tre Capitoli, nessun ecclesiastico andrà a farsi ordinare da lui, ma ricorreranno tutti ai suffraganei del metropolita di Milano ... Alcuni, ignorando la giustizia divina, l'interesse del vostro santo Stato e le credenze del devoto Impero, che essi non temono di lacerare con i lamenti di tutto il popolo della nostra regione, insinuano Dio sa cosa all'imperatore ...» ecc. [b]. Sarà stato notato in questo rapporto dei vescovi latini, sotto giurisdizione politica longobarda, l'invocazione all'imperatore contro il superiore ecclesiastico, qui il papa; e quale papa, Gregorio, il discendente di un'antica famiglia romana, il creatore del potere temporale del papato! Questo ha il profumo degli ambienti di osservanza molto stretta: il diritto di ricorrere al supremo tribunale dell'Imperatore per ogni soggetto dell'Impero" (4).

Ma, se questa era la situazione religiosa della 'Langobardia' settentrionale, qual'era quella dell'Italia centro-meridionale? Pur nella difficoltà, a causa della totale mancanza di documentazione e di fonti al riguardo, di una ricostruzione attendibile, non è difficile immaginare che il quadro dei rapporti politico-religiosi fosse più o meno assai simile. Specialmente se si considera il fatto che "*i Greci, ..., per aver seguaci dé loro errori innalzarono delle nuove sedi (vescovili) ...; e che poi i Romani Pontefici istituissero qualche nuova Sede, e molte ne ristabilissero. Pur tuttavolta in numero assai maggiore erano i Vescovadi nel nostro Regno di quello, che sono al presente, primaché le tante, e sì doviziose Città di esso venissero barbaramente sterminate dà Longobardi*" (5). E ciò anche nel Samnium molisano, come lascia ben intendere, indipendentemente dalla collocazione del relativo insediamento (ed oltre al toponimo di 'Mevania' che potrebbe essere assimilato a 'Mesania'), quella diocesi di 'Sannia', indicata dal Di Meo.

Con i contrasti politici legati alle lotte per l'affermazione del potere sul territorio da parte delle 'farae' longobarde in danno delle strutture bizantine si intrecciavano, nel corso del VII secolo, le contrapposizioni religiose provocate dalle nuove discussioni dottrinali sulla volontà (thélema), se una o più, per le due nature (divina e umana) del Cristo. La dottrina ufficiale, elaborata da Sergio, patriarca di Costantinopoli (610-638), e condivisa, con l'approvazione, da papa Onorio I (625-

638) (6), era imposta e proclamata dal *basileus* Eraclio (610-641) con l'editto dell'*Ekthesis* (638). Nell'atteggiamento imperiale sembra evidente la volontà politica di riunificare le diverse posizioni, ivi comprese anche quelle religiose e di fede. Ma la teologia occidentale, dopo la morte di Sergio, di Onorio e dell'imperatore Eraclio (il quale, al fine di condurlo sulle proprie posizioni, fece aspettare circa due anni papa Severino per avere l'autorizzazione ad essere consacrato), con a capo papa Giovanni IV (640-642), rinnegava l'*Ekthesis*, tornando alla più canonica posizione dottrinale delle due volontà, la divina e l'umana, di Cristo. Del tutto naturale fu che il dibattito, anziché placarsi, infiammasse maggiormente i fautori dell'una o dell'altra parte, che già operavano in condizione di scisma e di rifiuto. A tal punto che il *basileus* Costante II si vede costretto, pur di ristabilire delle accettabili condizioni di pacificazione, ad emanare (647) un nuovo editto, il *Typos*, col quale, in materia di fede religiosa, tentava appena di ammorbidire le precedenti posizioni.

La risposta 'romana' fu la convocazione di un sinodo da parte di papa Marino (o Martino) I, già legato (*apocrisiarius*) papale a Costantinopoli, appena eletto (649). Tale sinodo, i cui atti furono redatti molto significativamente in greco, si riunì nella chiesa del Laterano e, con la partecipazione di 105 vescovi e 37 esponenti (presbiteri ed abati) 'greci', si svolse in cinque sessioni dal 5 al 31 ottobre 649. Producesse venti canoni di condanna dell'eresia monotelita e, oltre che dei loro scritti, la scomunica dei suoi autori, primo tra essi il patriarca Sergio. Nella condanna erano ricompresi anche i due editti imperiali (l'*Ekthesis* e il *Typos*) prodotti dalla teologia costantinopolitana.

Alla pubblicazione dei decreti di condanna prodotti dal sinodo, ai quali sempre si atterrà da ora in poi la teologia occidentale, il *basileus* Costante replicava con l'impartire all'esarca di Ravenna l'ordine di catturare il papa e di trasferirlo a Costantinopoli. Papa Marino, arrestato a San Giovanni in Laterano il 15 giugno 653, fu portato in catene nella capitale dell'impero, dove, dopo aver subito un processo sommario, venne condannato prima a morte e, poi per commutazione della pena, all'esilio in Crimea, morendovi per stenti nel 655 (settembre).

Ma, nel corso di tale situazione complessa e complicata, quali le posizioni delle singole chiese locali? Impossibile che non fossero diversificate.

Per una interpretazione, la più corretta, dell'atmosfera di dipendenza, di lunga durata (sia precedente che successiva), dal mondo greco-orientale e di sudditanza da esso degli ambienti religiosi romani, va detto che i canoni del sinodo lateranense del 649, così "come ha dimostrato Rudolf Riedinger, erano stati redatti originariamente in greco da Massimo il Confessore e dalla sua cerchia e che furono tradotti e diffusi poi in latino" (7). E, in più, che l'influenza, culturale e religiosa, della 'grecità' fosse fatto predominante e, soprattutto, fosse di antica origine lo sta con chiarezza a dimostrare il fatto che "è negli Atti del Concilio Laterano del 649 che incontriamo ... monaci greci stabiliti a Roma. Trentasette di essi si presentano alla seconda sessione del Concilio, e sono descritti come *abbates, presbyteri et monachi Graeci, jam per*

annos habitantes in hac Romana civitate, nec non in praesenti adventantes (MANSI, X, 903A)” (8). Le due circostanze provano, indipendentemente dalla posizione nella controversia teologica e dottrinale, sia che la Roma del VII secolo (e, quindi, ben prima dell’iconoclasmo) è fondamentalmente una città ‘greca’ e sia, per il consistente numero (ben 37 esponenti nel rapporto col totale dei 105 vescovi partecipanti al sinodo), che gli “*abbates, presbyteri et monachi Graeci*” provengono non solo da Roma, bensì da tutta l’Italia peninsulare bizantinizzata (9).

Ma, se il fenomeno monastico, sia esso nella forma eremitico-anacoretica che in quella cenobitica, entrambe, in ogni caso, di matrice e di tradizione greco-bizantina, è, all’incirca la metà del VII secolo, già così fortemente presente e significativo (10) e se, per ovvie e comprensibili ragioni, non è proprio possibile ipotizzarne la diffusione durante la prima fase (quella ragionevolmente più feroce, più dura ed escludente) della longobardizzazione, a quale periodo datarne l’arrivo, se non, al più tardi, a quello della bizantinizzazione seguita alla guerra greco-gotica?

La risposta è che “il monachesimo greco costituisce un momento importante della storia del Mezzogiorno italiano, ove cominciò a diffondersi, insieme ad altri elementi tipici della cultura e dell’amministrazione pubblica bizantina, in seguito alle conquiste realizzate da Giustiniano verso la metà del VI secolo” (11), ed ove esso si manterrà sempre presente, assai intenso e dinamico, anche quando, nei due ultimi secoli del primo millennio e, comunque, dopo che dall’occidente è stata compiuta la scelta ‘franca’ (e solo allora), sarà costretto a subire la ‘concorrenza’ del monachesimo benedettino, il quale, adattato alle esigenze franco-latine, è solo con la riforma codificatrice di Benedetto di Aniane (750-821ca) (12) che può trovare terreno favorevole al suo diffondersi.

A partire dalla vicenda di papa Marino, significativa per la comprensione della psicologia storica di quel periodo, sarà necessario poco meno di un quarantennio per un tentativo serio di riconciliazione politico-dottrinale tra le diverse posizioni, che venne operato con il concilio ecumenico del 680-681 svoltosi a Costantinopoli. Quell’intenso quarantennio, durante il quale inizia una serie, pressoché ininterrotta, di papi ‘greci’ (13), è, come visto, caratterizzato dalla spedizione di Costante II (663) e dallo stabilirsi dei bulgari a *Sepino*, a *Bojano*, ad *Isernia* ed in altre ‘*civitates*’ del ‘Sannium’ molisano. Ed è, per quanto concerne l’aspetto religioso, soprattutto caratterizzato, almeno nella sua fase iniziale, dall’*événement*, che va pure a combinarsi con le prime manifestazioni delle razzie ‘*Sarracenorum*’ sul territorio, della ‘*conversione*’, lenta e certamente di lungo periodo, agli usi religiosi degli autoctoni da parte delle “*gentes Langobardorum*”.

Ma queste ultime (e – come dimostra anche l’episodio del vescovo di Benevento, Barbato, che si presta a considerazioni che non è il caso di toccare – chiaramente sono da ricomprendervi i longobardi del ducato beneventano) quale tipo di religione cristiana vanno ad accettare, se si ‘convertono’ proprio mentre il cristianesimo è governato da papi ‘greci’? E, se sono ‘greci’ gli esponenti di vertice,

quale tipo, di cultualità e di ritualità, esercitano i quadri intermedi (o, meglio, gli 'episcopi' delle tante diocesi)? Ed, ancora, perché la storiografia tende a 'concentrare' quell'evento, che di sicuro dovette avere riflessi considerevoli e consistenti, ad un periodo, di pochi decenni, collocato nel tempo tra il dopo Costante ed il prima (molto prima, se si considerano le fondazioni monastiche di S. Vincenzo al Volturno, di S. Maria di Castagneto e di S. Angelo in Altissimis da parte di Teodorata) dell'iconoclasmo? E, da ultimo, come combinare con l'*événement* della conversione dei longobardi le tradizioni, culturali e religiose, di quei bulgari, appena arrivati da aree soggette all'influenza di Costantinopoli per stabilirsi nelle '*civitates*' di un "Samnium" (in precedenza scarsamente antropizzato), che "plus de cent ans après, ..., bien qu'ils eussent appris a parler latin, n'avaient pas encore perdu l'usage de leur langue originelle" (14) e, con esso, di usanze, di credenze e di ritualità?

Un 'segno', sicuramente minimo ma assai indicativo, per una possibile risposta potrebbe venire dalla particolarità del rito religioso, che caratterizzava l'area 'beneventana', all'interno della quale, come visto, "*i Greci, ..., per aver seguaci de loro errori* (dottrinali e teologici), già da qualche tempo, avevano eretto *delle nuove sedi* (vescovili)", ai cui vertici non potevano non trovarsi che '*episcopi*', i quali sono, se non di origine, almeno di cultura e di tradizione 'greco-bizantina'.

Questi praticano il rito, conosciuto come '*benevento*', in modo diffuso sul territorio e per periodi lunghi, in tutta la "*Langobardia minore*". Esso, "che di «beneventano» ha il luogo di conservazione di alcuni dei suoi migliori manoscritti, non è un rito longobardo ed è molto anteriore all'invasione del 568, anche se i duchi longobardi di Benevento, una volta divenuti cattolici, lo adottano come rito ufficiale e gli danno grande risalto. Si caratterizza per il suo arcaismo e la sua povertà, che riflettono la sua antichità. Poiché per ragioni geografiche esso è stato in contatto con le chiese di rito greco situate nell'Italia del Sud, il rito di «Benevento», più di tutti gli altri riti latini, ha attinto da esse diversi elementi,..." (15). Questo rito, del quale rimane veramente poco ed è conosciuto quasi esclusivamente da fonti e da documenti di data assai tardiva dei più antichi manoscritti ancora conservati e del quale "non esiste più un sacramentario «beneventano», ma già dei messali completi dal contenuto molto carolingio", doveva essere per forza di cose di emanazione e di derivazione bizantine; e, per moltissimi versi, la 'longobardizzazione' è servita a conservarne la integrità. E' tutto ciò tanto più vero, se si considera specialmente che "*il continuum culturale tra Oriente ed Occidente sussiste circa fin verso il 650*; esso si esprime in particolare nel continuare ad adottare feste orientali, come l'Esaltazione della Croce, nella traduzione di *Vite* di santi orientali ..., e con la notevole rappresentanza greca al Concilio del Laterano del 649. *Non vi era quindi nulla che impedisse la ricezione ininterrotta dei modelli greci fino a quest'epoca*" (16). La documentata presenza di 'segni' residuali (se ne daranno in seguito cenni) di quella ritualità rappresenta la prova che essa continuerà lungamente ad essere praticata nella "provincia beneventana".

Se i compromessi del concilio del 680-681 (il terzo di Costantinopoli ed il sesto ecumenico), significativamente convocato e, dopo averlo concordato con papa Agatone, presieduto nel suo svolgersi dal *basileus* Costantino IV, riuscivano a codificare i canoni dell'ortodossia e ad indicare delle soluzioni, più o meno conclusive, stabilizzatrici e riappacificanti, alle dispute (le quali, sotto la controversia intorno ad aspetti dottrinali e teologici, mal nascondevano lo scontro che nella realtà era politico) sulle *'nature'*, sulle *'energie'* e sulle *'volontà'* del Cristo, l'VIII secolo, dopo un primo venticinquennio di calma apparente, fa registrare l'esplosione della lotta che, nella posizione *'iconoclasta'* imposta dall'imperatore, era bizantina e, nella risposta *'iconodula'*, era occidentale.

A causa, forse, di influenze esercitate dall'ebraismo e dall'islamismo primitivo e, più probabilmente, per la condivisione di concezioni teologiche *'puritane'* teorizzate da una corrente all'interno della stessa cristianità cui apparteneva, l'imperatore Leone III (717-741), iniziatore della dinastia *'isaurica'*, per imporre una riforma moralizzatrice e moralizzante alla Chiesa, emanava un editto (726), con il quale, dopo aver dichiarato il carattere idolatrico del culto delle immagini sacre, ne ordinava l'eliminazione dai luoghi di culto oltre che la distruzione. La risposta iniziale da parte dell'occidente, che viveva in una posizione di dipendenza e non poteva accettare la disposizione imperiale, si limitò al tentativo, verso il potere di Costantinopoli, epistolare, pur fermo e deciso, di papa Gregorio II (715-731) di non accettazione e, per metterne in crisi l'autorità imperiale in Italia, alla scomunica delegittimizzante e politica dell'esarca (per perseguire l'obiettivo di appropriarsene del territorio). Successivamente con papa Gregorio III (731-741) lo scontro iniziò a farsi feroce e frontale, tanto che il *basileus* mette (732) l'intero meridione d'Italia sotto la diretta giurisdizione di Costantinopoli. E tale rimase sino alla reggenza, per la minore età del figlio Costantino VI (780-797), dell'imperatrice Irene, la quale, dopo aver *'sospeso'* le disposizioni del 726, consente sia di riaprire i monasteri (gli esponenti del monachesimo erano stati i più fieri oppositori dell'iconoclasmo) e sia di riammettere il culto delle immagini sacre nelle chiese. Nel tentativo di dare credibilità politica alle funzioni della sua persona (proprio mentre in occidente sta emergendo la figura di Carlo Magno), convoca un nuovo concilio ecumenico, il secondo di Nicea, nel quale, durato dal 24 settembre al 23 ottobre 787, si riconosceva la legittimità della posizione iconodula, esposta, quanto alle motivazioni teologiche, in una lettera di papa Adriano I (772-795) alla stessa *basilissa*, ponendo, ma solo temporaneamente, fine alla lotta.

Ma, dopo meno di un trentennio (che significativamente coincide con l'ascesa al potere in occidente da parte di Carlo Magno), un nuovo attacco, ancor più violento, al culto delle icone veniva sferrato dal *basileus* Leone V l'Armeno (813-820). Esso, che, come il primo, favoriva l'afflusso nell'Italia peninsulare di *'monachi'* e di esponenti dell'iconodulia, continuò fino all'843, quando, per disposizione di un'altra *basilissa*, Teodora, reggente per il figlio minorente Michele

III (842-867, ma, con la reggenza della madre, fino all'856), fu possibile ristabilire definitivamente con il "*trionfo dell'ortodossia*" il culto delle immagini.

E' un fatto che, tanto nella prima quanto nella seconda fase della lotta iconoclasta, sull'intero territorio dell'Italia centro-meridionale e, più segnatamente, dell'area culturale beneventano-cassinese, che qui maggiormente interessa e che, come mostrano anche i dati, rari ed ancora occasionali, della repertazione archeologica (le fibule, per esempio, gli anelli e soprattutto gli orecchini), non è completamente longobarda, ma, sempre provincia di quell'impero che ancora custodisce l'eredità 'romana', viene piuttosto influenzata dalla tradizione bizantina ed "è l'area che ebbe una sua propria civiltà artistica; che conservò una liturgia distinta dalla franco-romana; che elaborò una scrittura ostinatamente opposta, anche nella concezione grafica, alla minuscola carolina" (17), arrivano e si stabiliscono con ulteriori e continui apporti rivitalizzanti per quella tradizione (pur se nella, ma non solo, specificità della direzione iconodula), tantissimi esponenti della cultura, religioso-monastica, greca. Ne è chiara prova la testimonianza, tanto preziosa quanto indicativa, di Teodoro Studita (759-826), il quale "*ricorda i preti greci ordinati a Roma, a Napoli e in Longobardia*" (18).

Ma i "monachi greci" ed "i preti greci", cui occorre necessariamente aggiungere anche un episcopato 'greco', erano tutti 'iconoduli'? Il caso, certamente non isolato (se ne incontrerà uno anche ad Otranto), del vescovo 'iconoclasta' di Torino (817-840), Claudio (che dispose, nell'824, la distruzione delle immagini, arrivando a proibire la venerazione delle reliquie e persino l'uso delle candele), sta a suggerire una risposta negativa. Ed indica potenzialità di indagini, con esiti favorevoli anche per più di una diocesi centro-meridionale, grande o piccola che sia, cui sarebbe possibile applicare, pur non necessariamente contemporanea, anche una duplice (e, forse, triplice) titolarità (un vescovo 'greco-iconoclasta' con un vescovo 'greco-iconodulo' e/o 'romano-iconodulo').

Proprio negli spazi lasciati vuoti dalla lotta dell'iconoclasmo, che in oriente, in combinazione con l'espansionismo arabo-islamico della razzia, sta lacerando l'impero custode della 'romanitas', vanno in occidente ad inserirsi i Franchi, i quali riescono ad approfittare dell'isolamento in cui erano venute a trovarsi la 'latinitas' dell'Italia romana e l'ortodossia della chiesa dell'antica Roma. Così le decisioni della *basilissa* Irene di reintrodurre il culto delle immagini imponendo il VII concilio ecumenico [peraltro, mai riconosciuto da Carlo Magno, dai vescovi franchi e dalla loro teologia che ora propone la questione del 'filioque' (19)] si spiegano come il tentativo, più o meno estremo, di ridare visibilità alla legittimazione della imperialità all'occidente, come parte dell'ecumene, di cui il *basileus* ne è a capo ed il vescovo di Roma può solo godere di un primato di onore, per riannetterlo (sottraendolo all'espansionismo franco), sotto l'idea della romanità, all'impero, che per la mentalità greco-bizantina è espressione unica ed unificatrice di religiosità e di potere politico. E contro la teologia franca si trovano inizialmente schierati sia papa Adriano

(772-795) che il suo successore Leone III (795-816).

Ed anche dopo la morte di quest'ultimo i papi furono espressione di quella parte della ortodossia, che specie nell'Italia a cultura greco-bizantina ha ancora gran seguito, dell'antica Roma ancora indipendente (o che tale ancora aspira ad essere). Ciò avveniva, seppur tra scontri accesi e spesso violenti tra le fazioni contrapposte, sino all'anno 858, quando, dopo il papato contrastato (da Anastasio il Bibliotecario che era sostenuto dagli imperatori Lotario e Ludovico) di Benedetto III (855-858), riuscì ad essere eletto, e con la significativa presenza diretta dell'imperatore, Nicola I (858-867).

Tale elezione avveniva dopo pochi mesi da quando (Natale 857) al patriarcato di Costantinopoli era stato imposto dal *basileus*, al posto di Ignazio (l'uomo di religione che ne denunciava la vita dissoluta) destituito appena il 23 di novembre, quel *protospatario* Fozio, che, coltissimo uomo di corte ed ai vertici delle gerarchie del potere, ma 'laico', in soli cinque giorni dovette diventare 'episcopus'.

Che le elezioni fossero frutto di manovre politiche sembra sin troppo evidente. Così come risulta evidente il fatto che esigenze teologiche, pur importanti, sottintendevano alle posizioni politiche, che rimanevano sempre prevalenti. Sin dal primo periodo (857-867) del patriarcato di Fozio fu condannata (in uno dei tanti 'concili' che una parte contrapponeva all'altra, facendovi sempre seguire l'immane scomunica) l'aggiunta (per cui lo Spirito Santo procede dal Padre "e dal Figlio") del '*filioque*' come illegittima, e quindi eretica, al 'Credo' niceno. Ma la morte di Nicola I, cui, dopo la parentesi di Adriano (867-872), che faceva scomunicare Fozio dal Concilio dell'869 (non riconosciuto da Costantinopoli come ecumenico), succede Giovanni VIII (872-882, ma assassinato), non meno energico che dotato di straordinaria avvedutezza politica, portò, con l'esilio di Fozio e il ritorno di Ignazio (867-877) al patriarcato, ad un parziale riavvicinamento delle posizioni. Queste, però, peggiorarono nuovamente alla morte di Ignazio, cui tornerà a succedere lo stesso Fozio (877-886) che dal concilio di Costantinopoli (879-880), non riconosciuto da Roma, fece disporre la condanna, con il conseguente scisma, delle decisioni del concilio dell'869, reiterandone i punti di controversia.

Quasi contemporaneamente a tali avvenimenti, nella "provincia beneventana", che sicuramente ancora vive della tradizione e della cultura greca e che, come lascerebbe intendere proprio l'interesse dell'imperialità occidentale, di marca '*germano-franca*', ad estendervi, dopo essersi impossessato del papato, il proprio dominio, segue la teologia della sola processione dal Padre, si sta concretizzando quella seconda bizantinizzazione che, per qualche anno, farà stabilire nella stessa Benevento i rappresentanti del potere imperiale greco. E farà sì che molti greci verranno ad abitare in questa città e nel territorio dell'intera sua 'provincia', la cui situazione geografica è possibile ricostruire seguendo quelle che furono le '*suffraganee*' dipendenti dalla sua '*metropoli*' religiosa.

Il processo di separazione fra la chiesa d'oriente e quella d'occidente

(condizionata nel X secolo dalla competizione politica tra ‘romani’ e ‘germani’), pur se coperto dalla cenere di fatti non eclatanti e vistosi e nonostante lo scisma fosse, almeno formalmente, rientrato già nel IX secolo, continuò lento ed inesorabile. Sino al patriarcato di Michele Cerulario (1043-1058), durante il quale si consuma la definitiva rottura con il grande “scisma d’oriente” (o, a seconda del punto di vista, “scisma d’occidente”).

Ciò (20), dopo che papa Leone IX (1048-1054) è stato già militarmente sconfitto (18 giugno 1053) dai Normanni in quella Civitate, che, ai confini dell’Apulia, fu raggiunta dal papa ‘tedesco’ seguendo, dopo aver attraversato, provenendo da Montecassino, le ‘civitates’ di Venafro, Isernia e Bojano, quell’antichissima strada lungo il Biferno che passa per il “*locus Sale iuxta Bifernum fluvium*” dell’agro di Limosano (dove, il 10 giugno, tiene un placito per discutere e dare una soluzione ai problemi di durata secolare, riguardanti gli indebiti inserimenti nel monastero di S. Maria di Castagneto), l’agro di Guardialfiera e, più che probabilmente, quello di Larino.

Ed è proprio da Benevento, dove dopo la sconfitta era stato condotto prigioniero ed impedito di tornare a Roma, che Leone IX manda, durante l’inverno del 1054, i suoi legati al patriarca per tentare, pur sempre nella prospettiva di un potenziale accordo politico ancora utile a contrastare l’avanzata ‘normanna’, di ricomporre le questioni in discussione. Ma quello che doveva essere un incontro per confrontarsi e, possibilmente, per riunirsi, divenne tra il Cerulario ed il cardinale Umberto di Silva Candida scontro; che, così come fu l’atmosfera in cui si era svolto, ebbe esiti drammatici. Le posizioni si irrigidirono sino al reciproco scambio (16 luglio) delle scomuniche, che sanciva quella rottura, che, nonostante i tentativi operati il primo dal concilio di Lione (1274) e il secondo con l’accordo firmato il 5 luglio 1439 (che ha durata assai breve e, comunque, fino al 1453), rimarrà definitiva per lunghi secoli. E rimane, tuttora, ancora irrisolta.

La situazione geografico-politica delle condizioni religiose nell’Italia peninsulare, immediatamente precedente lo scisma (è sin troppo facile immaginare che quella del ‘post’ sarà, proprio perché ‘condizionata’ dalle cancellazioni e dalle rivisitazioni, assai diversa), vedeva una sorta di pacifica convivenza tra due culture (ciascuna con una propria forma di religione, una propria ritualità, una propria immagine artistica, un proprio pensiero, una propria ricerca filosofico-teologica) differenti l’una dall’altra. Ciò sarebbe tanto più vero e realistico di quanto, e non vi è motivo di dubbio, descriveva il reale stato delle cose proprio Leone IX, che, solo a qualche mese dallo scisma, poteva indicare che “*cum intra et extra Romam plurima Graecorum reperiantur monasteria sive ecclesiae, nullum eorum adhuc perturbatur vel prohibetur a paterna traditione, sive sua consuetudine; ...* (= ritrovandovi dentro e fuori di Roma moltissimi monasteri o chiese, fino ad ora nessuno di essi viene turbato o proibito dalla ‘paterna’ tradizione o dalla sua consuetudine)” (21). Si concretizzava tale convivenza mentre, da almeno un secolo, è in atto, contrapposta ad

un movimento greco-bizantino (si pensi alla ‘*rifundatio*’ delle diocesi – Civitate, Dragonara, Ferentino, Volturara, Tertiveri e la stessa Troia – alla destra del Fortore durante il primo venticinquennio del secolo XI) una vera e propria offensiva latina che, approfittando, quando potrà, anche della confusione portata sullo scacchiere delle relazioni dai normanni, parte da Roma e, per mano delle strutture del clero sia secolare che regolare (basterà, a titolo di esempi, ricordare le istituzioni – 966 e 969 –, che, però e in realtà, furono delle ‘*riconferme*’ di situazioni precedenti, delle arcidiocesi ‘*metropolitane*’ di Capua e di Benevento e le tante ‘*oblaciones*’ di monasteri e di chiese che passano continuamente di mano), si realizza con un tirare nella propria orbita le singole diocesi e, assai numerose sul territorio, le strutture monastiche.

NOTE

(1) “Gli argomenti più discussi di questa controversia fra il papa, l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli riguardavano l'interpretazione del primato romano e il non-riconoscimento da parte di Roma dell'*Henotikon*, un editto imperiale che – invano – aveva proposto una formula di compromesso, accettabile tanto per gli ortodossi quanto per i monofisiti” (FALKENHAUSEN [von], I rapporti ... cit., pag. 59). La Falkenhausen cita BECK H.G., *Die Fruhbyzantinische Kirche*, in: *Handbuch der Kirchengeschichte*, a cura di H. JEDIN, Freiburg-Basel-Wien 1975, pp. 3-15, che riassume cause e sviluppo dello scisma con una simpatia per le posizioni della chiesa orientale.

(2) FALKENHAUSEN (von), I rapporti ... cit., pag. 81 e seg.

(3) GUILLOU A., L'Italia ... cit., pag. 1.

(4) GUILLOU A., L'Italia ... cit., pag. 9 e seg. Il Guillou nelle note riporta:

[a] Una chiara esposizione tradizionale dei «disordini» causati nel nord d'Italia dallo scisma dei Tre Capitoli è stato redatto recentemente da R. CESSI, *Venezia Ducale. – I. Duca e popolo (Deputazione di storia Patria per le Venezie)*, Venezia 1963, pp. 35-48.

[b] Il «suggerimento» dei vescovi riuniti a Murano è edito da P. EWALD – P. L. HARTMANN, *M.G.H., Epist.*, in 4° I, *Gregorii I papae Registrum epistolarum I*, Berlino 1891, pp. 17 sg. e R. CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al mille*, I, V-IX (*Testi e documenti di storia e di letteratura latina medioevale*, I), Padova 1940, pp. 14-20.

(5) DI MEO, *Annali* ... cit., ad annum 575.

(6) Papa Onorio I, che durante il suo pontificato istituì la festa dell'Elevazione della Croce, accettò di condividere la formula dell'*Ekthesis* proposta, per riconciliare i monofisiti e i cattolici, dall'imperatore Eraclio. Per tale motivo venne, insieme agli eretici seguaci del monotelismo, condannato e scomunicato dal concilio ecumenico del 680-681, tenutosi a Costantinopoli. La scomunica, confermata dai pontefici romani, in seguito diventerà argomento contro la infallibilità del papa.

(7) CHIESA P., *Traduzioni e traduttori a Roma nell'alto medioevo*, in *Atti delle settimane di studio organizzate dal CISAM (in seguito solo CISAM)*, XLIX 2001, pag. 455.

(8) MANGO C., *La culture grecque et l'Occident au VIIIe siècle*, in *CISAM*, XX 1973, pag. 696 (trad. dal testo francese).

(9) A Roma, per il VII secolo, risultano essere stati individuati 6 monasteri greci su un totale di 24 monasteri. Vedi: FERRARI G., *Early Roman Monasteries*, in *Studi di antichità cristiana*, Città del Vaticano, XXIII 1957.

(10) POLONIO V., *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, Bari 2001, pag. 139. “Nel Mezzogiorno il monachesimo greco ha esistenza duratura e originale. E' favorito dalla situazione politica; è nutrito da ripetuti apporti orientali, dovuti a fughe motivate dai soliti contrasti dottrinari, ...; è arricchito da contributi di origine bizantina. Alla fine si costruisce un ambiente non puramente imitativo, bensì mosso da fermenti propri. Una volta regredite le numerose comunità latine (e anche greche) attestate ai tempi di Gregorio Magno, tende a prevalere un sistema eremitico su cui siamo poco informati. Le numerose grotte caratterizzate da segni di devozione (note da tempo ma più sistematicamente ricercate e indagate da una quarantina di anni a questa parte) sono difficilmente databili a motivo della loro elementarità: tuttavia si pensa a una forma eremitica, sia pure non quantificabile, inserita nel quadro di crisi generalizzata ..., orientata in prevalenza, ma non esclusivamente, verso lingua e tradizioni greche; ...”.

Si veda anche: BORSARI S., *Monasteri bizantini dell'Italia meridionale longobarda*, in *ASPN*, n.s. XXXII 1950-51, pag. 1 e segg.

Va precisato, ed ancora una volta denunciato, che sul fenomeno della diffusione, affatto trascurabile, del movimento monastico basiliano ed equiziano (e, comunque, di derivazione 'greco-bizantina') manca, relativamente al Molise, la benché minima ricostruzione.

(11) PACAUT M., *Monaci e religiosi nel Medioevo*, Bologna 1989 (trad. da *Les ordres monastiques et religieux au Moyen Age*, Paris 1970), pag. 77.

A riprova sia della preesistenza che della lunga continuità nel tempo del fenomeno monastico, occorre tener presente che “il trasferimento di monaci ed eremiti orientali nell’Italia meridionale venne accelerato dall’avanzata araba in vaste porzioni dei domini bizantini”. Questi “monasteri greci, fedeli alla regola basiliana, non si organizzano soltanto nella forma di eremi oppure di cenobi, ma anche secondo una serie di modelli intermedi che giustappongono, dosandole in misure variabili, le due tendenze ascetiche”, per agevolare e permettere ai singoli monaci di riunirsi nella chiesa e nei pochi altri ambienti comuni per le celebrazioni, specie negli ultimi due giorni della settimana, liturgiche comunitarie, per consumare i pasti e per ascoltare le parole e l’insegnamento del loro superiore. “Accanto alle varie forme di aggregazione monastica si moltiplicano anche, numerose e continue sin dopo il Mille, le esperienze di vita solitaria di anacoreti e di piccoli gruppi di eremiti che dimorano in grotte naturali o in insediamenti rupestri diffusi ampiamente” sul territorio.

(12) Benedetto di Aniane (San), monaco francese, è considerato, per la collaborazione data a Carlo Magno nella riforma con cui intendeva assicurare l’osservanza di una unica e precisa ‘Regola’ nei monasteri dell’impero occidentale, il secondo fondatore dell’ordine benedettino, che proprio da allora prese la sua grande diffusione.

(13) Anche se, già precedentemente e durante la prima metà del VII secolo, si era verificato qualche caso, rimasto però isolato, è tra il 685 ed il 752 che, eccettuato il romano Gregorio II, sono tutti papi greci (o, comunque, originari dell’area soggetta all’influenza ed al potere greco), la cui serie si interromperà con la caduta dell’Esarcato di Ravenna e con il concretizzarsi politico della scelta ‘franca’.

(14) GAY J., *L’Italie méridionale et l’empire byzantin ...*, Roma 1904, pag. 590. Il Gay riprende la notizia da Paolo Diacono. Riguardo alla scarsa antropizzazione del Samnium di allora, il Gay scrive che “le duc Romuald avait établi ces émigrants dans les lieux déserts du pays des Samnites”.

(15) BERNARD P., *I tempi della Liturgia*, in Storia del Cristianesimo, III, Roma 2002, pag. 952.

(16) BERNARD P., *I tempi ... cit.*, pag. 952 e, nella parte più generale, da pag. 933 e seg. La Bernard aggiunge: “Stando a uno dei <messali> più importanti, copiato all’inizio dell’XI secolo in territorio «beneventano», alcune particolarità sono tuttavia sopravvissute, ma in una forma molto sfumata, poiché sono rare le orazioni che non provengono da Roma. In questo rito, i prefazi propri sono più numerosi che a Roma, e alcune messe – molto rare: cinque in tutto – hanno una curiosa orazione *post Evangelium*, che sembra sconosciuta altrove. Le rare messe i cui materiali siano pressappoco esclusivamente «beneventani» sono quelle della vigilia di san Benedetto da Norcia, quella dell’apostolo Bartolomeo e quella della Trasfigurazione: è poco” per poterne operare una ricostruzione.

Sulla origine, sulla particolarità ed autonomia, sulla durata di lungo periodo e, cosa affatto secondaria, sui successivi interventi finalizzati alla ‘cancellazione’ o, quantomeno, all’allineamento di esso alle posizioni ‘romane’, occorre sapere che “l’*Ordo missae* e l’anno liturgico di questo rito sembrano essere stati quasi totalmente romanizzati sin dall’inizio dell’epoca carolingia. [...]. «Benevento» ha conservato più fedelmente di Roma i grandi Vangeli delle domeniche di Quaresima, ma il canto, che sembra essere sopravvissuto in gran parte (eccetto la salmodia senza ritornello, l’equivalente del *tractus* romano), è molto originale e non ha nulla di romano o di carolingio. Come sempre, è il canto, cioè la tradizione orale, che è rimasta la più fedele al passato. Come tutti i canti liturgici ereditati dalla tarda Antichità, esso è rimasto vivo circa fino a metà dell’VIII secolo: la messa dei Dodici Fratelli (1° settembre), creata verso il 760, risale all’acquisizione e alla traslazione delle loro reliquie a Santa Sofia di Benevento fatta dal duca Arechisi II, è ancora in canto «beneventano»”.

Per eventuali approfondimenti sull’argomento (collegabile anche con l’altro della datazione, e la presenza in esse del diffusissimo “greco-rito”, delle dodici abbazie insigni, e non solo, dell’arcidiocesi di Benevento) si può vedere: BOZZA F., *Considerazioni e ragionamenti sulla abbazia di “S. Maria de Heremitorio” di Campolieto*, conferenza, inedita, tenuta a Campolieto (CB) il 24 giugno 2006.

(17) CAVALLO G., *La trasmissione dei testi nell'area beneventano-cassinese*, in CISAM XXII 1974, pag. 414. Circa l'origine, lontana nel tempo, e la continuità della tradizione bizantina, il Sestan (SESTAN E., *La composizione etnica della società in rapporto allo svolgimento della civiltà in Italia nel secolo VIII*, in CISAM V 1957) già annotava che, nel secolo VII, “questa presenza di ecclesiastici greci e orientali provocata spesso da contestazioni e dalla scelta di posizione contraria a Costantinopoli nelle dispute teologiche e dottrinali (Tre capitoli, monoteismo) in tante parti dell'Italia bizantina ha notevole importanza per avere essa influito sulla cultura, sull'arte, sulla liturgia, sul pensiero religioso” (pag. 652 e segg).

(18) JACOB A. e MARTIN J.-M., *La Chiesa greca in Italia (c. 650 – c. 1050)*, in Storia del Cristianesimo cit., 4°, pag. 370. Gli AA. riprendono la notizia dal fondamentale studio di SANSTERRE J.-M., *Les moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne*, Bruxelles 1983, pag. 39.

(19) Sarà, dopo contrasti e discussioni accese, solo nel 1014 che, appena avvenuta l'incoronazione di Enrico II, il quale impone al mondo latino la liturgia germanica della messa, il papa Benedetto VIII stabilirà di aggiungere definitivamente il ‘Filioque’ nella professione di fede.

(20) PETRUCCI E., *Rapporti di Leone IX con Costantinopoli*, in Studi medievali, serie 3^a, XIV 1973, pp. 733-831.

(21) LEONE IX, Epist. 100 (a Michele Cerulario) in P.L., CXLIII, col. 764A; ed. WILL C., *Acta et scripta quae de controversiis Ecclesiae Graecae et Latinae saeculo undecimo composita extant*, Leipzig 1861, p. 81, col. A, 11. 3-19.

Il citato (v. nota precedente) Petrucci riferisce, a pag. 804 e seg., che “fu proprio durante il viaggio del 1050 che egli (= Leone IX) prese coscienza dei problemi dell'Italia meridionale, abbozzando con tutta probabilità alcune ipotesi di soluzione. La complessa situazione politica e religiosa dovette apparire all'esame del papa, riformatore ma anche politico prudente ed esperto, di una gravità estrema. [...]. In realtà da un lato i Normanni, che nella loro azione di consolidamento e di conquista taglieggiavano le popolazioni e violavano senza esitazioni beni e immunità di chiese e monasteri, dall'altro *la presenza in alcune regioni di due organismi ecclesiastici con tradizioni ecclesiologiche e soprattutto disciplinari tanto diverse, costituivano due aspetti di una stessa intricata situazione locale* che, per gli uomini della curia dovevano certamente essere affrontati nello spirito della Riforma (cfr. GAY J., *L'Italie meridionale et l'Empire byzantin* cit., p. 479 sg.)”. E, poiché “risulta che negli ambienti occidentali si pensava a diritti della Santa Sede in Puglia e nell'Italia meridionale”, diritti che possono farsi ascendere, così trovando spiegazione alle aspirazioni del “papa a recuperare i *patrimonia* della Chiesa Romana nell'Italia meridionale” (pag. 792), proprio al decreto del *basileus* Leone III Isaurico, appena dopo l'inizio della lotta iconoclasta, di farne dipendere i vescovati direttamente dal Patriarca di Costantinopoli, è possibile che “Roma aveva già progettato per suo conto di intervenire contro quella preminenza e autorità del patriarca bizantino, che, tradizionale in Oriente, era ritenuta dal diritto canonico occidentale come una usurpazione ed un abuso” (pag. 796).

4 - Segni della cultura greco-bizantina in Molise

Ma, a questo punto, è possibile il tentativo di ricostruire una situazione “*in progress*” del territorio dell’attuale Molise? E, specificamente, quali in esso i ‘*signi*’ delle presenze greche? Per interpretarli, occorre seguire un percorso a ritroso.

Per ciò che concerne la specificità dell’assetto politico-amministrativo, il territorio molisano, con la razionalizzazione dei normanni che andava ad inserirsi, raccogliendone le eredità, su preesistenti evidenze più o meno autonome, oltre a Venafro che, almeno inizialmente, rientra nell’orbita di Capua (cui era stata assegnata nelle divisioni del ‘*principatus*’ longobardo di Benevento del IX secolo), vedrà emergere sulla parte collinare e montuosa del ‘*Samnium*’ più propriamente *pentro* (e, nel 668, assegnato a quei bulgari, le cui tradizioni, e costumanze, organizzative e di presenza sullo spazio fisico, avevano determinato il significativo mutamento culturale per il quale “*ipsumque Alzeconem, mutato dignitatis nomine, de duce gastaldium vocitare praecipit*”) un “Comitatus Molisij” ed il “Comitatus di Loritello” sulla parte marittima e di bassa collina che era stata già la ‘*Frentania*’. Dei due il primo, che vedrà l’affermarsi della famiglia dei “de Molisio”, andrà a raccogliere, almeno come formazione del suo nucleo originario, i territori del “*Gastaldatus Bovianensis*” (che comprende l’intera zona dell’alto Biferno, che, però, è da intendersi in senso assai ampio) e del “*Gastaldatus Biffernensis*”, da cui dipende tutta l’area del medio corso del fiume. Il secondo, invece, sorge su quella che, precedentemente e nella lunga durata, era stata la “contea di Pantasia”, che, come sta ad indicarne il nome, fu greco-bizantina e sulla quale, relativamente poco conosciuta, occorrerà, pur se solo con qualche cenno, tornare.

Per quanto possibile coevo a quello politico indicato, il quadro relativo all’aspetto concernente la tradizione religiosa (più veritiero per le rappresentazioni di lunga durata), è possibile desumerlo dalla situazione di dipendenza delle diocesi, come suffraganee, dalla rispettiva sede metropolitana. Di esse, mentre dipendono sicuramente dalla giurisdizione di Capua quelle di Isernia e di Venafro (1), tutte le altre (Bojano, Trivento, Larino, Termoli, Limosano, Guardialfiera [che, però, è diocesi solo dal 1068] e, forse, Sepino e Morcone) (2) appartengono a Benevento e sono nella “*provincia beneventana*”.

E, se già è importante il fatto che “IN SAMNIO: Metrop. Beneventum hos habet Suffraganeos Episcopos: *Telesinum. S. Hagathae. Alifen. Montis Maran. Montis Corvin. Avellin. Vicanum. Frequentin. Arianen. Bibinen. Asculen. Licerinum. Tortibulen. Draconar, Wlturar. Alarin. Civitaten. Termulen. Toccien. Trivinen. Bivinen. Gardien. Morcon. et Musanen.*” (3), ancor più importante è il fatto che, a parte quei possibili aggiustamenti, se non a vera e propria ‘cancellazione’ con conseguente sostituzione, dovuti a probabile esigenza di parte ‘*latina*’ [i sospetti sorgono: 1) per la presenza della diocesi “*Guardien.*”, che, Guardialfiera, venne istituita nel 1068; 2) per le differenze – l’elenco porta Toccien. e Morcon. al posto di *Florentini* e *Lesene* – con i 24 suffraganei della porta di bronzo della Cattedrale di

Benevento (4); 3) per lo ‘strano’ accostamento di Morcone, che fu diocesi assai antica di osservanza greco-bizantina, con Limosano], l’elenco, riferito a situazione ecclesiastica “de’ secoli XI e XII”, sembra essere, più che una situazione ‘statica’ di tale epoca, una ricostruzione storica ‘dinamica’ da riferire a periodi precedenti, di lunga durata e piuttosto conclusiva. Ciò, ben combinabile, e combinato, con l’ipotesi della larga diffusione del rito greco-bizantino nella ‘provincia’ beneventana, emerge anche da quanto scrive il citato Borgia, che, nelle parti essenziali, seppur lunghe e prolisse, si è costretti a riportare. “Diciamo ora qualche cosa dei due Vescovi di Avellino e di S. Agata rappresentati ne’ quadrati laterali allo stesso modo che figurati si veggono anche gl’altri XXII Suffraganei ripartiti per altrettanti quadrati, che sono dalla parte destra (nota: da dove mancano quelli molisani) nell’ingresso della porta dopo i suddetti due Vescovi quei di *Montis Marani, Wlturariensis, Frequenti, Ariani, Ausculi, Bivini, Lucerie, Fiorentini, Tortibuli, Vici*; e dalla sinistra (nota: con tutti quelli molisani) i Vescovi *Montis Orvini, Alarini, Limosani, Telesie, Lesene, Alifii, Boiani, Trenti, Guardie, Draconarie, Civitatis, Termuli*. Vuol qui osservarsi l’atto in cui questi XXIV benedicono, e il pallio del quale tutti sono ornati. E quanto all’atto di benedire, questo è quello che comunemente si dice *benedizione alla greca*, cioè tenendo ritti i diti ultimo, o sia dito mignolo, il medio, e l’indice, e piegando l’anulare, ed il pollice unendogli, e sovrapponendogli insieme quasi in forma di croce. In questo medesimo atteggiamento di benedire alla greca si vede dipinto l’Abbate di S. Sofia di Benevento nella Cronica di questo Monistero, *part. 4 et 5* compilata nel secolo XII. [...]. Il pallio poi è simile a quello, che porta il Metropolitan, se non che l’artefice non vi ha posto in veduta l’aco innanzi il petto dell’Arcivescovo; e quanto alle croci si veggono formate di una maniera più sottile di quelle che sono nel Pallio dell’Arcivescovo, e non si osservano che ne’ Pallj de’ Vescovi di Avellino, di S. Agata, di Wlturara, di Frigento, e di Lucera, giacché i pallj degl’altri XIX Vescovi privi sono di questo sacro ornamento. *Dal pallio, e dalla maniera di benedire* questi Vescovi Pompeo Sarnelli, *Memor. Cronolog. de’ Vesc. ed Arciv. di Benev. pag. 107 congetturò, che in que’ tempi nella Chiesa Beneventana si osservasse il rito greco*, riferendo l’uso del pallio ne’ Vescovi Suffraganei di questa Chiesa a quella general concessione, che ne fecero i Patriarchi di Costantinopoli a tutti i Vescovi dopoché, siccome scrive il Baronio, *an. 934, § I, Alberico Tiranno di Roma, ..., costrinse Papa Giovanni XI [931-935], che esso teneva ristretto, a concedere a Teofilatto Eunuco Patriarca di Costantinopoli, ed a’ suoi successori, che senz’altro permesso de’ Romani Pontefici potessero adoperare il pallio. [...]. Lodovico Tommasini, Vet. et Nov. Eccles. discipl. Part. I, lib. I, cap. 43, num. 12, anch’esso ripete da’ Greci la frequenza de’ Vescovati, e degli Arcivescovati, che sono nel Reame di Napoli, scrivendo: *Obiter hic advertas inusitatam illam Metropoleon, et Episcopatum multitudinem in Regno nunc Neapolitano, magna ex parte profectam esse ab illa Graecorum aemulatione, qua certabant totidem quasi vinculis opulentas has florentissimasque tum Civitates, tum**

Provincias Ecclesiae suae, imperioque arelius astringere. Che i Patriarchi di Costantinopoli col favore de' Greci Augusti tentassero alcuna volta di occupare de' Vescovati soggetti al Romano Pontefice ..., veggasi nella storia della Legazione di Liutprando di Cremona all'Imperatore Niceforo Foca, ... [...]. Abbiamo ... osservato che sul cadere del secolo IX i Greci impadronitisi del Principato Beneventano vi signoreggiarono per alcuni anni, e che Pandolfo Capodiferro, e Landolfo III suo fratello professarono obbedienza al Greco Augusto finché nell'anno 967 tornarono a riconoscere per loro Sovrano l'Imperatore Ottone I il Grande. Potrebbe dunque dirsi che per queste occasioni i Vescovi delle XXIV Chiese notate nella porta di bronzo (nota: quindi erano diocesi! da molti anni!) ottenessero dal Patriarca di Costantinopoli l'uso del pallio, ... [...]. E sebbene a ciò si opponga che non tutte le XXIV Chiese notate nella porta di bronzo sussistevano in que' tempi, perché alcune di esse furono erette dopo l'istituzione dell'Arcivescovato (nota: che, anche se già da tempo Benevento era sede preminente, avvenne nel 969, in epoca, quindi, coeva al principato del nominato Capodiferro), e per conseguenza in tempo, in cui in queste contrade non avevano più alcun diritto i Greci; ad ogni modo non sarebbe fuor di proposito il credere che il Papa per conto di queste Chiese concedesse ai Vescovi delle medesime l'uso del pallio, affinché essi non fossero nella stessa prerogativa d'inferiore condizione agl'altri Vescovi privilegiati dal Patriarca di Costantinopoli. Fin qui abbiamo riferita e convalidata ancora l'opinione del Sarnelli" (5).

Molti potrebbero essere le considerazioni ed i commenti, se non fosse che le esigenze del presente lavoro non lo permettono. E, per forza di cose, si è costretti a lasciarle alla riflessione del buon lettore. Non è, però, possibile non segnare che, ai fini di una ricostruzione storica che non sappia di superficialità, è necessario procedere alla "identificazione, verso la metà del X secolo (nota: ma il riferimento temporale può e deve essere spostato in avanti di qualche secolo), del territorio diocesano beneventano [nota: che va ricompreso nell'area soggetta alla giurisdizione della organizzazione ecclesiastica bizantina (6)] con quello politico del principato espressa chiaramente in una lettera di Agapito II del marzo 947" (7), che, combinato con l'accertata presenza ad Otranto (così come anche altrove), in periodo precedente la seconda bizantinizzazione, di un "vescovo iconoclasta" (8), dovrebbe indurre a dare uno sguardo sia al problema del rapporto difficile, quando non fatto di vere e proprie contrapposizioni con scontri, tra le gerarchie greco-orientali e quelle 'romane' sul territorio dell'Italia centro-meridionale, nel quale le prime avevano sicuramente larga diffusione, e sia all'altro, non meno importante, della quantificazione, proiettata nel lungo periodo, di tali gerarchie. Ricollegabile ad entrambi è, da ultimo, anche quello del come furono vissute nello specifico di tale territorio le dispute relative alle tematiche dottrinali e teologiche (oltre ai tanti *scismi*, provocati dai contrasti ai vertici, e non solo).

Atteso che: 1) Trivento e Termoli, diocesi entrambe ai margini più settentrionali della "*provincia beneventana*", situavano, come ha ben sostenuto il

Klewitz (seguito dal Pratesi) (9), insieme alle altre suffraganee, i cui titolari benedicevano “*alla greca*”, in area bizantina; 2) è possibile collegare una tale situazione conclusiva (che vede i suffraganei di Benevento tutti con paramenti e con atto liturgico bizantini) con quella che si era formata subito dopo la riconquista giustiniana, quando “*i Greci, ..., per aver seguaci de' loro errori innalzarono delle nuove sedi (vescovili)...; e che poi i Romani Pontefici istituissero qualche nuova Sede, e molte ne ristabilissero*” (10); 3) residualità specifiche di culto e di rito greci (molto probabilmente nella forma della liturgia ‘*Benevento*’), che ne provano la lunga durata, almeno per la diocesi di Limosano sono documentate dalle testimonianze oculari del ‘*Processus*’ (11) (primo decennio del XIV secolo), che attestano l’esistenza “*in dicta Ecclesia sancte marie de limosano insignia episcopalia videlicet sediam episcopalem mitram Baculum et pastoralem* [= nella predetta Chiesa di S. Maria di Limosano le insegne vescovili, e specialmente la sedia episcopale, la mitra, il *Bacolo* e il pastorale]”(f. 184v) e “*mitram unam cronas duas arochetas et duas sedes quarum una est de ligno et alia fuit lapidea* [una mitra, due ‘*cronas arochetas*’ e due sedie delle quali una è di legno e l’altra di pietra]”(f. 190r) (12); atteso tutto ciò, non sembra possibile non concludere che le diocesi molisane e, con esse, il clero secolare hanno, sin dal VI secolo, subito l’influenza della cultura e della ritualità liturgica greco-bizantine.

Ma, se tale era la situazione delle istituzioni del clero secolare, quale, per esigenza di completezza, quella delle strutture monastiche? Una influenza ‘greca’, certamente di forte significato (e l’episodio suggerirebbe di guardare anche alla complessa rete delle relazioni e dei rapporti tra il monachesimo ‘occidentale’ e quello ‘orientale’), è provata dal fatto che l’Abate del Volturno, Giovanni, nel 998 “... donò a D. Giacomo Monaco, e Abbate *de genere Graecorum* la foresta di Ferosili, per fondarvi un Monistero (poi detto S. Pietro di Foresta) ma con legge, che *ipsum Monasterium de vestris Graecis Monachis sit amodo, et usque in sempiternum; quicumque exinde hanc regulam, quod dicitur, Atticam, in Latinam convertere voluerit, maledictus, et excommunicatus fiat*” (13).

L’esistenza di motivazioni utili a riferire alla cultura bizantina il territorio molisano dipendente politicamente dal principato longobardo di Capua, oltre che il problema della coesistenza e degli evidenti rapporti, religiosi e culturali, del monastero voltornense con strutture ed elementi monastici “*de genere Graecorum*”, impone qualche domanda. Fu quello documentato un caso isolato? Se, come, nonostante la mancanza di documenti, sembrerebbe probabile, tale non fu, quale consistenza ebbe il fenomeno dei “*monachi de genere Graecorum*”? Non è che, pur in modo autonomo, più spontaneo e non collegato alle strutture del monachesimo occidentale, esso fosse ampiamente diffuso anche nella “*provincia beneventana*”? Ed, infine, quale fu l’arco di tempo, cui poterlo riferire?

Per il fatto che, se già appare insidioso individuare, sia per la dimensione temporale che per quella spaziale, la *collocazione* originaria dei primi siti cenobitici,

ancor “più difficile riesce quantificare il fenomeno eremitico, di per sé più sfuggente, soprattutto in un periodo di scarsa produzione letteraria e documentaria” (14), risulta affatto semplice, allo stato delle ricerche (che, per il Molise, sono del tutto inesistenti), rispondere a tali problematiche in maniera quanto meno approssimativa, se non partendo, come pure è stato tentato da qualcuno (15), da alcuni elementi, per così dire, indiretti (posizione, toponomastica, particolarità della titolazione a santi più o meno ‘orientali’ ed ‘antichi’, aggregabilità e riconducibilità dei siti al controllo dell’*egumeno* e/o dell’*archimandrita*, presenza di tali figure, ecc.). Ma questo dovrà essere oggetto di altro lavoro o di lavoro di altri. Qui, atteso che come mostra la ricerca più recente, il fenomeno fu di assai lunga durata e sempre molto diffuso (16) sul territorio, ci si dovrà, per forza di cose e per esigenza di spazio, soffermare solamente su qualche caso.

Al riguardo, una delle strutture del fenomeno monastico, che, per i fatti poco chiari che sono ad esso riconducibili, pone non pochi interrogativi (su qualcuno dei quali occorre dedicare attenzione), è il cenobio di S. Illuminata.

Nonostante sia da riflettere su circostanze che definire particolare è poco (una per tutte: il cenobio, che figura nella porta di bronzo di quel monastero fusa a Costantinopoli già prima del 1071, doveva sicuramente appartenere da diverso tempo a Montecassino), nel giugno 1109 (17) (e l’anno seguente troviamo Gregorio, in precedenza ‘*monachus*’ cassinese, essere nominato vescovo di Limosano) avveniva che “*Iohannes Triventine sedis episcopus unacum Robberto filio Tristayni Limessani castris domino optulit huic loco ecclesiam sancte Illuminata infra fines predicti castris Limessani loco, ubi dicitur Petra maiore, cum omnibus ecclesiis et pertinentiis suis pena indicta centum librarum auri id remove querentibus*”. Ma, come il cronista si premura di aggiungere, il fatto più importante è che “*notandum plane videtur nequitiam et fraudulentiam Alferii Triventinensis episcopi hoc in loco inserere. Hic enim dum prepositus in eadem beate Illuminata ecclesia esset, sciens supradictam ecclesiam monasterio sancti Eustasii ab ipso sue constructionis exordio subditam et a Beneventanis principibus in eodem loco concessam simulque cupiens eam a ditione eiusdem monasterii subducere accessit ad prepositum, qui tunc monasterio preerat, eumque rogare suppliciter cepit, ut sibi cartas eiusdem loci ostenderet, dicens sue hereditatis cartas ibidem esse repositas, orare, ut sibi illas exinde auferre permetteret, ne forte temporis vetustate perirent. Prepositus autem nullum in verbis eius dolum existimans dat ei et perquirendi et asportandi licentiam. Tandem igitur inter reliquas preceptum a Beneventanis principibus de ecclesie sancte Illuminata monasterio beati Eustasii factum invenit, quod videlicet lucide satis et aperte continebat, qualiter ecclesia illa a sue constructionis principio monasterio beati Eustasii a Beneventanis principibus tradita fuerat. Huius ille ductus invidia et iniqua debriatus vesania rapuit, abscondit et ad domum propriam reversus illud minutatim incidit. Hec ita acta fuisse ego ex ore Alberti huius nostri cenobii monachi ultimam fere iam etatem agentis audivi, ne quis hoc existimet mendose descriptum*” (18).

A parte la possibilità di collegare l'intervento, doloso e fraudolento, di Alferio (che sarà poi ricompensato con la nomina a vescovo di Trivento dal 1084) alla riaffermazione, allora in atto, della ritualità romana sul cenobio dedicato proprio a quella S. *Illuminata*, che altro non è che la trasposizione in latino della greca S. 'Fotina', la cui "passio dall'Oriente venne a Montecassino verso il sec. VIII o IX: e in questo protocenobio nasceva circa il IX o X sec. la leggenda di S. Illuminata" (19) (tutto questo e il particolare posizionamento su 'pescli' (o 'morge') – nel solo agro di Limosano ne sono state individuate almeno quattro [S. Silvestro, S. Martino, S. Vittorino e, appunto, S. Illuminata] – di molte strutture eremitiche, anacoretiche e/o cenobitiche provano l'antichissima origine e l'ampia diffusione del monachesimo basiliano); a parte l'esordio di Trivento sullo scacchiere politico-religioso; a parte i fatti collocabili, nel tempo, all'XI secolo; a parte queste e le molte altre possibili considerazioni, è sui significati, politici e non, del "preceptum a Beneventanis principibus de ecclesie sancte Illuminate monasterio beati Eustasii factum", proprio nel momento (966) in cui, nella contea di Pantasia, viene iniziata la costruzione di quest'ultimo, che occorre dedicare un minimo di attenzione.

Perché, d'altronde, il cenobio di S. Illuminata (che, peraltro, dispone di numerose chiese e di diverse pertinenze e, probabilmente, è di antichissima origine) viene dai principi di Benevento assoggettato a S. Eustasio, monastero che, costruito negli anni sessanta del X secolo (20), situava nell'ambito territoriale della contea di *Pantasia*? La risposta è da individuare nelle intenzioni da parte del principato di mantenere, in quel momento e nel segno della continuità con le aree ad influenza bizantina, come potevano essere sia il Gargano e sia la Capitanata per le quali è ampiamente dimostrata (21) la diffusa presenza di strutture "de genere Graecorum" e come era la stessa contea di Pantasia nel cui ambito territoriale è leggibile una forte toponomastica greco-bizantina e per la quale il dato archeologico viene sempre più evidenziando repertazione di monete imperiali (22), i collegamenti ed il controllo sulle strutture religiose ed amministrativo-politiche di aree diverse. E ciò in contrapposizione anche con le aspirazioni che viene a manifestare l'occidente. Si tentava, in altre parole, di mantenere collegato l'ambito territoriale del medio Biferno (con l'insediamento di 'Musane', che sulle ceneri di una "antica città distrutta" è emerso da appena qualche secolo per opera di quella "nobile famiglia de' Pantasij", da cui "a relazion del Vipera ripete Limosano i suoi principj"), verso il quale con sempre maggiore insistenza si stanno appuntando gli interessi occidentali, alle più sicure strutture della tradizione orientale, greco-bizantina e longobarda e di tenerlo unito a quest'ultima.

Se, prima della seconda bizantinizzazione, era possibile che a Montecassino (il cui abate Bertario assegna il nome, chiaramente greco, di *Eulogimenopoli* all'insediamento posto ai piedi del monte), del cui monastero ne vengono riportati abitudini e costumanze, nell'856 ancora "cantavano Terza, indi la Messa «venite Benedicti», con canto Gregoriano, in Greco, e in Latino" (23); se risulta

documentabile, come è stato già visto, che nella ‘*Longobardia*’ si continuava ad ordinare “*preti greci*” ancora nei primi decenni del IX secolo; se, tra i tanti ‘segni’ (che qui, dovendosi limitare al solo ragionamento storico, non è possibile dettagliare), la lettura del dato architettonico, assai indicativo perché dimostra la diffusa presenza della cultura, evidenzia che successivamente, come nel caso della chiesa ‘romantica’ di S. Giorgio a Petrella e della stessa S. Maria della Strada di Matrice (che, sulle colonne, presenta ancora capitelli bizantini), è stato costruito su elementi bizantini preesistenti; dovendo tenere tutti questi fattori per veri, ne deriva la necessità di dare uno sguardo alle tracce lasciate dall’arte. Si diceva della contemporaneità (tra la fine del VII e i primi anni dell’VIII secolo) di fondazione, su committenza longobarda, dei monasteri (con i quali si riusciva bene a stabilire un controllo ampio sul territorio) di S. Maria in *Castanieto* vicino Piniano (24) e di S. Angelo in *Altissimo* (o anche “*in Altissimis*”) nel “galo biferno” (25) con il complesso di S. Vincenzo “ad fontes Volturni”.

Del tutto scomparse le prime due strutture monastiche (delle quali la prima sembra essere stata collegata, pur se in maniera contrastata, proprio a S. Vincenzo, mentre la seconda risulta dipendere dal monastero di S. Sofia di Benevento sempre e per diversi secoli), l’analisi artistica degli affreschi del terzo complesso monasteriale (ed, in particolar modo, della “*cripta di Epifanio*”) ha evidenziato, pur nonostante “dai postulati bizantini del Bertaux, a quelli carolingi romani e orientali del Toesca, a quelli esclusivamente carolingi del Van Marle e dell’Oertel si è giunti ai postulati siriaci del Francovich; tesi quest’ultima accettata in pieno dal Bologna, il quale peraltro considera Benevento il centro di diffusione di questo stile peculiare, antepoendo al testo, fornito dalla cripta, gli affreschi della Santa Sofia di tale città” (26), l’innegabile esistenza di forti influenze bizantine nella loro realizzazione (27) (IX secolo). La possibile collegabilità di quegli affreschi sia con quanto rimane delle evidenze artistiche della stessa S. Sofia (metà dell’VIII secolo) e sia con gli affreschi della cripta del Duomo di Benevento fanno pensare, per l’intero ‘ducatu’, ad una *koiné* comune della cultura, delle realizzazioni artistiche e delle espressioni della ritualità culturale e religiosa (28). Non solo; ma la contemporaneità della fondazione dei tre monasteri molisani potrebbe far pensare che anche nelle due strutture monasteriali scomparse (Castagneto e S. Angelo), e, con esse, se non su tutto, almeno su una parte assai consistente del territorio longobardo, dai documenti indicato ancora come il ‘Samnium’, erano, come al Volturmo, presenti forme e produzioni artistiche riconducibili alle influenze ed alle maestranze orientali. E tutto questo dopo pochi anni (se non proprio mentre) dalla conversione alla religione degli ‘autoctoni’ (che in realtà è una accettazione, lunga nel tempo e più o meno interessata, di forme espressive mediante interscambi dei rispettivi patrimoni di culture e di religione).

Il ‘continuum’, spaziale e temporale, di tali espressività artistiche, utili, così come le residualità musicali (‘tracce’ di musica greco-bizantina risultano

documentabili nel fatto assai significativo che “il canto, cioè la tradizione orale, che è rimasta la più fedele al passato, ... è rimasto vivo circa fino a metà dell’VIII secolo: la messa dei Dodici Fratelli, creata verso il 760, risale all’acquisizione e alla traslazione delle loro reliquie a Santa Sofia”), alla individuazione degli elementi necessari per una ricostruzione, pur incompleta e sommaria, dell’atmosfera culturale, è possibile coglierlo nel fatto che, all’incirca dopo mezzo secolo dalla fondazione di quei tre monasteri, il duca Arechi “*intra moenia Beneventi templum Domino opulentissimum ac decentissimum condidit, quod Graeco vocabulo AGHIAN SOPHIAN idest sanctam sapientiam nominavit*” (29). Tempio che sarebbe “*stato costruito ad imitazione dell’omonimo di Costantinopoli*. Il Gregorovius afferma pure che «*il nome dato da Arechi al Monastero lascia pensare a relazioni ed intelligenze bizantine, e la stessa costruzione della cupola sembra accennare a Bisanzio*»” (30). E, indubbia prova di una cultura greca di lunga durata, tutto ciò proprio quando si era al culmine della lotta iconoclasta e gli ambienti fisici erano stracolmi di personaggi orientali e di ellenicità. Tanto è vero che “in questo tempo erano moltissimi Greci in Benevento, e così insolenti, che pretendevano non poter’ essere scomunicati, che dal Patriarca di Costantinopoli; onde Papa Giovanni nel privilegio della conferma, intimando la scomunica, replica: *sive Graecus, seù quicumque alter homo*; perciocché i Longobardi levarono a’ Greci il dominio; ma non discacciarono i Greci cittadini, né impedirono le loro usanze, mentre fra’ barbari alla Greca pure vissero, come si vede dalle statue quasi tutte palliate, e da’ riti grecanici nella stessa Chiesa fin qualche secolo dopo il millesimo,...” (31). E che tale presenza, nella composizione demografica, non sia esclusività della sola Benevento, ma, al contrario, fosse assai diffusa sul territorio della intera ‘provincia’ e, soprattutto, che venisse, nel tempo, da molto lontano, ben lo si desume dal fatto che, nel 787 “tutti i Vescovi del Principato di Arechi, ..., <sono> co’ bacoli pastorali, ...” (32), strumenti tipici, come si è visto e come si è trovato anche a ‘*Musane*’, del rito greco o, anche e meglio, a questo punto, del rito ‘*beneventano*’, che, nonostante le correzioni di epoca carolingia miranti a farlo rientrare nell’orbita di Roma, fu lungamente, e largamente, diffuso nell’intera area della “Langobardia minore”.

E, se il tipo di ritualità ‘beneventana’ nella liturgia fu, come è stato dimostrato, preesistente all’arrivo stesso dei longobardi, bisogna concludere che la cultura greca, con quanto (religione, pensiero, atteggiamento, produzione artistica, ecc.) ad essa riconducibile, fu per il Samnium e, in quanto parte di esso, per l’intero territorio molisano l’ambiente di fondo, sul quale, formatosi sin dalla lunga prima bizantinizzazione (33), ha camminato per i secoli dell’intero arco dell’alto medioevo il progredire storico.

Lasciando, nonostante le successive cancellazioni dovute più alla premeditata volontà che all’ incuria del tempo, piccole tracce. Come quella grande mano benedicente *alla greca*, che, ad un esame attento e puntuale, risulta essere elemento autonomo nell’ambito di una composizione di cui si sono persi tutti gli altri

particolari, rinvenuta a S. Maria di Canneto (34) (area della provincia beneventana soggetta all'influenza monastica cassinese), la cui struttura, in ambito territoriale triventino, situava lungo il possibile confine settentrionale dell'area longobarda. La stessa Madonna, posta tra s. Caterina di Alessandria e di s. Anastasia sante della tradizione greca, ha il Bambino nella tipica posizione del 'Pantocratore' e con le dita della mano destra nel modo di benedire *alla greca*. Oppure come l'immagine di Madonna "Odighitria" in Isernia (35) (area vescovile dipendente da Capua), la cui datazione, allo stato incerta, ben potrebbe essere collocata all'VIII secolo per i motivi riconducibili all'iconoclasmo.

Un ulteriore segno, non ancora cancellato, di tale antichissima cultura è rappresentato da una "effigie del Vescovo scolpita di rilievo" pervenutaci (v. foto) da quel passato lontanissima.

L'espedito, tipico dell'arte bizantina, della postura frontale; l'importanza del personaggio riprodotto, indiscutibilmente un 'episcopus'; il posizionamento, espressione di una precisa ritualità, delle mani con la forma, assai allungata, delle dita; il complesso stesso dell'opera scultorea (con tutti gli interrogativi che potrebbero derivare dalla parte superiore presumibilmente capovolta) e, più ancora, i paramenti indossati (la 'dalmatica', veste ampia e senza cintura, consistente in una tunica a forma di croce con una apertura orizzontale per il collo e due strisce verticali, e maggiormente il 'pallium', mantello derivato dall'himation greco, drappeggiato in maniera libera e, finemente impreziosito, tenuto da un fibione seminascosto dalle mani) sembrano tutti elementi che, insieme al tipo di materiale, molto arcaico, dal quale è stato ricavato, inducono a collocare, come è stato confermato anche da esperti, tra il VII ed il IX secolo la datazione della scultura, ancora esistente, ma evidentemente ricollocata (se non anche riassemblata), all'esterno del muro posteriore (lato ovest) della chiesa (quasi certamente costruita su una struttura preesistente e, forse, dedicata in precedenza a *Sancto Johanne et Paulo* [v. nota 11-c]) di S. Francesco di Limosano.

Solo un tale particolare riesce a spiegare il fatto, a dir poco assai singolare, che "nell'Inventario de beni dell'insigne Convento de Minori Conventuali di san Francesco di questa sudetta antica Città de li=Musani, formato dalla Corte locale d'ordine Regio l'anno 1724, si fa menzione, e si rapportano in quella Chiesa, *la Sepoltura de Vescovi di li=Musani, ed i loro Cappelli, al numero di tre, appesi nel cielo della Chiesa, come anche l'effigie del Vescovo scolpita di rilievo in marmo sopra l'arco dell'altare maggiore, che oggigiorno si vede*" (36).

Tutto ciò nella chiesa annessa a quel Convento, la cui costruzione era stata autorizzata, da Avignone, con la bolla "*Sacrae religionis vestrae merita*" di papa Clemente V, dei frati conventuali di S. Francesco, del quale, ancora nel 1722, il *Pater Franciscus de Amico* era il "*Custos, Guardianus Archimatrira et Prior*".

Sembrirebbe proprio, con quella tomba di vescovi (diversi vescovi, quindi, e non un vescovo solo) in un convento di frati francescani, che ci siano delle cose che

non quadrano. A meno ch  *l'effigie del Vescovo scolpita di rilievo* non provenga da una preesistente 'cattedrale' di rito greco-bizantino. Cos  come, e per tutti i secoli dell'alto medioevo, dovettero essere le altre diocesi molisane, i cui vescovi benedicevano "*alla greca*" e portavano il *pallium* del rito greco di tipo '*benevento*'.



Gi  il D'Amico, identificandolo con Castropignano (ma, in mancanza di precisa documentazione, le confusioni sono sempre possibili) poteva indicare, relativamente alle influenze bulgare, che "un fortilizio sul Biferno fu la sede vescovile del proprio rito" (37). E, relativamente a Jelsi, aggiungeva che "non mancano fortunatamente resti di fabbriche e di manufatti. L'ex cappella

dell'Annunziata presenta nel suo prospetto incastrata lateralmente alla porta gotica due finestre di calcare a croce bizantina, cui la patina indica vetustissime. Essa fu certo innanzi alla costruzione della Chiesa Madrice, il tempio primo cristiano dedicato a S. Andrea (nota: devozione tipicamente di derivazione orientale ed assai diffusa nella toponomastica molisana; nell'agro di Ferrara, al confine tra i territori di Limosano e di Lucito, vi è "*la piana di S. Andrea*") con rito costantinopolitano.

Fra le rovine della chiesetta già *extra moenia* di S. Biagio è stata recuperata mutila una croce bizantina di pietra con rilievi di rozza fattura. Da muro di casa dell'antico *Burghetto Fontana* vennero fuori monete bizantine del sec. VIII" (38).

Nel centro storico della stessa Campobasso vi era, e tuttora vi mantiene la presenza con l'indicazione di '*vicolo*', la *Via S. Andrea*, il cui nome "può essere un ricordo della venuta dei Bulgari a Campobasso. «Questo agglomerato, che fu detto Borgo di S. Andrea, dal nome del Santo, prediletto dai Bulgari, e che è tuttora indicato dal nome di una strada e di alcuni vicoli»" (39).

Ed, inoltre e sempre a Campobasso, "riferendosi all'anno 1310 l'Arciprete Nicola Tarantino ha scritto che la Chiesa di S. Bartolomeo «non è altro che una Parrocchia dei Basiliani Greci, ceduta ai Cavalieri di Malta». [...]. La Chiesa è più antica del 1371 e forse anteriore al sec. XIII" (40).

NOTE

(1) Le due diocesi, pur accorpate da Gregorio IX (“von neume gatrentt unter Gregor IX”), nel XIII secolo dipendevano ancora da Capua (v. RUCK W., *Die Besetzung der sizilischen Bistümer unter Friedrich II*, dissertazione inedita dell’Univ. di Heidelberg 1923).

(2) Vedi nota 47 al Cap. II. Ma se, a parte qualche dubbio, pur legittimo, per Trivento, nulla è da obiettare per Bojano, Larino e Termoli, sulla situazione delle altre quattro diocesi occorre qualche riflessione.

Da una “*antica pergamena*” citata da PIEDIMONTE G. (*La Provincia di Campobasso – cenni storici*, Aversa [CE] 1905), probabilmente ancora nell’Archivio Parrocchiale di Lucito e scarsamente considerata dalla storiografia, risulta il seguente elenco di ‘episcopi’ della diocesi di Limosano:

FOTINO	anno 1040
GIOVANNI	anno 1060
GISOLFO	anno 1063
BENEDETTO	anno 1085
CELIO	anno 1099
ROFFREDO	anno 1102
GREGORIO	anno 1110

Va annotato che quest’ultimo, il quale, già ‘*Monachus*’ di Montecassino, “come si ha nel Catalogo degli uomini illustri di quel Monastero”, risulta tale dal CIARLANTI G.V. (*Memorie storiche ...*, III, pag. 222), venne fatto ‘*Episcopus*’ di Limosano probabilmente perché l’anno prima (1109) il cenobio di S. Illuminata, situato nelle immediate vicinanze di tale insediamento, era passato (o, meglio, riceveva una seconda confermazione, sulla quale si tornerà in seguito) nella giurisdizione cassinese (si vedano sia il *Registrum Petri Diaconi*, doc. n. 571, e sia la *Chronica Monasterii Casinensis*, M.G.H. ed. Hoffmann 1980, pag. 499 e seg.). Una tale circostanza riesce a far ben superare tutte quelle lamentate difficoltà di chi, per il fatto che all’atto di donazione fu presente il Vescovo di Trivento, è portato, ma la cosa è del tutto improbabile in quanto mai risulta un riferimento limosanese a Trivento, ad assegnare Limosano alla giurisdizione ecclesiastica di tale diocesi.

Oltre a ciò, occorre registrare sia il nome stesso di ‘*Fotino*’ di evidente origine greco-bizantina e sia che, in netto contrasto con le risultanze della storiografia ‘ufficiale’ romano-papale (v. le sintesi delle diverse bolle, che, motivate da pressanti esigenze di politica religiosa, dalla fine del X a tutto il secolo XI, definiscono, mai indicando quella limosanese, le chiese ‘suffraganee’ di Benevento, negli *Annali* del DI MEO e riepilogate nello studio, notevole per serietà critica, di PRATESI A., *Note di diplomatica vescovile beneventana. Parte II. Vescovi suffraganei (secoli X-XIII)*, in *Bullettino dell’Archivio Paleografico Italiano*, n.s., I [1955], pp. 19-91, specialmente pag. 23 e seg.), viene ampiamente documentata l’esistenza di una, se non della, diocesi di Limosano già prima e, comunque, nel particolare periodo dello scontro tra il Papato ed i Normanni e, ancora più importante per le implicazioni motivazionali di quelle eventuali ‘cancellazioni’ che per lunghi periodi di tempo hanno rappresentato l’unico sistema per l’affermazione della ‘verità’ storica, dello scisma d’Oriente (1054) del Patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario.

Inoltre e in quanto coevo sia allo scisma e sia ad una presenza, esclusa però dalle fonti ‘ufficiali’, di un ‘*Episcopus*’ (Giovanni, nel 1060) sulla cattedra vescovile di Limosano, un importante riferimento è la Bolla, datata “a’ 24 di Gennaio di quest’anno” 1058, di “conferma ad Udalrico Arcivescovo di Benevento”, che a tale Arcivescovato “ne dice suffraganei *S. Agata, Avellino, Monte Marano, Troja, Dragonara, Civitate, Montecorvino, Tortiboli, Viccarino, Fiorentino, Termoli, Trivento, Volturara, Tocco, Quintodecimo, Monte di Vico (Trivico), Atino, Larino, Ascoli, Lucera, Alifi, Telese, Bovino*”. Il documento, di fonte ‘latina’, che pure elenca solo 23 (e non 24) vescovi, nonostante la bolla originale con tutta probabilità doveva portare essere “in numero allora di XXV” (BORGIA, III, p. 60 in nota), sta a dimostrare che Guardialfiera, diocesi dal 1068 ed istituita tale con evidente finalità politica di riaffermazione del culto ‘latino’, ancora non è ‘vescovado’ e, soprattutto, l’evidente intento della

politica papale di assegnare a Benevento il controllo, subito dopo lo scisma, su tutte le diocesi del confine 'bizantino' lungo il Fortore. Un tale obiettivo sembra confermato anche dalla contemporanea, e sospetta, esclusione di Limosano e di Morcone dall'elenco delle sedi suffraganee. Si diceva 'sospetta', in quanto, relativamente a Morcone (ed il fatto che tale 'civitas' venga tenuta associata a Limosano farebbe ipotizzare un identico, almeno in certe fasi storiche, destino) risulta (CIRELLI F., *Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*, Napoli 1857, Vol. XIV, pag. 16) che "l'orientale Imperatore Leone il savio, che nel corso del IX secolo, senza l'assenso della Romana Corte, seminò e stabilì Vescovi nel regno di Puglia; i quali, seguita la pace tra Costantinopoli e Roma, rimasero confirmati, onorò anche Morcone di un Vescovado di rito greco. Lo Schelstrate descrivendo un Codice della Biblioteca Vaticana, N. 1184. *De Episcopatus, qui proprii sunt juris, et nullum in subditos exercent* ... tanto ne espone. Quindi aggiunge che un Vescovo di Morcone ricevé il Pallio, ed assunse il titolo e gli onori di arcivescovo. Troylo, sostenendo che Morcone derivata fosse dall'antica Murgantia, la qualifica città Vescovile del medio evo, allorché i Patriarchi di Costantinopoli spiegarono la loro giurisdizione in Italia. Esistè tal Vescovado pel periodo non interrotto di tre secoli: lo acclara bastantemente il Cardinal Borgia nelle sue Antich. Benevent; non che l'Ughellio nella sua Italia sagra. [...]. *Fondato, favorito, sostenuto dal potere Orientale detto Vescovado, non trovandosi sotto la Romana dipendenza, non poterono nei Romani Archivii essere registrati i nomi dei relativi Vescovi. Le vicende dei tempi, e le politiche catastrofi; la espulsione dei Greci dal regno di Puglia, per opera dei valorosi Normanni, col far cessare la greca influenza nelle Chiese alla fine del XII secolo, fecero sparire da Morcone il Vescovado, ed in tempi posteriori trovassi annesso alla Beneventana diocesi; di cui sommo dovè essere l'interesse nello sperderne ed annullarne i documenti.* La Diocesi di Morcone estendevasi dalla parte orientale, comprendendo gli attuali paesi di Circello, Colle, Castelpagano, ...; ed i distrutti Forcellata, S. Angelo in Racidinosa, Rocchetella, Decorata e Monte Orsino, esistenti nel perimetro dell'attuale suo tenimento, e di cui si osservano gli avanzi".

(3) BORGIA S., *Memorie Istoriche della pontificia città di Benevento*, Roma 1763, II vol., pag. 135 in nota. Il Borgia riferisce dal "libro Provinciale de' secoli XI e XII, pubblicato dall'Abbate Gaetano Cenni tom. 2 *Monum. Dominat. Pontif.*".

(4) MARRA G., *Precisazione della data della Porta di bronzo del Duomo di Benevento*, in *Samnium* 1959, pag. 209 e segg.

(5) BORGIA S., *Memorie ... cit.*, I vol., pag. 316 e segg.

(6) Il PRATESI (Note ... cit.) fa, al riguardo, sue le conclusioni del KLEWITZ H.-W., *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens im 10 und 11 Jahrhundert*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XXIV (1932-33), pp.1-61.

(7) PRATESI A., Note ... cit., pag. 21, in nota. Il Pratesi indica, come fonte, JAFFE' Ph., *Regesta pontificum Romanorum ab condita Ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, ed. II, Lipsiae 1885, 3636.

(8) FALKENHAUSEN (Von) V., *La dominazione ... cit.*, pag. 8. La Falkenhausen riprende la notizia da DVORNIK F. (*La vie de Saint Grégoire Décapolite et les Slaves Macédoniens aux IX siècle*, Paris 1926, 58), precisando che "l'editore data questo incontro (nota: tra S. Gregorio Decapolita ed il vescovo iconoclasta di Otranto) *agli anni '30 del IX secolo*", quando era acuta la seconda fase dell'iconoclasmo; ed, in ogni caso, ben prima della seconda bizantinizzazione.

(9) V. nota 7.

(10) V. nota 47 al Cap. II.

(11) Archivio Segreto Vaticano, Fondo Avignonese, Collect. t. 61, Benevent. Civit.is & Ducatus Varia 1132-1312, Ms. ch. s. XIV, specialmente dal f. 151 al f. 209. Con tali documenti è possibile provare:

a) – che ai tempi dello scisma di papa Anacleto (1130-1138), che peraltro si contestualizza in un'area, quella beneventana, ben predisposta dalla lunga durata bizantina, con la 'reinscriptio' del vescovo Gregorio, mentre è anche vescovo Hugo(ne), si hanno due vescovi contemporaneamente;

b) – che si tratta, appunto, di una ‘reinscriptio’, il cui senso di reiterazione farebbe pensare ad una osservanza diversa da quella ‘ufficiale’ di Hugone;

c) – che nelle immediate vicinanze di Limosano esisteva una “Chiesa di S. Paolo”, i cui ‘clerici’, forse “de genere Graecorum”, vanno in processione alla Cattedrale di S. Maria e della quale, nel marzo 1012, si era avuta (Registrum Petri Diaconi, doc. n. 328) una *Oblatio Johannis presb(y)teri de rebus suis in Sancto Johanne et Paulo de Lemosano* a Montecassino.

(12) Relativamente al ‘bacolo’, che è da intendersi come espressione tipica della ritualità greca, si riporta che il *Synodicon Dioecesanum S. Beneventanae Ecclesiae*, Benevento 1723 (Card. Orsini), dopo aver sostenuto che era usato dagli abati delle dodici abbazie insigni, lo definisce: “Crossia itaque baculus est Pastoralis, a Pontificali Diversus, *Abbatibus nostrae Dioecesis*, & cum Graecanico ritu uterentur, & modo etiam communis, ut clarissimè omnium praecl. Mem. Predecessor noster Cardinalis Archiepiscopus Sabellius in Synodo Provinciali de anno 1567 ostendit, inquires: Multi praeterea Abbates, usum Mitrae, & Baculi habentes in ipsa Beneventana Dioecesi existunt (la cosa si spiega con il fatto che solo le tradizioni che si formano nei tempi lunghi ovviamente sono lunghe a morire): duodecimque in ea (tra cui l’Abbate di S. Maria di Faifoli, non lontana da Limosano) inter caeteras extant Abbatiae, quae à Beneventano Archiepiscopo conferuntur”.

Delle dodici abbazie (ma quante erano le altre ‘caeterae’, che corrisponde a “diverse altre”?), nelle quali era praticato il rito greco (“*cum graecanico ritu uterentur*”), almeno sette, quelle evidenziate, situavano nel territorio dell’attuale regione Molise: S. Maria de Strata (Matrice, diocesi di Limosano), S. Maria de Faifolis (Montagano, ma diocesi di Limosano), S. Maria de Heremitorio (Campolieto, diocesi di Limosano), S. Petrus de Planisio (S. Elia a Pianisi, diocesi di Benevento), S. Laurentius de Apicio, S. Maria de Guilleto (Vinchiaturo, diocesi di Bojano), S. Maria de Rocca prope Montem Rotanum (Monterotaro, lungo il Fortore, diocesi di Benevento), S. Maria de Decorata (tra Riccia e Gildone, diocesi di Benevento), S. Maria de Campobasso (Campobasso, diocesi di Bojano), S. Maria de Ferrara prope Oppidum Sabinianum, S. Maria de Venticano, S. Silvestre in Oppido S. Angeli ad Scalam.

La titolazione, relativamente alle abbazie ‘molisane’, di sei chiese su sette (con la sola esclusione di S. Pietro di Pianisi) a S. Maria, culto diffuso, con connessione al movimento monastico, tra i secc. VII e VIII, vale a dire in periodo pre e durante l’iconoclasmo, permette di ipotizzare grande ‘antichità’ di fondazione, oltre che al culto ed al rito greco e, soprattutto, all’ampia diffusione sul territorio, di quelle abbazie.

(13) DI MEO, Annali ... cit., ad annum 998. “... *Il Monastero stesso sia solo dei vostri Monaci Greci, e sino alla fine dei tempi; e da ora chiunque volesse trasformare questa regola, che viene detta ‘Attica’, venga fatto maledetto e scomunicato*”. L’importante “Monistero di S. Pietro a Foresta, ov’era Abbate *Clinus de natione Graecorum*” ancora nel 1050 (v. sempre DI MEO), va localizzato nelle vicinanze di Pontecorvo e va interpretato come un episodio, non certamente unico o occasionale, di un fenomeno assai diffuso ed ampio. Esso, “benché il suo fondatore avesse esplicitamente stabilito che la sua fondazione avrebbe dovuto restare per sempre greca, ..., nel 1093 fu donato a Montecassino” (BORSARI S., *Il Monachesimo bizantino nella Sicilia e nell’Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963, pag. 116).

Su tale struttura monastica si veda: NICOSIA A, *La valle della Quesa e il monastero greco di S. Pietro (Pontecorvo, Esperia)*, in *Benedictina*, XXIV 1977, pp. 115-138.

(14) VITOLO G., *Caratteri del monachesimo nel mezzogiorno altomedievale (secc. VI-IX)*, Salerno 1984, pag. 14.

(15) SPANO B., *La greicità bizantina e i suoi riflessi geografici nell’Italia meridionale e insulare*, Pisa 1963. Va detto che il limite, se tale può ritenersi, di questo lavoro è che si ferma quasi esclusivamente all’analisi del territorio della Sardegna.

(16) Per una prima conoscenza del fenomeno si può utilmente consultare BORSARI S., *Il monachesimo bizantino ... cit.*

(17) Registrum Petri Diaconi, doc. n. 571.

Contrariamente a quanto sosteneva BLOCH (*Montecassino in The Middle Ages*, 1986, pag. 427 e 428), che lo vuole dipendente dal monastero di S. Eustasio “de Arcu” di Pietrabbondante, il cenobio limosanesi dipendeva, in quanto sottomesso direttamente dalla volontà del principe beneventano, dal monastero di S. Eustasio (o Eustachio) di Pantasia (sito in agro dell’odierno S. Giuliano di Puglia), sin dalla fondazione di quest’ultimo (996, come indica il TRIA [v. nota 20]). Circostanza che ne confermerebbe ulteriormente la sua tradizione greco-bizantina.

(18) *Chronica Monasteri Casinensis*, M.G.H. (ed. Hoffmann) XXXIV, Hannoverae 1980, pag. 499 e seg. “Giovanni vescovo della sede triventina insieme con Roberto, figlio di Tristano, signore del ‘castrum’ di Limosano, offrì a questo luogo la chiesa di S. Illuminata sita in località, che si dice ‘Pietra maggiore’, all’interno dei confini del predetto ‘castrum’ di Limosano, con tutte le chiese e sue pertinenze, con la specifica pena di cento libbre di oro se qualcuno cercasse di ciò rimuovere. Sembra doversi chiaramente annotare il dolo e la frode di Alferio vescovo Triventinese che si inserì in questo luogo. Costui, infatti, mentre nella stessa chiesa della beata Illuminata si trovava il ‘preposito’, sapendo che la suddetta chiesa era stata assoggettata al monastero di S. Eustasio sin dall’inizio della sua costruzione e concessa a quello stesso luogo dai principi beneventani e desiderando parimenti sottrarla dalla giurisdizione di tale monastero andò dal ‘preposito’, che allora già si trovava nel monastero, e iniziò a pregarlo supplichevolmente affinché gli mostrasse le carte di quello stesso luogo, dicendo che ivi erano riposte le carte della sua propria eredità, ed a chiedergli di permettere di portarle fuori, perché non andassero perdute a motivo della grande usura del tempo. Ed il ‘preposito’, credendo non esservi dolo nelle sue parole, gli diede il permesso di cercare e di portar via. Ed in effetti tra le altre cose trovò il ‘preceptum’ fatto dai principi beneventani al monastero di S. Eustasio sulla chiesa di S. Illuminata, il quale sufficientemente e chiaramente conteneva ugualmente che quella chiesa era stata assoggettata dai principi beneventani al monastero di S. Eustasio dall’inizio della sua costruzione. Di esso egli accecato dall’invidia e da iniqua cattiveria lo prese, lo nascose e, tornato alla sua casa, lo distrusse minuziosamente. Che tali cose così andarono io lo appresi dalla bocca di Alberto monaco di questo nostro cenobio quando era avanti negli anni; e l’ho riportato affinché non vi sia alcuno che possa ritenerlo falso”.

(19) MATUREO A.E., *Gli ‘acta’ di S. Illuminata*, in Roma e l’Oriente, VII 1914, 101-118 e 286-291; VIII 1915, 86-90 e 214-230. pag. 87 e seg. Oltre alla edizione critica degli ‘acta’, il Maturò, a pag. 88, si chiede: “Come dunque s. Fotina si è trasformata in s. Illuminata? Spontanea si presenta la risposta se noi ci fermiamo ad esaminare il significato greco del nome”. Inoltre, “non è da meravigliarsi che nel sec. in cui traeva origine la leggenda per la Chiesa Orientale, qualche pio Monaco volendo «*Christianorum acta fortia, ipsae sanctorum Martyrum res praeclarissimae gestae, perpetuae memoriae monumentis consignerentur*», elaborasse, con la sua fervida fantasia una nuova leggenda. [...] Così le due sante orientali, ..., divennero una Vergine e santa della Chiesa d’Occidente”.

(20) TRIA G.M., *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, Roma 1774.

(21) BORSARI S., *Il monachesimo bizantino ... cit.*

(22) DE BENEDITTIS G., *Il territorio di Rotello ... cit.*, pag. 50. Il De Benedittis, riferendosi alla contea longobarda di Pantasia (per la quale, assai probabilmente greco-bizantina, manca una indagine completa ed esauriente e solo il Tria sembra essersene occupato), riporta che “dal punto di vista topografico essa è ricordata nei nomi di due monasteri, quello di S. Elena a Pantasia presso S. Giuliano di Puglia da cui proviene un interessante tesoretto di 125 follari datati 914-959 relativi agli imperatori Costantino VII e suo figlio Romano II e quello di S. Maria di Ficarola in agro di S. Elia a Pianisi, ma anche in un casale Pantasia presso Rotello ricordato in una pianta topografica del Tria”.

(23) DI MEO, *Annali ... cit.*, ad annum 856.

(24) Alla località “L’Annunziata” tra Casalciprano e Roccaspromonte di Castropignano.

(25) Per motivi legati alla tradizione unanime, alla toponomastica ed, ancor più importante, alle ragioni più propriamente storiche, non sembra affatto condivisibile la identificazione della chiesa di S. Angelo in *Altissimo* “con il sito della Morgia S. Michele, a 2 km ad ovest di Castellino del Biferno”, recentemente proposta, se ne ignora su quali basi, dall'autorevolissimo Jean-Marie MARTIN (*Il Molise nell'alto Medioevo*, in AA.VV., I Beni Culturali ... cit.).

Per l'esatta e precisa collocazione geografica basta rifarsi all'atto (in Archivio di Stato di Campobasso, Fondo Amoroso: Protocolli notarili) del 29 aprile 1739 per Notaio AMOROSO F.A., significativamente rogato “nella Terra di Calcabottaccio, in Provincia, e Contado di Molise”. Da esso ancora risultava il “Feudo rustico, detto di Sant'Angelo in Altissimis, sito in questa Provincia, e Contado di Molise, confinante dà una <parte> con li Territorij della detta Terra di Calcabottaccio, dà un'altra con li Territorij della Terra di Lucito, dà un'altra con li Territorij della Terra di Civita Campomarano, et altri, franco, eccetto dell'annuo canone enfiteutico perpetuo di docati dodeci alla Badia suddetta di Santa Sofia di Benevento; Il luogo si nomina Sant'Angelo in Altissimis”.

Molto importante l'identificazione di tale posizione geografica, perché permette di individuare con una certa precisione anche il sito del “galdo biferno” ed, a questo collegato, quello di ‘Tiphernum’.

(26) DE' MAFFEI F., *Le arti a San Vincenzo al Volturno: il ciclo della cripta di Epifanio*, in AA.VV., *Una grande abbazia altomedievale nel Molise: San Vincenzo al Volturno*, Atti del I convegno di studi sul medioevo meridionale (1982), Montecassino 1985, pp. 270-352, pag. 327.

(27) Prendendo dal citato studio della De' Maffei, riportiamo, sorvolando sulla tipicità, tutta bizantina, del Cristo ‘*Pantocrator*’ e sulla importantissima particolarità dell'esistenza di lettere dell'alfabeto greco (che potrebbe far pensare anche ad artisti di provenienza orientale), solo qualche elemento:

- “i calzari <degli arcangeli> sono di tipo bizantino” (pag. 273);

- “la Vergine regge davanti a sé il Figlio in un disco ovoidale, associandosi in tal senso iconograficamente alla «*platitera*» bizantina, ...”; e “il bambino, ..., benedice alla greca con la mano destra” (pag. 289).

(28) DE' MAFFEI F., *Le arti ... cit.*, pag. 350 e seg.

(29) LEONE OSTIENSE, I, Capo IX. “Dentro le mura di Benevento fondò al Signore un tempio ricchissimo e bellissimo, che con parola greca chiamò SANTA SOFIA e cioè santa sapienza”.

Per le influenze relative alla struttura architettonica si veda: RUSCONI A., *La Chiesa di S. Sofia di Benevento*, in Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina, XIV, Ravenna 1967. Inoltre, dalla “*Relazione e nota dello stato e delle entrate dell'Abatia di S. Sofia di Benevento ... 1609*” in Archivio Storico Provincia Benevento, Fondo S. Sofia, Mss. vol. XI, fol. 3, risulta che “*La Chiesa di S. Sofia ... è posta dentro la città di Benevento ..., edificata in forma tonda, sostenuta da otto colonne di diversi marmi mischi. E' assai antica e ha della forma greca, ...*”.

(30) MEOMARTINI A., *I monumenti e le opere d'arte nella città di Benevento*, Benevento 1889, pag. 368 e seg. Il Meomartini sostiene, con dovizia di prove, che S. Sofia, inizialmente e fino al secolo X monastero femminile, era stato costruito con lo stile bizantino. Se ne riporta qualche brano: “Le basi delle colonnine del chiostro indubitatamente sono bizantine”(pag. 383); e “... vi sono due basi formate da due antichissimi capitelli bizantini”(pag. 384); ed ancora “...; capitelli cristiani primitivi, detti anche bizantini della prima maniera nei quali l'artista, seguendo le tradizioni romane, qualche volta anche greche, col decorarli della foglia di acanto ingegnosi di imitare i capitelli corintii”(pag. 385). Ed a pag. 392 conclude affermando che “quello che a me sembra indiscutibile, ..., si è che qui da noi all'epoca longobarda l'intonazione artistica ci veniva d'oriente;... Lo stesso capitello ... nel chiostro di S. Sofia è ritenuto opera di artisti greci dell'VIII secolo. [...]. La influenza greca poté molto su di essi (= duchi e principi longobardi), e dobbiamo sempre più convenire che in Benevento spirò l'alito greco”.

(31) SARNELLI P., *Memorie ... cit.*, pag. 57.

(32) SARNELLI P., *Memorie ... cit.*, pag. 40. Il BORGIA (op. cit., pag. 101 e seg., in nota) è relativamente più preciso e dettagliato nel riferire che “... in que' tempi le lettere ed i libri non

trovarono migliore rifugio, che presso i Monaci, alla diligenza de' quali noi siamo debitori ..., e parte al continuo commercio de' Beneventani co' vicini Greci, de' quali in Benevento ve ne era sì gran copia, che ... avevano Chiese distinte, come S. Niccolò de Graecis, e San Gennaro de Graecis, ...".

(33) STAFFA A.R., *Bizantini e Longobardi fra Abruzzo e Molise (secc. VI-VII)*, in *I beni Culturali ...* cit.

(34) MATTIOCCO E., *Scultura preromanica nel Molise*, in *Almanacco del Molise 1981*, pag. 177 e segg. Mi dichiaro debitore della segnalazione al Prof. G. DE BENEDITTIS, cui riconosco collaborazione ed incoraggiamenti; e con stima lo ringrazio.

(35) VITI A., *Testimonianze pittoriche altomedioevali in Isernia. Affreschi del VII secolo a S. Maria delle Monache e la "Odighitria" del X secolo nella Cattedrale*, in *A.M. 1983*, pag. 145 e segg.

(36) AMOROSO Francescantonio Notaio (in ASC) della piazza di Limosano, *Captio possessionis* dell'11 ottobre 1753.

(37) D'AMICO V., *Jelsi ed il suo territorio*, s.l. 1953 (con ristampa 1997), pag. 44.

(38) D'AMICO V., *Jelsi ... cit.*, pag. 49.

(39) DI IORIO E., *Campobasso: itinerari di storia e di arte*, Campobasso 1977, pag. 50. Il Di Iorio citava da: BERNINI-CARRI A., *Lo sviluppo della Città di Campobasso dalle origini agli inizi del sec. XX*, in *Samnium 1958*, pag. 32.

(40) DI IORIO E., *Campobasso ... cit.*, pag. 51. Il Di Iorio cita da: TARANTINO N., *Il gran Martire - S. Giorgio Martire*, Campobasso 1929, pag. 16.

**CUM GRAECANICO RITU UTERENTUR:
RITI E LITURGIE DEL MOLISE ALTOMEDIOEVALE**

A partire dal governo di Arechi II, prima duca e, dopo che “*ab episcopis ungi se fecit, et coronam sibi imposuit*”¹, dal 774 “*princeps gentis Langobardorum*”, col quale (ed egli “*rexit nobiliter et honorifice suae gentis reliquias*”) la convergenza degli interessi e l’equilibrio tra i due poteri – il religioso ed il pubblico² – porta alla definitiva presa di coscienza, da parte di entrambi, sia del ruolo politico e sia della interdipendenza tra gli stessi³, ed ancor maggiormente durante il secolo IX, si ha “all’interno della Chiesa beneventana una certa ascesa verso spiccate peculiarità e prerogative che, certamente, derivano dalla consapevolezza di essere Benevento capoluogo di uno stato: un piccolo stato, per giunta ora (nota: nella seconda metà del IX secolo) diviso e condiviso, ma sempre vivo e geloso delle proprie tradizioni. [...]”.

Nei secoli successivi queste prerogative si avvertono particolarmente radicate intorno alla figura del vescovo, come l’uso della tiara rotonda, propria del pontefice romano – essa si può vedere raffigurata in uno dei pannelli della porta bronzea dell’antico Duomo –, o l’uso, da parte del vescovo, di farsi precedere dall’Eucarestia o ancora l’atto di ricevere il manipolo – ... – non immediatamente prima dell’inizio della messa, ..., ma dopo la recita del *confiteor*. Quando il pontefice Paolo II, nel XV secolo, vietò alla chiesa beneventana alcune di queste usanze, ebbe a precisare che nessun documento pontificio aveva mai autorizzato siffatti privilegi; proprio questa precisazione, implicitamente, induce a pensare a un’antica prassi, nata appunto dalla lenta coscientizzazione di autonomia nell’ambito beneventano”⁴. Proprio quella precisazione ed, ancor più, la manifesta volontà di ‘negazione’, che sembra del tutto ingiustificata se è vero, come è vero, che la bolla di papa Giovanni XIII del 26 maggio 969 autorizzava l’uso, pur se limitato, del pallio (“*itaque ... usum tibi Pallij, prefate Presul, ad sola missarum solemniam peragenda*”), farebbero pensare a preesistenti, e diversi, comportamenti rituali e liturgici.

Appaiono già chiare e sin troppo evidenti le condizioni di contrapposizione, di alterità ed, appunto, di forte autonomia⁵, percepibili e, così come vissuti nella realtà,

¹ ERCHEMPERTO, *Historia Longobardorum*, cap. 3.

² “Con l’auto-proclamazione di Arechi II muta radicalmente il rapporto tra «monarca» (...) e vescovo” (PALMIERI S., *Duchi, principi e Vescovi*, in AA.VV., *Longobardia e longobardi nell’Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, Milano 1996, pag. 77).

³ “Affermatasi politicamente, la classe dirigente longobarda, com’era costume del tempo, si preoccupò di costituire delle unità politico-religiose, sì da abbinare i due poteri, assumendo cariche vescovili e attraendo nella sfera della sua influenza, con abati della stessa stirpe o almeno ligi, le grandi signorie monastiche ...” [CAVALLO G., *Libri e cultura nelle due Italie longobarde*, in BERTELLI C. – BROGIOLO G.P. (a cura di), *Il futuro dei Longobardi – L’Italia e la costruzione dell’Europa di Carlo Magno*, Ginevra-Milano 2000].

⁴ MAIO L., *Benevento nel secolo IX*, in *Rivista Storica del Sannio*, 2002/2, pag. 78.

⁵ Il citato Maio (v. nota precedente), purtroppo senza precisarne la fonte, riferisce – e la circostanza sta a dimostrare anche l’assoluta diversità del calendario liturgico beneventano da quello romano – che “già il vescovo Davide, sul finire del secolo VIII, nel suo sermone parlava della festività mariana del 18 dicembre come di una festa sconosciuta e non celebrata nella Chiesa romana (*Cum intra sanctam romanam non colitur ecclesiam ...*)” (ivi, pag. 78).

percepiti dai contemporanei nel lungo periodo alto medioevale, sui territori di propria specifica influenza dell'*episcopus*, nel tempo diventato *papa*, di Roma da un lato e, dall'altro, dell'*episcopus*, o, e relativamente meglio, *archiepiscopus* (nella realtà tale⁶ *ab antiquo*, mentre, per la chiesa 'romano-latina', solo dal 969)⁷, di Benevento con la fitta rete dei suoi suffraganei *antiquitus* numericamente (32 o, con Morcone⁸, 33) più dei canonici 24 raffigurati sulla porta di bronzo della cattedrale metropolitana.

1 - Le cancellazioni e l'agonia della resistenza

Ma prima di indagare, seppur nella limitatezza imputabile ai condizionamenti dovuti alla scarsità della documentazione rimasta, sulle *prerogative* riguardanti le peculiarità e le tipicità liturgiche, probabilmente ancora, pur solo localmente e forse

⁶ SARNELLI P., *Memorie cronologiche de' Vescovi, ed Arcivescovi della S. Chiesa di Benevento*, Napoli 1691, pag. 58. "Il Vescovo Beneventano, sì per ragione della sua Città **ab antico Metropoli del Sannio, degna di prerogative sopra le Città inferiori**, giusta i canoni Apostolici, Niceni, ed Antiocheni; sì per ragione delle Città **soggettegli da Papa Vitaliano infin dall'anno 668**; sì per la dichiarazione di Agapito II nel 946, che determina **spettare al Vescovo Beneventano tutte le Chiese della Provincia non solo, ma eziandio del Principato**, è finalmente nel 969, ..., istituito Arcivescovo Metropolita come dalla bolla sub datum VII Kal. Junij (= 26 Maggio)".

⁷ "In questo caso l'intervento papale ebbe una lunga preistoria e fu la sanzione di una situazione di egemonia ecclesiastica che da tempo si andava preparando. Non è qui il caso di attribuire al papa san Vitaliano (658-671), come hanno fatto alcuni antichi autori (che, in nota, vengono individuati nel Della Vipera, Ughelli, Sarnelli, Borgia, De Vita, ecc.), la concessione al primo vescovo dell'età longobarda, san Barbato, delle città di Bovino, Ascoli Satriano, Larino nonché dell'episcopato sipontino e del santuario garganico di S. Michele arcangelo. Tutto ciò è stato inserito nella seconda redazione della *Vita sancti Barbat*, risalente alla prima metà del secolo XI, all'epoca in cui la diocesi di Siponto (cioè l'odierna Manfredonia) si stava distaccando dalla metropoli beneventana: si voleva così rivendicare la dipendenza originaria di Siponto da Benevento. Tale dipendenza è pur tuttavia già ricordata nel deperito privilegio rilasciato da papa Formoso (30 gennaio 893) al vescovo Pietro: non si tratta ancora di una concessione di diritti metropolitani, ma del riconoscimento dell'opera svolta dai successori di san Barbato per la ricristianizzazione del vasto territorio gravitante sulla capitale del ducato e dell'autorità da essi acquisita, anche a causa del loro legame con la famiglia ducale, su tutte le popolazioni circostanti. Le concessioni fatte da papa Formoso sono ribadite nel privilegio rilasciato da Marino II (11 novembre 943) ed è questo il primo documento papale confermando i diritti della Chiesa beneventana, giunto fino a noi. L'effetto di tale privilegio si vide subito tre anni dopo, allorché il papa Agapito II riconobbe valide le lamentele del vescovo Giovanni per l'avvenuta consacrazione da parte del pontefice stesso di due vescovi per le sedi di Termoli e di Trivento, nell'odierno Molise. Il papa si scusò di aver valicato il proprio ambito giurisdizionale a danno del vescovo beneventano, che sosteneva essere quelle due chiese, *antiquitus* soggette alla sua giurisdizione. La consacrazione dei due suddetti vescovi, cioè Leone e Benedetto, venne dichiarata illegittima, proprio perché estorta all'ignaro pontefice dai due interessati e dalle popolazioni delle due rispettive città in danno dei diritti della Chiesa beneventana. In tal modo il papa veniva a riconoscere di fatto l'esistenza di un territorio, in cui al solo vescovo di Benevento sarebbe spettata l'eventuale istituzione di nuove diocesi". (SPINELLI G., *Il papato e la riorganizzazione ecclesiastica della Longobardia meridionale*, in AA.VV., *Longobardia ... cit.*, pag. 31 e seg.).

Tale riconoscimento, che riguarda lo specifico delle due diocesi molisane di Termoli e di Trivento, farebbe pensare, oltre ad una loro evidente dipendenza politico-religiosa e giuridica dalle autorità, del principato e arcidiocesane, di Benevento, anche ad una autonomia rituale e liturgica, per contrastare la

parzialmente, praticate, del rito beneventano, definitivamente *cancellate* da Paolo II (1464-1471), papa di Roma, se ne rende necessaria una ricostruzione della sua storicizzazione ed una lettura delle motivazioni della sua storicità. E, siccome rimane sufficientemente facile individuarne i motivi nella decisa volontà, conseguente ai superamenti delle divisioni – e delle fazioni – dovuti al grande scisma d'occidente dei secoli XIV e XV (nel quale – non è da dimenticarlo – si era anche raggiunta una certa, ma breve, pacificazione tra le chiese di Roma e di Costantinopoli, cui sembra possibile attribuire una ripresa di quelle antiche tradizioni locali, che non erano mai state abbandonate), di imporre da parte della chiesa romano-latina la uniformità centralizzatrice, bisogna andare alla ricerca del percorso, di lungo periodo, che porta

quale quello di Leone e di Benedetto, che si rivolgono non casualmente alle autorità romane, appare un tentativo (fu il primo?) di inserire la 'nuova' liturgia romano-latina e gregoriana, che, a partire dalle unificazioni carolingie, era iniziata a diffondersi.

⁸ L'accostamento – come fa più di un autore della storiografia antica – della diocesi di Limosano, come a Morcone, anche a Sepino, istituzione antichissima, pre-longobarda e che, una volta scomparsa, non riemergerà più nei secoli dal IX al XIII, è possibile trovarlo in BORGIA (*Memorie Istoriche della pontificia città di Benevento*, Roma 1763, III, nota a pag. 58 e segg.), il quale, in disputa con De Vita, scriveva: “[...]. L'epoca del Vescovato di *Morcone* deve fissarsi dopo il giorno 24 di Gennaio del 1058 (nota: ma, contrariamente a ciò, l'abbiamo visto [v.: BOZZA F., *L'antistoria nell'area del medio Biferno*, manoscritto da pubblicare, specialmente il capitolo 2°] di qualche secolo più antico e di rito greco-bizantino), nel quale Stefano X confermando con sua carta all'Arcivescovo Oudalrico le Chiese Suffraganee, in numero di XXV, non parla certamente di questa cattedra, la quale quando poi venisse a mancare, se Falcone non la indicasse con rappresentarci che *Morcone* nel 1122 era un semplice castello, potrebbe dirsi che vi si fosse conservata per più lungo tempo, non essendovi nella biblioteca Beneventana memorie de' Suffraganei di questa Chiesa fino al 1153. In questo anno Anastasio IV con sue lettere de' 22 Settembre dirette a Pietro Arcivescovo gli conferma XXII Chiese Suffraganee, ma non già *Morcone*. Il dottissimo de Vita seguendo l'autorità del Concilio Provinciale di Ugone Guidardi, e con la scorta del Vescovo di Bisceglia Pompeo Sarnelli, conta XXXII Chiese Suffraganee, quante una volta certamente vi avevano nella Provincia Beneventana, e dopo aver parlato di XXVII di queste, così delle altre cinque ragiona: *Qui vero reliqui hi sint Episcopatus quinque qui cum XXVII illis superius comprobatis definitum XXXII numerum impleant, vetera produnt monumenta; nam et Episcopatum Acquae putridae, Limusanensem sive Musanensem, Ordonensem, Frequentinum, Sepinensem, (quos inter superiores XXVII praeteritos invenies) memoratos in posterioribus indubiae fidei monumentis habemus, additos scilicet Archiepiscopo Beneventano Suffraganeos. [...].*”

Un significativo ed importante riferimento, in quanto coevo sia allo scisma e sia ad una presenza, esclusa però dalle fonti 'ufficiali', di un 'Episcopus' (Giovanni, nel 1060) sulla cattedra vescovile di Limosano, è la Bolla, datata “a' 24 di Gennaio di quest'anno” 1058, di “conferma ad Udalrico Arcivescovo di Benevento”, che a tale Arcivescovato “ne dice suffraganei **S. Agata, Avellino, Monte Marano, Troja, Dragonara, Civitate, Montecorvino, Tortiboli, Viccarino, Fiorentino, Termoli, Trivento, Volturara, Tocco, Quintodecimo, Monte di Vico (Trivico), Atino, Larino, Ascoli, Lucera, Alifi, Telese, Bovino**”. Il documento, di fonte 'latina', che pure elenca solo 23 (e non 24) vescovi, nonostante la bolla originale con tutta probabilità doveva portare essere “in numero allora di XXV” (BORGIA, III, p. 60 in nota), sta a dimostrare che Guardialfiera, diocesi dal 1068 ed istituita tale con la evidente finalità politica di affermare il culto 'latino', ancora non è 'vescovado' e, soprattutto, l'evidente intento della politica papale di assegnare a Benevento il controllo, subito dopo lo scisma, su

a determinare, così come tantissime altre, anche quella *cancellazione* finale.

Quali, vale a dire, sarebbero le tappe che, nel tempo, andranno a determinare la definitiva scomparsa dell'antico rito '*beneventano*' e delle connesse, sempre antiche, ritualità liturgiche?

Un primo forte, e documentato, tentativo di cancellazione, probabilmente, però ed in questo momento storico, solo parziale (anche se la radicale determinazione dell'intervento ne lascia almeno intuire l'impegno messo per raggiungere l'obiettivo cercato) e riguardante gli aspetti della trasmissione musicale e, cosa di maggiore significato, della tradizione orale (ma era già in atto anche l'intervento, come si vedrà, su quella scritta), è possibile registrarlo con la netta proibizione di papa

tutte le diocesi del confine 'bizantino' lungo il Fortore. Tale obiettivo sembra confermato anche dalla contemporanea, e sospetta, esclusione di Limosano e di Morcone dall'elenco delle sedi suffraganee. Si diceva 'sospetta', in quanto, relativamente a Morcone (ed il fatto che tale 'civitas' venga tenuta associata a Limosano farebbe ipotizzare un identico, almeno in certe fasi storiche, destino) risulta (CIRELLI F., *Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*, Napoli 1857, vol. XIV, pag. 16) che "l'orientale Imperatore Leone il savio, che nel corso del IX secolo, senza l'assenso della Romana Corte, seminò e stabilì Vescovi nel regno di Puglia; i quali, seguita la pace tra Costantinopoli e Roma, rimasero confirmati, onorò anche Morcone di un Vescovado di rito greco. **Lo Schelstrate descrivendo un Codice della Biblioteca Vaticana, N. 1184. De Episcopatibus, qui proprii sunt juris, et nullum in subditos exercent** ... tanto ne espone. Quindi aggiunge che un Vescovo di Morcone ricevè il Pallio, ed assunse il titolo e gli onori di arcivescovo. Troylo, sostenendo che Morcone derivata fosse dall'antica Murgantia, la qualifica città Vescovile del medio evo, allorché i Patriarchi di Costantinopoli spiegarono la loro giurisdizione in Italia. Esistè tal Vescovado pel periodo non interrotto di tre secoli: lo acclara bastantemente il Cardinal Borgia nelle sue Antich. Benevent; non che l'Ughellio nella sua Italia sacra. [...]. **Fondato, favorito, sostenuto dal potere Orientale detto Vescovado, non trovandosi sotto la Romana dipendenza, non poterono nei Romani Archivi essere registrati i nomi dei relativi Vescovi. Le vicende dei tempi, e le politiche catastrofi; la espulsione dei Greci dal regno di Puglia, per opera dei valorosi Normanni, col far cessare la greca influenza nelle Chiese alla fine del XII secolo, fecero sparire da Morcone il Vescovado, ed in tempi posteriori trovassi annesso alla Beneventana diocesi; di cui sommo dovè essere l'interesse nello sperderne ed annullarne i documenti.** La Diocesi di Morcone estendevasi dalla parte orientale, comprendendo gli attuali paesi di Circello, Colle, Castelpagano, ...; ed i distrutti Forcellata, S. Angelo in Rachidinosa, Rocchetella, Decorata e Monte Orsino, esistenti nel perimetro dell'attuale suo tenimento, e di cui si osservano gli avanzi".

Da BORGIA, a pag. 135 del II vol. in nota, viene fatto riferimento al "... libro Provinciale de' secoli XI e XII, pubblicato dall'Abbate Gaetano Cenni tom. 2 *Monum. Dominat. Pontif.*, nel quale ...: **IN SAMNIO: Metrop. Beneventum hos habet Suffraganeos Episcopos: Telesinum. S. Hagathae. Alifen. Montis Maran. Montis Corvin. Avellin. Vicanum. Frequentin. Arianen. Bibinen. Asculen. Licerinum. Tortibulen. Draconar, Wlturar. Alarin. Civitaten. Termulen. Toccien. Trivinen. Bivinen. Gardien. Morcon. et Musanen.**".

A parte qualche possibile aggiustamento, se non a vera e propria 'cancellazione' con conseguente sostituzione, dovuto a probabile esigenza di parte '*latina*' [i sospetti sorgono: a) per la presenza della diocesi "Guardien.", che, Guardialfiera, venne nominata tale nel 1068; b) per le differenze – l'elenco porta **Toccien.** e **Morcon.** al posto di *Fiorentini* e *Lesene*, che figurano nella porta – con i 24 suffraganei della porta di bronzo della Cattedrale di Benevento, per la cui conoscenza e relativa bibliografia si veda MARRA G., *Precisazione della data della Porta di bronzo del Duomo di*

Stefano IX (o X), il quale, dopo la sua elezione e la sua consacrazione, avvenute a Roma nei primi giorni dell'agosto del 1057, "per quattuor igitur continuos menses Rome moratus ac frequentibus synodis clericum urbis populumque conveniens maximeque pro coniugiis clericorum ac sacerdotum nec non et consanguinearum copulationibus destruendis nimio zelo decertans ad hoc tandem monasterium in festivitate sancti Andree non parva Romanorum manu reversus est et usque ad festivitatem sancte Scolastice commoratus. Et quondam vitium proprietatis paulatim in hoc loco a prioribus annis irrepererat, cepit omnimodis insistere opportune importune arguendo, obsecrando, increpando nec non et districtissime interinando, ut predictum vitium hinc iuxta mandatum regule radicitus amputaret, et hoc quidam

Benevento, in *Samnium* 1959, pag. 209 e segg.; c) per la 'strana' vicinanza di Morcone, che, come si vide, fu diocesi assai antica di osservanza greco-bizantina, e Limosano], l'elenco, che è riferito a situazione ecclesiastica "de' secoli XI e XII", sembra essere, più che una situazione 'statica' di tale epoca, una ricostruzione 'dinamica' e da riferire a periodi precedenti e di lunga durata. Tale assunto, ben combinabile, e combinato, con l'ipotesi della diffusione, più larga di quanto comunemente è dato pensare, di un rito autonomo e particolare nella 'provincia' beneventana, emerge da quanto scrive il citato BORGIA S., I vol., pag. 316 e segg., che, nelle parti essenziali, seppur lunghe e prolisse, si riporta. "Diciamo ora qualche cosa dei due Vescovi di **Avellino** e di **S. Agata** rappresentati ne' quadrati laterali allo stesso modo che figurati si veggono anche gl'altri XXII Suffraganei ripartiti per altrettanti quadrati, che sono dalla parte destra (nota: da dove mancano quelli molisani) nell'ingresso della porta dopo i suddetti due Vescovi quei di *Montis Marani, Wlturariensis, Frequenti, Ariani, Ausculi, Bivini, Lucerie, Fiorentini, Tortibuli, Vici*; e dalla sinistra (nota: dove sono tutti quelli dell'attuale Molise) i Vescovi *Montis Orvini, Alarini, Limosani, Telesie, Lesene, Alifii, Boiani, Treventi, Guardie, Draconarie, Civitatis, Termuli*. Vuol qui osservarsi l'atto in cui questi XXIV benedicono, e il pallio del quale tutti sono ornati. E **quanto all'atto di benedire**, questo è **quello che comunemente si dice benedizione alla greca**, cioè tenendo ritti i diti ultimo, o sia dito mignolo, il medio, e l'indice, e piegando l'anulare, ed il pollice unendogli, e sovrapponendogli insieme quasi in forma di croce. In questo medesimo atteggiamento di benedire alla greca si vede dipinto l'Abbate di S. Sofia di Benevento nella Cronica di questo Monistero, *part. 4 et 5* compilata nel secolo XII ... Il pallio poi è simile a quello, che porta il Metropolitan, se non che l'artefice non vi ha posto in veduta l'aco innanzi il petto dell'Arcivescovo; e quanto alle croci si veggono formate di una maniera più sottile di quelle che sono nel Pallio dell'Arcivescovo, e non si osservano che ne' Pallj de' Vescovi di Avellino, di S. Agata, di Wlturara, di Argento, e di Lucera, giacché i pallj degl'altri XIX Vescovi privi sono di questo sacro ornamento. **Dal pallio, e dalla maniera di benedire** questi Vescovi **Pompeo Sarnelli**, *Memor. Cronolog. de' Vesc. ed Arciv. di Benev. pag. 107 congetturò, che in que' tempi nella Chiesa Beneventana si osservasse il rito greco, riferendo l'uso del pallio ne' Vescovi Suffraganei di questa Chiesa a quella general concessione, che ne fecero i Patriarchi di Costantinopoli a tutti i Vescovi dopoché, siccome scrive il Baronio, *an. 934, § I, Alberico Tiranno di Roma, ...*, costrinse Papa Giovanni XI (nota: che era il figlio di Sergio III, Papa dal 904 al 911, e, a sua volta, era il padre di Giovanni XII, Papa dal 955 al 964, fu Papa dal 931 al 935), che esso teneva ristretto, a concedere a Teofilatto Eunuco Patriarca di Costantinopoli, ed a' suoi successori, che senz'altro permesso de' Romani Pontefici potessero adoperare il pallio. [...]. Lodovico Tommasini, *Vet. et Nov. Eccles. discipl. Part. I, lib. I, cap. 43, num. 12*, anch'esso ripete da' Greci la frequenza de' Vescovati, e degli Arcivescovati, che sono nel Reame di Napoli, scrivendo: *Obiter hic advertas inusitatam illam Metropoleon, et Episcopatum multitudinem in Regno nunc Neapolitano, magna ex parte profectam esse ab illa Graecorum aemulatione, qua certabant totidem quasi vinculis opulentas has**

ex parte maxima fecit. *Tunc etiam et Ambrosianum cantum in ecclesia ista cantari penitus interdixit*⁹.

Va subito detto che, più che ‘ambrosiano’ (aggettivo usato secondo le categorie storico-mentali di allora), “questo canto, da ora in poi vietato, non è altro, certo, che il canto che noi chiamiamo ‘beneventano’”¹⁰ o, nella sostanza, che si era sviluppato ed aveva trovato diffusione negli ambienti (pavese-milanese e beneventano) più propriamente longobardi, non romani e, comunque e sino agli interventi franco-carolingi, rimasti poco permeati dalle influenze romane (e gregoriano-latine). Contro la tradizione occidentale che, nel migliore dei casi, lo ha scarsamente considerato, il collegamento tra Benevento e Pavia, che lasciava proprio Roma ai margini, sembra essere stato sempre percepito (e certamente ancora lo era intorno alla metà del X secolo)¹¹, nella sua effettiva interezza, dalla Costantinopoli imperiale.

florentissimasque tum Civitates, tum Provincias Ecclesiae suae, imperioque arelius astringere. Che i Patriarchi di Costantinopoli col favore de’ Greci Augusti tentassero alcuna volta di occupare de’ Vescovati soggetti al Romano Pontefice ..., veggasi nella storia della Legazione di Liutprando di Cremona all’Imperatore Niceforo Foca, ... [...]. Abbiamo ... osservato che sul cadere del secolo IX i Greci impadronitisi del Principato Beneventano vi signoreggiarono per alcuni anni, e che Pandolfo Capodiferro, e Landolfo III suo fratello professarono obbedienza al Greco Augusto finché nell’anno 967 tornarono a riconoscere per loro Sovrano l’Imperatore Ottone I il Grande. Potrebbe dunque dirsi che per queste occasioni i Vescovi delle XXIV Chiese notate nella porta di bronzo (nota: quindi erano diocesi! da molti anni!) ottenessero dal Patriarca di Costantinopoli l’uso del pallio,... [...]. E sebbene a ciò si opponga che non tutte le XXIV Chiese notate nella porta di bronzo sussistevano in que’ tempi, perché alcune di esse furono erette dopo l’istituzione dell’Arcivescovato (nota: avvenne, anche se già da tempo Benevento era sede preminente, in epoca coeva al principato del nominato Pandolfo Capodiferro), e per conseguenza in tempo, in cui in queste contrade non avevano più alcun diritto i Greci; ad ogni modo non sarebbe fuor di proposito il credere che il Papa per conto di queste Chiese concedesse ai Vescovi delle medesime l’uso del pallio, affinché essi non fossero nella stessa prerogativa d’inferiore condizione agl’altri Vescovi privilegiati dal Patriarca di Costantinopoli. Fin qui abbiamo riferita e convalidata ancora l’opinione del Sarnelli.”

⁹ *Chronica Monasterii Casinensis*, M.G.H., Hannoverae 1980 (ed. HOFFMANN), II 94, pag. 353.

¹⁰ KELLY T.F., *La liturgia beneventana e la sua musica come testimonianze della cultura longobarda*, in AA.VV., *Longobardia ... cit.*, pag. 246.

¹¹ GOUBERT P., *Quelques aspects de l’Hellenisme en Italie meridionale au Moyen-age*, in Atti del 3° congresso internazionale di studi sull’alto medioevo: Benevento – Montevergine – Salerno – Amalfi, 14-18 ottobre 1956, Spoleto 1959, pag. 308. “«Dans la première moitié du IX.e siècle, le clerc arménien Basile donne ces précisions: «Ont été arrachés au diocèse de Rome et sont soumis actuellement au trône de Constantinople les métropolitains ...», et il en donne naïvement la raison: «parce que le Pape de l’ancienne Rome est entre les mains des Barbares» (c’est-à-dire des Francs)”. Sembra, quella del Goubert, una notevole interpretazione, anche se solo relativamente approfondita; comunque assai poco recepita dalla successiva ricerca storica.

In effetti, una simile lettura, più che alla semplicistica liquidazione, per cui “le idee a Bisanzio non erano molto chiare” (PERTUSI A., *Contributi alla Storia dei temi bizantini dell’Italia meridionale*, in Atti del 3° congresso CISAM, Spoleto 1959, pag. 406), permette di dare una interpretazione più condivisibile al fatto che (v. ivi) “Costantino Porfirogenito, ..., in un passo ben noto del *de adm. imp.* (Const. Porph. *de adm. imp.* 27.6 e segg. Moravcsik), parlando proprio del tema di Longobardia, dice: «Dopo la traslazione dell’impero a Costantinopoli, tutti questi territori – cioè, «tutto il dominio

La data di quel primo intervento di proibizione, collocabile con precisione tra il 30 novembre (giorno della festa di S. Andrea) 1057 e l'11 febbraio (giorno della festa S. Scolastica) 1058 (che stanno ad indicare il periodo di permanenza di papa Stefano a Montecassino), non può non essere messa in relazione che con la recente rottura, a motivo dello scisma d'oriente, del 1054 tra Roma e Costantinopoli¹², il quale, mentre in occidente ebbe grande rilievo e sconvolse la psicologia dei fedeli, rimase curiosamente sotto silenzio nella storiografia imperiale contemporanea, che all'area concettuale politico-civile subordinava quella religiosa.

Contemporaneo a tale proibizione ed ultimo atto di una serie di documenti finalizzati alla nuova organizzazione venuta a prodursi, in maniera assai dinamica, nel corso del novantennio¹³ dalla istituzione della sede metropolitana, è il privilegio del 24 gennaio 1058, col quale papa Stefano, ad appena qualche anno dallo scisma e, da questo momento, in maniera relativamente definitiva, ridisegna la geografia delle suffraganee di Benevento¹⁴. Appena posteriore di un decennio circa rimane anche l'istituzione (contemporanea a quella di Aversa), con l'evidente finalità politica di re-

dell'Italia, Napoli, Capua, Benevento, Salerno, Amalfi, Gaeta e tutta la Longobardia», come aveva specificato poco prima – furono divisi in due domini, per cui da parte dell'imperatore di Costantinopoli erano inviati due *patrizi*: l'uno di essi governava la Sicilia, la Calabria, Napoli e Amalfi, l'altro risiedeva a Benevento e governava **Pavia e Capua ed i rimanenti territori**. Ogni anno pagavano all'imperatore la somma dovuta al fisco»”.

Di tale assimilazione ne era ben consapevole anche Lamma (v.: LAMMA P., *Oriente e occidente nell'alto medioevo*, Padova 1968, pag. 240), quando, a proposito del brano del De administrando, scriveva che “la Longobardia appare per il Porfirogenito nei due centri di Benevento e Pavia”.

¹² Per la ricostruzione delle vicende che portarono allo scisma, si veda: PETRUCCI E., *Rapporti di Leone IX con Costantinopoli*, in *Studi medievali*, serie 3^a, XIV 1973, pp. 733-831.

¹³ Eccoli nella schematica sintesi ripresa dal Pratesi (v. PRATESI A., *Note di diplomatica vescovile beneventana. Parte II. Vescovi suffraganei (secoli X-XIII)*, in *Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano*, N.S., I (1955), pp. 19-91, specialmente pag. 23 e seg.):

- privilegio di Giovanni XIII del 26 maggio 969, con cui il papa conferisce a Landolfo vescovo di Benevento e Siponto la dignità arcivescovile e l'uso del pallio, precisando le città in cui il presule ha il diritto di consacrare vescovi che siano a lui soggetti;
- privilegio di conferma di Giovanni XIV ad Aione arcivescovo, del 6 dicembre 983;
- lettera di Gregorio V ad Alfano arcivescovo, dell'aprile 998;
- privilegio di Sergio IV allo stesso, del 21 gennaio 1011;
- privilegio di Benedetto VIII allo stesso, del marzo 1014;
- privilegio di Leone IX a Uodalrico arcivescovo, del 12 luglio 1053.

¹⁴ Nonostante la diocesi di Limosano (come quella di Morcone, che già vedemmo essere di rito greco nei secoli IX e X) ancora non figura nell'elenco *ufficiale* della bolla del 1058, il Vipera (VIPERA M., *Cronologia Episcoporum et Archiepiscoporum Metropolitanae Ecclesiae Beneventanae*, Napoli 1636, pag. 85 e pag. 90) riferisce di due elenchi delle diocesi suffraganee, rispettivamente del 11 luglio 1054 e del 3 maggio 1057, nel secondo dei quali, a differenza che nel primo, risulta già indicata quella diocesi. Circostanza che farebbe pensare ad una sovrapposizione da parte latina, proprio nel lasso di tempo compreso tra tali date della diocesi limosanesa. E che debba trattarsi di una sovrapposizione lo si può desumere dal fatto che già prima del 1054 e sin dal 1040 [v. PIEDIMONTE G., *La Provincia di Campobasso – cenni storici*, Aversa (CE) 1905] si ha che Fotino era episcopus titolare, evidentemente greco-bizantino, di tale diocesi.

impiantare cultualità e ritualità latine nello scacchiere politico-religioso del territorio ricompreso tra i fiumi Trigno e Biferno, nel 1068 (o, al più presto, ma sempre dopo lo scisma, nel 1061), della piccola diocesi di Guardialfiera.

Testimonianza assai significativa dell'intensa attività riorganizzatrice romana in direzione della cancellazione degli elementi della grecità è anche la lunga serie dei concili provinciali tenutisi a Benevento¹⁵.

Che fosse iniziato, per mano dei normanni, un radicale intervento romano di 'occidentalizzazione' e di 'latinizzazione' (che non va solo ad investire il rito e/o le liturgie, ma anche, e soprattutto, tutte le problematiche connesse con la riscossione del saldo delle *rationes decimarum*, delle quali sembra che nelle regioni meridionali si fosse perduto persino il ricordo, in quanto erano evidentemente diventate di appannaggio di Costantinopoli) lo dimostra il fatto che papa Nicola II, successore a Stefano, decide di nominare, già il 6 (o 8) marzo 1059, Desiderio di Montecassino (il

Relativamente, poi, alla bolla di papa Stefano IX, datata "a' 24 di Gennaio di quest'anno" 1058, di "conferma ad Udalrico Arcivescovo di Benevento" (consacratovi nel 1053, subito dopo la battaglia di Civitate), con la quale di tale Arcivescovato "ne dice suffraganei S. Agata, Avellino, Monte Marano, Troja, Dragonara, Civitate, Montecorvino, Tortiboli, Viccarino, Florentino, Termoli, Trivento, Volturara, Tocco, Quintodecimo, Monte di Vico (Trivico), Atino, Larino, Ascoli, Lucera, Alifi, Telese, Bovino" (v. DI MEO, il quale pure non riporta Ariano), la lettura che ne dava già il Di Meo, essendovi inserite tutte le diocesi lungo il Fortore, nella Capitanata e, per così dire, di confine (e che vedemmo istituite "da' Greci"), farebbe pensare ad interessi di appropriazione sul territorio in un preciso momento storico.

"Su questo [= Udalrico, al quale il 12 luglio 1053 una bolla pontificia (evidentemente da Benevento) concedeva il pallio di arcivescovo] e sugli altri arcivescovi tedeschi di Benevento, cf. PAHNCKE, *Geschichte ...*, p. 22, nota 12 di p. 20; p. 74 e cf. quanto egli stesso dice nelle sue *Verbesserungen und Nachtraege*; SCHWARTZ, *Die Besetzung ...*, p. 36" (BERTOLINI O., *Gli Annales Beneventani*, in BISI 42, Roma 1923, pag. 139). I due lavori (e bisognerebbe approfondire questo importante aspetto che starebbe proprio a dimostrare un forte movimento di cambiamento nelle istituzioni della chiesa individuabile anche nei sinodi diocesani che proprio Udalrico sta per organizzare) citati dal Bertolini sono:

- PAHNCKE H., *Geschichte der Bischoefs Italiens deutscher Nation*, I, Berlin, Ebering, 1913 (*Historische Studien ...*, Heft 112);

- SCHWARTZ G., *Die Besetzung der Bistumes Reichitaliens unter den saechrischen und salischen Kaisern*, Leipzig u. Berlin, Teubner, 1913.

¹⁵ Li prendiamo, limitandoci a quelli celebrati nei secoli XI e XII (il successivo sarà celebrato solo nel 1331), dal *Synodicon Dioecesanum S. Beneventanae Ecclesiae* (edito nel 1723 dal Card. Orsini):

- 1) A Nicolao II. celebratum anno 1059. Uldarico VI. Archiepiscopo;
- 2) Ab Uldarico VI. Archiepiscopo celebr. anno 1016 (che, però, deve intendersi 1061);
- 3) Ab eodem Uldarico celebr. anno 1062;
- 4) A S. Milone VIII Archiep. celebr. anno 1075;
- 5) A Victore III. celebratum an. 1087. Roffrido IX Archiepiscopo;
- 6) Ab Urbano II. celebratum anno 1091. eodem Roffrido Archiepiscopo;
- 7) A Paschali II. celebratum anno 1108. Landulpho II. Archiepiscopo X.;
- 8) Ab eodem Paschali celebratum anno 1113. eodem Landulpho Archiepiscopo;
- 9) Ab eodem Paschali celebratum anno 1117. eodem Landulpho Archiepiscopo;
- 10) A Landulpho II. Archiep. X. celebr. anno 1119.

futuro Vittore III) “a vicario del papa per la riforma di tutti i monasteri del Mezzogiorno, che faceva emergere in primo piano il problema del rapporto col monachesimo italo-greco”; e, tra le altre sue iniziative che decide di intraprendere, vi è la convocazione del concilio da tenersi a Melfi¹⁶ per dibattere del celibato ecclesiastico, quando e dove si pensi “al costume clerogamico bizantino vigente nel Meridione, sanzionato già dai tempi almeno di papa Gregorio Magno (590-604), ma ratificato in polemica con Roma dal canone XIII del concilio Quinisesto (Trullano) convocato nel 691-692 a Costantinopoli da Giustiniano II Rinotmeto”¹⁷.

Così, oltre alla “concorrenza delle prime fondazioni normanne” negli ambienti meridionali¹⁸, si registra, mentre sfuggono i comportamenti delle istituzioni religiose secolari, una forte “aggregazione, specie nell’area più settentrionale, ma non solo, dei monasteri greci minori alle grandi abbazie latine di S. Benedetto di Montecassino, della SS. Trinità di Cava, di Santa Maria delle Tremiti, <che> non mancò di dare, se non altro oggettivamente, un’ulteriore spinta al processo di latinizzazione”¹⁹.

Fenomeno, tuttavia, che non deve assolutamente far escludere resistenze più o meno forti da parte delle istituzioni locali, tanto secolari che regolari.

Una “verifica dei primi tre decenni di attuazione della riforma in Italia meridionale e del grado di latinizzazione delle relative chiese” venne fatta nel corso del concilio, il secondo di Melfi²⁰, convocato da papa Urbano II tra il 10 ed il 15

¹⁶ Tra le tante decisioni repressive del clero greco (come la sospetta sostituzione di diversi presuli greci con l’accusa di simonia, o perché sposati o di altre colpe) prese a Melfi vi sarà anche la deposizione dell’arcivescovo Giovanni di Trani, personaggio assai vicino all’imperatore ed al patriarca di Bisanzio dai quali nel 1054 era stato insignito anche del titolo di ‘*sincello*’.

¹⁷ CARUSO S., *Politica “gregoriana”, latinizzazione della religiosità bizantina in Italia meridionale, isole di resistenza greca nel mezzogiorno d’Italia tra XI e XII secolo*, in *Cristianità d’Occidente e cristianità d’Oriente (secoli VI-XI)*, settimana CISAM 2003, Spoleto 2004, pag. 510.

Assai indicativo dell’atmosfera religioso-politica di quel momento è il testo del giuramento del Guiscardo (“*ego Robbertus Dei gratia et sancti Petri dux apulie et Calabrie et utroque subveniente futurus Sicilie*”) a Melfi, col quale prometteva che “*omnes quoque ecclesias que in mea consistunt dominatione cum earum possessionibus dimittam in tuam potestatem et defensor ero illarum ad fidelitatem sancte Romane ecclesie*»; e appare pacifico che fra le *omnes ecclesias* site nei suoi domini, presenti e – implicitamente – anche futuri, devolute al papa e alla Chiesa vadano annoverate anche e soprattutto le istituzioni ecclesiastiche e monastiche italo-greche, come lascia inferire quell’*omnes* messo in bella evidenza in capo al periodo: così finalmente la Chiesa di Roma sanava la ferita infertale nell’VIII secolo dall’iconoclasta Leone III” (v. ivi, pag. 516).

¹⁸ Il Caruso, opportunamente, si interroga (v. ivi, pag. 535) sul realistico “appassionato e capillare dibattito” tra “una fazione decisamente *latinofo*, pur nella fedeltà alla spiritualità, al rito, alla cultura e alla lingua di Bisanzio e della *Basileia ton Romaion*, contrapposta ad un’altra più spiccatamente tradizionalista, per così dire *ellenofora*, pur nell’obbedienza, più o meno sincera, alla chiesa di Roma”.

¹⁹ CARUSO S., *Politica ... cit.*, pag. 524 e seg.

²⁰ Assai utile alla comprensione dell’asprezza nei rapporti venutisi ad instaurare è (riportata, tradotta, dal citato Caruso (v. ivi, pag. 537 e segg.) la “lettera inviata dal metropolita di Calabria (nota: Basilio di Reggio) al santissimo patriarca di Costantinopoli signor Nicola” Grammatico “verso il febbraio del ‘90”, che definisce “papa Urbano <come> colui che è stato promosso tale dagli atei Franchi” e quel “sinodo, brigantesco e disumano, da lui riunito a fin di male”.

settembre 1089 e svoltosi “nel vortice della lotta con l’antipapa Clemente III”²¹, in occidente, e mentre, favoriti dalle situazioni politiche negative per l’imperatore specialmente a partire dal 1071²², erano in atto, in oriente, tentativi interessati, ma quasi del tutto unilaterali, di riavviare i rapporti e le trattative di unione fra le due chiese.

L’atteggiamento di Urbano II, che annulla la scomunica di papa Gregorio VII all’imperatore Alessio I Comneno, si ammorbidisce e diventa possibilista, quando, con la sua predicazione dell’idea (e dell’ideale), maturata nel tempo e sin dal papato proprio di Gregorio VII, di *crociata* per la conquista di Gerusalemme, la città di Costantinopoli, che verrà a trovarsi contesa tra i turchi ed i crociati rimanendone schiacciata, diventa un mezzo – e solo un mezzo – intermedio, più politico che religioso, per il raggiungimento del mutato obiettivo finale. Tanto da tenere a Bari (1098) persino un concilio ‘*unionista*’²³, ora che ha interesse (per lui sostanzialmente religioso, ma dalla diffidenza dell’altra parte percepito come eminentemente politico) ad ammorbidire la posizione imperiale che, secondo le intenzioni, avrebbe dovuto rendere agevole il passaggio ai crociati. Ma la *perfidia Graecorum* (cui verranno attribuite le sconfitte dei crociati e che, come categoria concettuale, ben rappresenta la considerazione che se ne aveva dall’immaginario occidentale, che inizia a rifiutare tutto ciò che è ‘orientale’) fece, nel 1104, autorizzare da Pasquale II la predicazione della *guerra santa* contro Bisanzio.

I rapporti successivi tra i due ambienti della Cristianità mediterranea, dentro i quali andavano a concretizzarsi, più o meno momentaneamente, le singole situazioni locali, saranno d’ora in poi sempre caratterizzati, introdotte proprio dalle crociate

Circa la partecipazione collaborativa dei normanni (ed anche gli interventi del monachesimo) all’opera di latinizzazione, l’importantissimo documento (tale in quanto mostra il punto di vista delle istituzioni italo-greche) ci fa sapere (v.: CARUSO S., *Politica ...* cit., pag. 539) che “il duca Ruggero [Borsa] e papa Urbano presero diecimila monete da un brigante franco [Rangerio, monaco di Marmoutier] e lo nominarono arcivescovo sul mio trono – queste le novità del nuovo papa che è stato promosso dai Franchi, non già dal sinodo, e che cerca unione delle santissime chiese e pace e concordia, lui che fu ministro di Gregorio [VII], lo stramaledetto papa che spinse il maledetto Roberto [il Guiscardo] a traghettare contro la Romania [la *Basileia ton Romaion*] e finì la vita malamente e vergognosamente. <...> -. Costui [Rangerio] allora percorse tutta l’Italia [le Terre, cioè, del catepanato d’Italia e si riempì la bisaccia d’oro sia da ordinazioni che da pubbliche questue, quindi tutto raggianti si recò a Roma per impadronirsi tramite esso del mio trono”.

²¹ CARUSO S., *Politica ...* cit., pag. 526.

²² Basti segnare che il 16 aprile Roberto il Guiscardo riesce a conquistare Bari, facendo terminare l’occupazione bizantina e, appena qualche mese dopo, il 26 agosto, Romano IV Diogene (1068-1071) viene sconfitto a Mantzikert e fatto prigioniero dai Turchi Selguchidi.

²³ CAPIZZI C., *Il concilio unionistico di Bari (1098). Tra la scarsità di notizie dell’Occidente ed il silenzio dell’Oriente*, in *Studi sull’Oriente Cristiano*, III (1999), pp. 111-134; BECKER A., *Papst Urban II. (1088-1099)*, Teil 1: *Herkunft und kirchliche Laufbahn. Der Papst und die lateinische Christenheit*, Stuttgart 1964 (MGH, Schriften 19/I); Teil 2: *Der Papst, die griechische Christenheit und der Kreuzzug* (MGH, Schriften 19/II), Stuttgart 1988.

(basti pensare solo agli effetti della quarta di esse con il saccheggio di Bisanzio del 1204), dalla equivocità e dall'incertezza di atteggiamento, da entrambe le parti.

Relazioni, anche liturgiche, con influenze, scambi e, maggiormente, continuità con il mondo orientale e greco sono documentati da quei “numerosi codici, alcuni riccamente illustrati, che riflettono la liturgia latina di Gerusalemme all'epoca delle crociate e dell'impero latino della città santa”, oltre che da quelle “relazioni tra l'Italia meridionale e l'oriente palestinese <che> sono pure testimoniate dall'ancora misterioso salterio e dagli altri pochi frammenti latini conservati al monastero di S. Caterina presso il Sinai”, senza affatto “dimenticare le confusioni che nascono dall'uso di libri «gerosolimitani» presso le molte chiese dedicate al Santo Sepolcro in Europa, a cominciare da quella di Barletta. Ma non è finito: c'è ancora da definire, soprattutto a livello musicale, il rapporto tra questa particolare liturgia «latina» e quella dell'ordine carmelitano”²⁴. E sarebbero anche da aggiungere gli effetti, ancora non adeguatamente studiati, sul territorio, ma non solo, della presenza degli ordini cavallereschi dei Gerosolimitani, dei Templari e dei Teutonici, intimamente legati al mondo delle crociate.

Quanto alle situazioni locali, un momento di ripresa della religiosità (con riti e liturgie) e della cultura greca può essere collegato con le contrapposizioni, le lotte ed i contrasti per lo scisma (1130-1138) di Anacleto II, che non poco si alimentò proprio da quella tradizione e da quella linfa²⁵.

E farebbero, poi, pensare alla continuità ed alla persistenza di collegamenti con il mondo greco da parte delle istituzioni religiose dell'area beneventana anche i viaggi che l'arcivescovo di Benevento fa a Bisanzio nel 1161 e nel 1166²⁶.

E che esse, per motivi che possono essere diversi ma dei quali sfugge la reale e precisa consistenza, si mantennero sufficientemente vive e presenti sul territorio lo dimostra la disposizione di papa Celestino III (1191-1198) che ancora comandava che non si ordinassero più preti greci da vescovi latini. E, dopo le disposizioni (1205) di papa Innocenzo III²⁷ riguardanti la conversione ed il passaggio “*de graecis ad*

²⁴ BAROFFIO B., *Repertori liturgico-musicali nell'Italia meridionale e fonti beneventane*, in (a cura di D. FABRIS e A. SUSCA) *Tradizione manoscritta e pratica musicale – i codici di Puglia*, Atti del convegno di studi, Bari 30-31 ottobre 1986, Firenze [n. 23 dei Quaderni della Rivista Italiana di Musicologia] 1990, pag. 5 e seg., passim.

Il Baroffio, in nota (ma se ne riporta solo una), aggiunge: “Cfr. soprattutto il calendario edito e commentato da J. GRIBOMONT, *Le mystérieux calendrier latin du Sinai. Edition et commentaire*, «Analecta Bollandiana», LXXV, 1957, pp. 105-134. Il termine *apparitio* per designare l'Epifania si trova anche in un calendario barese della fine del sec. XI, ristampato (il Ms. è perduto) da A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia. Società e cultura*, Bari 1976, p. 452”.

²⁵ Per gli effetti su Limosano (dove si hanno contemporaneamente due vescovi) e sull'area del medio Biferno, si possono vedere: BOZZA F., *Limosano: questioni di Storia*, Campobasso 2008; e BOZZA F., *L'antistoria nell'area del medio Biferno*, manoscritto del 2007.

²⁶ GIRGENSOHN D., *Documenti beneventani inediti del secolo XII*, in *Samnium* 1967, pag. 266 e seg.

Latinos”, lo dimostra anche la bolla (1254) di papa Innocenzo IV per la “*definitio quorundam articulorum circa ritus Graecorum*”²⁸.

L’ideale di crociata, sempre vivo, nonostante la sua obiettiva evoluzione (le originarie motivazioni essenzialmente religiose, con l’andare a combinarsi con gli interessi delle città marinare, passano ad essere fatto prevalentemente economico e commerciale), anche dopo l’ultimo tentativo della serie classica – quello (1270) del re ‘francese’ Luigi il Santo, fratello di quel Carlo I d’Angiò che si è appena impadronito del regno meridionale (e sembra, ora, significativa la scelta, più che di quella ‘costantinopolitana’, della via afro-egiziana) –, rappresenta in certo qual modo motivo di apertura, da coniugarsi però con le categorie occidentali di conquista e di sottomissione, dell’occidente latino nei confronti dell’oriente greco; assai più che di questo nei confronti del primo. Non va sottovalutato il fatto che nell’immaginario l’itinerario dei crociati doveva di fatto incontrare ed attraversare la realtà della cristianità orientale; passaggio che più che solo tramite geografico viene percepito come possibilità affatto astratta dell’incontro e della riunione (conquista e sottomissione) delle due chiese. A tale soluzione mirava ancora, e più o meno convinto, il papato; e vi continuava a prestare attenzione, in certo modo e con convinzione diversa, anche l’imperatore (assai più che il Patriarca) di Bisanzio, specialmente nei momenti più travagliati della sua difficile esistenza.

Sostenuto da una componente di teologi (che facevano riferimento alle dottrine di Costantino Melitenotes, collaboratore fedele del *chartophylax* Giovanni Beccos, e dell’arcidiacono Giorgio Metochites), dallo storico ed esponente del clero secolare Giorgio Akropolites e da tutta una serie di chierici e di laici favorevoli alla sua iniziativa vuoi per convinzione e vuoi per opportunismo, l’imperatore Michele VIII Paleologo, che aveva riconquistato Costantinopoli solo nel 1261, avvia appena dopo il 1270 trattative per riunificare le due chiese²⁹. E nel febbraio del 1274, dopo che papa Gregorio X ha già convocato (1272) il concilio da tenersi a Lione, 44 vescovi insieme a tutto l’alto clero di santa Sofia spediscono al papa una lettera con la quale ne riconoscono il primato (“*primum et summum pontificem esse et nominari*”) e si dicono disponibili all’unione; contemporaneamente l’imperatore sottoscrive con inchiostro rosso la professione di fede mandata da Roma.

L’11 marzo del 1274 la delegazione imperiale, composta dall’ex patriarca Germanos III, dal metropolita Teofane di Nicea e da Giorgio Akropolites, si mette in viaggio per mare e il 24 giugno arriva a Lione, dove era già in corso il concilio (il secondo di Lione), iniziato il 17 maggio. Anche se l’imperatore avanzava richiesta di

²⁷ *Bullarium Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum*, IV, Augustae Taurinorum MDCCCLIX (1859), doc. n. XLII e doc. n. XLIII di Innocenzo III.

²⁸ *Bullarium* ... cit., IV, doc. n. XXXV di Innocenzo IV.

²⁹ “E come sin dal 1272 era interceduto un accomodamento tra Michele VIII e Gregorio X, e questi l’anno seguente aveva rivolto al principe di Acaia la preghiera che lasciasse passar liberamente per la Morea gli ambasciatori imperiali che si recavano al concilio di Lione, ...” (CERONE F., *La sovranità napoletana sulla Morea e sulle isole vicine*, in *ASPN* XLI (1916), pag. 212).

sopraspedere sul cambiamento del simbolo apostolico e di garantire al mondo greco i loro riti³⁰ tradizionali e di culto, la professione di fede che fece consegnare conteneva le formule dogmatiche della chiesa latina, ivi compresa quella del *Filioque*.

Ed il 29 giugno si celebrò l'atto di unione con grande solennità³¹.

Ma la morte di papa Gregorio X (10 gennaio 1276) e, più ancora, la serie dei suoi successori (dietro i quali erano evidenti le mire orientali di Carlo d'Angiò che andavano ad ostacolare nei fatti l'unione), che tendevano a riconoscere le pretese sui principati latini, andò a favorire gli avversari dei greci, nonostante la fedeltà da parte dell'imperatore, che pure da Roma non riceveva nessuno degli aiuti promessi per la politica estera, a mantenere gli impegni presi. Così che gli avversari, in entrambi i campi, dell'unione poterono riprendere, in un crescendo di lotta più politica che religiosa, ad accusare il papa o l'imperatore di violare la parola data. Il culmine di tale contrapposizione, che sta per diventare fatale, venne raggiunto con papa Martino IV, che non solo non ostacola l'alleanza dell'angioino e di Venezia per la riconquista di Costantinopoli, ma libera il campo da ogni preoccupazione religiosa scomunicando (18 novembre 1281) l'imperatore Michele ("*fautore dello scisma e dell'eresia*"), e proibendo (26 marzo 1282) ai cattolici, pena interdetti e scomunicati, ogni relazione con il Paleologo.

Era, nuovamente, la rottura (scisma) tornata attuale ed operante; dettata, questa volta da motivi di ordine economico, commerciale e politico. E non dalle ragioni più propriamente religiose.

E che così sembra che fosse lo mostra sufficientemente il fatto che "alla data del 17 novembre 1346 lo stesso papa Clemente VI manda qui (nota: a Benevento) Arcivescovo il Patriarca di Costantinopoli, Stefano al quale il papa restringe la facoltà di provvedere di Vescovi quelle sedi che dipendevano dal reame di Napoli"³²

³⁰ Sembra, però, che riguardo alla questione del simbolo apostolico e della continuità dei riti liturgici la delegazione imperiale abbia trattato solo oralmente con il papa, anche se con successo.

³¹ FRANCHI A., *Il concilio II di Lione*, Roma 1965; FLICHE A., *Le problème oriental au second concile oecuménique de Lion*, in *Oriente Cristiano*, XIII (1947), pp. 475-485.

³² GRASSI F., *I pastori della cattedra beneventana*, Benevento 1969, pag. 99. Questa circostanza, relativamente poco conosciuta, ma assai importante, va a combinarsi anche con l'attività (sino alla celebrazione del dodicesimo concilio provinciale, che "Ab Hugone II. Guidardo XXXI. Archiepiscopo celebratum anno 1374") dell'arcivescovo Ugo<ne> Guidardi, del quale, figura tollerante verso quello che è 'greco' e che viene dalle antiche esperienze (anche rituali e liturgiche), non rientra (quali le ragioni 'vere'?) negli elenchi ufficiali quel "secundum Hugonis Guidardii Archiepiscopi Provincialis ConConcilium, celebratum anno 1378", rinvenuto, casualmente e proprio a Limosano, dal Card. Orsini, che così racconta (v. *Synodicon ... cit.*, pag. 20): "*Hoc idem nec modo praetermittendum duximus, cum elapso anno in sancta Oppidi Limusani nostrae Arcidioecesis Visitatione apud S. Stephani Rectorem Hugonis Guidardii Archiepiscopi vetustum, ac ferè consumptum Concilii Provincialis exscriptum, plurimis licèt amanuensis mendis inquinatum, reperimus, anno abiti 1378, quadriennio post alterum ab eodem coactum, anno videlicet 1374 quod est VI in prefato nostro Sinodico impressum. Quapropter ad illius memoriam sustinendam, dignum, ..., existimavimus, cum praecipuorum tamen errorum correctionibus, ..., in nostra hujus Synodi Appendice provulgare*".

e che reggerà la sede metropolitana di Benevento per circa quattro anni. Sembra di grande significato questa facoltà di operare per le sedi vacanti del “reame di Napoli”. Che parrebbe essere stata realmente esercitata se, nel sinodo di circa venticinque anni dopo (nel quale ci si andrà ad occupare anche del rito e delle liturgie delle dodici abbazie insigni, i cui titolari ne andranno a sottoscrivere gli atti), si parla del numero, ben maggiore delle canoniche 24 raffigurate nella porta di bronzo della cattedrale (dove tutti i rispettivi titolari, insieme anche all’arcivescovo, sono raffigurati nel modo di benedire “*alla greca*”), di “XXXII Chiese Suffraganee, quante una volta certamente vi avevano nella Provincia Beneventana”³³.

Ma va registrato anche in precedenza l’intervento, in direzione opposta (ma che dimostra anche l’esistenza di una situazione in atto ancora forte) del “momento angioino, caratterizzato dalla singolare ingerenza in campo liturgico di Carlo II, con prescrizioni e donativi (compresi i libri) per quella che aveva eretto a «cappella regia», l’augusta basilica di S. Nicola. Per espressa volontà del donante, i libri, destinati a coprire l’intero fabbisogno della messa e dell’ufficio (l’elenco annovera anche una raccolta di sequenze: *Sequentiarum unum volumen parvum*), furono francesi, *secundum ordinem Parisiorum Ecclesiae*, e cioè poi all’uso della Sainte Chapelle”³⁴. Ed è proprio da escludere che quello di re Carlo sia potuto rimanere solamente un caso isolato. Non solo; ma ci sarebbe anche da interrogarsi sulla fine fatta, durante tali sostituzioni, dai codici utilizzati precedentemente.

Ma la crescente predominanza dell’interesse politico su quello religioso fa sì che ciascuna delle due cristianità ha radicalizzato, sino al rifiuto ed alla negazione dell’altra, la propria posizione. Così che neanche la riunificazione (accettata il 5 luglio 1439 da Giovanni VIII, che versa in evidenti gravi difficoltà politiche), assai più formale che sostanziale, del concilio di Firenze, durata sino al 1453, quando, il 29 maggio, i Turchi di Maometto II fecero il loro ingresso a Costantinopoli. Era la fine dell’impero romano d’oriente e la definitiva scomparsa del *basileus*, la cui figura, alla quale aveva fatto riferimento e nella quale si era sempre riconosciuta, venne a mancare anche per le espressioni della religiosità orientale.

Quanto alla specifica situazione delle realtà locali nel regno meridionale, è certo che, così come risulta dalla “*approbatio ordinationum in capitulo Romae acto*

Che il rinvenimento di quel “*vetustum, ac ferè consumptum excriptum*” sia avvenuto proprio nella chiesa di S. Stefano, sede di vescovi, contrapposta alla “antica Cattedrale” di S. Maria, e, come si vedrà, con una struttura architettonica assai particolare per le pratiche rituali e liturgiche non è affatto da sottostimare.

³³ BORGIA S., *Memorie Istoriche ...*, Roma 1763, III, nota a pag. 58 e segg. Il Borgia, però, riporta le opinioni ed i ragionamenti del “dottissimo de Vita seguendo l’autorità del Concilio Provinciale di Ugone Guidardi, e con la scorta del Vescovo di Bisceglia Pompeo Sarnelli”.

³⁴ ROPA G., *I centri della cultura liturgica*, in *Centri di produzione della cultura nel mezzogiorno normanno-svevo* – Atti delle dodicesime giornate normanno-sveve, Nari, 17-20 ottobre 1995, Bari 1997, pag. 177. Il Ropa, in nota, cita: “G. CIOFFARI, *La riforma di Carlo II d’Angiò e i codici liturgici di S. Nicola*, in *I codici liturgici in Puglia*, pp. 15-43.

*praefinitorum, pro reformatione monachorum Graecorum S. Basilii in provinciis Siciliae, Calabriae et Apuliae*³⁵ del 14 dicembre 1446 da parte di papa Eugenio IV, ancora “... plurima monasteria et loca monachorum Graecorum Ordinis sancti Basilii in regno Siciliae citra et ultra Farum sunt, ...”. Ed anche la proibizione di Nicola V del 6 settembre del 1448³⁶, con la quale “*Catholicos Latini ritus ad Graecum transire non posse decernit*”, lascia pensare che le espressioni culturali e religiose greche sul territorio meridionale non erano per nulla cessate; ed, al contrario, il fatto che poteva accadere che si verificassero ‘passaggi’ dal rito latino a quello greco sta a dimostrare che quest’ultimo trovasse ancora relativa, ma visibile, diffusione.

Ed anche i suoi esponenti o, meglio, i suoi rappresentanti religiosi³⁷ non dovevano proprio essere di numero così irrilevante se il 3 settembre 1457 papa Callisto III “*Presbyteros Graecos inter missarum solemnium Rom. Pontificis nomen elata voce canere, integrumque credo, iuxta Romanae Ecclesiae ritum, dicere obligatos fore decernit*”³⁸. Ma, nelle intenzioni romane, è possibile intravedere già la ricerca di una omologazione, di una uniformazione e di una quasi intollerante pretesa di adattamento alla cultura ed alle espressioni liturgico-religiose proprie.

Condizioni e ragioni che stanno per determinare la definitiva cancellazione delle forme espressive delle liturgie e del rito ‘beneventano’ da parte di papa Paolo II³⁹, dal quale “all’Arcivescovo Alessio de’ Cesarei, ..., si spedi ordine di non usare mai più il Regnum Pontificale, ...; sembrò offesa alla autorità superiore quella mitra triregalis «*quae soli Romano Pontifici competit gestare*» mentre invece gli arcivescovi di Benevento «*hactenus presumunt eam deferre, in evidens Sedis Apostolicae dedecus, vilipendium et contemptum*»⁴⁰.

2 - Le situazioni geografiche e le ragioni della persistenza

³⁵ *Bullarium ... cit.*, V, doc. n. XXX di Eugenio IV, che è il papa che nel 1439 (v. doc. n. XXI) aveva imposto la “*Concordia Ecclesiae Graecae et Latinae, cum definitione quorundam articulorum catholicae fidei in quibus dissidebant, primatusque Romani Pontifici sed Ordinis patriarchalis*”.

³⁶ *Bullarium ... cit.*, V, doc. n. II di Nicola V.

³⁷ Tra le tante diverse redazioni (tutte tra loro indipendenti e delle quali le più importanti sono: la franco-romana, la gelasiana, l’ambrosiana, la mozarabica e, ovviamente, la beneventana detta anche *Vetus Itala*), in cui ci è giunto il *Praeconium*, proprio delle chiese dell’Italia meridionale dove, a riprova di una lunga persistenza, rimase in uso fin verso il sec. XV, “*Qui nos ad noctem istam ...*” si trova ancora trascritto in un messale di Salerno del 1431 (Cfr. *Rassegna Gregoriana*, 1908, c. 125; edito da HESBERT in *Ephemerides Liturgicae*, 1947, pag. 185).

³⁸ *Bullarium ... cit.*, V, doc. di Callisto III.

³⁹ Il documento (1466) di Paolo II, col quale si fece la proibizione della *Triregalem Mitram* e “dell’altro uso di farsi portare la SS. Eucarestia innanzi” (v. BORGIA S., *Mem. Ist.*, I, pag. 328 e segg.), fu “datum Rome apud S. Marcum Anno D.M. quadragesimo sexagesimo sexto, Kal. Junii”.

⁴⁰ GRASSI F., *I pastori ... cit.*, pag. 119, in nota.

“Quartodecima provincia, Samnium, intra Campaniam et mare Adriaticum Apuliamque, a Piscaria incipiens, habetur. In hac sunt urbes Theate, Aufidena, Isernia et antiquitate consumpta Samnium, a quo tota provincia nominatur, et est harum provinciarum caput ditissima Beneventum”⁴¹.

Oltre alla riproposizione della ‘*vexata quaestio*’ sulla localizzazione della “*antiquitate consumpta Samnium*” (o anche ‘*Samnia*’) di cui ci si è già occupati in altra sede⁴², l’indicazione geografica di Paolo Diacono, il quale, “grande storico dei longobardi” ed “anche grande liturgico”, arriva “alla corte di Benevento nel 763”⁴³, permette di spostare, contrariamente ad una corrente *communis opinio* che mostra di avere idee assai sfuggenti quando non proprio contraddittorie, nella direzione dell’Abruzzo alto e marino (dove molto significativamente saranno consistenti le attività patrimoniali sia di S. Vincenzo che di Montecassino) il limite settentrionale del ducato (e, fra qualche anno, principato), del quale il *Samnium* rappresenta il solo nucleo centrale; cosa che porta a dover ricomprendere l’intero territorio del Molise attuale in quello soggetto alla ‘*Longobardia minor*’, fatta eccezione della parte lungo il Fortore ed estesa sino a Jelsi, a Gildone ed a Cercemaggiore e della fascia marina e precollinare lungo l’Adriatico, le quali già da allora sembra fossero riferite alla Capitanata⁴⁴ e, per tale ragione, appartenenti alla *Apulia*.

Una situazione geografica, che, di notevole importanza perché consentirà, poi, di stabilire con attendibile precisione la diffusione sul relativo territorio delle liturgie e dei riti che vi si praticavano, è confermata anche successivamente.

Come ben dimostra la donazione del febbraio 1070, con la quale, “in castro Petre Habundanti in territorio Beneventano”, Berardo, figlio di Giovanni, offre “monasterium Sancte Columbe, quod situm est in territorio de Friselone, cum ecclesia Sancti Donati et alia ecclesia Sancti Nycolai et Sancti Germani cum eorum pertinenciis et subscripcionibus in monasterio Sancti Vincencii, quod edificatum est super fluminis Voltorni fonte, ...”⁴⁵. E come dimostra tutta l’attività, ivi compresa anche la sua partecipazione alla prima crociata, di quel ‘*Robbertus, filius Trosteni, qui dicitur de Principatu*’, che è il *dominus* di Limosano tra l’ultimo decennio del secolo XI e i primi due del successivo e nel giugno del 1109 partecipa (perché con il vescovo di Trivento e non con quello della diocesi di Limosano, della quale proprio

⁴¹ PAOLO DIACONO, *De gestis Regum Longobardorum*, II, cap. 20.

⁴² BOZZA F., *Limosano nel medioevo*, in *Limosano: la zecca e le monete*, atti del convegno di Limosano del 1° dicembre 2007, in corso di preparazione.

⁴³ KELLY T.F., *La liturgia beneventana e la sua musica come testimonianza della cultura longobarda*, in AA.VV. (a cura di ANDENNA G. e PICASSO G.), *Longobardia e longobardi nell’Italia meridionale – Le istituzioni ecclesiastiche*, Atti del 2° Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, Benevento 29-31 maggio 1992, Milano 1996, pag. 240.

⁴⁴ AMELLI A., *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitanatae de mandato imperialis maiestatis Frederici secundi*, Montecassino 1903.

⁴⁵ *Chronicon Vulturnense*, ed. FEDERICI, Roma 1925 (rist. 1995), 1°, pag. 15 e seg.

l'anno seguente ne viene fatto titolare il *monachus Cassinensis* Gregorio?) alla donazione, che è poco definire sospetta⁴⁶, a Montecassino del cenobio di S. Illuminata, il quale, però, figura nella porta di bronzo di quel monastero fusa prima del 1071, che rappresenta l'anno della solenne inaugurazione della relativa basilica.

Relativamente allo specifico scenario occupato dalla diffusione geografica dei riti liturgici 'beneventani', anche se "il confronto ci è negato quasi del tutto col rito aquileiese, diffuso anch'esso nelle terre di provenienza longobarde"⁴⁷, lo studio, intrapreso solo di recente ed a partire dagli inizi del XX secolo⁴⁸, "dei manoscritti (messali e antifonari) sia di Benevento città come di altre Chiese appartenenti alla sua area liturgica, la quale si estendeva fino alla sponda orientale dell'Adriatico, la Dalmazia"⁴⁹, ha portato ad individuarne l'esistenza "a Subiaco, alle isole Tremiti, a località dell'Abruzzo e della costa dalmata; poi a Roma, a Lucca e, secondo le ultime acquisizioni, a Venezia"⁵⁰, oltre che a Macerata, a Chieti⁵¹, ad Avezzano (il cenobio

⁴⁶ *Chronica Monasterii Casinensis* cit., pag. 499.

⁴⁷ ROPA G., *I centri ...* cit., pag. 171. Il Ropa, in nota, aggiunge che, "com'è ben noto, del rito di Aquileia prima del patriarca Paolino (+ 802) possediamo solo testimonianze indirette. Accettabile è la proposta di chiamare «aquileiese» o «aquileiese antico» tale rito, e invece «patriarchino» il composito patrimonio rituale del patriarcato di Aquileia a partire dall'età postcarolingia: si vedano G. PRESSACCO, *La tradizione liturgico-musicale di Aquileia*, in *Musica e liturgia nella cultura mediterranea*, Firenze 1988, pp. 65-68; G. CATTIN, *Musica e liturgia a San Marco*, Fondazione Levi, Venezia 1990, I, p. 38."

⁴⁸ "Il 23 dicembre 1908, grazie alla lungimiranza dell'allora arcivescovo di Benevento Benedetto Bonazzi, che aveva chiesto allo studioso benedettino Raphael Andoyer di relazionare sui codici liturgici della Biblioteca Capitolare, i lettori del giornale della diocesi «La Settimana» potevano essere partecipi della scoperta dei resti di un canto liturgico arcaico. Circa trenta anni più tardi gli studi più approfonditi da Hesbert sulla Settimana Santa di Benevento evidenziarono l'importanza di questo repertorio arcaico" (KELLY T.F., *La liturgia beneventana ...* cit., pag. 239).

⁴⁹ RIGHETTI M., *Manuale di Storia Liturgica*, 1° di 4 voll., Milano 1964, pag. 180.

⁵⁰ ROPA G., *I centri ...* cit., pag. 171. Il Ropa, sempre in nota, aggiunge che, "per la diffusione sulla costa dalmata, vedi R.F. GYUG, *Missale Ragusinum. The Missal of Dubrovnik (Oxford, Bodleian Library, Canon. Liturg. 342)*, Toronto 1990, introd.; ID., *Tropes and Prosulas in Dalmatian sources of the twelfth and thirteenth centuries*, in *La tradizione dei tropi liturgici*, pp. 409-438. Com'è noto, il messale plenario ms. Lucca, Bibl. Cap. 606 presenta un supplemento in notazione beneventana per la Settimana Santa: cfr. *Paléographie Musicale*, Solesmes (= PM), XIV, p. XXXIV-XLIII. Per l'ambiente italiano in genere (S. Maria delle Tremiti, ecc.), si veda KELLY, *The Beneventan Chant*, Cambridge 1989, pp. 17-18; 31-32; per Venezia, CATTIN, *Musica e liturgia a San Marco* cit., pp. 39-40".

⁵¹ KELLY T.F., *New beneventan liturgical fragments in Lanciano, Lucera, and Penne containing further evidence of the beneventan chant*, in *Mediaeval Studies*, LXII (2000), pp. 293-332. Assai importante il frammento ("a bifolium from a gradual of the twelfth century") di Lanciano (Archivio di Stato di Chieti, Sez. Lanciano, Fondo notarile Giovanni Camillo Girelli 1632-1638), perché sarebbe "The manuscript, probably designed for use at San Pietro Avellana, ... It preserves a trope for All Saints, probably from Montecassino, that is otherwise unrecoverable, and the beginning of a unique mass for St. Amicus" (ivi, pag. 294) e, fatto molto importante, costituirebbe il primo documento a provare la diretta presenza in Molise del "beneventan chant" e della liturgia beneventana. Il Kelly suggerisce (v. pag. 298), per approfondimenti su S. Amico (cosa che va a confermare i legami col

di S. Liberatore a Maiella, offerto da Arechi nel 772 a S. Salvatore di Brescia, situava in *finibus Beneventanis*) ed a tre aree ben precise: Bari e l'intera Puglia settentrionale (con Troia e la Capitanata), Montecassino con il Lazio meridionale (Sora, Veroli, Fondi ed anche Gaeta) e, naturalmente, Benevento (con Mirabella Eclano e, molto significativamente perché sono i due centri che ne divideranno il principato, Capua e Salerno). Dalle zone di provenienza dei manoscritti resta fuori – ma ciò, per tanti versi, va a confermare proprio le specifiche tipicità e caratteristiche proprie di quella liturgia – l'Italia meridionale a sud della immaginaria linea che collega Salerno a Bari⁵². Una certa associabilità di diversi residui degli elementi liturgici [alcuni “prefazi dei messali beneventani sono identici a quelli ambrosiani, ...; ma in essi concordano con quelli milanesi anche i nomi delle Domeniche (De Abraham, De Samaritana, De Caeco, De Lazaro) e i relativi vangeli”] fa propendere “per un rapporto diretto, e precisamente, ..., non in direzione Milano-Benevento, ma in direzione opposta”⁵³ su “un tracciato relazionale Ravenna-Milano-Benevento che gli ultimi studi hanno consolidato, specie per quanto riguarda la direttrice Ravenna-Benevento”⁵⁴. Una conferma viene dai siti con la presenza dei rotoli di Exultet, diffusi proprio nella stessa area.

Resta solo da constatare che, nonostante esso sia ben racchiuso e protetto dagli altri ambiti dove il materiale documentario è relativamente abbondante e conservato, rimane del tutto escluso da quella diffusione l'intero territorio del Molise attuale⁵⁵. La probabile ragione di siffatta carenza, oltre alla obiettiva mancanza (eccettuato, ma in parte, il solo monastero di S. Vincenzo al Volturno) di un centro insediamentale di riferimento tanto politico-economico-civile che religioso (come sono state la città ‘pontificia’ di Benevento o il monastero di Montecassino), sta nel fatto che, come già per gli ambienti più propriamente pugliesi per i quali “si sa poco o nulla delle fonti

romitismo) vissuto a cavallo tra X ed XI secolo a Fonte Avellana nelle Marche (e, perciò, ancora nel secolo XI si potevano comporre, forse solo localmente, messe in rito *beneventano*), di consultare: SANSTERRE J.-M., *Recherches sur les ermites du Mont-Cassin et l'érémisme dans l'hagiographie cassinienne*, in *Hagiographica*, II (1995), pp. 57-92.

⁵² Di una tale situazione sembra averne ben preso coscienza già Gamber (v. GAMBER K., *La liturgia delle diocesi dell'Italia centro-meridionale dal IX all'XI secolo*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)* – Atti del II Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Roma 5-9 settembre 1961, Padova 1964), il quale, sinanche nel titolo della sua importantissima e classica ricerca (da cui prendevano le mosse tutti gli studi successivi), parlava di “*diocesi dell'Italia centro-meridionale*” con, nel testo, la suddivisione in “*regione beneventana*” e di “*Italia centrale*”, dalle cui aree analizzava la provenienza delle “testimonianze più importanti della liturgia”.

Cfr. GAMBER K., *Die mittelitalienisch – beneventanischen Plenarmissalien. Der Messbuchtypus des Metropolitangebietes von Rom in 9./10. Jahrh.*, in *Sacris erudiri*, IX (1957), pag. 265 e segg.

⁵³ GAMBER K., *La liturgia ... cit.*, pag. 151; GAMBER K., *Die kampanische Lektionsordnung*, in *Sacris erudiri*, XIII (1962), pag. 136 e seg.; e, soprattutto, il fondamentale: KELLY T.F., *The Beneventan Chant*, Cambridge 1989, p. 18.

⁵⁴ ROPA G., *I centri ... cit.*, pag. 174.

⁵⁵ Ma “un martirologio possedeva il Capitolo d'Isernia” (PETRELLA E.D., *Il martirologio gualdense*, in *Samnium* 1941, pag. 15).

liturgico-musicali della liturgia greca”, anche per la polverizzata situazione della piccola provincia molisana “è possibile ipotizzare la scomparsa delle fonti una volta esistenti. Il motivo di questa tragica situazione, oltre alla «normale» incuria del tempo, sono stati i saccheggi e le distruzioni operate”⁵⁶ dalle violenze nelle lotte tra diverse fazioni, specialmente nei passaggi, così frequenti, di dominazione.

Essendo “harum provinciarum caput ditissima”, non è difficile pensare che, proprio in quanto tale ed al centro della scelta politica che i condizionamenti del documentato “mos graecorum”⁵⁷ portavano ad investire, unificandole e associandole, anche quella religiosa, “all’elaborazione cerimoniale, centrata in Benevento, con destinazione primaria alla chiesa di corte di S. Sofia, dette un sostanzioso contributo il monachesimo centro-meridionale. Si parla giustamente di «asse culturale Benevento-Montecassino». Si può aggiungere che la diffusione del nuovo complesso rituale, testi letterari e melodie, se a medio raggio seguì l’espansionismo longobardo, a lungo raggio fu propiziata dai raccordi intramonastici”⁵⁸.

L’importanza, che andrà ad assumere, in una società condizionata proprio dalla presenza ‘*rupestre*’ (prima, e più, che ‘*rurale*’ ed agricola) delle chiese, l’elemento monastico per la formazione e la trasmissione del rito, obbliga a dedicarvi, anche perché dalla ricerca vi viene rivolta poca attenzione, uno sguardo più approfondito.

Nel mondo bizantino e, da esso influenzato, in quello meridionale o, meglio, centro-meridionale “il monachesimo, nella sua forma eremitica, ma anche in gran parte nella sua forma cenobitica, era sorto accanto alla gerarchia ecclesiastica, se non al di fuori di essa, e soltanto di rado avvertiva il bisogno di lasciarsi integrare nella Chiesa istituzionale”⁵⁹. Così che in un paesaggio dominato dalla chiesa della *civitas* vi erano diffuse: le pievi e le chiese del territorio (officiate da “clerici de quocumque gradu clericatus vel sine gradu”, quelle dipendenti da monasteri che potevano anche essere abbazie “*quae ad palatium pertinent*” e, numerose, le chiesette (“*casalenum ecclesia*”) o ‘*cappelle*’ gestite dal complesso mondo del *romitismo* anacoretico.

Da tale condizione che nasce già nel VI secolo, l’evoluzione porterà, con l’emergere successivo del ruolo del ‘*dominus*’, a determinare la situazione descritta nel giudicato sicardiano⁶⁰, con cui si “consacrava una situazione giuridica da tempo consolidata distinguendo tra chiese pievane soggette alla giurisdizione episcopale e

⁵⁶ BAROFFIO B., *Repertori ... cit.*, pag. 7.

⁵⁷ Basterà ricordare che il *dux* (e, dopo, *princeps*) Arechi assicura le autorità di Costantinopoli che *tam in tonsura quam in vestibus usu Graecorum perfrui sub eiusdem imperatoris ditione*.

⁵⁸ ROPA G., *I centri ... cit.*, pag. 174. Riguardo all’«asse culturale Benevento-Montecassino», che rimane tutto da verificare, in nota, il Ropa va a precisare che “esiste al proposito un’ampia bibliografia. Affiorano anche diversità fra i due ambienti circa il repertorio musicale: A.E. PLANCHART, *The interaction between Montecassino and Benevento*, in *La tradizione dei tropi liturgici* [Atti dei convegni sui tropi liturgici, Parigi (15-19 ott. 1985) – Perugia (2-5 sett. 1987) organizzati dal *Corpus Troporum*], CISAM, Spoleto 1990, pp. 385-407”.

⁵⁹ BECK H.G., *Il millennio bizantino*, Roma 1981 (trad. di *Das Byzantinische Jahrtausend*, Munchen 1978), pag. 290.

⁶⁰ Del 2 marzo 839; v. Chr. Volt., ed. Federici, I, pag. 300.

chiese private soggette alla giurisdizione dell'*Eigenkirchenherr* con i rispettivi obblighi per costui nei confronti del *palatium*, cioè dell'autorità locale⁶¹.

Più che questa categoria di chiese 'signorili', che, in quanto private, non rientrano nell'economia del presente lavoro⁶², bisogna che, seppur solo in maniera sommaria⁶³, ci si vada ad occupare delle altre due: quella delle chiese dei "clerici de quocumque gradu clericatus vel sine gradu" (che, pur nella limitazione imposta dalla schematicità, sembra possibile assimilare a quello che evolverà nel clero 'secolare') e l'altra delle strutture (romitori, cenobi e, relativamente pochi sul territorio, monasteri ed abbazie) monastiche e del clero 'regolare'.

Inserite in una geografia antropica che vedeva una diffusione ancora sparsa *vicatim* nelle macchie coltivate del territorio, erano numerose le chiese del clero 'secolare', le quali, nel tempo lungo e con la concorrenza, prima, delle forme di insediamento monacale e, poi, del fenomeno della concentrazione urbana, rimasero svuotate dell'originario ruolo di riferimento religioso e, parallelamente, si ritrovarono con titolari, che, frequentemente coniugati e con famiglia a carico, diventavano, a differenza di quanto sia possibile supporre per le fasi primitive, nel tempo sempre più poveri, istituzionalmente facevano riferimento all'*episcopus* della circoscrizione religiosa (diocesi) e che, nel contempo, godevano di quell'ampia libertà patrimoniale, che porterà ad una serie di 'oblaciones' e di 'ri-oblaciones' (numerossima è la serie che, nel cinquantennio a cavallo dell'anno mille, interessa il territorio molisano) alle grandi abbazie (Montecassino, S. Vincenzo al Volturno e S. Sofia di Benevento) di riferimento⁶⁴. Non sembra doversi sottovalutare il fatto che, nel momento originario (secoli VI e VII) caratterizzato dalla presenza gota (con la netta differenziazione tra

⁶¹ FONSECA C.D., *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo nell'Italia meridionale*, in *Cristianesimo ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, Settimana CISAM, Spoleto 1982, pag. 1169. Erano, con officianti che «patronos sibi laicos faciunt», quelle chiese private «per singola castella» non inserite «sub plebis ordine» ed all'origine «di quelle situazioni di fatto «dum nullus suo obedit preposito: nec diaconus praesbitero, nec presbiter archipresbitero seu episcopo suo»» (ivi, pag. 1178).

⁶² Un esempio (e ci si limita ad uno solo), per quanto riguarda la loro diffusione anche nel Molise, viene (v. INGUANEZ M., *Le pergamene della Badia di S. Benedetto de Iumento albo di Civitanova conservate nell'Archivio di Montecassino*, in *Gli Archivi Italiani*, Anno IV [1917], n. 3, pp. 141-153) dalla 'oblatio', del febbraio 1002, con la quale (v. pag. 144) "Berardo conte e sua moglie Gemma donano a Pietro una loro chiesa «intra fines Banioli in loco qui vocatur Molendini vetulus» con alcune terre allo scopo di edificarne un monastero in onore di S. Maria".

⁶³ Con riferimento alla situazione molisana, in altri lavori (particolarmente: *L'antistoria nell'area del medio Biferno e Segni di presenze bizantine nel 'Samnium' molisano dell'alto medioevo [476-1054]*, quest'ultimo già consegnato, per la stampa, a Rivista Storica del Sannio), già citati (ed ai quali si rimanda il cortese lettore per approfondimenti), ne abbiamo parlato assai diffusamente.

⁶⁴ Lo dimostrano sia i documenti del *Registrum Petri Diaconi* che la citata *Chronica Casinensis*, con gli approfondimenti di M. DELL'OMO (*Il Registrum Petri Diaconi, Commentario codicologico, paleografico, diplomatico*, Napoli [Montecassino] 2000) sul primo e, sulla seconda, dei numerosi studi di H. HOFFMANN, che ne hanno preceduto la pregevole edizione, del 1980, nei M.G.H.

autoctoni ed occupanti)⁶⁵ e, dopo la fase della radicale *grecizzazione* giustiniana seguita alla guerra greco-gotica, dalla diffusione dei longobardi (rimasti sempre poco integrati con l'elemento italico) prima della loro 'conversione', abbiano convissute, anche sul territorio, chiese 'ariane' e chiese 'ortodosse'⁶⁶.

A tal riguardo, sembra proprio di significato affatto irrilevante la circostanza per la quale Paolo Diacono, con riferimento all'incirca per l'anno 636, riuscisse ancora a registrare – e da quella condizione non ci sentiamo di dover lasciare fuori i territori centro-meridionali dei ducati di Spoleto e di Benevento – che “*huius temporibus pene per omnes civitates regni eius (= di re Rotari) duo episcopi erant, unus catholicus et alter arianus*”⁶⁷.

⁶⁵ “Teoderico lamenta la illegalità dell'uso arbitrario di pignorazioni private compiute nella Campania e nel Sannio (CASSIODORO, *Variae* 4, 10 *Johanni v.s. consolari Campanile Theodericus rex*)” (pag. 282), anche se “un caso particolare si presenta nelle istituzioni e Sunhivad (*Variae* 3, 13 *Sunhivad v.s. Theodericus rex*), governatore goto del Sannio, per la decisione di cause civili tra romani e goti: *si quod negotium romano cum gothis est aut gotho emersit aliquod cum romani, legum consideratione defimis; nec permittimus discreto iure quos uno voto volumus vindicare*. E' un richiamo a giudicare le liti tra goti e romani tenendo conto del diritto romano seguito da una delle parti e a non giudicare iniquamente a favore dei goti. Non si impone il diritto romano ai goti; quel *nec permittimus discreto iure vivere* corrisponde alla *una iustitia* che deve essere seguita nei giudizi secondo la formula *comitivae gothorum*; è nello stesso tempo un segno di preminenza riconosciuta al diritto romano, ...” (VISMARA G., *Il diritto nel regno dei Goti*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*. Atti del XIII convegno di studi sull'Alto Medioevo [Milano, 2-6 novembre 1992], Spoleto 1993, pag. 288).

⁶⁶ Per lo studio della presenza 'ariana', si segnalano: ZEILLER J., *Les églises ariennes de Rome à l'époque de la domination gothique*, in *Mélanges d'arch. et d'histoire* della Scuola Francese di Roma, 1904, p. 18 e segg.; ID., *Etude sur l'arianisme en Italie à l'époque ostrogothique et à l'époque lombarde*, in *Mélanges ...*, 1905, p. 127 e segg.; CECHELLI C., *L'arianesimo e le chiese ariane d'Italia*, in *Le chiese nei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800*, settimana CISAM, Spoleto 1960, pag. 743 e segg.

⁶⁷ PAOLO DIACONO, *Historia Longobardorum*, IV, 42. Sulla possibilità della contemporanea presenza di due (o, forse, anche più) vescovi sulla stessa sede vescovile si veda (ma vi è anche una traduzione italiana, con prefazione, di GUARINI G.B., *Le diocesi d'Italia dalla metà del X fino a tutto il XII secolo*, Melfi 1908) GRONER A., *Die Dioezesen Italiens von der Mitte des 10. bis zum Ende des 12. Jahrhunderts*, Diss. Freiburg 1904, che parla anche della diocesi di Limosano.

Singolare (anche se dovette essere prassi assai diffusa), ma molto significativo, è il documento pontificio (v. *Bullarium ... cit.*) del 1057, col quale “*Marsorum episcopatus, in duas partes antea divisus, in pristinum statum restituitur*”, dove l'*antea* è da attribuire all'antipapa Benedetto IX (1032-1044 e mesi di aprile e maggio del 1045) e viene così sintetizzato: “*Quapropter unam Marsicanam Ecclesiam intestino et diuturno malo et plusquam civili discordia saecularium hominum miserabiliter discissam, ed in duos episcopatus contra SS. Patrum canones a Theophylacto, dicto papa (nempe Benedicto IX), divisam, et postea permissa magis quam consensu, necessitate quam utilitate, a sanctissimo predecessore nostro Leone, sicut inventa fuit, omissam: eamdemque sub b. mem. Decessore nostro Victore iudicio generalis concilii, per divinam gratiam in graemio basilicae Constantinianae aggregati, XIV Kal. Maii, indict. X, divisionem illam unius dioecesis in duas partes evacuatam, et abdicatam, atque in antiquam sui status unionem reformatam, et in perpetuum ipsam, sicut iustum fuit, dioecesim unam uni episcopo decretam, ...*”.

Una volta, poi, che i longobardi si andranno a convertire, mentre la titolarità delle chiese sul territorio non poté non essere che di quei preti ‘greci’ che, importante perché di fonte bizantina, il perseguitato *igumeno* di **Studion** (nelle immediate vicinanze di Costantinopoli), che arriverà in Italia, “*Teodoro Studita* (nota: 759-826) *ricorda i preti greci ordinati a Roma, a Napoli e in Longobardia*”⁶⁸.

Situazione che trova perfetta conferma nello stato di cose descritto dallo stesso papa Leone IX, il quale, solo a qualche mese dallo scisma, indicava che “*cum intra et extra Romam plurima Graecorum reperiantur monasteria sive ecclesiae, nullum eorum adhuc perturbatur vel prohibetur a paterna traditione, sive sua consuetudine*”⁶⁹. E questi di *tradizione* e di *consuetudine* sono entrambi concetti che lasciano ipotizzare, più che una situazione di breve durata, una condizione di assai lunga persistenza nel tempo.

Questo nelle chiese ‘*secolari*’ di base. E, siccome ai vertici delle diocesi, nel 787, “tutti i Vescovi del Principato di Arechi, ..., <sono> co’ bacoli pastorali”⁷⁰ e,

⁶⁸ JACOB A. e MARTIN J.-M., *La Chiesa greca in Italia (c. 650 – c. 1050)*, in *Storia del Cristianesimo*, IV. Gli AA. prendono la notizia, importante per il riferimento alla Longobardia ‘beneventana’, da SANSTERRE J.-M., *Les moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne*, Bruxelles 1983.

⁶⁹ LEONE IX, *Epist. 100 (a Michele Cerulario)* in P.L., CXLIII, col. 764A; ed. WILL C., *Acta et scripta quae de controversiis Ecclesiae Graecae et Latinae saeculo undecimo composita extant*, Leipzig 1861, p. 81, col. A, 11. 3-19. Il citato Petrucci riferisce, a pag. 804 e seg., che “fu proprio durante il viaggio del 1050 che egli (= Leone IX) prese coscienza dei problemi dell’Italia meridionale, abbozzando con tutta probabilità alcune ipotesi di soluzione. La complessa situazione politica e religiosa dovette apparire all’esame del papa, riformatore ma anche politico prudente ed esperto, di una gravità estrema. [...]. In realtà da un lato i Normanni, che nella loro azione di consolidamento e di conquista taglieggiavano le popolazioni e violavano senza esitazioni beni e immunità di chiese e monasteri, dall’altro *la presenza in alcune regioni di due organismi ecclesiastici con tradizioni ecclesologiche e soprattutto disciplinari tanto diverse, costituivano due aspetti di una stessa intricata situazione locale* che, per gli uomini della curia dovevano certamente essere affrontati nello spirito della Riforma”. E, poiché “risulta che negli ambienti occidentali si pensava a diritti della Santa Sede in Puglia e nell’Italia meridionale”, diritti che possono farsi ascendere, così trovando spiegazione alle aspirazioni del “papa a recuperare i *patrimonia* della Chiesa Romana nell’Italia meridionale” (pag. 792), proprio al decreto del *basileus* Leone III Isaurico, appena dopo l’inizio della lotta iconoclasta, di farne dipendere i vescovati direttamente dal Patriarca di Costantinopoli, è possibile che “Roma aveva già progettato per suo conto di intervenire contro quella preminenza e autorità del patriarca bizantino, che, tradizionale in Oriente, era ritenuta dal diritto canonico occidentale come una usurpazione ed un abuso” (pag. 796).

⁷⁰ SARNELLI P., *Memorie ... cit.*, pag. 40. Il BORGIA (op. cit., pag. 101 e seg., in nota) è relativamente più preciso e dettagliato nel riferire che “... in que’ tempi le lettere ed i libri non trovarono migliore rifugio, che presso i Monaci, alla diligenza de’ quali noi siamo debitori ...”, e parte al continuo commercio de’ Beneventani co’ vicini Greci, de’ quali in Benevento ve ne era sì gran copia, che non solo avevano Chiese distinte, come S. Niccolò de Graecis, e San Gennaro de Graecis, ma per tenerli in dovere furono obbligati i Papi Marino II o sia Martino III nel 944 e Giovanni XII nel 957 nelle loro bolle dirette a Giovanni ed a Landolfo Vescovi di Benevento, ..., di fare di essi espressa menzione scrivendo: *sive sit illa magna, sive parva persona aut Graecus: sive Graecus sit, seu quicumque alter homo*; e lo stesso fecero dappoi Gregorio V nella sua Bolla del 998, ...”. Per

ancora nei secoli XII e XIII, “tutti e ventiquattro i suffraganei stanno nel modo di benedire alla greca, e cioè colla destra alzata, che hà il pollice unito al dito anulare: e tutti sono colle casole Greche, e ciascheduno col suo pallio lungo, come lungo è anche quello dell’Arcivescovo, qual portamento di pallio non si usa né alla Latina, né da Vescovi Latini”⁷¹, vien facile concludere che fosse una condizione generalizzata e, soprattutto, di assai lunga durata. Come sarebbe confermato sia dal fatto che “tra le Città vescovili delle Provincie Napoletane, le quali vivevano sotto l’aura del Patriarca di Costantinopoli, ..., altre se ne contano, che furon dipoi sopprese; né hanno lasciato a’ posteri, che il nudo e sterile nome. Auberto Mireo (Aubertus Miraeus, *de Episcop. Patriarchae Constantinopolit. Subiect.* Apud Troyli Storia di Napoli to. 4. part. I pag. 349) le accenna scrivendo: ... In Archiepiscopatu Beneventano Episcopatus Montis Corvini, Turribinensis, Florentinus, Civitatensis, Frequentinus, ...”⁷² e, sicuramente, almeno anche Morcone; e sia dal fatto che “è negli Atti del Concilio Laterano del 649 (nota: che non fu un concilio ecumenico, ma solo della parte romana) che incontriamo per la prima volta monaci greci stabiliti a Roma. Trentasette di essi si presentano alla seconda sessione del Concilio, e sono

convincersi di tale interpretazione degli avvenimenti, si riporta, da CAPOZZI G. (*Memoria storico-canonica della Chiesa di Morcone*, Benevento 1844), qualche brano significativo. “Or questa Città, e questa Chiesa era senza dubbio sede Vescovile nel IX secolo. [...]. Emanuele Schelstrate (Antiq. Eccles. Tomo 2 Append. 17 pag. 687) pubblicò il primo un codice a penna della Biblioteca Vaticana num. 1184, che contiene *l’elenco de’ Vescovi dell’orbe Romano, fatto ... nell’anno 891*, in quello appunto in cui fu estinto in Orso il principato Beneventano, e queste nostre contrade tornarono, sebbene per poco, nel dominio de’ Greci (Giannone Storia civile del Regno di Napoli libr. 7 Cap. 1). In esso sotto la *Provincia Calabriae*, e ‘l titolo *de Episcopatibus qui proprii sunt juris, et nullum in subditos exercent*, chiamati da Lionclavio *Autocefali*, nota quello di Morcone. L’Abbate Troylo (Troylo L. e C.T. 1 Par. 2 Cap. 14 num 35 Tom. 4 Par. 1 Cap. 8 num. 101) soggiunge, che fu questa Città Vescovile nel medio evo, a’ tempi dell’influenza de’ Patriarchi di Costantinopoli in Italia. Anzi la vuole dichiarata da essi Chiesa Arcivescovile, e la numera tra i Metropolitanani *avulsi a Dioecesi Romana, atque Trono Constantinopolitano subjecti*, secondo la novella di Leone il filosofo (888) riferito dal citato Lionclavio (Jurium Greco Romanor. T. 1 Lib. 2). E nel num. 74 sull’autorità di Nilo Desopatario, e di Roberto Mirer sostiene che le Chiese di Puglia, di Calabria, e di altri luoghi del regno di Napoli furon soggette al Patriarca di Costantinopoli dal 715 fino all’anno 1116” (pag. 19). E “questi rilievi dimostrano ancora che cessata la Greca dipendenza, se ne conservasse tuttavolta il rito intorno a duecento anni dopo. Il Cardinale de Luca (De Luca In Conc. Trid. Disc. 8 num. 25 Disc. 14 n. 20, e 21) insegna «*Dicta intrusione cessata, Sedes Apostolica ejusdem ritus continuationem permisit; prudenter tamen curata fuit introductio ritus Latini ...*». E poco appresso aggiunge «*Antiquiori tempore frequens erat usus ritus Graeci in Italia ... ob dominationem Imperatoris Constantinopolitani, qua durante, istae partes, vel regiones ... vivere coactae fuerunt sub obedientia Patriarchae Constantinopolitani, qui plures Episcopatus erexit, unde provenit illud inconveniens*»” (pag. 22). Senza nessun commento a lasciando al buon lettore, al quale si ricorda solo di tenere in considerazione il fatto che il Cardinale De Luca era, appunto, un Cardinale della Chiesa Romana, tutte le considerazioni del caso.

⁷¹ SARNELLI P., *Memorie ... cit.*, pag. 107

⁷² RODOTA’ P.P., *Dell’origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma 1763 [rist., con studio di V. PERI, Cosenza 1986], I, pag. 177.

descritti come *abbates, presbyteri et monachi Graeci, jam per annos habitantes in hac Romana civitate, nec non in praesenti adventantes* (MANSI, X, 903°)⁷³.

E le strutture monacali e monastiche? Di sicuro furono numerose, se, accanto a quelli ‘latini’, la tradizione faceva ascendere il numero dei monasteri italo-greci (e ‘basiliani’) a 1500 per tutta l’Italia meridionale con 400 per la Calabria⁷⁴; cosa che fa pensare ad una significativa presenza di quel tipo di strutture anche in area molisana.

Nonostante si sia portati a ritenere, sia per il malcelato interesse storiografico di parte e sia per la connaturata volatilità delle tracce connesse proprio a quel tipo di monacalità, che “gli stessi primi passi del monachesimo in Italia ci sono oscuri”⁷⁵, è un fatto che (e si noti la coincidenza del dato geografico con la citata descrizione di Paolo Diacono), dall’epoca della lotta iconoclasta, “nell’Aquila, nella Puglia, nella Lucania, e nella Calabria risonava la regola di S. Basilio, ... Ovunque alcuno si volgeva, ravvisava germogliare in Italia le costumanze orientali, e udiva nelle Chiese la soave armonia de’ cantici in lingua Greca”⁷⁶. Che, però, questa situazione, nel secolo VIII, era già di lunga durata, veniva da lontano nel tempo ed era diffusa sin da prima del movimento benedettino lo dimostra il fatto che la stessa “Regola di Benedetto”, nel capitolo conclusivo, raccomandava a chi volesse aspirare, anche in Occidente, alla perfezione della vita monastica “la lecture de l’Ancien et du Nouveau Testament, celle de Saints Pères catholiques necton et Collationes Patrum et Instituta et Vitas eorum, sed et Regula sancti Patris nostri Basilii”⁷⁷.

Ed anche se “erano prevalentemente forme cenobitiche quelle di cui abbiamo relativamente più copiose notizie, non mancarono anche gli altri tre *genera monachorum*: eremiti, sarabaiti, girovaghi”⁷⁸, dei quali, però, la reale consistenza, a motivo proprio della sua stessa natura, risulta sfuggente e non quantificabile. Quanto alla diffusione, prima della seconda bizantinizzazione dei secoli IX e X, di questo monachesimo ‘romitico’, molto variegato e conosciuto come ‘*basiliano*’, il cui nome “fut employé pour la première fois au début du XIe siècle par la Curie romaine pour désigner les nombreux moines grecs de l’Italie méridionale de rite byzantin”, se ne indicano queste tre distinte fasi:

1) “Importé en Italie sous Justinien, le monachisme italo-grec se développe avec la byzantinisation progressive des provinces italiennes de l’Empire byzantin.

2) A partir du VIIe siècle, il bénéficie de l’afflux des moines, qui s’enfuyaient de Syrie et d’Egypte à cause des invasions perses et arabes.

⁷³ MANGO C., *La culture grecque et l’Occident au VIIIe siècle*, in XX Settimana CISAM.

⁷⁴ RODOTA’ P.P., *Dell’origine ... cit.*, II, pp. 79-91.

⁷⁵ LECCISOTTI T., *Aspetti e problemi del monachesimo in Italia*, in *Il monachesimo nell’alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, Settimana CISAM, Spoleto 1957, pag. 313.

⁷⁶ RODOTA’ P.P., *Dell’origine ... cit.*, II, pag. 80.

⁷⁷ SANSTERRE J.-M., *Les moines d’occident et le monachisme d’orient du VIe au XIe siècle: entre textes anciens et réalités contemporaines*, in *Cristianità d’occidente e cristianità d’oriente*, Settimana CISAM, Spoleto 2004, pag. 292.

⁷⁸ LECCISOTTI T., *Aspetti ... cit.*, pag. 313.

3) Cet afflux s'accroît à la suite des persécutions iconoclastes du VIII^e siècle, car dans les provinces byzantines de l'Italie méridionale les lois iconoclastes ne furent jamais en vigueur"⁷⁹.

Questo monachesimo di matrice orientale, romitico-anacoretico o, al più, con modesti riferimenti cenobitici, nel quale, posizionato su sassi (o 'morge' e 'pescli') e in insediamenti rupestri di fortuna⁸⁰, ogni esponente ha il suo santo da invocare (per le devozioni introdotte, si veda la nota precedente) o la sua icona, specie mariana (la *Theotokos* o la *Odigitria*), da portare in salvo e da custodire gelosamente in quei romitaggi che rappresenteranno i nuclei originari di futuri, più visibili, insediamenti più propriamente monastici, non può non aver costituito che una obiettiva difficoltà alla penetrazione del monachesimo latino, per il cui radicamento occorrerà aspettarne le 'riforme' (prima di tutte quella, col *Capitolare Monasticum* dell'817, del francese

⁷⁹ GOUBERT P., *Quelques aspects de l'Hellénisme en Italie méridionale au Moyen-âge*, in Atti del 3° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo: Benevento – Montevergine – Salerno – Amalfi, 14-18 ottobre 1956, Spoleto 1959, pag. 304. Relativamente al parametro della diffusione delle cultualità, il Goubert, che già coglieva l'importanza dell'analisi sul culto, avvertiva che: "il serait intéressant d'étudier le rôle de l'Italie méridionale comme «relai» pour ainsi dire entre la spiritualité orientale et la spiritualité occidentale. Cela est évident pour le culte de St Nicolas, transporté de Myre à Bari, St Luc, St Marc, St Mathieu, St Mathias, St André etc. Le culte de St Michel, si vénéré en Orient, se propage par le Mont Gargan et deviendra une des grandes dévotions des Lombards et des Normands. St Cosme et St Damien, St Serge, St Georges, St Cristophe, les quarante martyrs de Sébaste, St Ephrem, St Antoine, Ste Thècle, Ste Euphémie conquièrent Rome et l'Occident après avoir été vénérés spécialement par les moines grecs de l'Italie méridionale. Nous avons encore toutes fraîches à la mémoire les dévotions byzantines transportées à Benevent, Ste Sophie (la Sagesse divine), St Hélianus, St Mercure etc. Mais c'est surtout par les moines basiliens, ermites ou cénobites, que la spiritualité byzantine se répandit en Sicile et dans l'Italie du Sud" (pag. 303).

Quanto all'attribuzione sia del riferimento necessario alla datazione e sia di quello relativo alle caratteristiche del posizionamento, si esprime POLONIO V. (*Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, Bari 2001), quando, a pag. 139, afferma che "nel Mezzogiorno il monachesimo greco ha esistenza duratura e originale. E' favorito dalla situazione politica; è nutrito da ripetuti apporti orientali, dovuti a fughe motivate dai soliti contrasti dottrinari, ...; è arricchito da contributi di origine bizantina. Alla fine si costruisce un ambiente non puramente imitativo, bensì mosso da fermenti propri. Una volta regredite le numerose comunità latine (e anche greche) attestata ai tempi di Gregorio Magno, tende a prevalere un sistema eremitico su cui siamo poco informati. Le numerose grotte caratterizzate da segni di devozione (note da tempo ma più sistematicamente ricercate e indagate da una quarantina di anni a questa parte) sono difficilmente databili a motivo della loro elementarità: tuttavia si pensa a una forma eremitica, sia pure non quantificabile, inserita nel quadro di crisi generalizzata ..., orientata in prevalenza, ma non esclusivamente, verso lingua e tradizioni greche; ...". E, a pag. 143, conclude che "il monachesimo greco del Mezzogiorno italico imbocca (dal XII e XIII secolo) la via del declino, in parallelo con la progressiva latinizzazione del paese".

E' probabile che proprio le situazioni createsi a seguito dei primi afflussi abbiano portato a "quella sinodo tenuta il 27 febbraio 610, durante quindi il pontificato di Bonifacio IV (608-615) *episcoporum Italiae in qua de vita monachorum et quiete constituitur* [in JAFFE, *Regesta Pontificum Romanorum*, Lipsia 1885/2, p. 221]" (LECCISOTTI T., *Aspetti ... cit.*, pag. 321).

⁸⁰ KALBY G., *Gli insediamenti rupestri della Campania*, in *La civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia* – Atti del I Convegno di studi, Genova 1975, pp. 153-172.

– e subito dopo Carlo Magno, del quale va a codificare i cambiamenti della risposta occidentale alle influenze greco-orientali – Benedetto d’Aniane⁸¹) ed i mutamenti apportati dall’unificazione normanna. “Fino allora quello greco aveva mantenuto le sue forti posizioni, da quando nell’VIII secolo protezione papale e avvenimenti politici l’avevano largamente diffuso. Anche a Montecassino, ai tempi della prima restaurazione di Petronace una parte dell’officiatura era in greco. E da esso vennero fermenti e influssi”⁸², anche se risulta non censibile. Come ancor meno ricostruibili sono le forme monacali femminili, di cui, incontrandosi nei documenti ‘monache’ e ‘badesse’, pure ne traspare la presenza. Tale fu, con qualche variante secondo i periodi e i paesi, la situazione generale fino all’XI secolo”⁸³ di quei “monasteri femminili <che> erano esistiti in Occidente fin dalla antichità”⁸⁴. Una situazione generale, cui, ‘cancellata’ e tutta da ricercare per la realtà molisana, portano alcuni elementi (come potrebbe essere la categoria della vicinanza, che – sembra il caso delle tre ‘strutture’ della “*maccla bona*” in agro di Limosano⁸⁵ – molte volte rimaneva inspiegabile) che possono individuarsi anche per l’area dell’ambito territoriale del medio Biferno⁸⁶. Il già menzionato cenobio di S. Maria “*in castanieto prope pimianum*”⁸⁷ sembra essere stato femminile; come, del resto, lo furono lo stesso monastero di S. Sofia (fino agli ultimi decenni del secolo X)⁸⁸ e l’altro “*Sancti Victorini Beneventani*”, all’interno del quale erano “*abatissa et sorores*”⁸⁹.

⁸¹ SCHMITZ Ph., *L’influence de Saint Benoit d’Aniane dans l’histoire de l’ordre de Saint-Benoit*, in *Il Monachesimo nell’alto medioevo ... cit.*

⁸² LECCISOTTI T., *Aspetti ... cit.*, pag. 330. Petronace, al suo arrivo a Montecassino (che rifonda dopo la distruzione che perdurava dagli ultimi anni del sec. VI), pare trovasse alcuni eremiti (v. GREGOIRE R., *Montecassino ospitava alcuni eremiti nel 717?*, in *Benedictina*, XXV (1978), p. 413).

⁸³ LECLERCQ J., *Il monachesimo femminile nei secoli XII e XIII*, in *Movimento religioso femminile e Francescanesimo nel secolo XIII*, Assisi 1980, pag. 65 e seg. Il Leclercq, in nota, precisa che “la parola latina *nonna* è semplicemente la forma femminile di *nonnus*, applicata ai monaci nella Regola di san Benedetto e in altri documenti antichi e medievali. Significa ‘monaca’” ed è sinonimo di *monialis*; di certo non ha il significato di ‘nutrice’.

⁸⁴ LECLERCQ J., *Il monachesimo femminile ... cit.*, pag. 64. E, parlandone già lo stesso Gregorio Magno (il quale scriveva che “*depopulatae urbes, eversa castra, concrematae ecclesiae, destructa sunt monasteria virorum et feminarum. [...]*”) ad appena un settantennio dalla fondazione del monastero di Montecassino (peraltro già distrutto dai longobardi), viene da pensare ad osservanze non benedettine.

⁸⁵ BOZZA F., *Limosano: Questioni ... cit.*

⁸⁶ E’, al riguardo, il caso di segnalare che è del giugno 1014 (v. *Registrum Petri Diaconi*, doc. n. 325) la “*Oblatio Saphiri presbiteri et Saxe monache de Sancto Benedicto de Murrone Atenulfo abbati*”.

⁸⁷ ISERNIA E., *Storia della città di Benevento ... cit.*, I, pag. 224.

⁸⁸ Sono documentati (v. *Le più antiche carte del Capitolo della Cattedrale di Benevento*, ISIM, Roma 2002) a Benevento anche altri monasteri femminili. Probabilmente nel febbraio 926 Landolfo [I] e Atenolfo [II] principi, ..., concedono al monastero di S. Salvatore sito nella città vecchia di Benevento e retto da Imelgarda badessa, due donne, entrambe di nome Ermengarda – con figlie e figli –, le quali, già donne ‘libere’, per essersi unite a due servi del monastero, ..., erano divenute, per tale colpa, di proprietà del sacro Palazzo (v. *ivi*, doc. n. 7). Si noti l’origine longobarda dei nomi delle protagoniste.

⁸⁹ *Chronicon Vulturense* cit., pag. 23. Flavia vedova di Madelfrid conte, ..., dopo aver indossato il velo monacale nel monastero di S. Vittorino, di cui è badessa Sicche [...], dona al medesimo i suoi beni

Queste strutture monacali greche ed impiantate in territorio centro-meridionale, anche per le contaminazioni che vengono ad esse dalla cultura occidentale, vanno ad evolvere, ma mantenendo ispirazioni ed abitudini originarie, in strutture più o meno parallele a quelle del monachesimo latino. Circostanza che da spiegazione al fatto che “tra le altre cose prestigiose della S. nostra Chiesa Metropolitana furono sempre rilevanti i dodici più insigni tra gli Abati Diocesani, i cui titoli sono i seguenti:

- I. *Abate di S. Maria della Strada* (in agro di Matrice),
- II. *Abate di S. Maria di Faifoli* (in agro di Montagano),
- III. *Abate di S. Maria del Romitorio* (in agro di Campolieto),
- IV. *Abate di S. Pietro di Pianisi* (in agro di S. Elia a Pianisi),
- V. *Abate di S. Lorenzo di Apice*,
- VI. *Abate di S. Maria di Guglieto* (forse tra Vinchiaturo e Mirabello),
- VII. *Abate di S. Maria di Rocca presso Monte Rotaro*,
- VIII. *Abate di S. Maria di Decorata* (in agro di Colle Sannita o, ma meno probabilmente, tra Gildone e Riccia),
- IX. *Abate di S. Maria di Campobasso* (in agro di Campobasso),
- X. *Abate di S. Maria di Ferrara vicino l'oppidum Sabiniano*,
- XI. *Abate di S. Maria di Venticano*,
- XII. *Abate di S. Silvestro in oppido di S. Angelo a Scala*.

[...]. Nelle proprie Chiese, del resto, <essi> godono dell'uso della Mitra e della Crossia, come si rileva dal<la> Sinodo Provinciale di Ugone Guidardo di felice ricordo nostro predecessore, celebrata nell'anno 1374, indizione XII, sotto il Pontefice Massimo Gregorio XI, nel capitolo sulla ordinazione dei Sacramenti, nel quale esso <dice>: Si ha anche [come l'Arcivescovo] che tutti gli Abati <rientranti> nella Diocesi hanno la Mitra, e la *Crossia*, che competono alla propria disposizione, e provvisione. [...]"⁹⁰.

siti fuori Benevento in località Montorone, ... (v. *Le più antiche carte* ... cit., doc. n. 33). Che, poi, questo monastero ebbe vita assai lunga, e sempre al femminile, lo prova il fatto che Alessandro [III] papa conferma al monastero di S. Vittorino di Benevento, in persona di Fosca badessa, ... (v. *ivi*, doc. n. 88); e lo prova (v. *ivi*, docc. n. 107, n. 115 e num. 130) la presenza, tra il 1179 ed il 1196, di Betlehem, badessa del monastero di S. Vittorino.

A proposito del culto di S. Vittorino, ne troviamo, non distante dall'abitato, un “*casalenum ecclesiae*” (posizionato su una ‘*morgia*’ ai margini del bosco Fiorano) anche a Limosano, nel cui dialetto era “*la morgi' d' Santa Luttrjn*”.

Riguardo alla consistenza, sappiamo che “un casalino misurava, in media, m. 7,566 x 6,402” (PETRELLA E.D., *Formulari di notai gualdensi*, in *Samnium* 1942, pag. 9).

⁹⁰ *Synodicon* ... cit., pars. I, pag. 41 e seg.

“CAPUT VI. Inter caetera S. Metropolitanæ Ecclesiæ nostræ decora, conspicui semper fuere ex Diocesanis Abbatibus insignioribus duodecim precipui, quorum tituli sunt sequentes.

- I. Abbas S. Mariæ de Strata,
- II. Abbas S. Mariæ de Faifolis,
- III. Abbas S. Mariæ de Heremitorio,
- IV. Abbas S. Petri de Planisio,

Ma, se risulta di facile comprensione cosa sia la *mitra*, d'uso ancora comune, cos'è la 'Crossia', non più utilizzata nelle cerimonie religiose?

Detto, al Cap. VIII, che "la Crossia non è la stessa cosa della Crocea, che è una veste (che noi Cardinali di Santa Romana Chiesa usiamo nel Conclave) crespata intorno al collo, lunga fino a terra ed aperta dalla parte anteriore", ne viene data la seguente definizione e descrizione: "Cap. IX. La *Crossia* dunque, al volgo *Crozzia*, è **propriamente il bacolo** <= bastone che arriva all'altezza> dell'ascella, italianamente chiamata *Stampella*, cui risulta simile il bacolo pastorale, *che al presente usano gli Abati Greci*, e che suole dipingersi per l'insigne S. Antonio Abate, ornato nella sommità a forma di una T maiuscola. La Crossia così come anche *il bacolo è un Pastorale*, diverso dal Pontificale, per gli Abati della nostra Diocesi, e *quando usavano del rito Greco*, ed allora anche comune, come mostra più chiaramente di tutti il nostro Predecessore di felicissima memoria il Cardinale Arcivescovo Savelli nel<la> Sinodo Provinciale dell'anno 1567 (nota: che – lo si tenga presente – risultò ancora sottoscritto da un *Episcopus Limusanensis*), recitando: tra l'altro *esistono nella stessa Diocesi Beneventana molti Abati che hanno l'uso della Mitra, e del Bacolo*. Tra tutte le altre sono in essa dodici Abbazie, alle quali è conferito <l'incarico> dall'Arcivescovo Beneventano.

Cap. X. Per la qual ragione, affinché vengano eliminati gli equivoci per il futuro, e venga tributato il dovuto onore ad ognuno, con la presente costituzione dichiariamo essere di competenza dei prenommati dodici Abati della nostra Diocesi l'uso della Mitra, e del Bacolo, così come diverso dal Pontificale, nelle rispettive proprie Chiese giusta l'antichissima usanza⁹¹.

-
- V. Abbas S. Laurentii de Apicio,
 - VI. Abbas S. Mariae de Guilleto,
 - VII. Abbas S. Mariae de Rocca prope Montem Rotanum,
 - VIII. Abbas S. Mariae de Decorata,
 - IX. Abbas S. Mariae de Campobasso,
 - X. Abbas S. Mariae de Ferrara propè Oppidum Sabinianum,
 - XI. Abbas S. Mariae de Venticano,
 - XII. Abbas S. Silvestri in Oppido S. Angeli ad Scalam.

CAPUT VII. [...]. Caeterum in suis Ecclesiis usu *Mitae*, & *Crossiae* fruuntur, ut ex Provinciali Synodo, fel. recor. Praedecessoris nostri Hugonis Guidardi anno 1374 indict. XII sub Pontif. Max. Gregorio XI celebrata, in cap. de Sacramen. ordin. liquidò constat, in quo ille: *Habet etiam (nempè Archiepiscopus) Abbates infrà Dioecesim omnes habentes Mitras, & Crossias, ad suam dispositionem, & provisionem.* [...].

⁹¹ *Synodicon* ... cit., pag. 42. "CAPUT IX. Crossia verò, vulgo Crozzia, baculum propriè est subalaris, italicè *Stampella* appellatus, cui similis est baculus pastoralis, quo hodiè Graeci Abbates utuntur, quique dipingi solet pro S. Antonii Abbatis insigni, forma T majusculi in summitate exornatus. Crossia itaque baculus est Pastoralis, a Pontificali diversus, Abbatibus nostrae Dioecesis, & cum Graecanico ritu uterentur, & modo etiam communis, ut clarissimè omnium praecl. mem. Predecessor noster Cardinalis Archiepiscopus Sabellius in Synodo Provinciali de anno 1567 ostendit, inquires: Multi praeterea Abbates, usum Mitrae, et Baculi habentes in ipsa Beneventana Dioecesi existunt: duodecimque in ea inter caeteras exstant Abbatiae, quae à Beneventano Archiepiscopo conferuntur.

Tanto in esse che in molte altre delle strutture monastiche (cosa che ne allarga notevolmente la presenza sul territorio), balza agli occhi, subito ed evidente, oltre alla diffusione del rito greco, la circostanza per cui almeno cinque (se non sei) delle dodici abbazie più insigni della *provincia beneventana* posizionavano nel territorio molisano. Non solo; ma di esse (con ben tre – significativamente le prime nell’elenco – ricadenti nella diocesi di Limosano e due in quella di Bojano) nessuna risulta situata nelle diocesi del confine sul fiume Trigno (Trivento e Termoli) o di Larino, nonostante al territorio di queste ultime tre diocesi è possibile riferire le abbazie, non certo secondarie, di S. Maria del Castagneto, di S. Maria del Canneto, di S. Maria “ad Basilicas” di Monte la Teglia (Tavenna), di S. Maria di Casalpiano (Morrone del Sannio) e di S. Angelo in Altissimis (agro di Lucito).

Occorre, però, annotare che, a differenza delle altre (la struttura ‘femminile’ di S. Maria del Castagneto, pur nonostante i tentativi autonomistici databili intorno alla fine del IX ed alla metà del XI secolo e spiegabili, specialmente i secondi, con i forti contrasti tra *latini* e *greco-bizantini*⁹², era soggetta al monastero del Volturmo; S. Maria del Canneto e S. Maria di Casalpiano dipendevano da Montecassino e, storicamente, S. Angelo in Altissimo da S. Sofia), tutte le cosiddette abbazie insigni furono indipendenti e, in ogni caso, non soggette ad alcuno dei maggiori monasteri. Circostanza che, assai significativa, sta a dimostrare che, mentre ne rimaneva esclusa l’area alla destra del Biferno, maggiormente soggetta alla influenza greca, sull’intero territorio posto tra i fiumi Trigno e Biferno era in atto, e, ricollegabile anche alla ri-stituzione delle metropolitane, veniva da assai lontano⁹³, uno scontro di interessi più o meno contrapposti. Nel quale, e, dopo lo scisma, vi si andranno ad innestare anche nuove motivazioni ed, in ogni caso, legate alla riaffermazione della culturalità

CAPUT X. Quapropter, ut aequivoca in posterum amputentur, & debitus quique honor tribuatur, praesenti constitutione declaramus, praefatis duodecim nostrae Dioecesis Abbatibus usum Mitrae, & baculi, licet à Pontificali diversi, in suis Ecclesiis juxtà vetustissimum morem competere.”

Il citato Rigotti definisce (v. pag. 640) questo tipo greco di ‘*pastorale*’ (che così risulta chiaramente ed oggettivamente diverso da quello romano “terminante con una piccola traversa orizzontale d’osso o d’avorio a foggia del τ greco, donde il nome di Tau dato a questa sorta di bastoni. L’usano così tuttora i vescovi bizantini”).

⁹² Lo stesso ‘*placito*’, tenuto il 10 giugno 1053 da papa Leone IX “*cum contra fines Apuliae pergens, loco Sale iuxta Bifernum fluvium*”, fu finalizzato, a motivo delle probabili sollecitazioni rivendicative da parte dello stesso abate volturnense che si vide, a conclusione della vicenda, riassegnata l’importante struttura monastica, a chiudere una vertenza per un tentativo di rendersi ‘*indipendente*’. Evidentemente, però, chi era uscito soccombente dalle decisioni di quel ‘*placito*’ non si rassegnava, se è vero che (v. DI MEO, ad a. 1059) “... il S.P. passò a Benevento, ed al principio di Agosto vi celebrò un altro Concilio. [...] In esso l’Abbate Giovanni fece istanza contra il Monaco Alberto, che per la prepotenza del Normanno Conte Roffredo avendo usurpata la Cella molto ricca di S. Maria di Castagneto, vi avea preso il nome di Abbate; e benché S. Leone IX nel 1053 glie l’avesse tolta, e vietato di accostarsi, o di ritenere il nome di Abbate, pure non curando la scomunica, continuava nella sua usurpazione. Il Papa ne investì l’Abbate Giovanni, e impose la pena della scomunica, e mille mancusi d’oro contra il Conte, e il Monaco, se più osavano inquietarlo”.

⁹³ V. BOZZA F., *Limosano: Questioni* ... cit., specialmente il 3° Capitolo.

occidentale in danno di quella greco-bizantina, è possibile ricomprendere anche il già accennato poco chiaro episodio della distruzione delle carte del cenobio limosanesi⁹⁴ di S. *Illuminata*, nome di una ‘ricostruita’ santa che altro non è che la trasposizione (appena dopo lo scisma, come il *fattaccio* farebbe pensare?) in latino della greca S. ‘*Fotina*’, la cui “*passio* dall’Oriente era venuta a Montecassino verso il sec. VIII o IX”⁹⁵. Esso era stato assoggettato – e si può, anche in questa circostanza, ancora registrare lo scontro politico in atto tra Montecassino e Benevento – dal Principe Pandolfo Capodiferro, non già a “*the monastery of S. Eustasius de Arcu*”⁹⁶ di Pietrabbondante, ma molto più probabilmente alla giurisdizione del Monastero di S. Eustasio (o Eustachio), situato nel territorio di quel contado di Pantasia (alla destra

⁹⁴ *Chronica Monasterii ... cit.*, IV, 34. “*Sed et Johannes, Triventinae sedis episcopus una cum Roberto filio Tristayni* (a: Trostayni in charta ap. Gatt<ola>. Hist. P: 421. Limosani situm est in com. Molise, ad Bifernum) *Limessani castris domino, optulit huic loco ecclesiam sanctae Illuminatae infra fines praedicti castris Limessani, loco ubi dicitur Petra majore, cum omnibus ecclesiis et pertinentiis suis, pena indicta centum librarum auri id removeere quaerentibus.*

Notandum plane videtur, nequitiam et fraudulentiam Alferii Trivintinatis episcopi (b: Jam anno 1084 episcopus fuit; v. DI MEO Ann. Ad h. a.) *hoc in loco inserere. Hic enim, dum praepositus in eadem beatae Illuminatae ecclesia esset, sciens supradictam ecclesiam monasterio Sancti Eustasii ab ipso suae constructionis exordio subditam, et a Beneventanis principibus in eodem loco concessam, simulque cupiens eam a ditione eiusdem monasterii subducere, accessit ad praepositum qui tunc monasterio praeerat, eumque rogare suppliciter coepit, ut sibi cartas eiusdem loci ostenderet, dicens suae haereditatis cartas ibidem esse repositas: orare ut sibi illas exinde auferre permetteret, ne forte temporis vetustate perirent. Praepositus autem nullum in verbis eius dolum existimans, dat ei et perquirendi et adsportandi licentiam. Tandem igitur inter reliquas praeceptum a Beneventanis principibus de ecclesia Sanctae Illuminatae monasterio sancti Eustasii factum invenit; quod videlicet lucide satis et aperte continebat, qualiter ecclesia illa a suae constructionis principio monasterii beati Eustasii a Beneventanis principibus tradita fuerat. Huius illa ductus invidia et iniqua nebruitas vesania, rapuit, abscondit et ad domum propriam reversus illud minutiam incidit.*

Haec ita acta fuisse ego ex ore Alberti huius nostri Coenobii monachi ultimam fere jam aetatem agentis audivi, ne quis hoc existimet mendose descriptum”.

Per capire quali e quante potessero essere le complicità e da quale parte muovessero, è appena il caso di aggiungere che l’autore di questa *cancellazione*, Alferio, verrà successivamente ricompensato con l’essere nominato vescovo di Trivento. E viene, infine, anche da chiedersi su chi fosse quest’*Alberto monaco* e da quale parte fosse ‘*schierato*’. Ovviamente, come tante volte, resta impossibile rispondere; pur tuttavia, sappiamo che il cenobio di S. *Illuminata* fu interessato dalla ‘*riforma*’ “*S. Brunonis nostri causa*”, ampiamente diffusa in area calabrese e, quindi, incontestabilmente greco-bizantina.

Quanto a S. Bruno, fondatore dei certosini e capo di quella ‘*riforma*’, era egli un eremita e, proprio per stare a contatto e ‘*vivere*’ dell’eremitismo dell’Italia centro-meridionale, decide di trasferirvisi.

⁹⁵ MATURO A.E., *Gli ‘acta’ di S. Illuminata*, in *Roma e l’Oriente*, VII 1914, 101-118 e 286-291; VIII 1915, 86-90 e 214-230. pag. 87 e seg. Oltre alla edizione critica degli ‘acta’, il Maturo, a pag. 88, si chiede: “Come dunque s. Fotina si è trasformata in s. *Illuminata*? Spontanea si presenta la risposta se noi ci fermiamo ad esaminare il significato greco del nome”. Inoltre, “non è da meravigliarsi che nel sec. in cui traeva origine la leggenda per la Chiesa Orientale, qualche pio Monaco volendo «*Christianorum acta fortia, ipsae sanctorum Martyrum res praeclarissimae gestae, perpetuae memoriae monumentis consignerentur*», elaborasse, con la sua fervida fantasia una nuova leggenda. [...]. Così le due sante orientali, ..., divennero una Vergine e santa della Chiesa d’Occidente”. Una

del Biferno ed in area sicuramente soggetta alla influenza greco-bizantina) così poco conosciuto, “*ab ipso suae constructionis exordio*”, che dal Tria si fa risalire al 976, con il “*preceptum a Beneventanis principibus de ecclesie sancte Illuminate monasterio beati Eustasii factum*”.

Un altro curioso – o, a seconda del punto di vista, poco curioso, se esso poté rappresentare un vero ‘*modus operandi*’? – caso di adattamento, questa volta quasi per ‘assorbimento’, di culto è quello, discretamente diffuso in area molisana, di un preesistente S. Donato *beneventano*, che, evidentemente ‘*romito*’, “ha barba corta e larga *more graeco*”, si confonderà prima e, poi, verrà sostituito con il santo ‘*romano*’ vescovo di Arezzo⁹⁷.

Di rilievo pare anche il fatto che la quasi totalità delle abbazie insigni molisane, in linea con tutte quelle ricordate, risulta dedicata a “S. Maria”. Cosa che porta a collocare la data della originaria fondazione di tali strutture (o del loro emergere come organizzazioni unitarie e ben definite), al più tardi, al periodo del primo iconoclasmo (VIII secolo), quando arrivarono molte delle icone della Madonna.

3 - La storicizzazione del “*graecanicus ritus*” o rito beneventano

“La posizione geografica e favorevoli vicende storiche consentirono la formazione e la plurisecolare sopravvivenza di riti e canti indigeni nell’area beneventana. Benevento, com’è risaputo, fu a lungo sede dell’omonimo ducato longobardo, che intrattenne intensi legami, oltre che con Roma, con il mondo bizantino. Ciò risulta manifesto anche dal repertorio liturgico creato nei secoli V-VII e testimoniato da numerosi, anche se tardivi, manoscritti dall’inconfondibile grafia derivata dalla minuscola corsiva. [...]. Nelle sue linee fondamentali la liturgia beneventana, che è del tipo italiano (non mancano i punti di contatto con il rito ambrosiano), raggiunse il suo culmine nel secolo VIII, quando si manifestarono i primi segni di una decadenza che portò al completo isterilirsi della vena creativa nel secolo IX. Tuttavia alcuni testi erano ancora eseguiti nel secolo XI, come dimostrano le fonti e un divieto del papa Stefano IX nel 1058. Ciò significa che la penetrazione del canto romano non fu facile in una regione la cui tradizione musicale risaliva, almeno in alcuni suoi elementi, al secolo VI.

..., Non ci è pervenuto nessun manoscritto beneventano puro; quelli che possediamo presentano una chiara fisionomia romana, sulla quale sono innestati (ed è significativo che ciò avvenga solo a partire dal secolo XI) dei canti sconosciuti per il testo o per la melodia. Questi si possono distinguere in tre gruppi: in una ventina di essi fanno seguito, come doppioni alle messe gregoriane, soprattutto nelle feste più solenni: sono certamente il gruppo più compatto dei canti beneventani antichi; altre

ricostruzione dettagliata degli avvenimenti è in: BOZZA F., *Segni di presenze ... cit.*

⁹⁶ BLOCH H., *Montecassino in The Middle Ages*, in 3 voll., Roma 1985, I., pag. 427 e seg.

⁹⁷ PETRELLA E.D., *Per l’agiografia di S. Donato da Benevento*, in *Samnium* 1939, pag. 117 e segg.

melodie si trovano disperse tra i canti romani per la Settimana Santa e sono di prevalente origine bizantina: ...”⁹⁸.

Nella sintesi, perfetta per puntualità e chiarezza, sono indicati tutti gli elementi riguardanti la storicizzazione dei repertori liturgici del “*graecanus ritus*”. Su alcuni – e, per forza di cose, solo su alcuni – di essi ci si limiterà a riflettere; e precisamente: a) il periodo (secoli V-VII) della relativa formazione; b) il collegamento, con anche il bilinguismo⁹⁹, con il mondo greco-bizantino; c) le fasi del suo culmine (secolo VIII) e, nonostante le difficoltà romano-latine nel sostituirlo, della successiva crisi (secoli IX e X); e d) la tardività dei manoscritti che lo documentano.

Circa il momento originario dei primitivi elementi identificativi e caratteristici, non si può non partire dal considerare il fatto che, da tempo e sempre più di continuo, “accanto a pezzi paleo-beneventani sparsi in codici gregoriani, affiorano ormai anche frammenti di codici interamente vetero-beneventani”¹⁰⁰ specifici, come – ma è solo un esempio tra tanti – “l’evangelistario di Bitonto <che> permette di appurare una forte presenza gelasiana nel frammento (?) di orazionale allegato al codice principale”¹⁰¹. Lo individuava già anche la ricerca precedente, quando registrava che “i messali dell’Italia centrale, per quanto riguarda le loro orazioni, risalgono ad un Sacramentario della città di Roma, che venne formato da Papa Gelasio I (492-496)”¹⁰² e che “i Sacramentari più antichi della Campania, come pure i posteriori della Campania, risalgono, quanto alle loro orazioni e ai loro prefazi, ad un «(Liber) sacramentorum», composto, secondo la testimonianza di Gennadio, da Paolino di Nola (+ 431). Questo Sacramentario è il primo, nel suo genere, in Italia. Esso

⁹⁸ CATTIN G., *La monodia nel Medioevo*, Torino 1991, pag. 51. A proposito dell’innografo, “autore ad un tempo del testo e della musica”, che “si trovava nell’identica posizione del pittore di icone”, il Gattin conferma che “tale concezione [di quasi immutabilità della sua produzione] ci assicura che nel corso dei secoli non si verificarono mutamenti sostanziali nella struttura di una composizione, che poteva invece essere arricchita di note ornamentali per essere degna dell’accresciuto splendore dei riti.” E aggiunge che “una prova di tale immutabilità strutturale risulta dall’analisi dei testi greci entrati nella liturgia beneventana (la liturgia di Benevento diffusa nell’Italia meridionale fu nelle grandi feste bilingue) e rimasti intatti fin dall’epoca dell’esarcato di Ravenna (fine secolo VI); se si confrontano la versione beneventana con quella bizantina posteriore di alcuni secoli, si scopre che lo schema melodico di quest’ultima rimane identico, anche se celato dalle note di abbellimento e dalle infioresciture”.

⁹⁹ Il Di Meo (v. *Annali ... cit.*, ad annum 856) riferisce che nell’856 (e, quindi, qualche decennio prima della seconda bizantinizzazione), nel monastero di Monte Cassino (il cui abate Bertario [856-863] assegna il nome, chiaramente greco, di *Eulogimenopoli* all’insediamento posto ai piedi del monte) i monaci “cantavano Terza, e indi la Messa ‘*Venite benedicti*’, con canto Gregoriano, in Greco, e in Latino”.

¹⁰⁰ BAROFFIO B., *Repertori ... cit.*, pag. 17.

¹⁰¹ BAROFFIO B., *Repertori ... cit.*, pag. 17, in nota. Il Baroffio continua “cfr. F. MAGISTRALE, *Il codice A 45 della Biblioteca comunale « E. Rogadeo » di Bitonto. Studio codicologico, paleografico, testuale*, Bari, Archivio di Stato – Levante 1984, tav. XXIV, dove sono ben visibili le formule gelasiane GeS 3. 1. 11. 41, delle quali la prima non ha paralleli nella tradizione gregoriana”.

¹⁰² GAMBER K., *La liturgia ... cit.*, pag. 154.

dev'essere passato presto, all'uso liturgico in Roma dove papa Gelasio, alla fine del sec. V, ha proceduto ad una nuova redazione", anche se "il Sacramentario di Paolino di Nola non fu accolto nella liturgia papale, nella quale anche in seguito ci si mantenne fedeli all'antico assioma per cui il papa per ciascuna funzione doveva comporre di nuovo le preghiere"¹⁰³.

In ogni caso, si è generalmente concordi sul fatto che le peculiari connotazioni di arcaicità, di povertà ed essenzialità, e le sue non poche "particolarità richiamano evidentemente uno stadio liturgico antecedente alla riforma di S. Gregorio M. (+ 604), rimasto quasi incontaminato a Benevento"¹⁰⁴.

I rapporti con Roma da parte degli esponenti di diocesi dell'area sannitica, dopo papa Gelasio, risultano senz'altro insistenti. E – preceduti, però, dalla 'epistola' indirizzata nel 459 da papa Leone I ai vescovi delle diocesi campane, picene e "per Samnium" per denunciarne devianze dottrinali, modi di vivere ancora pagani, resistenze e difficoltà serie incontrate nel far accettare le manifestazioni culturali e delle ritualità della nuova religione – sono documentati dagli 'episcopi' delle sedi diocesane del Molise centrale ed interno (*Sepino, Bojano, Samnia* [?] e *Tiphernum*)¹⁰⁵, che, nel 499 e durante i primissimi anni del VI secolo, sono presenti ai sinodi convocati a Roma da papa Simmaco (a favore del quale si è schierato il re goto Teodorico alla ricerca di una sua legittimazione e della autonomia dal potere imperiale di Costantinopoli, diventata la *nuova Roma*, erede, dopo la caduta dell'impero d'Occidente, della 'romanitas') per controllare e contrastare lo scisma laurenziano del 498, che era arrivato ad inserirsi nelle controversie dottrinali intorno al decreto imperiale dell'*Henotikon*.

Una tale generalizzata partecipazione ai concili romani lascia anche pensare a collegamenti, da una parte, delle autorità religiose molisane con quelle civili gotiche (le religiose – mentre la classe dirigente senatoriale, come dimostra anche la decisione di Cassiodoro di rifugiarsi in Calabria per la sua esperienza del 'Vivarium', si ritira e va ad occupare spazi isolati; comunque se ne ha una certa emarginazione dal potere – sembra abbiano seguito percorsi paralleli¹⁰⁶) e, dall'altra, ad una diffusa presenza di nuclei gotici, che, nel corso degli anni, erano venuti e continuavano a stabilirsi sul territorio dell'attuale regione e contribuivano a rivitalizzarne, per come e per quanto

¹⁰³ GAMBER K., *La liturgia ... cit.*, pag. 155 e seg.

¹⁰⁴ RIGHETTI M., *Manuale ... cit.*, pag. 181.

¹⁰⁵ La diocesi di Sepino (v. UGHELLI, *It. Sacra*, X) è documentata nel 464 e nel 506. Dopo il "Marius, episcopus tiphernas" del 499, si ha che, tra gli altri, sottoscrivono i concili simmachiani:

1 – 501 e 502: *Innocentius, episcopus tiphernatium*;

2 – 502: *Marcus, Samninus* <episcopus>;

3 – 502: *Laurentius, Boianensis* <episcopus>;

4 – 502: *Paschasius, Vulturturnensis* <episcopus>.

¹⁰⁶ CECHELLI C., *L'arianesimo ... cit.*, pag. 755 e segg.

poco fosse possibile, la presenza demografica ed entravano in relazione, influenzandola, condizionandola e modificandola, con la cultura degli autoctoni¹⁰⁷.

Come lasciano pensare sia il caso del goto Pitzas, che, capitano incaricato di presidiarne il territorio, si consegna a Belisario¹⁰⁸, e sia il fatto che, nel risalire la fascia adriatica della penisola con l'evidente scopo di stabilirvi il diretto controllo, il comandante greco-bizantino "*Johannes, vero, ... Samnitium regionem ingressus est, Aternoque oppido espugnato, Tremonem Gothorum ducem cum suis prosternit. Ortonam similiter invadit, Picenum depredans, Ariminum occupat*"¹⁰⁹, la guerra greco-gotica cambia radicalmente e da subito i rapporti tra Roma ed il Samnium.

Così che non è difficile immaginare proprio sin da questo momento storico, un evolvere delle relazioni, come anche delle influenze culturali e, con esse, di quelle religiose, verso un uniformarsi alla mentalità greca e verso la sua accettazione.

Per formulare una ipotesi assai probabile sugli accadimenti "*in Samnio*" di quel periodo, è opportuno riconsiderare ciò che scriveva, relativamente all'anno 575, il Di Meo: "*... i Greci, ..., per aver seguaci de' loro errori innalzarono delle nuove sedi (vescovili) ...; e che poi i Romani Pontefici istituissero qualche nuova Sede, e molte ne ristabilissero. Pur tuttavolta in numero assai maggiore erano i Vescovadi nel nostro Regno di quello, che sono al presente, primaché le tante, e sì doviziose Città di esso venissero barbaramente sterminate da Longobardi. (...), Mevania, ...,*

¹⁰⁷ Dopo aver già (v. supra) incontrato il goto Sunhivad essere governatore del Sannio in anni del primo ventennio del secolo VI, è documentato anche il governatore Pitzas, sempre goto (ma che passerà ai greci), nei primi anni della guerra greco-gotica.

Quanto ai segni, comunque minimi, del condizionamento culturale, è possibile segnalare come, tra le sedimentazioni linguistiche di probabile origine gota, nei dialetti molisani si riscontrano: 1) *tr'skà*' (dalla radice dell'antico tedesco '*thriskan*', = trebbiare); 2) *sarkiaé*' (radice a.t.: '*waurkian*', = lavorare, con riferimento specifico al campo). Al momento gotico (con la prima mutazione consonantica), oltre ai prestiti *skerd*' (radice a.t. '*skarda*' = scheggia) e *ganga*, può essere riferito lo sviluppo, notevole dopo il V secolo, del suffisso diminutivo *-in-*, sporadico e quasi per nulla invece nel latino volgare. Agli strati longobardi (e con la seconda mutazione consonantica) possono essere, di contro, ricondotti '*zeppa*' e '*prédola*' (a.t. *predil*).

¹⁰⁸ PROCOPIO DI CESAREA, *B. Goth.* Pitzas "*diede in mano a Belisario se stesso e i Goti che colà con lui abitavano ed una metà del Sannio marittimo, fino al fiume che corre in mezzo a quella regione. I Goti, però, che erano stabiliti al di là del fiume, non vollero né seguire Pitzas, né assoggettarsi all'imperatore*". Il brano, oltre alle diverse posizioni 'politiche' tra i goti stabiliti nel territorio molisano, conferma l'importanza, da un lato, del fiume Biferno per ogni disegno delle geografie antiche del Molise e, dall'altro, l'esistenza, alla sinistra e nelle immediate vicinanze di quel fiume in quanto doveva situarsi in zona discretamente sicura (doveva, difatti, necessariamente essere già sotto il controllo bizantino) per il passaggio di Zenone, della '*ὁδὸς Σαμνίου*', ricordata da Procopio (B.G., VI, v, 2), che ben può farsi coincidere (DE BENEDITTIS G., *Appunti sulle fonti classiche relative alla viabilità romana nel Sannio*, in AM 1988, II, pag: 13 e segg.) con la via, indicata nella Tabula Peutingeriana, che collegava Larinum a Bovianum. Ed, oltre a ciò che non è proprio cosa di poco conto, sembra venir confermata anche la discreta presenza umana su quell'area.

¹⁰⁹ *Additamentum Marcellini Comitum*, in M.G.H., XI, Berolini 1894, pag. 105. Il '*dux*' Tremone potrebbe aver sostituito quel Pitzas che, già nel 536, si era consegnato ai greci.

*Samnia...*¹¹⁰. Emerge una straordinaria capillarità di penetrazione sul territorio del lungo processo (che durerà anche con i longobardi) di bizantinizzazione, che sembra confermata dal fatto che “notevole fu l’influenza culturale di Bisanzio, specialmente nell’arte, che sotto Giustiniano ebbe un momento di grande sviluppo e che nel Molise si trova esemplata nella decorazione scultorea di alcune chiese”¹¹¹.

La riaffermazione della *imperialità* romana (con quanto ad essa riconducibile), appannaggio, ora e da qualche secolo, della *nuova* Roma, su un territorio e ad una popolazione autoctona profondamente insicura, quasi sbigottita e senza più propria identità culturale¹¹², che al più può aver fatto riferimento ad una *regalità* gota (e tale solo in quanto riconosciuta da Costantinopoli) senza nessuna tradizione, favorisce l’imposizione unificatrice, se non proprio della religiosità (che in molti nuovi aspetti, nonostante le ancora accentuate resistenze pagane, è già coincidente), almeno delle forme di essa più o meno già codificate. Come, del resto, la precisa fissità della perfetta e funzionante macchina del potere imperiale riesce ad imporre anche una sua propria classe dirigente ad una società autoctona che ha perso il carattere identitario e può far riferimento solo ad una cultura elitaria, se non proprio chiusa in se stessa.

Ed è così che con tale processo, che, non breve, molto e profondamente ebbe ad interessarlo, “il Molise rientra nella circoscrizione provinciale sannitica che ebbe a capoluogo Benevento e di essa l’epigrafia ci ha conservato alcuni nomi di *presidi*, quali *Avonio Giustiniano* e *Mecio Felice*”¹¹³; ed, inoltre, dall’elenco “degli ufiziali greci, ..., sott’i greci augusti”, si ha notizia di “*Sisinnio* Giudice, e Governatore del Sannio, quando fu invaso da’ Longobardi, 569...”¹¹⁴.

Ed a tali fattori del condizionamento civile non poterono non affiancarsi, con percorsi paralleli e non meno incisivi, quelli del condizionamento religioso, favoriti dalla evidente situazione di subalternità, ideologica e reale (così che la chiesa è soggetta all’autorità imperiale in materia di fede e di organizzazione ecclesiastica), vissuta nel secolo VI dall’*episcopus* della vecchia Roma¹¹⁵. Conseguenza logica,

¹¹⁰ DI MEO, *Annali...* cit., I, pag. 70.

¹¹¹ MORRA G., *L’Alto Medioevo nel Molise*, in AM 1982, pag. 136.

¹¹² “Fin verso il 360-82 Roma ebbe la liturgia in lingua greca, che già di per sé mostra con tutta evidenza il legame tra la Città papale e la tradizione cristiana primitiva” (v. BAROFFIO B. – SOBRERO G., *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti, Lessico* (v. Liturgia), Torino 1983, pag. 742).

¹¹³ MORRA G., *L’Alto Medioevo...* cit., pag. 136.

¹¹⁴ DI MEO, *Annali...* cit., XI, pag. 423.

¹¹⁵ FINK K.A., *Chiesa e papato nel Medioevo*, ed. italiana Bologna 2000. Pur se la storiografia ne minimizza gli effetti, le conseguenze, nel lungo periodo, di tale allineamento saranno che “nei territori intorno a Ravenna, a Roma e nell’Italia peninsulare il dominio greco era incontrastato e la supremazia dell’imperatore non era qui contestabile, anche se non sempre e non continuamente si manifestava in tutta la sua forza; in ogni caso, *i vescovi romani necessitavano di conferma da parte dell’imperatore o dell’esarca*. Di fronte al duro attacco dei Longobardi, i vescovi romani e l’esarca di Ravenna erano generalmente naturali alleati, come per esempio al tempo di Gregorio Magno (590-604). Dalla prima metà del VII secolo fino all’inizio dell’VIII secolo, *Roma può in larga misura essere definita città*

dopo che ne sono stati imposti riti e liturgie, è l'affermazione della uniformità, anche linguistica (così da trascrivere in caratteri latini pure le formule originali greche).

Detto delle ragioni e delle sostanze del collegamento con il mondo imperiale, occorre passare al radicamento di quel rito ed alle fasi della sua storicizzazione in un contesto che vede “il carattere ancora assai limitato del processo di cristianizzazione, che tutto lascia credere aver solo sfiorato le campagne, per le quali non mancano le testimonianze sulla persistenza dei culti pagani”, e che fa “pensare a una cura pastorale rivolta a un ambito che doveva superare di poco quello cittadino ed essere svolta, sotto la guida del vescovo, da un numero esiguo di chierici e di sacerdoti, suoi stretti collaboratori e con lui viventi in comunione di beni o addirittura in forma monastica”¹¹⁶.

Contrariamente alla proposta di un arrivo improvviso (e conseguente radicale brusco cambiamento) da parte della storiografia classica e, nonostante la descrizione apocalittica che (v. infra) ne farà lo stesso Gregorio Magno, il territorio, sul quale si verrà a formare l'unità istituzionale rappresentata dal ducato di Benevento, era stato interessato, in un primo tempo (e provenienti già da contatti intrattenuti col mondo bizantino), dal probabile arrivo di mercenari e di “ausiliari dell'esercito bizantino già stanziati nella regione”¹¹⁷, dopo la guerra gotica ed a ricompensa del buon servizio assicurato nel corso di essa; e, solo in una seconda fase (che non è semplice datare nel tempo e la si deve collocare nel cinquantennio a cavallo tra la fine del VI e

*greca. Il gran numero di profughi dall'Oriente dava all'antica capitale dell'impero un aspetto greco: con l'adozione di titoli e denominazioni greche per le funzioni pubbliche, il latino grecizzante e l'uso della lingua greca nei sinodi. Dei tredici vescovi romani tra il 678 e il 752, solo due erano di origine romana; tutti gli altri erano siriani, greci, siciliani. Questa interferenza greca imponeva ai vescovi romani la massima cautela nel loro atteggiamento e nelle loro prese di posizione politiche. Ciò è mostrato dal destino di papa Martino I (649-655), al quale, prevalentemente per motivi politici, fu intentato a Costantinopoli un processo per alto tradimento, anche se la successiva versione locale dei fatti volle attribuire ciò piuttosto alla difesa di questioni dogmatiche. In questo contesto si inserisce anche la condanna lungamente discussa e mal confacentesi all'immagine storica primaziale, che il VI Concilio ecumenico a Costantinopoli (680-681) e, più tardi, la chiesa Romana pronunciarono contro papa Onorio I (625-638). L'iconoclastia, che, ..., sconvolse la parte orientale dell'impero e solo alla metà dell'VIII secolo si concluse in modo insignificante, ebbe per l'Occidente – quindi soprattutto per Roma e per l'Italia – importanza minore; e non fu l'unica causa per cui i territori dell'Italia meridionale ancora soggetti all'influenza greca si sottrassero alla giurisdizione dei patriarchi occidentali (romani) e si sottomisero direttamente al patriarca di Costantinopoli. La perdita dei patrimoni inflisse un grave danno alla chiesa romana, e causò secolari conflitti di giurisdizione. Fino allo scisma dell'XI secolo, l'autorità dell'imperatore di Bisanzio prevalse, anche in materia di fede, sull'autorità dei vescovi romani” (v. pag. 15 e seg.). Relativamente alla condanna di papa Onorio I, il Fink aggiunge: “Nella fondamentale ricerca di G. Kreuzer sono stati trattati particolareggiatamente gli sforzi della storiografia curiale di minimizzare l'episodio fino alle epoche più recenti”. L'opera del Kreuzer, citata dal Fink, è: *Die Honoriusfrage im Mittelalter und in der Neuzeit*, Stuttgart 1975.*

¹¹⁶ VITOLO G., *L'organizzazione della cura d'anime nell'Italia meridionale longobarda*, in AA.VV., *Longobardia ... cit.*, pag. 102.

¹¹⁷ MARTIN J.-M., *La longobardia meridionale*, in AA.VV. [a cura di GASPARRI S.], *Il regno dei Longobardi in Italia*, Spoleto 2004, pag. 330.

l'inizio del VII secolo), dagli ulteriori stanziamenti di quelle *fares* che, relativamente organizzate, provenivano dalle aree settentrionali e centro-settentrionali.

La scelta di privilegiare la Daunia e la Campania¹¹⁸ e, in un secondo tempo, di dirigersi, per i propri stanziamenti, verso ovest, lascia pensare a consistenti difficoltà incontrate nella espansione verso i territori abruzzesi, molisani e pugliesi della fascia adriatica per la resistenza bizantina. Difatti, “a presidi bizantini dell'itinerario che proprio dalla piana di Bojano lungo la valle del Biferno discendeva verso il mare ed alle vicende connesse alla loro occupazione da parte longobarda appaiono con ogni evidenza riferibili le fasi più tarde di occupazione di due abitati romani a Castropignano, e a Casalpiano di Morrone del Sannio”¹¹⁹.

Lo si è accennato di modo che, nel momento di riferirne i percorsi scelti per avanzare sul territorio e gli effetti prodotti, si possa trovare i motivi di giustificazione alla mancata incisività dei mutamenti che ebbero a portare.

Saranno, appunto, la lunga durata ed i tempi non brevi della *invasione* che “determinarono un accentuarsi della crisi della zona non solo dal punto di vista economico, ma anche demografico; sintomatica è in proposito una lettera di papa Gregorio Magno alla fine del VI sec.: in essa il pontefice chiede ad un suddiacono che vengano dati a Sisinnio, un importante personaggio dell'amministrazione statale della *provincia Samnii*, venti decime di vino e quattro soldi l'anno per sopperire alle sue condizioni di estrema povertà [a]. Fanno eco a questa situazione le parole di Gregorio Magno: *Eversae urbes, castra eruta, ecclesiae destructae, nullus terram nostram inhabitat* [b]. La regione, che nel primo impero aveva conosciuto un notevole sviluppo economico e demografico, appare dunque all'inizio del VII sec. in una fase di crisi. Sebbene diverse fonti si levino ad attestarne lo spopolamento, la situazione del Sannio non appare tuttavia molto dissimile da quella che si riscontra in tutto il meridione [c]”¹²⁰.

¹¹⁸ MARTIN J.-M., *La longobardia ... cit.*, pag. 330 e seg.

¹¹⁹ STAFFA A.R., *Bizantini e Longobardi fra Abruzzo e Molise (secc. VI-VII)*, in AA.VV., *I Beni Culturali nel Molise - Il Medioevo*, Isernia 2004, pag. 228.

¹²⁰ DE BENEDITTIS G., *Il territorio di Rotello dai Longobardi ai Normanni*, in AA.VV., *La Contea normanna di Loritello*, Campobasso 2002, pag. 42. Il De Benedittis cita:

[a] Greg., Ep., II, 32, in MIGNE, PL LXXVII.

[b] Greg., Ep., III, 29, in MIGNE, PL LXXVII.

[c] Cfr. G. DE BENEDITTIS, “*Considerazioni intorno alle valutazioni demografiche di Paolo Diacono sul Samnium*”, in AA.VV., *Settlement and economy in Italy 1500 BC to AD 1500*, Oxbow Monograph 41, Oxford 1995, pp. 331-337.

Si rende necessario qualche puntualizzazione: 1) siccome Sisinnio, di cui parla papa Gregorio è, con ogni probabilità, lo stesso *Sisinnio Giudice, e Governatore del Sannio, quando fu invaso da Longobardi nel 569*, incontrato, funzionario bizantino, nell'elenco “degli ufiziali greci, ..., sott'i greci augusti”, è da ritenere che l'intervento del pontefice mirasse, più che a “sopperire alle sue condizioni di estrema povertà”, alla estinzione di debiti fiscali e/o al versamento di somme dovute a Costantinopoli; 2) siccome l'unica fonte, oltre a Paolo Diacono, longobardo di Cividale nel Friuli della fine dell'VIII secolo ed a nessun altro, per le notizie di questo periodo è papa Gregorio e, perciò,

Non sembra potersi escludere che, in una situazione di mancata integrazione e che, nonostante “sin dall’VIII secolo quasi tutta la popolazione del ducato è sottomessa al diritto longobardo”¹²¹, ancora fa registrare una situazione in cui “*pene per omnes civitates duo episcopi erant, unus catholicus et alter arianus*”, siano potuti arrivare ulteriori afflussi, culturali e religiosi, di grecità sia dalla spedizione di Costante II (663)¹²², il quale, nel tentativo di riconquistare l’Italia, dopo essersi spinto sino ad Ortona ed, evitando il territorio molisano inadatto alla rapidità del suo intervento militare, dopo aver raso al suolo *Luceria, Beneventanorum fines invasit, omnesque pene, per quas venerat civitates cepit*; e sia dal fatto che il duca di Benevento Romualdo, nel 667, con l’evidente scopo di stabilirvi un controllo

con ogni evidenza di matrice ecclesiastico-romana, esse andrebbero prese (se non fosse per il fatto che il discorso sulle ‘cancellazioni’ diventerebbe assai lungo e complicato) almeno con qualche riserva. Così che diventa assai più vera la circostanza per cui “la situazione del Sannio non appare molto dissimile da quella che si riscontra in tutto il meridione”.

¹²¹ MARTIN J.-M., *La longobardia ... cit.*, pag. 132.

¹²² “Il tentativo di riconquista della provincia italiana da parte di Costante II coinvolse appieno il Ducato di Benevento dove sia Grimoaldo che suo figlio Romualdo (...) ebbero modo di mostrare la raggiunta solidità del potere politico longobardo, d’intesa con la Chiesa locale, ed anche una certa astuzia militare, fantasiosamente ingigantita dalle partigiane fonti occidentali. Per una misurata lettura degli avvenimenti cfr. il commento di P. CORSI (*La spedizione italiana di Costante II*, Bologna 1983)” (PEDUTO P., *Inseguimenti longobardi del ducato di Benevento (secc. VI-VIII)*, in AA.VV. [a cura di GASPARRI S.], *Il regno ... cit.*, pag. 384, in nota).

Sull’intreccio dei motivi politico-religiosi a monte della spedizione di Costante, va detto che, all’imposizione del compromesso ufficiale elaborato da Sergio, patriarca di Costantinopoli (610-638), e condiviso, con l’approvazione, da Onorio I (625-638), il papa che verrà condannato e scomunicato dal concilio ecumenico del 680-681 tenuto a Costantinopoli, ed alla proclamazione da parte del *basileus* Eraclio (610-641) dell’editto dell’*Ekthesis* (638), rispose, dopo la morte di Sergio, di Onorio e dello stesso imperatore Eraclio (il quale, al fine di condurlo sulle proprie posizioni, fa aspettare circa due anni papa Severino per avere l’autorizzazione ad essere consacrato), la teologia occidentale con a capo papa Giovanni IV (640-642), rinnegando l’*Ekthesis*.

Del tutto naturale fu che il dibattito, anziché placarsi, infiammasse maggiormente i fautori dell’una o dell’altra parte, che già operavano in condizione di scisma e di rifiuto. A tal punto che il *basileus* Costante II si vide costretto, pur di ristabilire delle accettabili condizioni di pacificazione, ad emanare (647) un nuovo editto, il *Typos*, col quale, in materia di fede religiosa, tentava appena di ammorbidire le precedenti posizioni. La risposta ‘romana’ fu la convocazione di un sinodo da parte di papa Marino (o Martino) I, già legato (*apocrisiarius*) papale a Costantinopoli, appena eletto (649). Tale sinodo, i cui atti furono molto significativamente redatti in greco, si riunì nella chiesa del Laterano e, con la partecipazione di 105 vescovi e 37 esponenti (presbiteri ed abati) ‘greci’, si svolse in cinque sessioni dal 5 al 31 ottobre 649. Produsse venti canoni di condanna dell’eresia monotelita e, oltre che dei loro scritti, la scomunica dei suoi autori, primo tra essi il patriarca Sergio. Nella condanna erano ricompresi anche i due editti imperiali (l’*Ekthesis* e il *Typos*) prodotti dalla teologia costantinopolitana.

Alla pubblicazione dei decreti di condanna prodotti dal sinodo, ai quali sempre si atterrà da ora in poi la teologia occidentale, il *basileus* Costante replicava con l’impartire all’esarca di Ravenna l’ordine di catturare il papa e di trasferirlo a Costantinopoli. Papa Marino, arrestato a San Giovanni in Laterano il 15 giugno 653, fu portato in catene nella capitale dell’impero, dove, dopo aver subito un processo

amministrativo e militare e di ripopolarle, assegna le *civitates* poste in un ampio territorio dell'attuale Molise centrale ai Bulgari di Alzecco, "*quos Romoaldus dux gratanter excipiens, eisdem spaziosa ad habitandum loca, quae usque ad illud tempus deserta erant, contribuit, scilicet Saepinum, Bovianum et Iserniam et alias cum suis territoriis civitates, ipsumque Alzeconem, mutato dignitatis nomine, de duce gastaldium vocitare praecipit*"¹²³.

In un contesto "di sconvolgimento dell'organizzazione episcopale" che ne fa registrare una difficile sopravvivenza ed una istituzione di nuove diocesi¹²⁴ anche greche (v. più sopra quanto descritto dal Di Meo), "di attività pastorale assai precaria e discontinua" (cui, per adeguarsi ai destinatari del messaggio, si deve corrispondere anche con l'adozione di formulari bilingui trascritti con i soli caratteri latini), "di cristianizzazione delle campagne superficiale o quasi inesistente è da inquadrare il problema della conversione al cattolicesimo dei longobardi meridionali, che tuttavia al loro arrivo in Italia dovevano essere in gran parte già battezzati, anche se nella fede ariana. Non è possibile dire se e in quale misura vi abbiano contribuito quei missionari provenienti dalle zone bizantine, la cui attività è documentata, a partire dal secolo VII, nel resto della penisola*. Le pochissime fonti superstiti attribuiscono comunque un ruolo decisivo ai vescovi, i quali si impegnarono anche per far abbandonare ai nuovi convertiti pratiche magiche e riti pagani incompatibili con il loro credo religioso"¹²⁵.

sommario, venne condannato prima a morte e, poi per commutazione della pena, all'esilio in Crimea, morendovi per stenti nel 655 (settembre).

La redazione, in greco, degli atti di quel sinodo, così come l'elevata partecipazione di esponenti del clero greco, sta a dimostrare chiaramente l'influenza culturale del mondo greco nella chiesa di allora.

¹²³ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, V, cap. 29. "Il duca Romualdo ricevendoli (= i Bulgari) con un certo interesse, concesse loro per abitarvi delle ampie località, che fino a quel tempo furono deserte, e precisamente Sepino, Bojano ed Isernia ed altre 'civitates' con i rispettivi territori ed iniziò a chiamare lo stesso Alzecco, cambiandogli il titolo nobiliare, gastaldo anziché duca".

Sui tempi lunghi necessari alle assimilazioni culturali, relativamente a questo stanziamento di Bulgari sui territori molisani, GAY J. (*L'Italie méridionale et l'empire byzantin ...*, Roma 1904, pag. 590) registrava, riprendendo sempre dalla fonte di Paolo Diacono la notizia, che: "après le VII siècle, un chef bulgare, avec toute l'armée de son duché étant venu demander des terres aux Lombards, le duc Romuald avait établi ces émigrants dans les lieux deserts du pays des Samnites, à Sepino, Bojano, Isernia; et, plus de cent ans après, ces Bulgares du Samnium, bien qu'ils eussent appris a parler latin, n'avaient pas encore perdu l'usage de leur langue originelle". Il Gay, però, inspiegabilmente dimentica quelle "*alias cum suis territoriis civitates*", che, dovendosi escludere Venafro e Larino perché troppo lontane, non possono non essere che Trivento e la civitas di cui la posteriore diocesi di Limosano ne prenderà ruolo e funzioni sul territorio.

¹²⁴ Con la "formazione di una nuova distrettuazione a maglie più larghe rispetto al passato e coincidente con quella politico-amministrativa incentrata sui gastaldati, <che> rese indispensabile la creazione nei vari centri demici di strutture stabili per l'inquadramento e la cura pastorale dei fedeli" (v. VITOLO G., *L'organizzazione ... cit.*, pag. 102).

¹²⁵ VITOLO G., *L'organizzazione ... cit.*, pag. 107. Il Vitolo, in nota *, segnala: G.P. BOGNETTI, *La continuità delle sedi episcopali e l'azione di Roma nel Regno longobardo*, in *Le Chiese nei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800*, «Settimane di studio del Centro

Oltre all'attivismo ed al particolarismo dei vescovi (con effetti più che probabili anche sulla diffusione e sulla conservazione dei riti e delle liturgie) ed al contributo di "quei missionari provenienti dalle zone bizantine"¹²⁶, la *conversione* dei longobardi della *Longobardia minor* (che, mentre Roma, dove al concilio del 649 partecipano anche numerosi "*abbates, presbyteri et monachi graeci*", è governata da una lunga serie di papi orientali¹²⁷, viene solitamente datata al sessantennio a cavallo tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo), pone qualche interrogativo: a quale tipo di 'cattolicesimo' si convertono le aristocrazie longobarde, se è vero che a Benevento ritualità e liturgie sono 'beneventane' e non romane? che cristianesimo (oltre alla tipologia di monachesimo da attribuire alle fondazioni di Teodorada) viene portato nel primitivo monastero del Volturmo dai tre nobili beneventani Taso, Paldo e Tato? e, ad esso contemporanei come fondazione, nei due cenobi di S. Maria "de

italiano di studi sull'Alto Medioevo», VII, Spoleto 1960, pp. 415-454, a p. 419; G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979 (2^a ediz.), p. 27.

¹²⁶ Oltre che del fatto, già di per sé assai significativo, per cui "sopravvissero forse fino al secolo VIII almeno alcuni nuclei di discendenti di alti funzionari e impiegati che ricoprivano uffici statali in Roma dopo la conquista giustiniana", occorre tener nella dovuta considerazione che "altri elementi di provenienza greco-orientale sono i monaci. Nel sec. VII, dalle province africane e balcaniche ci fu indubbiamente un notevole afflusso a Roma di monaci che, perseguitati per la loro resistenza al monotelismo di Bisanzio, vi cercavano un asilo. La consistenza delle fondazioni monastiche greche nell'Urbe fu incrementata da coloro che, nel sec. VIII, sfuggivano alle persecuzioni iconoclaste.

Questi fenomeni, che contribuirono ad una significativa ellenizzazione degli ambienti romani, spiegano il peso allora esercitato nella vita della Chiesa da un gruppo via via sempre più numeroso di personalità provenienti dalle regioni sotto il dominio bizantino ..." (RIGOTTI G., *Gregorio il dialogo nel mondo bizantino*, in AA.VV. [a cura di GARGANO G.I.], *L'eredità spirituale di Gregorio Magno tra occidente e oriente* – Atti del Simposio internazionale: Roma 10-12 marzo 2004, Negarine di S. Pietro in Cariano (VR) 2005, pag. 271 e seg.). E non solo per Roma, ma ben anche per il meridione, se (v. nota seguente) "la fama dell'opera dovette eguagliare quella già affermatasi nel mondo latino se essa si diffuse rapidamente non solo a Roma e nell'Italia meridionale e insulare, ma anche nel vicino Oriente e fu perfino tradotta dal greco nelle lingue slave, ..." (ivi, pag. 276).

¹²⁷ L'ultimo di tale serie è proprio "o *Athenaios*" papa Zaccaria, il quale, "*graeco latinoque sermone doctissimus*" (Giovanni IMONIDE [o Diacono], *Vita di S. Gregorio Magno*, in *Patrologia Latina*, ed. J.-P. MIGNE, vol. 75, col. 225, par. 75), "suo prudentissimo studio quos beatae recordationis Gregorius papa fecit quattuor Dialogorum libros de latino in greco translavit eloquio et plures qui latinam ignorant lectionem per eorum inluminavit lectionum historiam" (v. *Le Liber Pontificalis*, texte, introduction et commentaire par l'Abbé L. DUCHESNE, Paris 1955, t. 1, pag. 435).

Riguardo alla traduzione dei Dialogi, si veda sia il citato studio (anche per la bibliografia richiamata nelle note) del Rigotti e sia: ILARI A., *La versione greca dei "Dialoghi" di s. Gregorio Magno*, in *Il sacro speco*, LXXXVIII (1984).

La presenza di quei "plures qui latinam ignorant lectionem" lascia ben immaginare la composizione della popolazione a Roma, cui non doveva essere tanto dissimile quella delle altre parti d'Italia, se è vero che (v. RODOTA' P.P., *Dell'origine* ... cit., II, pag. 119) "coi greci vicini e talvolta padroni, gran commercio tenevano i Napoletani, e non poco anche i Beneventani. Perciò l'anonimo Salernitano scrive, che in Benevento erano in somm'onore le lettere, e che circa l'anno 870: *triginta duo Philosophi eam Urbem habuerunt, ex quibus unus insignis Ildericus nomine*".

*castanieto prope pimianum*¹²⁸ (all'Annunziata di Casalciprano) e di S. Angelo in Altissimis¹²⁹ (attualmente in agro di Lucito)? Ed, infine, perché, se è vero che “rilevasi da scritture autentiche che Arechi principe di Benevento trasferì quivi dalla Grecia diversi corpi di santi, per farne bello il tempio di S. Sofia, e il suo esempio fu imitato dai suoi successori, i quali si diedero vanto di fregiare di reliquie la stessa reggia ducale”¹³⁰, farli venire dalla Grecia e non servirsi, per i rifornimenti, della più vicina Roma?

Interrogativi cui non può non risponderci che, proprio come è vero, dal punto di vista del formarsi artistico, che “sulla base di una forte resistenza della cultura tardo-romana si vengono innestando i riflessi di una nuova egemonia, ma che questa egemonia è di stampo bizantino, e sarà verso di lei che si indirizzano gli intenti, le aspirazioni, il desiderio di imitazione della classe dirigente longobarda”¹³¹, la *nuova* religione dei longobardi e le relative istituzioni che si vanno a riorganizzare e si fissano sul territorio sono tutte caratterizzate da forti connotazioni culturali, culturali, rituali e liturgiche tipicamente greche e greco-bizantine.

Appena dopo la conversione (o, se, come sembra, fu evento in profondità, in concomitanza col processo di integrazione della popolazione locale con i longobardi, la cui classe dirigente però, agli inizi dell'VIII secolo, era in netta contrapposizione con la politica romana¹³²), ulteriori apporti, religiosi non meno che culturali, portati dagli iconoduli che fuggono in seguito ai decreti dell'iconoclastia (727) e, con un

¹²⁸ CODICE DIPLOMATICO LONGOBARDO [a cura di SCHIAPARELLI L. e BRUHL C.], IV/2: *I diplomi dei duchi di Benevento* [a cura di ZIELINSKI H.], Roma 2003. Tra i documenti perduti (v. pag. 174) è segnata la “Charta” (689-695 ca) con la quale “la duchessa Theoderada ed il duca Gisulfo (I) suo figlio concedono al monastero di S. Vincenzo al Volturno la chiesa di S. Maria in «Castanieto» fondata dalla duchessa Theoderada stessa”. Nel giudicato (897) dell'imperatrice Ageltruda con il principe di Benevento Radelchi II è menzionata una «chartula offertionis», non un «praeceptum». “... Olim ipsum cenobium Sancte Marie constructum fuisset a domna Theoderada ducissa in Castanieto, propinquo castro Piniano, et tam ab ea quam a domno Gysulfo filio eius datum fuisse illud monasterium ... in prefato cenobio Sancti Vincentii ... statim coram nobis ostendit (scil. Maio abbas) unam chartulam offertionis, quam nos legi fecimus, continentem ita, et cetera, sicut ibidem legebatur”.

¹²⁹ Fondato sempre da Teodorada, il monastero di S. Angelo in Altissimis rientrava nel territorio di quel “vvaldo ad Biferno”, in cui situava il ‘palatium’ all’interno del quale venne redatto quel **Preceptum Romualdi ducis** del 718, con cui, “*acto in Gualdo ad Biferno, in palatio, mense octobrio, indictione .ii.*”, “Romualdo II duca di Benevento concede a Zaccaria, Paolo e Deusdedit (nota: che è abate di Monte Cassino) dei beni nella località del fiume Lauro” (LECCISOTTI D.T., *Le colonie cassinesi in Capitanata*, 1° Lesina, Montecassino 1937, pag. 29 e seg.). Il Leccisotti, oltre a riportarne la trascrizione del testo, indica le fonti dell’importante donazione e concorda con la datazione all’anno 718 proposta dal Troya, “seguito dal Bethmann e dal Chroust”.

¹³⁰ ISERNIA E., *Storia della città di Benevento ...*, I, Benevento 1898.

¹³¹ ABBATE F., *Storia dell'arte nell'Italia meridionale*, Roma 1977, pag. 11. “Fenomeno che pare del tutto naturale, per un popolo che con il mondo bizantino, sia pure periferico, è in contatto continuo, e di cui non può non riconoscere la supremazia culturale”.

¹³² Dopo la reggenza della ‘friulana’ Teodorada, “nel 702, il duca Gisulfo I toglie al territorio romano le quattro città di Sora, Arpino, Arce e Aquino” (MARTIN J.-M., *La longobardia ... cit.*, pag. 331).

nuovo disegno delle geografie religiose, del trasferimento delle chiese di Sicilia, Sardegna, Italia meridionale, Illirico e Creta alla dipendenza diretta dal Patriarcato di Costantinopoli (732), arrivano in quella provincia dell'impero, ravvivata di continuo dalla tradizione greca e che "è l'area che ebbe una sua propria civiltà artistica; che conservò una liturgia distinta dalla franco-romana; che elaborò una scrittura ostinatamente opposta, anche nella concezione grafica, alla minuscola carolina"¹³³. Vengono a ravvivare quella tradizione (pur se nella, ma non solo, specificità della direzione iconodula¹³⁴) i tanti esponenti della cultura, religioso-monastica, greca. Ne è prova la testimonianza, tanto preziosa quanto indicativa, di Teodoro Studita (759-826), il quale "*ricorda i preti greci ordinati a Roma, a Napoli e in Longobardia*"¹³⁵.

E si stabiliscono in uno schema organizzativo della gestione amministrativa del potere, che, caratterizzato dalle influenze bizantine, vecchie¹³⁶ e nuove, e da una serie di radicali cambiamenti dinastici in atto ai vertici del ducato¹³⁷ dove si vanno ad affermare sempre di più esponenti autoctoni rispetto a quelli di origine 'friulana' e comunemente con ascendenze nordiche e nel Regno di Pavia, non può non avere anche

¹³³ CAVALLO G., *La trasmissione dei testi nell'area beneventano-cassinese*, in CISAM XXII 1974, pag. 414. Per l'origine e la continuità della tradizione bizantina, il Sestan (SESTAN E., *La composizione etnica della società in rapporto allo svolgimento della civiltà in Italia nel secolo VIII*, in CISAM V 1957) annotava che, nel secolo VII, "questa presenza di ecclesiastici greci e orientali provocata spesso da contestazioni e dalla scelta di posizione contraria a Costantinopoli nelle dispute teologiche e dottrinali (Tre capitoli, monotelismo) in tante parti dell'Italia bizantina ha notevole importanza per avere essa influito sulla cultura, sull'arte, sulla liturgia, sul pensiero religioso" (pag. 652 e segg.). E' trasferito anche quell'Illirico (o Dalmazia), dove arrivava la liturgia 'beneventana'.

¹³⁴ Ma i "monachi greci" ed "i preti greci", cui occorrerebbe aggiungere anche un episcopato 'greco', saranno stati proprio tutti 'iconoduli'? Il caso, certamente non isolato (se ne incontrerà uno anche ad Otranto), del vescovo 'iconoclasta' di Torino (817-840), Claudio (che dispose, nell'824, la distruzione delle immagini, arrivando a proibire la venerazione delle reliquie e persino l'uso delle candele), sta a suggerire una risposta negativa. Ed indica potenzialità di indagini, con esiti favorevoli anche per più di una diocesi centro-meridionale, grande o piccola che possa essere stata, cui sarebbe possibile applicare, pur non necessariamente contemporanea, anche una duplice (e, forse, triplice) titolarità (un vescovo 'greco-iconoclasta' con un vescovo 'greco-iconodulo' e/o 'romano-iconodulo').

¹³⁵ JACOB A. e MARTIN J.-M., *La Chiesa greca in Italia (c. 650 - c. 1050)*, in *Storia del Cristianesimo* cit., 4°, pag. 370. Gli AA. riprendono la notizia e citano da SANSTERRE J.-M., *Les moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne*, Bruxelles 1983, pag. 39.

¹³⁶ Importante spia di controllo culturale, non meno che i riti e le liturgie, ci sembra il fatto che "i Duchi longobardi furono costretti a coniare monete imitando, se non talvolta falsificando, le zecche imperiali bizantine" (PEDUTO P., *Insedimenti ...* cit., pag. 399). Il Peduto, in nota, aggiunge che "già nel 1911 W. WROTH (*Western and provincial Byzantine coins*, Chicago, 1966 - rist. anast. -, pp. LV sgg.), successivamente PH. GRIERSON (*The Silver coinage of the Lombards*, in *Archivio Storico Lombardo*, serie VIII, VI (1956), pp. 130-131) e, fra gli altri, di recente G. GUZZETTA (*Le monete, in Gli scavi del 1953 nel piano di Carpino (Foggia). Le terme e la necropoli altomedioevale della villa romana di Avicenna*, a c. di C. D'ANGELA, Taranto, 1988, pp. 82-85) hanno proposto i Longobardi del Sud (in part. Arechi I) per il conio di alcune monete, frazioni d'argento di siliqua, recanti il monogramma imperiale di Eraclio, localizzate nei territori del Ducato beneventano".

¹³⁷ MARTIN J.-M., *La longobardia ...* cit., pag. 333.

riflessi nelle strutture della società, e nel quale “si notano profondi mutamenti verso la metà dell’VIII secolo”¹³⁸, che, per quanto riguarda lo specifico del territorio molisano, vanno ad assommarsi all’integrazione culturale in atto dei Bulgari, i quali, stabiliti a Sepino, Bojano, Isernia ed “*alias cum suis territoriis civitates*” da diversi decenni, parleranno la loro lingua fino alla fine di quel secolo.

Mentre continuano (e continueranno anche nel seguente secolo IX) gli arrivi di esponenti del mondo religioso greco, alla scelta di comprometersi con il mondo franco da parte dei successori di Zaccaria, “*’o Athenaios*”, l’ultimo papa della serie ‘*orientale*’, corrispondono, con modi e maniere ad essa perfettamente speculari, tutte le decisioni, i cui prodromi possono scorgersi già in quella di Gisulfo II¹³⁹ di iniziare la costruzione di un tempio ‘*nazionale*’, prese dal successore, il duca Arechi II.

Ma occorre, forzatamente con sintesi, riepilogare i fatti.

E’ a partire proprio da tale momento, che è, all’incirca, quello intorno al quale è possibile datare la scelta ‘*franca*’, che può registrarsi, con papi tutti ‘*occidentali*’, un radicale capovolgimento nella politica romana. Già, nei fatti, “i papi Paolo I e Costantino (II) tennero conto dei mutati rapporti di potere; essi comunicarono ufficialmente, non a Costantinopoli, ma al re franco, rispettivamente nel 757 e 767, la loro avvenuta elezione. In netto e radicale contrasto da quanto era successo fino a quel momento, quando tali analoghe comunicazioni erano state fatte soltanto nei confronti dell’imperatore. A ragione Paolo vide nel re franco l’unico che lo potesse proteggere da un attacco bizantino a Roma”¹⁴⁰.

E non è senza motivo il fatto che, mentre la longobardia meridionale continua a stringere ancora accordi con l’impero di Costantinopoli, è proprio “con il pontificato di papa Adriano <che> scomparve definitivamente il nome dell’imperatore bizantino dai documenti papali e dalle monete”¹⁴¹.

La conseguenza di maggior significato, di contro, sarà che, subito dopo la sconfitta di re Desiderio, avvenuta dopo appena un ventennio dai primi accordi, essendo intervenuto dietro richiesta di papa Adriano, che, secondo la ricostruzione

¹³⁸ MARTIN J.-M., *La longobardia ... cit.*, pag. 338. Dopo gli “agenti palatini documentati all’inizio dell’VIII secolo <che> assumono i titoli di *duddus*, di *vicedominus*, di *vestararius*, di *scaufardus*”, si registra che “nel 752 compaiono due dignità di sicuro e lungo avvenire, che corrispondono a vere e proprie funzioni palatine: quelle del *marepahis (strator)* e dello *stolesayz* (specie di siniscalco)”.

¹³⁹ “Gisulfus principatur, qui a fundamentis cenobium Sanctae Sophiae incepit, sed preventus morte imperfectum reliquit” (*Annales Beneventani monasterii Sanctae Sophiae* [a cura di BERTOLINI O.], in *Bullettino dell’Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano*, n. 42, Roma 1923, pag. 74 e pag. 110); mentre Leone Marsicano, che avrebbe ripreso sempre dagli *Annales*, ha: “... Iste Gisulfus cepit edificare ecclesiam sanctae Sophiae in Benevento; quam cum morte praeventus explere nequiverisset, Arichis qui ei successit, mirifice illam perfecit” (LEO MARSICANUS, *Chron.*, I, c. 6).

¹⁴⁰ BECHER M., *Carlo Magno*, Bologna 2000, pag. 77. Dall’elenco ufficiale dei Papi si ha che Paolo I (San) fu papa dal 757 al 767; e Costantino II fu, in realtà, antipapa tra il 767 e il 769. E ciò, appunto, sta a dimostrare la difficile situazione che, relativamente alla scelta ‘*franca*’, si stava vivendo a Roma.

¹⁴¹ BECHER M., *Carlo ... cit.*, pag. 78. Adriano, succeduto a papa Stefano III (768-772), resse il papato tra il 772 ed il 795.

del Di Meo, l'anno prima "spedi per mare una Legazione a Carlo Magno, pregandolo di soccorrere l'afflitta Chiesa", "al più tardi dal 5 giugno del 774 Carlo Magno, che nel 768 era succeduto al padre Pipino, portava il titolo di *rex Francorum et Langobardorum*, re dei Franchi e dei Longobardi. E l'Italia settentrionale e centrale caddero di fatto nelle mani del regno franco, mentre nel sud della penisola continuò ad esistere il ducato indipendente longobardo di Benevento"¹⁴² sotto l'influenza, religiosa non meno che culturale, di Costantinopoli.

Tanto che, nel giro di appena qualche mese, Arechi già da diversi anni 'dux' di Benevento, prendendo atto di una situazione che vedeva uscito di scena il 'rex' della "*Longobardorum gens*" e nella quale egli non poteva più fare riferimento a nessuno al di sopra di lui, "poiché aveva in moglie la figlia dell'abbattuto Re Desiderio, ..., alzata quindi bandiera di sovranità, e prendendo il titolo più luminoso di *Principe; si fece solennemente coronare da' Vescovi in una Dieta de' suoi Grandi*, e ciò con somma gioia de' suoi Popoli, da' quali, ben lo meritava, era amato con tenerezza"¹⁴³.

Appare, a questo punto, assai evidente e senza ombra di dubbio alcuno come i 'Vescovi', i quali, muniti del loro 'bacolo', parteciparono alla "*Dieta dei Grandi del ducato per incoronare solennemente ed ungere il nuovo Principe*" e che si sa essere stati tutti i titolari delle sedi situate nel territorio della "*provincia beneventana*" o, che è la stessa cosa, del 'ducato', agiscano in aperta contrapposizione con la scelta 'politica' del papato. Ed essi, circostanza molto importante in quanto frutto di una evidente 'diversa' tradizione culturale e religiosa, sono chiaramente schierati a favore della posizione greco-bizantina.

Formatasi parallelamente e negli stessi modi di quella del potere politico che ne riconosce la funzionalità, una tale posizione di forte autonomia dal papato di Roma da parte degli *Episcopi* della "*provincia beneventana*"¹⁴⁴ trova una sua conferma,

¹⁴² BECHER M., *Carlo ... cit.*, pag. 55. "All'inizio di giugno <del 774>, dopo quasi nove mesi di assedio, la città di Pavia capitolò. Re Desiderio fu mandato in esilio in un monastero franco. E Carlo si impadronì del tesoro regio longobardo e assunse il titolo di re dei longobardi".

¹⁴³ DI MEO, *Annali ... cit.*, ad annum 774. Sembra il caso di annotare che la motivazione politica di Arechi, il quale si rivolge a Costantinopoli e promette sottomissione all'imperatore Costantino VI (*tam in tonsura quam in vestibus usu Graecorum perfrui sub eiusdem imperatoris ditione*), è da ricercarsi nella volontà di affermare la propria indipendenza sia dai Franchi di Carlo Magno e sia dal Papato, che, per l'autonomia da Bisanzio, ha appena compiuto la scelta 'franca', ricevendone in cambio anche il nucleo iniziale dei territori del "*Patrimonium Sancti Petri*".

ERCHEMPERTO (*Hist. Long.*, 3) scrive, assai significativamente, che "Arichis ... ab episcopis ungi se fecit, et coronam sibi imposuit".

¹⁴⁴ Relativamente alla "regionalizzazione dell'identità longobarda" (ed alla conseguente presa di coscienza della nuova identità ereditata), che si registra a partire dalla autoproclamazione del 774 da parte di Arechi, già "con Paolo Diacono troviamo una designazione classicizzante del ducato di Benevento come *ducatus Samnitium* con il *Samnitium populus* e il *Samnitium ductor*. <Ed> una tale identificazione esprime la territorialità compiuta del ducato longobardo, e si diffonde nel secolo IX, ..."; tanto che "a Benevento dopo il 774, è infatti la prima volta nelle nostre fonti che troviamo un ricco ed enfatico discorso etnico, un orgoglio di essere Longobardi, una vera e propria politica dell'identità: forse appunto perché la distinzione non era più ovvia" (POHL W., *Identità etniche nei*

seppure indiretta ma ugualmente probante anche della collateralità tra la cultura longobarda e quella greca, dal fatto che i rapporti tra i monaci “*ex genere Langobardorum*” e quelli “*ex genere Franchorum*” furono contrastanti e contrastati persino nell’ambito di un’unica struttura monastica. Così che poteva succedere che “all’interno stesso delle comunità monastiche insorgono conflitti di «nazionalità» tra le varie fazioni in cui si dividono. Clamorosa fu a questo proposito la deposizione, prima del 13 ottobre 778, di Autperto a S. Vincenzo, al quale due anni dopo subentrò il longobardo Potone: il dissidio politico dette luogo a gravi accuse contro costui trasmesse a Carlo Magno dal duca di Spoleto Ildebrando, che era strumento della sua politica verso l’Italia meridionale longobarda; il re franco incarica Papa Adriano di condurre un’inchiesta con la partecipazione di due «missi» per accertare i fatti: Potone si sarebbe rifiutato di cantare all’ora sesta il salmo «pro regis incolumitate», anzi in qualche occasione avrebbe dichiarato che «si non mihi fuisset pro monasterio et terra Beneventana talem eum (cioè Carlo) habuisse sicut unum canem»; Potone fu però scagionato e reintegrato previo giuramento di fedeltà da parte sua e di cinque monaci «*ex genere Franchorum*» e altrettanti «*ex genere Longobardorum*»¹⁴⁵.

Indipendentemente dalla sua conclusione momentanea, tutti gli aspetti della vicenda stanno a dimostrare una marcata divergenza tra le posizioni ‘*franco-papali*’ e ‘*longobardo-bizantine*’. Divergenza che, oltre al complesso mondo monastico, non può non essere riscontrata anche negli ambiti dell’episcopato, che sta, già di suo, attraversando un periodo di riappropriazione di funzioni e di ruoli sul territorio¹⁴⁶.

ducato di Spoleto e Benevento, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento* – Atti del XVI Conv. Internazionale di Studi, Spoleto e Benevento ottobre 2002, Spoleto 2003, pag. 100 e seg., passim).

¹⁴⁵ CILENTO N., *S. Vincenzo al Volturno e l’Italia meridionale longobarda e normanna*, in AA.VV., *San Vincenzo al Volturno*, Atti del I Convegno [1982] di Studi sul Medioevo Meridionale, Montecassino 1985, pag. 46. Quanto ad Autperto, trattasi del grande “*moine et théologien*” Ambrogio Autperto, di origine franca e legato da stretti vincoli di parentela con Carlo Magno, che fu abate di S. Vincenzo al Volturno dal 777 al 778. Il longobardo Potone tenne l’abbazia tra il 780 ed il 783.

¹⁴⁶ Lo si comprende bene dal fatto che “il primo sinodo meridionale del secolo IX di cui si abbia notizia è quello trasmesso da un codice miscellaneo in scrittura beneventana degli inizi del secolo XI, ... e che, ..., viene generalmente attribuito agli anni intorno alla metà del secolo IX e all’iniziativa del vescovo di Benevento; questi, pur non essendo allora ancora insignito del titolo di metropolita, avrebbe già avuto prestigio sufficiente per riunire intorno a sé i vescovi delle diocesi vicine” (VITOLO G., *L’organizzazione ... cit.*, pag. 113). Il Vitolo (che fa riferimento a “G. MORIN, *Un concile inédit tenu dans l’Italie méridionale à la fin du IX siècle*, «Revue Bénédictine», 17 [1900], pp. 143-151), a parte i dubbi che lascia la ricostruzione della località di quel primo sinodo beneventano, conclude (ma bisogna tenere presente che, a differenza che nella chiesa romana dove gli abusi erano assai presenti, la clerogamia era pratica consentita nella chiesa bizantina) che “dal complesso dei ventidue decreti allora emanati emerge chiaramente che fu la condotta di vita del clero il problema che impegnò più a lungo l’assemblea sinodale beneventana, la quale intervenne sia contro abusi e inadempienze che dovevano essere diffusi dovunque sia per stroncare sul nascere un orientamento di pensiero, forse nato nella parte pugliese della vasta diocesi in cui più intensi erano i rapporti tra cristiani e musulmani, e volto a considerare lecita, secondo la consuetudine maomettana, la fornicazione degli ecclesiastici con le schiave, in quanto considerate alla stregua di oggetti e non di

Ma, dietro l'angolo del momento di culmine, iniziava a intravedersi – succede sempre che nei fatti della storia il fattore di forza che porta ad un cambiamento diventi la maggior causa della sua crisi – la fase della decadenza, che, prima delle cancellazioni dettate dallo scisma del 1054, avrà durata più che secolare. Così, nel nuovo scacchiere politico determinato dalla 'scelta' franca che restringe il ducato beneventano ad essere, con una sua cultura precisa e determinata, la terra di confine che farà il possibile per rimanere al di fuori dell'orbita carolingia e dell'imperialità occidentale, "ciò che aveva costituito in un primo momento la forza del rito beneventano, e cioè la spiccata tutela politica, si mutò poi in fattore di transitorietà: quella andò svanendo, mentre cresceva il potere ecclesiastico locale".

E, mentre passa in un piano secondario Santa Sofia (con quanto di carattere identitario e 'nazionale' la relativa struttura aveva rappresentato), "i nuovi modelli santorali emergenti si mostrano dettati dalla cattedrale beneventana: non più un progetto di larga amalgama territoriale (i santi Dodici Fratelli), ma un programma autocelebrativo di chiesa (il vescovo locale san Barbato)"¹⁴⁷, che, aggravata dagli attacchi saraceni, la debolezza politica del principato (relativamente al momento iniziale ne sono prova evidente le stesse divisioni, verso la metà del IX secolo, con Salerno e con Capua) da un lato e, dall'altro, la forza di un papato rinnovato, anche nel prestigio che ne ottiene in cambio, dal suo andarsi ad innestare sull'imperialità franca faranno rientrare, pur se tra mille contrapposizioni ed in tempi affatto brevi, nell'orbita romana.

Non si potrebbero spiegare i motivi della istituzione e della elevazione, durante la seconda metà del secolo X, a sedi 'metropolitane' delle loro rispettive chiese diocesane da parte di Roma proprio di Capua (966), di Benevento (969) e di Salerno (983)¹⁴⁸, che erano state (ed, in certo qual modo, ancora erano) le tre capitali dei territori nei quali era rimasto suddiviso quello che era stato il principato beneventano, se non come il frutto evidente di scelte di politica religiosa aventi la finalità di riassorbirle nel proprio mondo di riti e di liturgie, rappresentanti il principale, e potente, strumento di comunicazione e di affermazione ideologica sulla religiosità

persone umane" (v. *ivi*, pag. 121).

E che, come categoria per le ricostruzioni geografico-storiche, l'*Apulia* si estendesse – ed ancora per tempo assai lungo – anche sulla parte 'frentana' dell'attuale territorio molisano lo dimostra il fatto che, dopo la ribellione del 1229, nel marzo dell'anno seguente "quedam Apulie civitates, scilicet Civitate, *Alarinum*, Sanctus Severus, Casale Novum et Foggia veniunt ad mandatum Imperatoris, que sibi antea rebelles extiterant et redeunt ad mercedem suam" (Riccardo di San Germano).

¹⁴⁷ ROPA G., *I centri ... cit.*, pag. 172.

¹⁴⁸ "Con l'erezione di numerose sedi arcivescovili nell'ambito della stessa regione il papa esaltava la sua autorità primaziale e patriarcale nel Mezzogiorno d'Italia, contrastando l'influenza del Patriarcato di Costantinopoli, che già nel secolo precedente aveva concesso la medesima dignità a diverse sedi meridionali" (SPINELLI G., *Il papato ... cit.*, pag. 29). E' il caso di aggiungere che "nell'area già d'influenza bizantina l'ottennero invece dapprima Amalfi (987), indi Sorrento (1005) e, in epoca non precisabile, Napoli (verso la fine del secolo X). Per queste ultime tre arcidiocesi, cfr. *It. Pont.*, 8, pp. 386-388, 407-408 e 430-431" (v. *ivi*, in nota).

popolare. E questo nella più perfetta contemporaneità (che rimane evento tutto ancora da interpretare) alla vicenda del cambiamento (da femminile a maschile) di osservanza nel monastero di S. Sofia di Benevento, il quale, e sempre in questo momento storico cruciale, va ad ingaggiare un forte scontro anche sulla dipendenza o, meglio, sulla ‘*indipendenza*’ da Montecassino.

Non si riuscirebbe neanche a spiegare, in gran parte contemporaneo o appena successivo, il forte attivismo, patrimoniale non meno (e non più) che religioso, dei grandi complessi monastici di Montecassino e del Volturno, già ricondotti (secolo IX) dal papato nel mondo franco-latino¹⁴⁹, con tutte le sue influenze (rituali, liturgiche e pure dottrinali), nella direzione di quei territori abruzzesi, molisani e della Capitanata pugliese, che ora le strutture politiche longobardo-greche stanno faticando a tenerle come le zone di un confine che va spostandosi sempre più a mezzogiorno (si pensi solo ai fatti del periodo di tempo che corre tra la seconda bizantinizzazione, con lo *stratega* Symbatikios che nell’891 occupa Benevento¹⁵⁰, e l’organizzazione, con l’istituzione, numericamente assai significativa, di diverse piccole diocesi per proteggersi dall’offensiva romano-latina, della linea di confine alla destra del Fortore durante il secondo decennio dell’XI secolo).

Ed, infine, neppure si troverebbe una condivisibile spiegazione alla tardività dei manoscritti che documentano il “*graecanicus ritus*”, se – e non potrebbe essere altrimenti – risulta vero che “la documentazione scritta del rito beneventano prende

¹⁴⁹ “Quelle realtà monastiche sfuggiranno ben presto al controllo del potere longobardo per gravitare in un’orbita tutta papale e imperiale; tanto è vero che nel trattato che sanciva la divisione del principato beneventano entrambi i contendenti riconoscevano di non poter vantare diritti sostanziali sulle due abbazie: «ad nos minime pertinent quondam sub tutela et immunitate dominorum et imperatorum Ludovici atque Lotarii constituta sunt». A poco erano dunque valse le donazioni di grande portata elargite da Gisulfo II e il tentativo dello stesso Arechi II di legare a Montecassino il monastero femminile di Santa Sofia a cui aveva messo a capo la sorella. A sottolineare del resto l’importanza che quelle due istituzioni monastiche rivestivano per la politica papale e carolingia sta il fatto che tra gli abati più illustri e operativi dei due monasteri compaiono personalità di etnia franca, Teodemaro a Cassino e Giosuè a San Vincenzo. [...]. All’influenza monastica i longobardi cercarono sempre di contrapporre una graduale ma tenace restaurazione diocesana, tentando di farla coincidere territorialmente con i gastaldati: è ben nota l’ingerenza dei duchi nella elezione dei vescovi, che appartenevano molto spesso alla loro stessa famiglia” (ABBATE F., *Storia ... cit.*, pag. 43 e seg.), cosa che ben spiega i motivi della unzione richiesta ai vescovi del ducato da Arechi al momento di autoproclamarsi *princeps*.

¹⁵⁰ FALKENHAUSEN (Von) V., *La dominazione bizantina nell’Italia meridionale dal IX all’XI secolo*, Bari 1978. La Falkenhausen scriveva che “lo *stratega* Symbatikios, dopo un assedio di più mesi, penetrò nella capitale longobarda del principato di Benevento, dove sparito il principe longobardo, egli fissò la sua residenza nel palazzo del principe”. Il rappresentante del potere bizantino, dopo che direttamente “*tribus denique annis, novemque mensibus, et diebus viginti, dominatio Graecorum tenuit Beneventum, Samniquae Provinciam* (= la dominazione dei Greci tenne Benevento e la Provincia del Sannio per tre anni, nove mesi e venti giorni)”, nell’895 da Benevento spostò la sede definitivamente e stabilmente a Bari, facilitando in tal modo il ritorno a Benevento di un potere longobardo assai debole e, per tanti versi, condizionato, se non proprio dipendente.

avvio dalle fasi conclusive del X secolo. Costituita in massima parte da palinsesti e tronconi o frammenti librari, essa è testimone di un declino ideologico-formale, in termini di tradizione, talora precipitoso. Il messale plenario di Benevento del X-XI secolo (Ben. VI, 33), stando alla prassi lezionale, solo nei Vangeli sembra conservare traccia dell'antico sistema locale [a]. Per quanto concerne il canto, il «gregoriano» appare già stabilmente insediato, col «beneventano» spesso in posizione complementare [b]. La presenza di due repertori simultanei apre un interessante problema a livello ambientale (il «beneventano» in S. Sofia e il «gregoriano» in cattedrale?). Comunque sia, sono proprio la transizione e il mutamento ciò che a noi ora importa, piuttosto che la genuinità beneventana, ...¹⁵¹, sulla quale, con spiccato senso di *humour* inglese (è proprio il caso di dirlo), è stato scritto che “It is ironic that the liturgy of Benevento is preserved for us largely in manuscripts of mixed Gregorian and Beneventan usage”¹⁵².

Riguardo alla questione se il bilinguismo (greco e latino) nello specifico della liturgia beneventana fosse della lunga fase storica della ‘romanizzazione’ (secoli dal IX all’XI) o venisse da lontano (secoli VI-VIII), occorre solo aggiungere che, “pur senza trascurare i collegamenti, il problema dei debiti bizantini del rito beneventano è da ricondurre al bacino culturale specifico, l’area italo-meridionale, dove nell’alto Medioevo i canti bilingui nel rito latino, anche sulla costa tirrenica, non risultano affatto una rarità”¹⁵³. Questo spiega che nella stessa Montecassino, del cui monastero ne vengono riportati abitudini e costumanze, nell’856 ancora “cantavano Terza, indi la Messa «venite Benedicti», con canto Gregoriano, in Greco, e in Latino”¹⁵⁴.

La risposta ‘greca’, seppur occasionale, caratterizzata da tanto spontaneismo ed, a causa della lontananza delle istituzioni centrali, molto disarticolata¹⁵⁵, non

¹⁵¹ ROPA G., *I centri ... cit.*, pag. 172. Il Ropa riporta le seguenti note: [a] C. VOGEL, *Introduction aux sources de l’histoire du culte chrétien au moyen age*, CISAM, Spoleto 1962, p. 308 ; [b] M. HUGLO, *L’ancien chant béneventain*, in «Ecclesia orans», II (1985), p. 269; [c] KELLY, *The Beneventan Chant* cit., p. 30.

Ed, a pag. 175 (v.), conclude, con grande sintesi riepilogativa dei fatti, che “una «romanizzazione» è attestata in area beneventano-cassinese. Essa tuttavia si presenta come fenomeno a sé: inizia presto, per svuotamento-sostituzione del particolarismo longobardo, e ha un’accelerazione a Montecassino, propiziata dagli stretti rapporti qui instauratisi col movimento riformistico. Potremmo vedervi un anticipo del ritorno al *mos Romanus* propugnato da Gregorio VII”.

¹⁵² KELLY T.F., *The Beneventan ... cit.*, pag. 63.

¹⁵³ ROPA G., *I centri ... cit.*, pag. 172; e, citato anche dallo stesso Ropa, KELLY T.F., *The Beneventan ... cit.*, pagg. da 203 a 206. Relativamente alla precisazione geografica con la circoscrizione dell’area (“*italo-meridionale*”) del “bacino culturale specifico”, sarebbe più opportuna ampliarla, come già faceva il citato Gamber, a quella *centro-meridionale*.

¹⁵⁴ DI MEO, *Annali ... cit.*, ad annum 856.

¹⁵⁵ “C. Korolevskij ha ritrovato, sparse per tutto il Mezzogiorno, tracce di 265 monasteri (Basiliens italo-grecs et espanols, DHGE VI, 1932, coll. 1180-1236), faticosamente riuniti dalla curia romana in un ordine basiliano, dopo che la loro vitalità si era spenta. L’ultima casa di prestigio fu San Nicola di Casole presso Otranto, il cui igumeno Nectarios-Nicola (+1235) svolse un ruolo considerevole per gli scambi con l’ortodossia e la difesa delle tradizioni orientali” (GRIBOMONT J., *Il monachesimo*

manco; e si può ritenere che, per molti versi ed in una singolare sequenza storica fatta di azioni e di reazioni, era stata proprio l'aggressività greca a provocare il precedente atteggiamento ostile da parte della 'romanità'¹⁵⁶. Ad essa, infatti, sembra possibile potersi riferire quella 'fondazione', certamente di forte significato (e l'episodio suggerirebbe di guardare anche alla complessa rete delle relazioni e dei rapporti tra il monachesimo 'occidentale' e quello 'orientale'), autorizzata e, per così dire, patrocinata dall'Abate del Volturmo, Giovanni, il quale, nel 998, "... donò a D. Giacomo Monaco, e Abbate *de genere Graecorum* la foresta di Ferosili, per fondarvi un Monistero (poi detto S. Pietro di Foresta) ma con legge, che *ipsum Monasterium de vestris Graecis Monachis sit amodo, et usque in sempiternum; quicumque exinde hanc regulam, quod dicitur, Atticam, in Latinam convertere voluerit, maledictus, et excommunicatus fiat*"¹⁵⁷. E questo in una zona, quella cassinese e, solo recentemente, diventata di confine tra Roma ed il principato capuano, all'interno della quale situava già quel "monastero greco di Valleluce, una dipendenza cassinese a pochi chilometri da Montecassino, dove, nel secolo X, vissero insieme a san Nilo sessanta monaci greci"¹⁵⁸. Tali momenti, o episodi, della risposta 'greca' avvenivano nel periodo, che corre tra gli scismi e le contestazioni di Fozio ed arriva alla rottura del 1054 ed è caratterizzato dalle difficoltà del passaggio dai carolingi ai germanici della

orientale, in AA.VV., *Dall'eremo al cenobio*, Milano 1987, pag. 149).

¹⁵⁶ Con buone ragioni si potrebbe sostenere che la contro-iniziativa romana rappresentava un'opera di autodifesa dagli arrivi (si pensi all'emblematico caso di san Nilo, il personaggio più famoso il quale si va a fermare proprio alle porte di Roma, che, in certo qual modo, rappresenta solo l'episodio più eclatante e vistoso) in seguito a "la poussée vers le Nord de moines de Calabre ou de Sicile" (e dell'intero meridione), il cui "phénomène reflète une instabilité chronique, répond à un idéal d'expatriation ascétique et s'insère dans un mouvement migratoire plus large d'individus ou de petits groupes qui fuyaient les incursions sarrasines et/ou étaient attirés par les possibilités de la région d'accueil" (SANSTERRE J.-M., *Le monachisme bénédictin et le monachisme italo-grec au Xe et dans la première moitié du XIe siècle: relations et distinctions*, in [a cura di SPINELLI G.] *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)* – Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Nonantola [MO] 10-13 settembre 2003, Cesena 2006, pag. 102.

¹⁵⁷ DI MEO, *Annali ... cit.*, ad annum 998. "... Il Monastero stesso sia solo dei vostri Monaci Greci, e sino alla fine dei tempi; e da ora chiunque volesse trasformare questa regola, che viene detta 'Attica', venga fatto maledetto e scomunicato". L'importante "Monistero di S. Pietro a Foresta, ov'era Abbate ***Clinus de natione Graecorum***" ancora nel 1050 (v. sempre DI MEO), va localizzato nelle vicinanze di Pontecorvo e va interpretato come un episodio, non certamente unico o occasionale, di un fenomeno assai diffuso ed ampio. Esso, "benché il suo fondatore avesse esplicitamente stabilito che la sua fondazione avrebbe dovuto restare per sempre greca, ..., nel 1093 fu donato a Montecassino" (BORSARI S., *Il Monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963, pag. 116).

Su tale struttura monastica, specialmente per quanto attiene alla sua localizzazione ed alla sua storia, si veda: NICOSIA A., *La valle della Quesa e il monastero greco di S. Pietro (Pontecorvo, Esperia)*, in *Benedictina*, XXIV 1977, pp. 115-138.

¹⁵⁸ HOUBEN H., *Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli 1996. L'A. cita da: FALKENHAUSEN Vera (von), *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni*, in *Il paesaggio ... cit.*, pp. 197-219.

imperialità occidentale e, sul piano più squisitamente religioso, dalle mancanze di capacità (segno, in certo qual modo, di debolezza del mondo occidentale e di perdurante dipendenza da quello orientale) ad affermare una propria linea dottrinale e ad introdurre l'aggiunta del *Filioque* nel credo romano, cosa che fu disposta solo nel 1014 da papa Benedetto VIII¹⁵⁹, che era nipote diretto dell'imperatore tedesco. Sembra che il popolo ed il clero abbiano anche avuto una reazione contraria a tale disposizione, ma si dovettero inchinare alla solennità dell'evento della incoronazione di Enrico II di Germania, durante la quale fu letta nel credo quell'aggiunta, che in tal modo veniva formalmente autorizzata. E per sempre.

Nonostante quelle resistenze occasionali ed ancora documentate dalla "piccola cronaca della chiesa greca d'Italia inserita nel 1143 da Nilo Dossopatre nel suo catalogo dei vescovadi, secondo cui a una data imprecisata il patriarca di Costantinopoli avrebbe inviato degli *hiereis* (prelati? preti?) per salvare – o cercare di salvare – il salvabile.

Il tempo, però, dietro l'angolo sta portando la venuta dei normanni. Arrivarono a gruppi (non pare ancora chiaro se fossero pellegrini oppure cavalieri di avventura e mercenari) quegli uomini alti, biondi e con occhi azzurri, belli e prestanti; andarono ad inserirsi in un contenitore fisico e socio-culturale rimasto, ora nella sola area *italo-meridionale*, come svuotato e privo di ogni identità, effeminato, "et commencerent à combattre contre li Grez, et virent qu'il estoient comme fames"¹⁶⁰. Insoddisfatte da mariti ed amanti che, appunto, "*estoitent comme fames*", le donne locali, abbagliate e che non aspettavano di meglio nel far concretezza di quanto era nei sogni, altro non possono fare che portarseli nei loro letti e, per compensarne le prestazioni, farli salire ai vertici di quei poteri, dei quali non rimaneva che il solo particolarismo sfuggente della polvere. Esse, le donne, avevano trovato uomini nuovi e più vigorosi, mentre la selezione naturale che opera la storia o, se si vuole, la *ratio historica* portava i normanni ad impadronirsi dei territori sui quali andare a dominare e ad affermarsi.

Ma a cambiare le prospettive storiche ed il senso agli accadimenti del mezzo secolo precedente la vittoria di Civitate (18 giugno 1053) sull'esercito di papa Leone IX, sta per avvenire il reciproco scambio di scomuniche del 1054 tra Oriente ed Occidente. Con tutte le conseguenze, religiose e politiche, che vi saranno.

Con il riconoscimento, insieme alla scelta di occidentalizzare e di latinizzare le popolazioni che vanno ad assoggettare, del ruolo politico e religioso dell'istituzione papale da parte di quei normanni che – non casualmente – vengono da suoli francesi, il corrispettivo dell'infedazione dell'Italia meridionale alla emergente famiglia degli *Hauteville* da parte del papato va a spostare l'asse degli scenari politici, come anche

¹⁵⁹ E, nonostante ciò, resistenze sporadiche sono documentate per ancora molto tempo. Alessandro di Hales riporta che, ancora nel 1240, in qualche chiesa si cantava il credo senza l'aggiunta del *filioque*.

¹⁶⁰ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni*, I, 21.

sia delle accelerazioni che delle resistenze¹⁶¹ alla romanizzazione, negli assetti che si formano. Così e con il ricorso ad ogni tipo, lecito e meno lecito, di metodologia storica, potrà essere che “sempre in questa chiave di messaggio politico teso a dare legittimità al potere normanno vanno certamente interpretate le rasure intervenute sui testi degli Eucologi come il Vat. gr. 1811 e il Vat. gr. 1863, ambedue della seconda metà del XII secolo al fine di sostituire i nomi degli imperatori bizantini con quelli dei re normanni; come è noto in due momenti distinti delle *Liturgie* di san Giovanni Crisostomo, di san Basilio e dei Presantificati il sacerdote era tenuto a pregare per i fedeli e a ricordare i nomi degli imperatori e dei governanti: all’inizio nella cosiddetta «grande synapti» o «irinikà» e poco dopo la consacrazione, nella parte terminale dell’anafora, al cosiddetto «memento» o «diptycha»”¹⁶².

Allora si era convinti che bastasse – che potesse bastare – il sistema di qualche piccola, superficiale ed indolore rasura per cancellare le tracce delle vecchie liturgie del “*graecanicus ritus*”, ed, appena riscrivendovi sopra, sostituirle con le nuove¹⁶³ formule del *gregoriano*.

4 - Elementi, temporali e spaziali, delle liturgie beneventane

Anche se potrà sembrare irriverente ed “assurdo accostarsi a un repertorio di tipo arcaico, qual è il beneventano-antico, con metri di valutazioni mutuati dal gregoriano”, per il semplice rischio che “ogni pezzo e ogni tradizione vanno giudicati all’interno della loro specifica area culturale”¹⁶⁴, non ci si può esimere dal dare uno sguardo, seppur sommario, agli elementi, di tempo e di spazio, per mezzo dei quali sono sopravvissute le liturgie (il canto, discretamente studiato, ne rappresentava solo una componente, pur importante) del beneventano-antico, rimasti ancora, ma solo, nel campo di una interpretazione appena possibile ed assai limitata dopo le volontarie ‘*rasure*’ da una parte e, dall’altra, le difficoltà dovute all’incuria più umana che del tempo, di conservazione delle fonti.

Perché può essere assai utile alla spiegazione di molte situazioni e di tanti misteri, andrebbe approfondita l’avvertimento secondo il quale “per la conoscenza

¹⁶¹ Il Gribomont (v. *Il monachesimo* ... cit., pag. 133 [ma v. anche pag. 134]) riferisce che “in due casi almeno, Pasquale I e Leone IV, verso l’820 e l’850, mostrano un’espressa preferenza per la loro (nota: dei monaci) salmodia greca”.

¹⁶² FONSECA C.D., *Le feste liturgiche*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo* – Atti delle undicesime giornate normanno-sveve, Bari 26-29 ottobre 1993, Bari 1995, pag. 241.

¹⁶³ “Il «neo-gregoriano» a Benevento è costituito non soltanto da tropi e da sequenze, ma anche da altri canti come responsori e Alleluia composti probabilmente *in loco* per nuove feste o adattando melodie tradizionali ... [...]. Tale produzione italica «neo-gregoriana» ha le testimonianze più consistenti e significative nel centro-sud della Penisola” (BAROFFIO B., *Repertori* ... cit., pag. 10).

¹⁶⁴ BAROFFIO B., *Repertori* ... cit., pag. 1.

della liturgia e del canto beneventano arcaico sarebbe utile l'identificazione di antifonari dell'osservanza celestina¹⁶⁵.

Dalla riproposizione di queste ultime ci viene suggerimento ad astenerci sia dalla schematica sintesi (con la condivisibile suddivisione e la ripartizione delle provenienze tra "regione beneventana" ed "Italia centrale"), perfetta se non fosse già datata, proposta dal Gamber¹⁶⁶ e sia dal più organico lavoro, diventato per puntualità e limpidezza un classico sull'argomento, del Kelly¹⁶⁷; ad essi vanno aggiunte le successive scoperte¹⁶⁸, le ricerche recenti ed i risultati degli "efforts of the *Monumenta Liturgica Beneventana* group at the Pontifical Institute of Mediaeval Studies at the University of Toronto"¹⁶⁹.

4.1. Il formarsi dei culti e l'agiografia

La "testimonianza indelebile dei luoghi di culto e dei nomi di persona, della cui iconografia il Guillou ha tracciato un'avvincente mappa storico-geografica"¹⁷⁰, sta ad indicare, anche per l'area sannita, l'importanza della formazione del santorale. Tanto che pare già significativo che, nonostante "non reggono, per gusto ed eccellenza di arte" (ma su questo aspetto ci sarebbe molto da discutere) il confronto con quelli di Montecassino, i codici manoscritti longobardi di Santa Sofia¹⁷¹ "registrano le storie di parecchi Santi, bizantini, orientali e nostrali, che hanno singolare importanza nella storia civile-politico-religiosa delle nostre regioni"¹⁷², che facevano riferimento, per i loro atteggiamenti e per le loro manifestazioni religiose, ad una Benevento "grecizzata"¹⁷³, che si riesce a contrapporre ancora "a Roma, ove a partire dal tardo

¹⁶⁵ BAROFFIO B., *Repertori ... cit.*, pag. 6, in nota. Al riguardo, il Baroffio aggiunge che "Un indizio che facilita l'individuazione di tali codici è la serie dei cantici veterotestamentari (per il III notturno), propria dell'area beneventano-cassinense: *Populus qui ambulat, Parvulus enim natus, Laetare Hierusalem*. Cfr. M. KORHAMMER, *Die monastichen Cantica im Mittelalter und ihre altenglischen interlinearversionen. Studien und Textausgabe*, Munchen 1976".

¹⁶⁶ GAMBER K., *La liturgia ... cit.*, pag. 146 e segg.

¹⁶⁷ KELLY T.F., *The Beneventan ... cit.*, "Appendix 3: Manuscript sources of Beneventan chant", pag. 298 e segg.

¹⁶⁸ KELLY T.F., *New beneventan liturgical fragments ... cit.*

¹⁶⁹ Pur lamentando il disinteresse della ricerca locale e dell'area interessata, ci piace segnalare i principali ricercatori che lavorano al progetto: Virginia Brown, Richard F. Gyug e Roger E. Reynolds.

¹⁷⁰ BAROFFIO B., *Repertori ... cit.*, pag. 8. Il Baroffio si riferisce a: A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia. Società e cultura*, Bari 1976, pp. 379-394.

¹⁷¹ Ma – e qui viene fuori anche il problema di una trasmissione al femminile della cultura – chi li aveva compilati e scritti se quello di S. Sofia fu per tempo assai lungo monastero femminile? Dopo la di lui sorella ("sanctimonialium coenobium statuens germanamque suam ibidem abbatissam efficiens"), sappiamo che "nell'817 e nell'821 è attestata tuttavia come badessa Adelgisa, figlia di Arechi II. Successivamente, cioè dall'833 all'841, è attestata la badessa Wilerona, della cui provenienza sociale non si sa nulla. E lo stesso vale per la badessa Rodelgarda, ricordata nel 923" (HOUBEN H., *Potere politico e Istituzioni monastiche, in Longobardia ... cit.*, pag. 187).

¹⁷² RUOCCO G., *S. Maria del Pesco nel martirologio beneventano*, in *Samnium* I (1928), 3°, pag. 11.

IX secolo si assiste a una irreversibile deculturazione dell'elemento greco¹⁷⁴. E, per un motivo o per l'altro (politico, culturale o religioso che sia), ad essa, capitale della istituzione politica estesa sino all'Abruzzo, era andata, ed andrà, ad ispirarsi – e non avrebbe potuto non farlo – tutta “l'area italo-greca, marcatamente conservatrice in ambito liturgico come lo può essere una zona periferica, <che> è stata luogo privilegiato per la conservazione di questo patrimonio, di estremo interesse non solo per gli aspetti più immediatamente letterari, ma anche per quelli più propriamente agiografici, nonché più latamente storici”¹⁷⁵.

Nonostante “l'agiografia beneventana appare tuttora bisognosa di studi ulteriori e di nuovi approcci”, resta ben fermo e di grande utilità il fatto che, dopo lo studio dei manoscritti agiografici antichi conservati a Benevento da parte dei Bollandisti¹⁷⁶, “questa lacuna è stata in parte colmata dal saggio del 1962 di Hans Belting, che, esaminando sotto il profilo culturale e artistico le vicende della corte beneventana nel secolo VIII, ha anche illustrato le rispettive posizioni assunte a Benevento – tra VIII e IX secolo – dal potere politico e da quello ecclesiastico nei confronti dei culti padronali cittadini”¹⁷⁷.

Siccome la “*Vita Barbati*”, con presumibili interessi (posteriori e, comunque, già di ambientazione ‘*franca*’) assai più istituzionali e dimostrativi che ispirati alla ricerca della verità sia agiografica che storiografica, “fu scritta – come ha dimostrato J.M. Martin – da due anonimi agiografi, vissuti tra gli inizi del IX e il secolo seguente, e almeno il secondo legato all'area episcopale”¹⁷⁸ ed, in seguito, fu anche

¹⁷³ Il BORGIA (*Memorie ... cit.*, pag. 101 e seg., in nota) è relativamente preciso e dettagliato nel riferire che “... in que' tempi le lettere ed i libri non trovarono migliore rifugio, che presso i Monaci, alla diligenza de' quali noi siamo debitori ..., e parte *al continuo commercio de' Beneventani co' vicini Greci, de' quali in Benevento ve ne era sì gran copia, che ... avevano Chiese distinte, come S. Niccolò de Graecis, e San Gennaro de Graecis, ...*”.

¹⁷⁴ CAVALLO G., *Mezzogiorno medievale e cultura greca*, in AA.VV. (a cura di PECERE O.), *Il monachesimo benedettino*, Napoli 1994, pag. 83.

¹⁷⁵ MORINI E., *Dell'apostolicità di alcune chiese dell'Italia bizantina dei secoli VIII e IX*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, XXXVI (1982), pag. 62.

¹⁷⁶ PONCELET A., *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum Capituli ecclesiae Cathedralis Beneventani*, in *Analecta Bollandiana*, LI (1933), pp. 337-377.

Troppo datato, anche se, proprio per tale motivo, ancora discretamente utile rimane DE VIPERA M., *Catalogus Sanctorum quos Ecclesia Beneventana duplici ac semiduplici celebrat ritu*, Neapoli 1635.

¹⁷⁷ VUOLO A., *Agiografia beneventana*, in AA.VV., *Longobardia ... cit.*, pag. 201. Il Vuolo, in nota, indica: “Cfr. H. BELTING, *Studien zum Beneventanischen Hof im 8. Jahrhundert*, «The Dumbarton Oaks Papers», 16 (1962), pp. 143-193”. Ma non bisogna neppure dimenticare: J. MALLET-A. THIBAUT, *Les manuscrits en écriture Bénéventaine de la Bibliothèque Capitulaire de Bénévent*, t. I, *Manuscrits 1-18*, Paris 1984.

¹⁷⁸ VUOLO A., *Agiografia ... cit.*, pag. 217. Per quanto riguarda la “*Vita Barbati*” (che resta quasi il solo testo cui si presta attenzione), si possono utilmente consultare: MARTIN J.-M., *A' propos de la «Vita» de «Barbatus» évêque de Bénévent*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age – Temps Modernes*, LXXXVI (1984), pp. 137-164; GASPARRI S., *La cultura tradizionale del Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983, pp. 69-151; MONTESANO M., *La*

parecchio imitata¹⁷⁹, bisogna che utilmente ci si rivolga alle *translationes* rimaste, storicizzatesi nel periodo che corre dalla consapevolezza dell'epoca arechiana¹⁸⁰ e le debolezze della definitiva frantumazione politico-territoriale del principato, di quei “multa denique corpora Sanctorum, tam Martyrum quam Confessorum, non solum de Romana Civitate, verum etiam de Grecia, et Liguria (ma *rectius* leggi *Liburia*, che corrisponde alla successiva – ed attuale – Terra di Lavoro), favente Domino, in suam Sampniam Princeps eximius congregavit”¹⁸¹, che la posteriore e più tarda *Chronica Monasterii Casinensis*, nonostante – e sono sin troppo evidenti sia le motivazioni filo romane che, quando la latinizzazione ha sopraffatto la grecità ed è diventata fatto compiuto, le finalità di promozione campanilistica – ne restringa l'area della raccolta alla sola Italia, precisa essere stati trentuno di numero¹⁸².

Non prima di aver registrato che “la devozione verso s. Barbato ebbe ampia diffusione nel Molise (a Roccarainola, Casacalenda, Roccamandolfi, Gambatesa, Guardialfiera, Providenti), oltre che a Salerno, a Lavello presso Melfi, a Oria (Lecce)

Vita Barbati: culti longobardi e magia a Benevento, in *Studi Beneventani* 4-5 (1991), pp. 39-56; EAD., *Vita di Barbato*, Parma 1994; DUCA G., *Vita sancti Barbati episcopi Beneventani. Edizione critica, introduzione, traduzione*, Università degli Studi di Macerata, dottorato di ricerca, in *Cultura dell'età romano-barbarica*, VIII ciclo, triennio 1992-95.

¹⁷⁹ Tra l'altro, quel testo – o, meglio, lo schema di quel testo – venne utilizzato, come indica il citato Vuolo (v. pag. 217, in nota), anche “nella *Vita S. Pardi* scritta da Radoino, diacono di Larino”, che, in quanto trattasi di culto sviluppatosi in area molisana e, più propriamente, frentana, ci piace registrare. Occorre, tuttavia, precisare che essa, la “*Prolixior Vita S. Pardi Episcopi autore Radoyno Levita Ecclesiae Larinen.*” tratta “ex Codice MS. Bovinensi.” datato al XIII secolo dal Pollidori, fu molto probabilmente ricavata – ed ampliata – da una “*Vita brevior Sancti Pardi Episcopi, & Confessoris. Autore Anonymo, ex antiquo Libro Sanctorali Ecclesiae Larinensis collato cum aliis MSS. Codicibus, & Vaticano signato Num. 5834*” scritta nel X secolo. Entrambe furono pubblicate dal Pollidori (Roma 1741) e, con traduzione, in stampa anastatica riedite, col titolo di *Vita di S. Pardo*, Larino 1977. Di grande importanza è l'esistenza di questo “antiquo *Libro Sanctorali Ecclesiae Larinensis*”.

Quanto, poi, alla figura ed al personaggio, proprio per nulla casualmente di origine greca, di S. Pardo che “cum aliquibus Clericis relicta Ecclesia sua Peloponnesii, peregrinando ivit Romam”, successivamente viene a stabilirsi “in suburbanum opulentissimae Luceriae”, dove, più che attività vescovile, conduce vita cenobitica, se è vero, come è vero, che “in Cellula ibidem degens per plures annos, afflictus multis vigiliis, & inediis”.

¹⁸⁰ “L'origine orientale del fenomeno delle traslazioni induce a inserire quelle effettuate a Benevento nel contesto di tutti quei simboli per una più fastosa rappresentazione del potere che Arechi assunse probabilmente dal mondo bizantino nel corso dei rapporti avuti con esso. Appare invece tipico della religiosità medievale occidentale (e lo sarà poi particolarmente nell'Impero carolingio), il desiderio di accumulare un cospicuo numero di reliquie nella ricerca di una più salda tutela celeste. In tal senso, anche mediante le traslazioni, Arechi II sembra aver trovato un modo per assumere una posizione di singolare autonomia rispetto ai franchi dai quali voleva restare appunto indipendente” (VUOLO A., *Agiografia ... cit.*, pag. 204).

¹⁸¹ *Historia translationis corporum SS. XII Fratrum*, in GIOVARDI V., *Acta passioni set translationes sanctorum martyrum Mercurii ac duodecim Fratrum*, Romae 1730, pag. 119.

¹⁸² *Chronica ... cit.*, I 9. “... nec non et aliorum tam martyrum quam confessorum numero triginta et unum sancta corpora ex diversis Italiae partibus per tempora diversa ... reverenter locavit”.

ecc.”¹⁸³; e non prima, sempre per la grande diffusione che ebbe pure negli ambienti molisani, di aver annotato (non fosse per il riferimento a fatti datati ad epoca assai precedente e relativi ad un territorio, quello garganico, conteso tra i longobardi ed i bizantini) anche che “proprio tra l’VIII e il IX secolo, e sempre in ambiente longobardo beneventano – come di recente è stato indicato da G. Otranto – si compose il *Liber de apparitione S. Michaelis in monte Gargano*, cioè un altro racconto agiografico che, mirando ad assegnare ai longobardi le origini del culto micaelico del Gargano, appare espressione di uno spirito antibizantino”¹⁸⁴, cresciuto ed affermatosi (e sembrano palesi le finalità promozionali dell’agiografo, che scrive più o meno contemporaneamente agli anonimi autori della *Vita Barbati*)¹⁸⁵ quando, a

¹⁸³ MAIO L., *Culti nel Sannio beneventano prima e dopo la conversione dei Longobardi*, in *Religiosità e territorio nell’Appennino dei tratturi* – Atti del convegno organizzato dall’Istituto Storico “G.M. Galanti”, 20-21 agosto 1996, s.l. [ma S. Croce del Sannio (BN)] 1997, pag. 21. L’A., per quanto riguarda il Molise, suggerisce di “Cfr. S. MOFFA, *S. Barbato e il Molise*, in *Almanacco del Molise 1983*, Campobasso 1982, pp. 264-268”, mentre per le “altre località cfr. J.-M. MARTIN, *A propos cit.*, p. 162 con relative note”.

¹⁸⁴ VUOLO A., *Agiografia ... cit.*, pag. 215 e seg. Nella nota di pag. 201, il Vuolo fa riferimento a: OTRANTO G., *Il ‘Liber de apparitione’, il santuario di San Michele al Gargano e i Longobardi del Ducato di Benevento*, in AA.VV., *Santuari e politica nel mondo antico*, Milano 1983, pp. 223-245; ID., *Il ‘Liber de apparitione’ e il culto di San Michele al Gargano nella documentazione liturgica altomedioevale*, «*Vetera Christianorum*», 18 (1981), pp. 423-442; ID., *Per una metodologia della ricerca storico-agiografica: il Santuario micaelico del Gargano tra Bizantini e Longobardi*, ibi, 25 (1988), pp. 381-405.

Al riguardo, non può non aggiungersi che il culto di s. Michele “aveva profonde radici nel sud” ed era “precedente all’arrivo dei Longobardi” (v. GASPARRI S., *La cultura tradizionale dei Longobardi*, Spoleto 1983, pag. 156). Ed, in effetti, “il testo dell’*Apparitio* sarebbe molto antico: la sua composizione risalirebbe, originariamente, al periodo appunto della guerra greco-gotica. Il culto stesso dell’arcangelo fu introdotto (o ricevette maggiore diffusione) in collegamento con la restaurazione bizantina, allorché (seconda metà del VI secolo) fu consacrato o riconsacrato il santuario garganico. L’*Apparitio* dipende chiaramente – per ciò che concerne la figura e gli attributi dell’arcangelo – da un modello orientale: la leggenda greca dell’apparizione di s. Michele a Chonai in Asia Minore” (ivi, pag. 157, in nota).

E “s. Michele non fu l’unico protettore divino dei Longobardi: Paolo Diacono ricorda s. Giovanni, ...; e s. Giorgio, ... La scelta di quest’ultimo si giustifica in quanto era il protettore della cavalleria bizantina, ed aveva quindi spiccate caratteristiche militari. L’apparizione al nord del culto di s. Michele, al contrario, andrebbe collegata secondo il Bognetti al tentativo di Grimoaldo, di effettuare una riconciliazione tra ariani e cattolici” (ivi, pag. 155 e seg.).

Quanto a s. Giovanni, va detto che “... il regno di Costanzo (351-361) vide una serie di spettacolari traslazioni nella grande chiesa degli apostoli di Costantinopoli. Suntuose cerimonie celebrarono l’arrivo in città di san Foca, san Paolo il confessore, Giovanni Battista, ...” (SUMPTION J., *Monaci santuari pellegrini* (trad. da: *Pilgrimage. An image of mediaeval religion*, 1975), Roma 1981, pag. 35). Si tratta, in ogni caso, di culti (s. Michele, s. Giorgio e s. Giovanni) che troviamo, l’ultimo lo si riscontra nel toponimo, assai frequente, di “*S. Janni*”, tutti ampiamente diffusi sul territorio molisano.

¹⁸⁵ Anche se essa “costituisce la prima manifestazione del progressivo affermarsi di quella tradizione agiografica di marca bizantina”, la traduzione greca della *Apparitio sancti Michaelis* manifesta sicuramente un atteggiamento ed uno spirito anti-longobardo (v. PAOLI E., *Tradizioni agiografiche*

partire dagli anni quaranta del IX secolo, gli effetti dell'occidentalizzazione hanno già preso il sopravvento. Nella realtà, tuttavia, sembra che l'arrivo sul Gargano del culto micaelico e l'immediata diffusione e conseguente radicamento sull'intero territorio meridionale debbano essere collocati nel tempo ad epoca protobizantina e, comunque, prelongobarda, se è vero che "oltre a quelle relative al Gargano, le prime attestazioni sulla presenza del culto di san Michele nell'Italia meridionale sono contenute in due epistole di papa Gelasio, il quale, rispondendo ai vescovi di Larino (Molise) e di Potenza (Basilicata), dà disposizione affinché sia esaudita la richiesta, inoltrata dai fedeli di quelle due diocesi, di intitolare a san Michele due chiese ubicate nelle loro proprietà"¹⁸⁶.

Per lo specifico delle *translationes* dei "*multa corpora Sanctorum*" e, con esse (ma, nel tempo, appena dopo di esse), alla contestuale diffusione locale dei relativi culti, la prima operata da Arechi (in anticipo – e la circostanza non può essere priva di significato – rispetto alla *dedicatio* dell'*opulentissimum templum* di Santa Sofia, con il quale "egli intese riprodurre nel nome e nelle forme la più celebre basilica di Costantinopoli, simbolo del prestigio religioso e politico della corte imperiale bizantina"¹⁸⁷), la *Translatio duodecim Fratruum* (oltre al culto di quella "*beata sancta Sophia*", di cui sin "dal febbraio 723 è attestata la presenza fuori alle mura di Benevento, in località «Ponticello», di una «*ecclesia beatae Sophiae*»"¹⁸⁸), sembra che costituisca, più che una vera e propria *translatio*, un'opera di appropriazione, di identificazione e di affermazione sul territorio dei poteri politico e religioso, nel momento in cui vanno ad unificarsi, a centralizzarsi e ad avere interessi convergenti.

Ed essa, in effetti, oltre ad essere il successivo "ampliamento di una *passio* di scarso valore storico", dei quali, *translatio* e *passio*, significativamente "i testi ci sono giunti in un anonimo adattamento liturgico" (di una liturgia, quindi, preesistente e già assai consolidata), riferisce della raccolta e del trasporto delle reliquie dei martiri dai luoghi (i centri apulo-lucani, e già nel ducato, di Potenza, Venosa, *Velinianum* e *Sentianum*) del martirio (o non, se fosse vero che, "dopo la loro morte,

nei ducati di Spoleto e Benevento, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento* – Atti del XVI Convegno internazionale di Studi, Spoleto e Benevento ottobre 2002, Spoleto 2003, pag. 309 e seg.).

¹⁸⁶ CAMPIONE A., *Culto e santuari micaelici nell'Italia meridionale e insulare*, in AA.VV. [a cura di BOUET P., OTRANTO G. e VAUCHEZ A.], *Culto e santuari di San Michele nell'Europa medievale*, Bari 2007, pag. 284 e seg. Gelasio I (san) fu papa tra il 492 ed il 496.

¹⁸⁷ VUOLO A., *Agiografia ... cit.*, pag. 204 e seg. Così come si vedrà anche per S. Mercurio, già "nei primi decenni del sec. VIII, a Benevento sembra essere stato diffuso anche il culto per la beata Sofia, forse identificabile con l'omonima santa che la tradizione agiografica occidentale riconosce madre delle martiri Pistis, Elpis e Agape" (v. *ivi*, pag. 205 e, sia per le precisazioni che per le indicazioni bibliografiche – specialmente quella riguardante M. GIRARDI, *Il culto di S. Sofia a Troia nell'XI secolo*, «*Vetera Christianorum*» 26 (1989), pp. 156-160 –, soprattutto la nota 23), le quali, tuttavia, significativamente hanno tutte, madre e figlie, nomi greci.

¹⁸⁸ VUOLO A., *Agiografia ... cit.*, pag. 205, in nota. E' bene sottolineare anche la diffusione del suo culto a Troia (v. nota precedente), *civitas* della *Apulia* a fortissima influenza greco-bizantina.

il Vescovo di Troia Marco ne avrebbe trasportato i corpi nella sua città¹⁸⁹, proprio da Troia¹⁹⁰) a Benevento «sub uno tegmine» da “Arechi in persona <che> compie l’*elevatio* delle reliquie «de illis squallidis et inhonestis oculis» trasferendole in urne preziose, e si avvia con esse a Benevento, attorniato da uno stuolo di vescovi e di uomini. [...]. Il corteo entra così nella basilica di S. Sofia e la cerimonia si conclude: è il 15 maggio 760¹⁹¹, giorno (ed anno), in cui quasi certamente la basilica ancora non era stata completata.

Per completezza della analisi storica, tuttavia, deve essere sottolineato che la *translatio* a Benevento, il cui evidente ed accertato autonomismo religioso-liturgico riesce ancora a produrre, per tale occasione, una messa con canto ‘beneventano’¹⁹², va ad essere concretizzata ed effettuata, segno di una attenzione molto generalizzata da parte delle aristocrazie longobarde non beneventane, “più o meno nello stesso volger di anni in cui a Spoleto si scrivono gli *Acta XII fratrum*”¹⁹³.

Relativamente alla sua diffusione sul territorio, il culto dei Santi XII Fratelli, pur se attualmente è scomparso senza lasciare nessuna traccia, risulta documentato,

¹⁸⁹ VUOLO A., *Agiografia* ... cit., pag. 208, in nota.

¹⁹⁰ Dopo aver riferito che il martirio avvenne in “un anno imprecisato nel corso della seconda metà del III secolo”, il più volte citato Vuolo, alla nota 30 di pag. 208 (che si riporta anche per conoscere i nomi dei dodici martiri), specifica che, “secondo la *passio*, i dodici sarebbero stati uccisi nell’ordine seguente: Aronzo, Onorato, Fortunato e Sabiniano a Potenza il 27 agosto; Settimino, Gennaro e Felice a Venosa il 28 agosto, Vitale, Satiro e Deposito a *Velinianum* il 29 agosto; Donato e Felice il 1° settembre presso *Sentianum* in Puglia. Tutti i martiri sarebbero stati sepolti nei luoghi della loro morte, tranne Donato e Felice, che la *passio* indica superiori agli altri per età e per qualifica, avendo ricoperto rispettivamente la carica di prete e di suddiacono”.

¹⁹¹ VUOLO A., *Agiografia* ... cit., pag. 207 e segg., passim. “La data completa si ricava dalle *lectiones* VIII e XI della *Translatio*: nella prima si specifica che Arechi «bissena pretiosissima corpora honorifice collocavit anno sui principatus secundo» (corrispondente appunto al 760. Cfr. *Historia translationis corporum SS. XII Fratrum*, p. 123). Nella seconda si indica in «Madio quintodecimo die intrante eodem mense» il giorno commemorativo della cerimonia a Benevento (cfr. *ibi*, p. 125)” (ivi, pag. 209, in nota).

¹⁹² KELLY T.F., *La liturgia* ... cit. “Tra le messe beneventane del manoscritto 40 ve ne è una per la festa dei Dodici Fratelli; questa messa non deve essere stata elaborata altrove per essere adottata a S. Sofia; la sua musica fu senz’altro composta a Benevento per questa festa. Ma l’ ‘ingresso’ – è così che si chiamava il canto d’ingresso nell’antica liturgia beneventana – dei Dodici Fratelli prende in prestito la melodia dell’ingresso di Pasqua. Dunque la nuova musica del 760 si basava sul repertorio già in uso” (v. *ivi*, pag. 243).

¹⁹³ PAOLI E., *Tradizioni* ... cit., pag. 298. Gli “*Acta XII fratrum* (BHL, 1620) [Cfr. *Acta XII sociorum*, in AA.SS. Julii, I, Venetiis 1746, pp. 9-16] <sono> un ciclo databile tra VIII e IX secolo ..., che ha come protagonisti dodici personaggi giunti dalla Siria a evangelizzare gran parte del ducato <di Spoleto>” (v. *ivi*, pag. 293).

tra i diversi altri luoghi, pure nella ‘olim civitas’ di Limosano¹⁹⁴, dove “le reliquie sono anche nella parrocchiale di Limosano”¹⁹⁵.

“La *Translatio S. Mercurii* si riferisce al trasferimento a Benevento, avvenuto il 26 agosto 768, delle presunte reliquie di san Mercurio, martire a Cesarea durante la persecuzione di Decio”¹⁹⁶.

La ricostruzione agiografica, che, adattando alle proprie finalità il percorso storico di Costante II, lo modifica per far essere seppellite nella città (sede di diocesi) di Quintodecimo (così chiamata – ed anche in questo caso ci si imbatte in un insediamento già in territorio del ducato – per la distanza di 15 miglia da Benevento e corrispondente alla antica *Aeclanum*) le reliquie del Santo ad opera dei tre monaci, cui erano state affidate precedentemente proprio dall’imperatore (è, anche in questo caso, evidente le influenze ed i condizionamenti lasciati nell’area longobarda), prende le mosse – si noti ancora la preesistenza di consolidate forme di riti e di liturgie già radicati sul territorio – dalle “testimonianze liturgiche molto antiche <che> attestano che ad *Aeclanum* il 26 agosto era celebrato il culto per un non meglio specificato martire Mercurio”¹⁹⁷, che viene confuso ed identificato “con l’omonimo, e più famoso, santo di Cesarea, il cui corpo si immaginò fosse giunto in Italia al seguito dell’armata bizantina. Come per la già rilevata confusione tra la santa vergine Sofia e la più celebre Santa Sofia costantinopolitana si è di fronte ad un esempio di ‘nobilitazione’ agiografica.

Tale procedimento è ulteriore conferma del fascino esercitato su Arechi II dal mondo bizantino, ed è difficile credere che si sia trattato d’una semplice coincidenza. Anzi, in entrambi i casi si può riconoscere la deliberata volontà di assegnare alla prestigiosa basilica della S. Sofia beneventana culti di maggior valore e autorevolezza”¹⁹⁸. A riprova dell’esistenza di un sostrato culturale pagano ben radicato, sembra possibile identificare e far coincidere – come, del resto, ancora registrava lo stesso Paolo Diacono¹⁹⁹ – il ruolo di soldato-santo rappresentato nel

¹⁹⁴ Dal citato *Synodicon*, da pag. 609 della Pars II alla pag. 684, si hanno: I – *Tabella delle Reliquie de’ Santi collocate sotto l’Altare Maggiore della Metropolitana* (pag. 609); II – *Catalogo di tutte le Sagre Reliquie, che si conservano nella Chiesa Metropolitana, & altre della città di Benevento, ...* (pag. 610 e segg.); III – *Catalogo di tutte le Sagre Reliquie, che si conservano in Varie Chiese della Diocesi di Benevento, ...* (pag. 636 e segg.). Da tali riepiloghi, debitamente studiati, se ne potrebbero ricavare notizie assai utili sulla diffusione dei culti sul territorio.

¹⁹⁵ PETRELLA E.D., *Il Martirologio ... cit.*, pag. 131.

¹⁹⁶ VUOLO A., *Agiografia ... cit.*, pag. 209 e seg.

¹⁹⁷ VUOLO A., *Agiografia ... cit.*, pag. 211. Il Vuolo, siccome la riflessione è di Delahaye, indica di “Cfr. H. DELEHAYE, *La translatio sancti Mercurii Beneventum*, in *Mélanges Godefroid Kurth*, vol. I Liegi 1908, pp. 17-24 (poi ripubblicato in *Mélanges d’hagiographie grecque et latine*, Bruxelles 1966 [«Subsidia Hagiographica», 42], pp. 189-195. In proposito cfr. anche Lanzoni, *Le diocesi*, vol. I, p. 264”. E, relativamente alla data del 26 agosto, aggiunge che “si tratta dello stesso giorno che la successiva tradizione beneventana indicò per celebrare la traslazione di questo santo” (v. ivi).

¹⁹⁸ VUOLO A., *Agiografia ... cit.*, pag. 211.

mondo greco-bizantino da Mercurio con la figura di Wotan, il mitico dio-guerriero dell'antica religiosità longobarda.

Una grandissima diffusione ebbero anche in territorio molisano (ne abbiamo trovato qualche traccia, tra i tanti centri abitati, anche a Limosano) la devozione ed il culto di S. Mercurio, che risulta ancora molto significativo a Toro, dove ne è ancora il santo protettore.

Di evidente importanza, in quanto sta a dimostrare che era cosa generalizzata come prova la stessa datazione (763 e, quindi, cinque anni prima della traslazione di S. Mercurio), è il fatto che “il fascino delle reliquie di santi provenienti dal mondo bizantino sembra aver suggestionato non solo Arechi, ma anche il suo *entourage*. Dalla *Translatio S. Heliani* si apprende infatti che nel 763 il gastaldo Gualtari trasportò a Benevento le reliquie di quel santo, presentato come uno dei 40 soldati martiri di Sebaste. E' da notare, comunque, che le reliquie non furono sistemate nella basilica di S. Sofia, bensì in una chiesa che fu costruita da Gualtari in onore del santo martire, e che diventò subito luogo di mirabili guarigioni. Il testo indica che fu il santo a disporre questa collocazione. E' molto probabile però che Gualtari l'abbia adottata considerando che la basilica di S. Sofia beneventana, benché santuario nazionale del ducato, restava il luogo privilegiato della devozione di Arechi, e quindi simbolo del potere politico. L'ipotesi sembra confermata dalla *Vita S. Casti episcopi Triventini*, un testo privo di qualsiasi fondamento storico, rielaborato probabilmente a Benevento, a giudicare dalla breve notizia del trasferimento in quella città del corpo del santo vescovo ai tempi di Arechi II. Anche in questo caso, come in quello di sant'Eliano, si specifica che le reliquie furono traslate da un nobile, il quale, invece che in S. Sofia, le collocò appunto in una chiesa di sua proprietà”²⁰⁰.

¹⁹⁹ PAOLO DIACONO, *Hist. Langobard.*, I 9. “Wothan ... ipse est qui apud Romanos Mercurius dicitur et ab universibus Germaniae gentibus ut deus adoratur”.

²⁰⁰ VUOLO A., *Agiografia* ... cit., pag. 213 e seg. Per quanto riguarda i testi, il Vuolo indica nelle note: “Cfr. *Translatio S. Heliani*, ed. BORGIA, *Memorie*, vol. I, pp. 199-206”; e “Cfr. *Vita S. Casti episcopi Triventini* (BHL 1651d), in *AA.SS.*, Nov. III, pp. 341-342”, forse ricavata, sul solito schema della *Vita Barbati*, “ex codice Casanatensi, Saec. XV, fol. 142-144”, non altrimenti meglio indicato e specificato. “La traslazione di sant'Eliano merita tuttavia un discorso a parte. La fonte indica che essa avvenne in seguito a un'ambasceria inviata da Arechi II alla corte bizantina. Ignoriamo gli scopi di questa missione perché il racconto si limita a valorizzare la figura di Gualtari come la più idonea, a Benevento, per condurre a termine con successo sia l'incarico politico, sia la cerimonia religiosa. Gualtari apprende così da sant'Eliano in persona che l'imperatore, in ricordo dell'ottima riuscita dell'ambasceria, vorrà ricompensarlo con la libera scelta d'un dono: di qui l'esortazione, da parte di sant'Eliano, a chiederne le reliquie, e a partecipare personalmente alla loro esumazione. [...]. Probabilmente la raccomandazione di sant'Eliano costituisce anche un indizio significativo circa le relazioni tra i longobardi di Benevento e l'Impero bizantino” (v. *ivi*, pag. 214). Quanto alla datazione, il Vuolo, dopo l'esame di diversi elementi, conclude che “la compilazione della *Translatio S. Heliani* sembra da collocarsi anch'essa non prima di quel periodo”, che corrisponde “ai primi decenni del secolo IX” (v. *ivi*, pag. 215).

Quanto al personaggio di Gualtari (che potrebbe – e dovrebbe – corrispondere a Walterium), si può aggiungere che nella concessione (e costituzione del patrimonio di S. Sofia) del 774 (v. BORGIA,

Il culto di S. Casto trovò diffusione a Trivento, così come quello di S. Pardo – lo si è registrato più sopra – ebbe a mettere radici a Larino, entrambe ‘*civitates*’, con sedi diocesane, del Molise.

Precedenti alla diffusione dei culti ‘arechiani’ o, al più, ad essi contemporanei sono quelli di S. Stefano Protomartire (secc. dal VI all’VIII) e, molto presente negli ambienti sia molisani che del chietino, di S. Giusta (1° agosto)²⁰¹.

Agli accaparramenti da parte di Arechi seguì una lunga fase, durata ben oltre mezzo secolo, di disinteresse (caratterizzata, però, da una progressiva importanza dell’episcopato, che – si pensi alla scuola di grammatica del vescovo Orso – va, sempre con maggiore frequenza, a svolgere funzioni culturali e ruoli politici); sino al ventennio dei principi Sicone e Sicardo²⁰², con i quali il principato, prima della frantumazione sia politica che territoriale dell’849, riesce ancora ad organizzare, nel momento in cui stanno irrompendo sulla scena con effetti dirompenti e condizionanti anche i Saraceni²⁰³, una campagna espansionistica in danno dei tradizionali obiettivi di conquista rappresentati dalle città della costa campana.

Memorie, parte I, pp. 279-289) troviamo che “...necnon et in Gastaldato Biferdensi concessimus Cortisanos, hi sunt Johannem et *Walterium* cum uxoribus et filiis suis, et omnibus sibi pertinentibus: seu et unam sororem Indari”. E non è da escludere una possibile coincidenza.

Per notizie (assolutamente agiografiche e che, però, difettano di vera critica storica), tratte “ex codice Casanatensi, Saec. XV, fol. 142-144”, su S. Casto, si veda: DE SIMONE E., *I vescovi di Trivento da S. Casto a Pio Augusto Crivellari*, Trivento 1993, pp. 19-30.

²⁰¹ PAOLI E., *Tradizioni ...* cit., pag. 324 e segg.

²⁰² A differenza delle fonti puramente agiografiche, tutte le altre fonti meridionali (v. OLDONI M., *Anonimo Salernitano del sec. X*, Napoli 1972) inclinano a presentare i due principi sempre come uomini corrotti, violenti e cattivi. Basterà qui riportare il giudizio di Erchemperto, il quale (v. Hist., par. 10) scriveva che “Suscepto itaque Sico principatus... Beneventanos bestiali efferitate persequitur, atque se superstitie filium suum Sicardum nomine heredem principatu effecit, virum satis lubricum, inquietum et petulante animique elatione tumidum”.

²⁰³ Per gli effetti delle incursioni saracene in area beneventana (specie per la distruzione del monastero di S. Modesto di Benevento, il suo collegamento con Reichenau e la traslazione di reliquie a S. Gallo da aree longobarde e meridionali), cfr. HOUBEN H., *Medioevo monastico meridionale*, Napoli 1987, specialmente i Capitoli 3° (*Il saccheggio del monastero di S. Modesto in Benevento: un ignoto episodio delle incursioni arabe nel Mediterraneo*) e 4° (*Benevento e Reichenau: contatti tra l’Italia meridionale e l’Alamannia in epoca carolingia*).

Dopo la «*Radelgisi et Siginulfi principum divisio ducatus Beneventani*», “in realtà non l’imperatore occidentale, ma i Saraceni dominavano nel Mezzogiorno d’Italia” (v. *ivi*, pag. 57). Così, mentre “l’episodio più spettacolare delle incursioni arabe nell’Italia fu senza dubbio il saccheggio della basilica di S. Pietro a Roma, avvenuto nell’agosto dell’846” (v. *ivi*, pag. 56), “a Bari essi riuscirono a fondare un vero e proprio Stato musulmano, che viveva di scorriere, di saccheggi e di commercio di schiavi” (v. *ivi*, pag. 57; e v. MUSCA G., *L’emirato di Bari 847-871*, Bari 1964), ed il cui condizionamento sulla vita politica del territorio del principato rimane ancora tutto da analizzare.

Di certo – e lo si riporta a mo’ di esempio – è che essi “nella seconda metà del IX secolo avevano stabilito un loro ribaato a Sepino, ..., da dove muovevano per le loro incursioni” (v. GASPARRI S., *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno* (t. 1°, pp. 83-146), tra cui quelle (primi anni ottanta del IX sec.) a S. Vincenzo al Volturno ed a Montecassino.

Così che, mentre Benevento “sembra essere rimasta coinvolta anche nel noto commercio clandestino di reliquie organizzato dal diacono romano Deusdedit insieme ai suoi familiari, e che è rimasto documentato soprattutto tra Roma e i paesi al di là delle Alpi”²⁰⁴, non è un caso che “le *translationes* più significative di questo periodo siano quelle di san Gennaro, sotto Sicone, e di san Bartolomeo, sotto Sicardo”²⁰⁵.

E’ appena il caso di notare che entrambe vengano proprio da zone tirreniche.

Per necessità di sintesi, perché più utile all’economia della ricerca e per la grande diffusione in area molisana del relativo culto (si pensi solo alla particolare venerazione del santo a Bojano, sede di diocesi, ed in molti altri centri dell’attuale Molise, oltre che al non trascurabile segno della conservazione delle “reliquie di S. Bartolomeo a Limosano”²⁰⁶), ci si vede qui costretti ad occuparsi solamente di quella *Translatio S. Bartholomaei* “compiuta nell’838 dai longobardi beneventani, quando privarono Lipari del patrocinio dell’apostolo Bartolomeo, sottraendone il corpo che fino a quel momento era stato custodito su quell’isola”²⁰⁷, per andare definitivamente ad allocarlo, dopo la consacrazione del 25 ottobre 839, nella nuova chiesa che viene rapidamente costruita in posizione contigua alla cattedrale e con essa comunicante. E, segno di evoluzione dei tempi e di rapporti mutati nelle istituzioni religiose e politiche beneventane, non nella chiesa di S. Sofia.

E, “considerando che il vescovo beneventano Aione, circa nell’870, richiese al celebre Anastasio Bibliotecario la traduzione latina dell’encomio di Teodoro Studita

²⁰⁴ VUOLO A., *Agiografia ... cit.*, pag. 221. Il Vuolo, in nota, suggerisce: “Sulla figura e l’attività di Deusdedit cfr. J. GUIRAUD, *Les reliques romaines au IXe siècle*, in *Questions d’histoire et d’archéologie chrétienne*, Paris 1906, pp. 244-261”.

²⁰⁵ VUOLO A., *Agiografia ... cit.*, pag. 221. Nella lunga nota il Vuolo si occupa anche delle altre *translationes*, che qui ci si limita solo ad elencare:

- *Translatio S. Felicitatis cum septem filiis*;
- *Vita S. Marci ep. Frigentini*;
- *Translatio S. Deodati ep. Nolani*;
- *Historia inventionis ac translationis S. Trophimenae*.

²⁰⁶ PETRELLA E.D., *Il Martirologio ... cit.*, pag. 20.

²⁰⁷ VUOLO A., *Agiografia ... cit.*, pag. 224. “Cfr. *Translatio corporis sancti Bartholomei apostoli Beneventum et miracula*, ed U. WESTERBERGH, *Anastasius Bibliothecarius sermo Theodori Studitae de sancto Bartholomaeo apostolo*, Stockholm 1963, pp. 10-17”. La Wersterbergh, analizzando la complessa tradizione manoscritta della *Translatio*, ha accertato che “il racconto della traslazione fu scritto a Benevento poco dopo che essa era avvenuta, ma questa primitiva redazione non ci è giunta se non attraverso rifacimenti successivi, composti al di fuori di Benevento” (v. ivi, pag. 224). “Dal lavoro di questa studiosa si evince, peraltro, che l’opera nella sua evoluzione letteraria produsse una *recensio* attestata soprattutto in area italiana, in cui il racconto della traslazione fu introdotto da un sermone su san Bartolomeo apostolo corrispondente alla traduzione latina dell’encomio di Teodoro Studita su questo santo. Tale aggiunta fu realizzata nell’evidente tentativo di offrire al lettore un quadro più completo degli antichi spostamenti delle reliquie di san Bartolomeo, poiché il sermone narra anche il prodigioso viaggio da esse compiuto dall’India fino all’isola di Lipari; cfr. WESTERBERGH, *Anastasius*, pp. 49-52, 130-137” (v. ivi, pag. 224 e seg., in nota).

sul medesimo san Bartolomeo, si ha la prova non solo della persistenza di quell'orientamento vescovile, ma anche dell'avvicinamento dello stesso episcopato alla Chiesa di Roma²⁰⁸.

Quanto al greco Teodoro Studita (759-826), fu (v. più sopra) già visto parlare “dei preti greci ordinati a Roma, a Napoli e in Longobardia”. Cosa che, in certo qual modo, viene confermata – e riesce anche a dare conferma – dall'uso dell'encomio, in lingua greca, dello stesso Studita (considerato santo dalla chiesa greco-ortodossa) sul santo apostolo, che diventerà il secondo patrono della città.

Dopo la *Translatio* e per la strutturazione della messa per san Bartolomeo, ci si avvale del canto gregoriano e non più, com'era avvenuto per la messa dei Dodici Fratelli, del canto beneventano; circostanza che sta a dimostrare essere “chiaro che in questi anni si smetteva di creare nuovi canti beneventani. L'uso principale di questo canto locale, quindi, ebbe luogo prima del IX secolo²⁰⁹”.

Ma, pur se il rito, con la struttura delle funzioni liturgiche e, nello specifico, della messa, sembra essere ancora rimasto quello più tradizionale, la romanizzazione delle forme delle manifestazioni religiose era iniziata. Ed il cambiamento, con le sue *rasure* e le sue cancellazioni, stava già dietro l'angolo.

A questo punto, se rimane relativamente minore l'interesse per quella di S. Bartolomeo, influenzata già dai primi effetti di quel cambiamento che era effetto – e l'effetto – della romanizzazione, qui, di contro (e con le mille difficoltà poste dalle cancellazioni e dalle *rasure*), si vuole dare una lettura più attenta dell'altra per i Dodici Fratelli, perché più genuina ed autentica; più, se si vuole, figlia della autenticità locale e della tradizione.

Anche se “la messa beneventana dei Dodici Fratelli si trova in un manoscritto di canto beneventano di Montecassino; questo manoscritto è stato smembrato e cancellato, e alcune sue pagine, tra cui appunto la messa dei Dodici Fratelli, sono poi state impiegate dal famoso Pietro Diacono, il bibliotecario di Montecassino nel XII secolo, per scrivere le proprie opere.

Una messa così chiaramente beneventana deve essere pervenuta a Montecassino in un periodo abbastanza remoto, e sicuramente prima della distruzione di Montecassino nell'883, che avrebbe spezzato l'antico legame con S. Sofia.

Durante i secoli successivi, cioè il X e l'XI, la trasmissione culturale avvenne piuttosto nel senso inverso: Montecassino divenne un centro di primaria importanza per la Chiesa universale, fornendo vescovi, cardinali, addirittura papi per la Chiesa di Roma, e rappresentando anche una fonte liturgica per la Chiesa di Benevento, la cui città era diventata ormai una provincia come tante altre²¹⁰.

²⁰⁸ VUOLO A., *Agiografia ... cit.*, pag. 226. “Cfr. *Epistola Anastasii Bibliothecarii Aioni episcopo Beneventano scripta*, in WESTERBERGH, *Anastasius*, pp. 19-20” (v. *ivi*, pag. 226, in nota).

²⁰⁹ KELLY T.F., *La liturgia ... cit.*, pag. 243.

Ed, insieme a Benevento, dalla cui metropoli dipendevano i suoi vescovi con le proprie chiese locali, l'intero territorio molisano.

4.2. Il calendario liturgico

Siccome “tutto quello che si è salvato dalla distruzione degli uomini e del tempo, oltre che risultare solo una parte assai incompleta della antica, ricca e varia produzione di quei secoli gloriosi, è anche la testimonianza della *fase di decadenza* della liturgia, dei riti e della musica; di una liturgia *in stato d'assedio*, come la definisce con rimpianto il Kelly, costretta probabilmente anche a ridimensionarsi e a riadattarsi per potersi convenientemente inserire, nella speranza di sopravvivere, in un *graduale gregoriano*”²¹¹, risulta estremamente difficoltoso e, forse, improbabile proporre un calendario liturgico attendibile.

E gli stessi elenchi suggeriti dal Kelly²¹² sono solo ‘*prospetti*’ di messe con canto beneventano o di feste beneventane. In essi, a titolo di puro esempio, “sono omessi *due santi*, che, anche a parere del Kelly, «non dovrebbero passare sotto silenzio nonostante l'estrema rarità di testimonianze sul loro culto»: *S. Eliano*, uno dei quaranta martiri bizantini, le cui reliquie furono portate a Benevento (nel 763 secondo la *translatio*) e *S. Elia*, venerato in Oriente e a Benevento, con un culto di cui sembra accertata l'antichità, ma senza adeguate fonti di musica beneventana”²¹³.

Ed anche “per un santo come *S. Mercurio* non esistono nel Ben 38 e Ben 40 messe, né gregoriane, né beneventane”²¹⁴. Cosa che, considerando l'importanza del santo in area beneventana, sarebbe da considerare quasi impossibile.

Ma, rielaborando i risultati (ed estrapolandone i dati più antichi) della puntuale e completa ricerca (pur se condotta con finalità diverse da quelle del presente lavoro) di Virginia Brown²¹⁵, sembra potersi proporre una ricostruzione minima (ma molto minima e, purtroppo, con tante incertezze, essendo rimasto quasi niente degli elenchi proto medievali) di *calendario liturgico*. E dei ventidue “*Beneventan Calendars*”

²¹⁰ KELLY T.F., *La liturgia ... cit.*, pag. 244. Siccome la distruzione di Montecassino nell'883 fu operata dai Saraceni, ecco uno degli effetti della loro dirompente irruzione sul territorio beneventano.

²¹¹ MATARAZZO E., *Il canto beneventano nella liturgia dell'alto medioevo*, in *Rivista Storica del Sannio*, 1998 (1), pag. 149. La Matarazzo, in nota, cita: T.F. KELLY, *The beneventan ... cit.*, p. 99.

²¹² T.F. KELLY, *The beneventan ... cit.*, pag. 112 e seg.

²¹³ MATARAZZO E., *Il canto beneventano ... cit.*, pag. 153.

²¹⁴ MATARAZZO E., *Il canto beneventano ... cit.*, pag. 154.

²¹⁵ BROWN V., *A new beneventan calendar from Naples: the lost Calendarium Tutinianum rediscovered*, in *Mediaeval Studies* 46 (1984), pp. 385-489; ripubblicato in BROWN V., *Terra Sancti Benedicti*, Roma 2005, pp. 275-341. Nel corso del testo li indicheremo con BROWN 1 e BROWN 2.

verranno considerati, perché i soli anteriori all'anno mille, i nn. 6²¹⁶, 8²¹⁷, 10²¹⁸, 15²¹⁹ e 21²²⁰, integrati con quello, tra i sei “*Neapolitan Sources*” (di “*Capuan Calendars*” se ne hanno cinque e tutti di epoca posteriore), contrassegnato con la lettera M²²¹ e corrispondente al noto calendario marmoreo di Napoli, datato tra l'847 e l'877²²².

GG.	MESE / COMMEMORAZIONE	BN	NA	NOTE
	<i>GENNAIO</i>			
1	s. Basilio (in seguito la Circoncisione)		x	molto antico ²²³
2	Ottava di s. Stefano	x		
3	Ottava di s. Giovanni Evangelista	x		
4	Ottava dei ss. Innocenti	x		
5	Vigilia – s. Macario abate			

²¹⁶ “Naples. Biblioteca Nazionale VI B 12 (a. 817-835), fols. 258r-261v: origin uncertain; at Troia in the twelfth century. [...]” (BROWN 1, pag. 394).

²¹⁷ “Cava. Archivio della Badia 2 (a. 779-797), fols. 70r-72v: copied at Monte Cassino” (BROWN 1, pag. 395). Ed, in nota (v. ivi), “An edition of this calendar was published by G. Morin, ‘Pour la topographie ancienne du Mont-Cassin. Appendice. Les quatres plus anciens calendriers du Mont-Cassin (VIIIe e IXe siècles), *Revue bénédictine* 25 (1908) 486-97 in which he correct errors in E. A. Loew, *Die altesten Kalendarien aus Monte Cassino* (Munich. 1908)”.

²¹⁸ “Monte Cassino. Archivio della Badia (a. 969-987), 99. 17-28: copied at Monte Cassino” (BROWN 1, pag. 395). In BROWN 2, tuttavia, la datazione dagli anni 969-987 diventa “(saec. XI)” (BROWN 2, pag. 286).

²¹⁹ “Rome. Biblioteca Casanatense 641 (a. 811-812), fols. 76v-81v: copied at Monte Cassino” (BROWN 1, pag. 395).

²²⁰ “Paris. Bibliothèque Nationale lat. 7530 (a. 779-797), fols. 277v-280r : copied at Monte Cassino” (BROWN 1, pag. 395).

²²¹ “Naples. Palazzo arcivescovile, ‘Kalendarium marmoreum’ (s. IX)” (BROWN 1, pag. 393).

²²² MALLARDO D., *Il calendario marmoreo di Napoli*, in *Biblioteca ‘Ephemerides liturgicae’* 18 (1947); DELEHAYE H., *Hagiographie napolitaine*, in *Analecta Bollandiana* 57 (1939). Basandosi solo sul fatto, relativamente condivisibile, che il calendario non contiene la commemorazione del Vescovo Atanasio, Il Delahaye restringe la datazione a periodo tra l'849 e l'872.

²²³ “E’ opinione diffusa ... che un movimento prebenedettino interessò anche il Molise, e più precisamente il monachesimo basiliano, forse a seguito dei noti provvedimenti dell’VIII secolo quando dovette abbandonare l’Oriente”, contemporaneamente a quel lungo periodo (tra la fine del VI secolo e gli anni dopo il 730) durante il quale Montecassino rimase desolato.

“I Basiliani si diffusero in Italia, specialmente in quella meridionale, perché ivi erano presenti i discendenti dei coloni greci. Si diffusero anche nel basso Molise ove nei secoli passati non poche furono le chiese dedicate a san Basilio. A Larino una antichissima fondazione monastica di osservanza basiliana maschile, di cui se ne ignora l’anno di fondazione, era ubicata nel centro abitato, ove attualmente vi è l’episcopio. Anche a Chiauci, nell’alto Molise, vi sarebbe stato un monastero maschile di osservanza basiliana ...” (DI IORIO A., *I Borrello della contea di Petra Habundanti ed il monachesimo benedettino*, Roma 1989, pag. 17). Pare assai significativa, almeno per coglierne le ispirazioni originarie e le sue connotazioni prima della latinizzazione generalizzata e per una conferma delle tipicità liturgiche, la circostanza della preesistenza, a Larino, della chiesa di S. Basilio proprio “ove attualmente è l’episcopio”.

6	Teofania del Signore		x	
7	s. Gregorio (Nazianzeno o di Nissa)	x	x	poco certo ²²⁴
8	s. Severino abbate	x	x	molto antico ²²⁵
9	s. Giuliano martire		x	
10	s. Paolo primo eremita		x	
11	s. Leucio, vescovo di Brindisi ²²⁶	x		antico
12	s. Ilario Pittaviense vescovo	x		antico
13	Ottava dell'Epifania e s. Potito martire	x	x	antico
14	s. Felice "Impincis"	x		antico
17	s. Antonio monaco confessore		x	

²²⁴ Al 10 gennaio, tuttavia, si ha anche una 'commemoratio' "Sancti Gregorii episcopi Naz in sancta Sophia", che farebbe pensare ad una commistione-confusione.

²²⁵ E' da pensare che al culto per s. Severino fosse associato anche quello per s. Vittorino (che si vide diffuso sia in area beneventana che a Limosano), entrambi *eremiti* del VI-VII secolo. Lo farebbe ipotizzare la *Vita Severini et Victorini*, assegnata "ante saeculo IX" (USSANI V., *Index latinitatis italicae Medii Aevi antiquioris per litterarum ordinem digestum*, in *Archivum Latinitatis Medii Aevi*, VI [1931], p. 78, n. 1089), ma databile al VII o, al più tardi, all'VIII secolo (CARDINI F., *Problemi di agiografia e di cultura folklorica*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, Atti del convegno Ottobre 1981, Ancona 1983, pag. 1150 e segg.).

²²⁶ Molto venerato in area beneventana e localizzato in Santa Sofia.

20	ss. Sebastiano e Fabiano papa	x	x	antico
21	s. Agnese vergine e martire		x	
22	S. Vincenzo levita e martire		x	
25	Conversione di s. Paolo	x		antico
29	s. Ignazio martire ad Antiochia		x	antico
31	ss. Abaciro e Giovanni martiri		x	
	<i>FEBBRAIO</i>			
1	s. Trifone (e, forse, Vigilia ²²⁷)		x	
2	Purificazione di Maria ²²⁸		x	

²²⁷ In tal caso (e come vorrebbe la tradizione greca) “the feast of Tryphon, patron of Kotor, is celebrated in that city on 3 February” (v. BROWN 2, pag. 316, che prende la notizia da FERRARI P., *Catalogus generalis sanctorum qui in martyrologio romano non sunt*, Venezia 1625).

²²⁸ Originariamente (e come è tuttora nella liturgia bizantina), e prima di essere la “Purificazione di Maria”, era la festa dell’*Incontro di Nostro Signore Gesù Cristo*.

3	s. Biagio vescovo e martire		X	
5	s. Agata vergine		X	
8	s. Vittore napoletano confessore	²²⁹	X	
9	s. Savino	X		antico
10	s. Scolastica		X	
11	s. Castrese vescovo e confessore		X	
14	s. Valentino vescovo	X	X	antico
16	s. Giuliana vergine e martire	X	X	antico
20	s. Covultdei vescovo		X	
22	Cattedra di s. Pietro		X	

²²⁹ Gli AA.SS. hanno, celebrato all'8 febbraio "in ecclesia beneventana", un s. Massimo, vescovo di Nola.

24	s. Mattia apostolo (e <i>rasura</i>)	x		antico
	<i>MARZO</i>			
7	ss. Perpetua e Felicita	x		antico
9	ss. Quaranta martiri		x	
12	s. Gregorio papa		x	
16	s. Ciriaco diacono e martire	x		
21	s. Benedetto	x	x	
25	Annunciazione a Maria ²³⁰		x	
27	Resurrezione del Signore	x		antichissimo ²³¹

²³⁰ Introdotta, insieme alle festività del Natale (ora fissata al 25 dicembre) e della Dormizione della Madre di Dio (15 agosto), la festa dell'*Annunciazione*, fissata al 25 marzo, si diffonde dopo il concilio del 692; più anticamente la celebrazione era al 7 aprile, secondo la tradizione gerosolimitana, che festeggiava al 6 gennaio la nascita del Cristo (in tale giorno rimase, la festa della *Teofania*, che diventerà, infine, *Epifania*).

²³¹ La presenza, nei più antichi elenchi dell'area beneventana, di un giorno predefinito per la festa della *Resurrezione*, farebbe pensare ad una particolare strutturazione del proprio calendario. Essa, di probabile derivazione dalla tradizione ebraica, si spiega col fatto che, poiché la cena pasquale cadeva il 14 di Nisan e la crocifissione era avvenuta il seguente 15 di Nisan (corrispondente al 25 marzo del calendario giuliano), giorno prima del sabato, e la risurrezione il giorno dopo il sabato, il 17 di Nisan, che corrispondeva, appunto, al 27 marzo del calendario giuliano.

	<i>APRILE</i>			
3	s. Giovanni napoletano vescovo e confessore		x	culto locale
8	s. Celestino papa e confessore		x	
9	s. Maria Egiziaca ²³²		x	
11	s. Leone papa e confessore	x		antico
14	ss. Tiburcio e Valeriano martiri		x	
18	s. Eleuterio e e compagni suoi ²³³		x	
22	s. Saggio (o Sergio?) papa e martire		x	
23	s. Giorgio martire	x	x	antico

²³² La chiesa greca anticipa di sette giorni la festa di questa santa.

²³³ Nei calendari beneventani più recenti la festa ricorre anche al 21 maggio o al 5 giugno. Nel calendario maromoro napoletano la stessa festa ricorre pure il 15 dicembre (v.). Antichissima e molto radicata sul territorio la ‘venerazione’, sicuramente di tradizione greco-orientale, di questi santi come lasciano pensare, oltre al fatto, molto significativo, che a Vasto ci fu una “ecclesia Sancti Eleutherii, citata in una lettera di papa Gelasio I (492-496)” (v. PAOLI E., *Tradizioni ... cit.*, pag. 310), le “*ecclesiae sancti Eleutherii et sancti Hilarii atique monasterium Sancti Eustasii in castello Ribza* (= Riccia)” ed il “*monasterium sancti Eustasii infra castrum Viperæ* (in territorio di Gambatesa)”, tutte istituzioni rientranti nell’ambito della contea di Pantasia e che (v. *Registrum Petri Diaconi*, docc. nn. 498, 499 e 500), intorno agli anni ’70 dell’XI secolo, verranno ‘oblatae’ a Monte Cassino.

24	s. Innocenzo vescovo e confessore		x	
25	s. Marco evangelista		x	
28	s. Vitale martire	x	x	
29	s. Severo napoletano vescovo e confessore		x	
30	s. Pomponio vescovo napoletano		x	
	<i>MAGGIO</i>			
1	ss. Filippo e Giacomo apostoli		x	
2	s. Atanasio vescovo e confessore	x	x	recente
3	s. Croce ²³⁴ – s. Alessandro papa con compagni	x	x	molto antico
6	s. Giovanni “ante porta latina”	x		recente

²³⁴ Festa del ritrovamento (inventio) della S. Croce.

8	Ritrovamento di s. Michele	x	x	molto antico
11	s. Pancrazio,	x		molto antico
12	ss. Nereo e Achilleo martiri	x		antico
14	s. Bonifacio martire	x	x	recente
16	s. Restituta vergine e martire		x	
23	s. Eufebio (o Eusebio?) napoletano vesc. e conf.		x	
29	s. Secondino vescovo e confessore	x		antico ²³⁵
31	s. Petronilla vergine	x		recente
	<i>GIUGNO</i>			

²³⁵ Il doc. 184 del RPD è una “*Oblatio Colonis de ecclesia Sancti Secondini ad Sanctum Martinum in Vulturno*” del settembre 808 (v. anche Cronica I, 18 [ed. HOFFMANN 1980], pag. 62 e nota 28). Tale circostanza fa supporre un culto antico, e discretamente diffuso sul territorio molisano soggetto alle influenze di Benevento, per il santo. S. Secondino potrebbe essere, però, lo stesso di quel s. Secondo “venerated on 25 May in Benevento” (v. BROWN 2, pag. 321).

1	s. Nicomede martire	x		recente
2	ss. Erasmo, Marcellino e Pietro	x	x	antico
6	ss. Vincenzo e Benigno martiri	x		antico
10	s. Onofrio eremita	x		recente ²³⁶
15	ss. Vito e i suoi compagni		x	
17	ss. Nicandro e Marciano	x	x	non antico
18	ss. Marco e Marcelliano		x	
19	ss. Gervasio e Protasio ²³⁷		x	
22	s. Paolino di Nola vescovo		x	
23	Vigilia	x	x	molto antico
24	Natività di s. Giovanni Battista		x	²³⁸

²³⁶ Al 10 giugno il calendario marmoreo napoletano ha la festività di s. Barnaba apostolo, che quasi tutti i calendari più recenti collocano al giorno 11 giugno.

²³⁷ Il calendario marmoreo li festeggia anche al 14 ottobre.

²³⁸ “Other possible feasts naming *beatus johannes* seem unlikely prospects for a collection of major feasts: beheading of St John the Baptist, 29 September; conception of St John the Baptist, 24 September; St John before the Latin gate, May 6; Sts John and Paul, June 26; deposition of blessed John archbishop of Constantinople, November 13” (v. KELLY, *The Beneventan ... cit.*, pag. 67, in nota). Bisogna anche aggiungere il culto, congiunto, per i “ss. Giovanni Battista ed Evangelista”, che rimane nel diffusissimo toponimo “s. Janni”.

25	s. Febronia vergine ²³⁹		x	
26	ss. Giovanni e Paolo martiri ²⁴⁰		x	
27	(<i>rasura</i>) ²⁴¹	x	x	
28	s. Leone papa e confessore – Vigilia		x	
29	ss. Pietro e Paolo		x	
30	Commemorazione di s. Paolo	x	x	antico
	<i>LUGLIO</i>			
1	Ottava di s. Giovanni Battista	x		non antico
2	ss. Processo e Martiniano	x	x	antico
6	Ottava dei ss. Apostoli	x		non antico
9	ss. Rufina e Secondina ²⁴²		x	
10	s. Felicità con i suoi figli	x		antico
13	s. Margherita vergine ²⁴³	x		non antico
15	s. Atanasio napoletano vescovo e confessore	x		non recente
16	s. Vitaliano vescovo e confessore	x		antico
17	s. Alessio confessore	x		non antico
20	s. Prassede vergine	x		antico ²⁴⁴
22	s. Maria Maddalena	x		antico
23	s. Apollinare martire		x	
24	s. Cristoforo	x	x	recente ²⁴⁵
25	s. Giacomo			
28	ss. Nazario e Celso martiri	x	x	molto antico
29	ss. Felice, Faustino e compagni		x	
30	ss. Adon e Senne		x	
31	s. Germano vescovo		x	
	<i>AGOSTO</i>			
1	s. Giusta			
2	s. Stefano papa	x	x	antico

²³⁹ Siccome molti calendari portano questa festività al 23 giugno, è da supporre che successivamente sia stata posticipata al 25, per lasciare al 23 la 'Vigilia' di s. Giovanni Battista.

²⁴⁰ Devozione molto diffusa anche negli ambienti molisani. Tanto a Limosano (1012) che a Larino (1026) sono state trovate chiese dedicate ai due santi ed oblate a Montecassino (v. RPD) negli anni indicati..

²⁴¹ Tutti i calendari presentano una *rasura* al 27 giugno.

²⁴² I calendari più recenti portano la festa al 10 ed anche all'11 di luglio.

²⁴³ I calendari napoletani e qualche calendario beneventano più recente porta al 20 luglio questa festa.

²⁴⁴ I calendari beneventani più recenti e quelli napoletani portano la festa al giorno 21.

²⁴⁵ E' da presumere che anticamente fosse giorno della 'Vigilia' di s. Giacomo, perché molti calendari tengono la festa o al 25 o anche al 26 di luglio.

3	Ritrovamento di s. Stefano		x	
6	Trasfigurazione del Signore		x	
8	ss. Ciriaco, Largo e Esmaragdo	x		antico
9	Vigilia di s. Lorenzo			non recente
10	s. Lorenzo levita martire		x	non recente
12	s. Tiburzio martire e s. Susanna ²⁴⁶	x		molto antico
13	s. Euplio diacono e martire	x		molto antico
14	ss. Ippolito e Cassiano	x		molto antico
15	s. Eusebio presbitero	x		molto antico
16	Assunzione di Maria	x		molto antico ²⁴⁷
17	Sette ss. martiri dormienti ²⁴⁸	x ²⁴⁹	x	

²⁴⁶ Le festività ricorrenti nei giorni dal 12 al 16 verranno tutte anticipate di un giorno nei calendari successivi al primo quarantennio del IX secolo. La possibile spiegazione è da ricercare nel voler far cadere al giorno 15 di agosto la data della “Assunzione”.

Al 12 agosto la chiesa beneventana, specie quella con il riferimento al monastero di S. Sofia, poneva anche la ricorrenza di s. Eustasio abate, il cui culto, come mostrano sia “the monastery of S. Eustasius de Arcu” di Pietrabbondante (v. BLOCH H., *Montecassino in The Middle Ages*, in 3 voll., Roma 1986, pag. 427 e seg.) che il monastero, fondato direttamente dai principi beneventani nella seconda metà del secolo X, di s. Eustasio (o Eustachio), situato nel contado di Pantasia (alla destra del Biferno ed in area soggetta alla influenza greco-bizantina), sembra essere stato molto diffuso.

²⁴⁷ Di antichissima origine gerosolimitana è la festa di “S. Maria di metà agosto”, che, seguita da una *ufficiatura* sino al 23 del mese (circostanza che ne lascia trasparire antichità ed importanza), ricordava la “dormizione della Vergine”.

²⁴⁸ Solo il marmoreo ha questa festività, che negli altri calendari successivi ha collocazioni diverse. I calendari beneventani portano la festa dell’*Ottava di s. Lorenzo*.

²⁴⁹ I calendari beneventani più antichi, al 17 agosto, portano la festa di s. Agapito martire, che il calendario marmoreo ha al 18 del mese.

19	s. Magno vescovo di Trani e martire	x		antico
22	Ottava di s. Maria	x		antico
23	s. Timoteo	x		molto antico
24	s. Aurea vergine e maritre	x		antico
25	s. Bartolomeo apostolo	x		non antico ²⁵⁰
27	s. Rufo (o Rufino, vescovo di Capua) martire	x	x	
28	s. Agostino confessore	x	x	molto antico
29	Decollazione di s. Giovanni Battista		x	
31	²⁵¹			

²⁵⁰ I calendari più antichi portano questa festa al giorno 24. “This entry is written over an erasure” (v. BROWN 2, pag. 325).

²⁵¹ Al 31 Agosto, così come anche al 31 ottobre, non è segnata festa alcuna.

<i>SETTEMBRE</i>				
1	ss. Dodici Fratelli	x		non recente
5	s. Tutail (o Tutael) martire		x ²⁵²	
8	Natività di Maria ²⁵³ Madre di Dio.		x	
11	ss. Proto e Giacinto		x	
14	Esaltazione della santa Croce		x	antico ²⁵⁴
17	s. Eufimia (o Eufemia?) vergine e martire		x	
19	s. Gennaro napoletano vescovo e confessore	x	x	antico
20	s. Fausta vergine – Vigilia di s. Matteo	x		non antico ²⁵⁵
21	s. Matteo apostolo			antico
23	s. Lino papa e martire ²⁵⁶ e s. Tecla martire	x		non antico

²⁵² Solo nel calendario marmoreo.

²⁵³ I calendari beneventani più antichi portano la festa al giorno 7 del mese. L'inaugurazione (8 settembre 542) della basilica della *Probatice*, la *Nea*, da parte di Giustiniano fisserà in questo giorno la festa della Natività della Vergine; e la dedicazione, poi, di tale chiesa al 21 novembre diventerà la festa dell'ingresso di Maria al tempio.

²⁵⁴ Tale festività venne istituita al tempo del *basileus* Eraclio, e fissata al 14 settembre, per celebrare la sua vittoria del 628.

²⁵⁵ In precedenza era 'Vigilia' della festività di s. Matteo Apostolo, molto più antica.

²⁵⁶ Il calendario marmoreo al 23 ha s. Sossio martire ed al 24 s. Lino, che risulta festa antica, come quella di s. Tecla, che era commemorata al 17 novembre.

26	Transito di s. Giovanni Evangelista	x		antico
27	ss. Cosma e Damiano		x	
29	Dedicazione di s. Michele		x	
30	s. Girolamo presbitero e confessore		x	
	<i>OTTOBRE</i>			
1	ss. Remigio e compagni confessori	x		non antico
4	(<i>rasura</i>)			
6	s. Renato vescovo e confessore		x	
7	ss. Sergio e Bacco		x	
8	s. Reparata vergine	x		non antico
9	ss. Dionisio e compagni martiri	x		antico
12	s. Eustachio (o Eustasio) patriarca di Antiochia	x		molto antico
14	s. Fortunata vergine e martire	x	x ²⁵⁷	
16	s. Longino martire		x ²⁵⁸	
18	s. Luca evangelista		x ²⁵⁹	
21	s. Ilarione abate		x	
24	ss. Croscio e Daria martiri		x	
25	s. Dimetro (o Demetrio?)	x	x	non antico
26	s. Gaudioso vescovo e confessore - Vigilia ²⁶⁰	x	x	non antico
27	(<i>rasura</i>)			
28	ss. Simone e Giuda apostoli	x		antico
30	s. Massimo martire - Vigilia ²⁶¹	x	x	non antico
	<i>NOVEMBRE</i>			
1	Tutti i santi			
3	s. Amico	x		recente ²⁶²
6	s. Leonardo abate	x		non recente
8	Quattro santi Coronati		x	non recente ²⁶³

²⁵⁷ Il marmoreo di Napoli ha anche (v. 19 giugno) i ss. Gervasio e Protasio.

²⁵⁸ Il marmoreo di Napoli ha questa festa anche al 15 marzo (v.).

²⁵⁹ Per il 18 ottobre il marmoreo riporta anche I ss. Euticeto ed Acuto martiri, che i successivi calendari napoletani sposteranno al giorno seguente.

²⁶⁰ Difficile stabilire di quale festività, anche se è possibile ipotizzare che fosse della festa dei ss. Simone e Giuda, anticipata al 27 dal seguente 28 ottobre.

²⁶¹ Pur se di solito – e il fatto riesce poco spiegabile (o, meglio, lo diventerebbe solo con una eventuale ‘Vigilia’ della festa di Tutti i Santi) – non vengono portate festività per il giorno 31, vi è qualche calendario, anche beneventano, che fa scalare di un giorno le feste del giorno 30, nel quale cadeva anche la festa, non recente, di s. Germano.

²⁶² Recente (secolo XI) la diffusione, specialmente a S. Pietro Avellana, il culto. Lo si indica – ma vedi più sopra – solo a dimostrazione del fatto che, ancora tardivamente (e, nello specifico, durante quel secolo), potevano essere composte messe ‘beneventane’ (v. KELLY, *New Beneventan ... cit.*)

9	s. Agrippino napoletano vescovo e confessore		x	
10	s. Teodoro martire	x		molto antico ²⁶⁴
11	s. Martino vescovo e confessore		x	
13	s. Brizio vescovo e confessore	x		non antico
17	s. Gregorio vescovo e confessore	x	x	non antico
21	Ingresso e presentazione di Maria al tempio	x		antico ²⁶⁵
22	s. Cecilia vergine		x	
23	s. Clemente papa		x	
24	s. Grisogono martire		x	
25	s. Caterina di Alessandria vergine e martire ²⁶⁶	x		non recente

²⁶³ Culto parecchio diffuso negli ambienti beneventani.

²⁶⁴ Sempre per il giorno 10, e parimenti antico è da ritenersi il culto, segnato in qualche calendario beneventano, per s. Giovanni Crisostomo, che il calendario marmoreo napoletano porta al giorno 13 di novembre.

²⁶⁵ V. nota al giorno 8 settembre.

²⁶⁶ Il marmoreo ha, invece, s. Pietro di Alessandria martire. In questo giorno cadeva anche la festa di s. Mercurio, culto, come è stato già ampiamente visto, diffuso anche negli ambienti molisani sin dal secolo VIII.

26	s. Pietro di Alessandria martire	x		molto antico
27	s. Giacomo vescovo e confessore		x ²⁶⁷	
28	ss. Saturnino e Sisinnio martiri	x	x	antico
29	Vigilia – s. Illuminata			culto greco ²⁶⁸
30	s. Andrea apostolo e protoclito	x	x	
	<i>DICEMBRE</i>			
1	s. Eligio vescovo e s. Candido martire	x		antico
2	s. Gregorio armeno vescovo e martire		x ²⁶⁹	
3	s. Bibiana	x		antico

²⁶⁷ E' presente solo nel calendario marmoreo di Napoli.

²⁶⁸ S. *Illuminata*, che il martilogio romano pone al 29 novembre (v. pag. 291), è il nome di una 'ricostruita' santa che altro non è che la trasposizione in latino della greca s. 'Fotina', la cui "passio dall'Oriente era venuta a Montecassino verso il sec. VIII o IX" (v. MATURO A.E., *Gli 'acta' di S. Illuminata*, in Roma e l'Oriente, VII 1914, 101-118 e 286-291; VIII 1915, 86-90 e 214-230. pag. 87 e seg.). Oltre alla edizione critica degli 'acta', il Maturo, a pag. 88, si chiede: "Come dunque s. Fotina si è trasformata in s. Illuminata? Spontanea si presenta la risposta se noi ci fermiamo ad esaminare il significato greco del nome". Inoltre, "non è da meravigliarsi che nel sec. in cui traeva origine la leggenda per la Chiesa Orientale, qualche pio Monaco volendo «*Christianorum acta fortia, ipsae sanctorum Martyrum res praeclarissimae gestae, perpetuae memoriae monumentis consignerentur*», elaborasse, con la sua fervida fantasia una nuova leggenda. [...]. Così le due sante orientali, ..., divennero una Vergine e santa della Chiesa d'Occidente".

Diversamente da questa, "la chiesa greca festeggia, invece, il 20 marzo una santa Fotina" (v. ivi, pag. 86).

La diffusione, particolarmente (o solo?) a Limosano, pone il problema, di non facilissima soluzione, dei radicamenti e del mantenimento sul territorio di culti particolari nelle chiese 'locali'.

²⁶⁹ Solo in area napoletana. Il calendario marmoreo ripete la festa anche al seguente giorno 3.

4	s. Barbara vergine e martire	x	x	
5	s. Saba confessore – Vigilia (di s. Nicola)	x	x	
6	s. Nicola Vescovo e confessore	x	x	
7	s. Ambrogio vescovo e confessore	x	x	
8	Concezione di Maria	x		non antico
9	Concezione di s. Anna, madre della Theotokos			antico
12	s. Lucia vergine e martire ²⁷⁰		x	
15	s. Eleuterio e compagni		x ²⁷¹	
17	s. Adiutorio confessore	x		antico ²⁷²
18	Festività dedicata a Maria			sec. VIII ²⁷³
20	s. Aballe abate - Vigilia	x		non antico
21	s. Tommaso apostolo		x	
24	Vigilia			
25	Natività di nostro Signore Gesù Cristo		x	
26	s. Stefano protomartire ²⁷⁴		x	
27	s. Giovanni apostolo ed evengelista		x	
28	ss. Innocenti		x	
29	s. Tommaso Contuberno martire	x		
31	s. Silvestro papa		x ²⁷⁵	

²⁷⁰ A differenza dei calendari napoletani, quelli beneventani pongono questa festa al giorno 13.

²⁷¹ Solo nel calendario marmoreo è presente questa festa, mentre gli altri calendari la portano al 18 aprile (v.) o anche al 21 maggio.

²⁷² Il marmoreo di Napoli al 17 porta la festa di s. Anania e compagni; ed al 18 quella di s. Ignazio papa e martire.

²⁷³ MAIO L., *Benevento ... cit.* Il Maio riporta che “già il vescovo Davide, sul finire del secolo VIII, nel suo sermone parlava della festività mariana del 18 dicembre come di una festa sconosciuta e non celebrata nella Chiesa romana (*Cum intra sanctam romanam non colitur ecclesiam ...*)” (v. pag. 78). BARRE’ H., *La fête mariale du 18 Décembre au VIII siècle*, in *Eph. Mariol.* VI (1956), pp. 451-61. Molti elementi inducono a pensare che questa festività, sicuramente molto antica (anche se non figura nei calendari), sia stata sostituita in un secondo tempo dalla Chiesa romana con quella (la *Concezione immacolata*) del giorno 8 dello stesso mese di dicembre.

E, poi, sembra possibile collegarla a quella che rappresentò “la festa più antica di Maria <che> è una commemorazione legata, a Costantinopoli, al Natale” (v. ONASCH V.K., *Lexicon für Liturgie und Kunst der Ostkirche unter Berücksichtigung der Alten Kirche*, Berlino-Monaco 1993).

²⁷⁴ Originariamente fissata al 27 dicembre, di sicuro fu devozione antichissima e diffusa in ambienti soggetti alle influenze greco-orientali. Della sua presenza ad Ancona riferisce s. Agostino (v. AGOSTINO, *Discorsi. V (273-340/A) su i Santi*, [a cura di RECCHIA M.], Bari 1978, p. 784). A Limosano, ma anche in altre aree molisane, risultava molto presente ed antichissimo; tanto che, come dimostrarono ricerche svolte dal Cardinal Orsini, la relativa chiesa sembra essere stata anche una (delle tre) ‘cattedrale’ di Limosano.

²⁷⁵ Il calendario marmoreo porta anche al 2 di gennaio la festa di s. Silvestro.

La ricostruzione ottenuta del ‘santorale’ della liturgia beneventana (che va considerato come il frutto di una evoluzione già avanzata) mostra che, nonostante le numerose ed evidenti lacune e nonostante le incertezze, dovute alla mancanza, pressoché totale, delle fonti e della documentazione più antica²⁷⁶, di veramente originario (VI e VII secolo) si è conservato assai poco. E quel poco, dovuto solo alle ‘resistenze’ locali, più o meno forti, resta troppo annebbiato ed indefinito.

Tra le certezze, tuttavia, vi è che appaiono chiare le influenze inquinanti che provengono da Napoli e documentate dalla presenza di diversi santi ‘*napoletani*’, quasi tutti, peraltro, vescovi ed esponenti della gerarchia istituzionale. Anche se non è documentato il percorso inverso (culti di santi beneventani trapiantati a Napoli), la circostanza farebbe pensare sia ad un’area, quella longobarda e meridionale, che la comune tradizione culturale e religiosa ha per lungo tempo (almeno per l’intero secolo IX) mantenuto quasi totalmente impermeabile ed autonoma da Roma e sia che essa, per il cambiamento, preferiva attingere, per rifornirsi e per alimentarsi, da se stessa e dagli ambienti meridionali; e non dalla tradizione ‘occidentale’ e romana.

Circa la composizione tipologica della santità (che, adeguatamente analizzata, risulterebbe utile ad una lettura delle strutturazioni sociali), escludendo quella per martirio e la venerazione degli esponenti, assai numerosi, provenienti dalla gerarchia (papi e vescovi, anche se non si hanno *patriarchi*) o da quel complesso mondo monastico (e fuori dal mondo e dalla società) per il quale occorre una considerazione a parte, deve essere registrato che venivano riservati spazi limitatissimi alla santità ordinaria, comune e quotidiana, che sicuramente ne esce troppo penalizzata.

Al contrario, discretamente favoriti risultano i culti riferibili alle spiritualità (eremitica o antoniana, anacoretica e cenobitica pacomiana) ed alle tradizioni monastiche, che, pur tuttavia, nella considerazione della coscienza contemporanea rimangono solo al maschile, mentre restano del tutto sconosciuti, ed ignorati, quelli riconducibili, nonostante avessero buona diffusione sul territorio²⁷⁷, ai movimenti ed alle emergenze monastiche femminili.

²⁷⁶ Tale mancanza trova spiegazione nel fatto che “l’imperatore Carlo Magno aveva emanato severe disposizioni anche nei confronti della liturgia particolare di Milano, perché adottasse insieme alle altre chiese locali la liturgia e il canto romano. A questo proposito il cronista Landolfo Seniore (sec. XI) scrive che: «Quidquid diversum in cantu et misterio divino inveniret a Romano, totum deleret et ad unitatem Romani misterii uniret». Pertanto, continua Landolfo, «omnes ambrosianos libros ... in musica arte secundum Ambrosium descriptos, abrasit»” (TURCO A., *Strutture modali nel canto ambrosiano*, in AA.VV. [a cura di ARCANGELI P.G.], *Musica e Liturgia nella cultura mediterranea*, Firenze 1988, pag. 201 e seg.). Col risultato che “le differenti liturgie occidentali, di fronte alla forza espansiva della liturgia romana, furono in parte soppresse e in parte assimilate in favore di quella romana”; e con la conseguenza che “è assai probabile che il processo di romanizzazione di tutte le liturgie regionali occidentali sia all’origine della mancanza o abbia determinato la scomparsa dei documenti manoscritti del repertorio musicale ambrosiano a partire dalla fine del IX secolo fino al XII sec.” (ivi, pag. 202). Al riguardo (e per una migliore conoscenza delle tematiche connesse alle riforme della liturgia), si ritiene opportuno segnalare lo studio: CATTANEO E., *La liturgia nella riforma gregoriana*, in AA.VV., *Chiesa e riforma nella spiritualità del Sec. XI*, Todi 1968, pp. 169-190.

Un'ultima considerazione non può non riguardare la devozione per Maria, che, nonostante la fortissima presenza sul territorio di istituzioni monastiche dedicate, con diversa titolazione, alla Vergine e Madre di Dio (più sopra si notò che delle dodici abbazie insigni dell'arcidiocesi di Benevento ben nove erano titolate a S. Maria), sembra crescere e prendere consistenza solo a partire dall'VIII secolo²⁷⁸. Vale a dire che, a parte le festività mariane della tradizione originaria e, comunque, ad essa riferibili, solo in un secondo tempo la ufficialità verrà a prendere atto della diffusione causata dai radicamenti portati dagli esponenti iconoduli che fuggivano, riparandosi negli ambienti italici, le distruzioni seguite ai decreti dell'iconoclastia. Conseguenza logica era, oltre alla ulteriore diffusione sul territorio di culti e liturgie orientali, che in quella fase si ebbero fondazioni di strutture che, per gli abitanti del territorio, gradualmente diventavano punto di riferimento.

Circa lo svolgimento nel tempo, va tenuto presente che, a differenza di quanto proposto (dovuto solo a motivi di comodità espositiva e di lettura), "per il santorale l'anno cominciava il 1 settembre e il proprio di ogni mese era contenuto nel *Minéon*, il libro liturgico a data fissa"²⁷⁹. Ne era documentazione quel tipo di datazione "*per indizione*", che, profondamente assimilata dalla cultura e dalla tradizione, rimase in vigore per tempi assai lunghi.

L'anno liturgico, ed il conseguente calendario, oltre al "*proprium de sanctis*" (*santorale*) fisso, aveva il "*proprium de tempore*" (*temporale*), più importante ed in gran parte mobile, al culmine ed al centro del quale arrivava la festività di Pasqua, cui confluivano i solenni riti della *Settimana Santa*, che iniziava con la *Domenica delle Palme*. Associando a quello solare con una formula di compromesso anche il sistema, assai antico, paganeggiante ed ancora diffuso specialmente negli ambienti legati al mondo agricolo, del calcolo del tempo ottenuto con le fasi lunari, "il concilio di Nicea cerca di imporre a tutto l'Impero una medesima data per la Pasqua, quella delle Chiese di Roma e Alessandria, ma non vi riesce completamente. Pasqua è preceduta dalla Settimana Santa e da un digiuno di diverse settimane (...), la cui cadenza si fissa, ancora una volta, nel IV secolo. Dopo Pasqua comincia un tempo festivo di cinquanta giorni, al termine del quale la festa di Pentecoste commemora la

²⁷⁷ Per la partecipazione delle donne, che non mancò mai di dar luogo a sospetti e ad illazioni, persino quando essi finirono nella istituzione (e nella *istituzionalizzazione*) dei "*monasteri doppi*", a tali movimenti, si può utilmente vedere: KOCH G., *Frauenfrage und ketzertum in Mittelalter*, Berlin 1962.

²⁷⁸ Anche per le liturgie di Roma, dove "non esisteva alcuna festa della Vergine Maria ai tempi di Gregorio" papa, si ha che "le quattro feste della Vergine che per la loro importanza divennero permanenti sono: la Purificazione <Presentazione>, il 2 febbraio; l'Annunciazione, il 25 marzo; l'Assunzione, il 15 agosto; la Natività, l'8 settembre. Furono tutte importate dalla Chiesa greca e già esistevano ai tempi di papa Sergio I (687-701), che stabilì che si tenessero processioni solenni in ciascuno di tali giorni" (v. APEL W., *Il canto gregoriano* [traduzione, con revisioni ed aggiornamenti, di *Gregorian Chant*, Indiana University Press 1958], Lucca 1998, pag. 84).

²⁷⁹ DONADEO M., *L'anno liturgico bizantino*, Brescia 1991, pag. 148 e seg.

venuta dello Spirito Santo sugli Apostoli; l'Ascensione di Cristo presto dissociata, era invece celebrata il quarantesimo giorno dopo la Pasqua²⁸⁰ ed era preceduta da un triduo, durante il quale venivano praticate particolari cerimonie processionali con canti litanici di implorazione (le 'rogazioni', la cui festa, mutuandola dalla liturgia greco-orientale, "fu introdotta probabilmente nell'ottavo secolo"²⁸¹ a Roma).

Al sabato precedente l'ultima domenica prima dell'inizio del digiuno quaresimale (originariamente di probabile durata di settanta giorni), durante il quale si praticava la "*Liturgia dei Presantificati*"²⁸², era collocata la prima delle due giornate destinate alla *commemorazione dei defunti*; l'altra si aveva al sabato prima della domenica in cui cadeva la festa della Pentecoste. Alla domenica successiva a quest'ultima si celebrava la festa di *tutti i Santi*.

Al venticinquesimo giorno dopo Pasqua veniva celebrata la festa della "*mezza Pentecoste*".

4.3. La settimana santa

Alla particolare specificità, insolitamente solenne, delle cerimonie liturgiche della settimana santa, alla cui trascrizione si mise probabilmente mano per raggiungere, tra i riti beneventano e gregoriano, quella sintesi (in cui, con una operazione stranamente lineare e pacifica, il primo avrebbe dovuto disperdersi in maniera indolore e, nel confluire nell'altro, esserne pacificamente assorbito) improbabile ed impossibile ad essere compiutamente ottenuta proprio per le sue caratteristiche connotazioni di grecità²⁸³, si deve in gran parte la preservazione e la

²⁸⁰ FLUSIN B., *La vita religiosa. I cristiani nel mondo, il monachesimo*, in MORRISON C. (a cura di), *Il mondo bizantino* (trad. di *Le monde byzantin*, Paris 2004), Torino 2007, pag. 240. Circa la data della Pasqua, i padri del Concilio di Nicea (325) stabilirono che cadesse alla prima domenica successiva al plenilunio dopo l'equinozio di primavera, arbitrariamente fissato al 21 marzo. Si veda, in ogni caso, quanto più sopra indicato nella nota per il 27 marzo.

²⁸¹ APEL W., *Il canto ... cit.*, pag. 94.

²⁸² Essa, molto probabilmente presente nella liturgia beneventana, "si usa nei giorni di digiuno della quaresima (sabato e domenica esclusi), per supplire colla Comunione alla celebrazione della Messa che, in tali giorni, conforme l'antica disciplina, è vietata. Consta di letture e preghiere litaniche seguite immediatamente dalla Comunione colle S. Specie consacrate la domenica precedente (in questa occasione il sacerdote, prima di riporre le Ostie consacrate nel tabernacolo, immerge la santa Labida nel preziosissimo Sangue e poi con essa segna su ciascuna Ostia una croce). Questa liturgia è già attestata dal Chronicon Paschale del 645 e dal II Conc. Trullano (692) e viene attribuita, senza alcun fondamento però, a S. Gregorio Magno (il testo [dal cod. Barberini] in BRIGHTMAN, *Liturgies*, I, p. 345 sg). Attualmente i Greci la celebrano verso sera, innestandola all'ufficio del Vespro" (v. RIGHETTI M., *Manuale ... cit.*, pag. 127).

Probabilmente alla diffusione di questa "*Liturgia dei Presantificati*", che, in pratica non prevedeva celebrazione di messa alcuna durante il periodo quaresimale, si deve, in gran parte, imputare quella "*grossa lacuna*" (v. MATARAZZO E., *Il canto beneventano ... cit.*, pag. 152) registrata, "dopo le messe di Natale e di S. Stefano e prima della messa della Domenica delle Palme", nella lettura della "Table 3.1 Preserved Beneventan masses" del Kelly (v. KELLY, *The Beneventan ... cit.*, pag. 66).

conservazione di quegli elementi, purtroppo assai pochi e limitati, che sono pervenuti sino a noi nella loro cristallina purezza ed arcaicità.

Degna di particolare sottolineatura rimane la trascrizione (perché intraducibili e non riproducibili dall'anonimo amanuense?) in caratteri latini di un relativamente significativo numero di antifone recitate in greco. Risultano essere almeno quattro (*Proskynumen* [Adoramus], *Ton stauron* [Crucem], *Enumen se* [Laudamus], *Panta ta etni* [Omnes gentes]) le antifone bilingui per il Venerdì Santo (alle quali bisogna aggiungere anche la *Otin ton stauron* [O quando in cruce] “used for the adoration of the cross”²⁸⁴), solo una (*Doxa* [Gloria]) per il Sabato Santo e lo *sticherone* greco *Pascha yeron* trascritto alla fine della messa di Pasqua nel manoscritto conosciuto come Ben40. La loro conservazione integra può essere spiegata sia con le peculiarità beneventane accettate e mantenute da Roma (così come – lo si vedrà – per l'*Exultet*²⁸⁵) e sia con la particolare solennità e suggestione che esse riuscivano ad assicurare alle funzioni.

“Poiché i riti della Settimana Santa sono insolitamente solenni e le loro cerimonie, così diverse da quelle del corso ordinario della messa e dell'ufficio, differiscono da un luogo all'altro, la conservazione dei riti e della musica beneventana per questa Settimana presenta problemi e possibilità del tutto particolari. Molti scribi tentano di dare vita a una sintesi dei riti gregoriano e beneventano. I risultati sono vari, complessi, confusi e sconcertanti; ma dalla varietà delle fonti è possibile ricavare una notevole quantità di materiale beneventano ed ottenere un quadro accurato di problemi inerenti alla conservazione e soppressione del canto più antico”²⁸⁶.

Dopo le messe di Natale e S. Stefano e dopo il vuoto, spiegabile probabilmente con la particolare “*Liturgia dei Presantificati*” (v. più sopra), che segue nelle fonti, i manoscritti superstiti, minuziosamente ricogniti ed esaminati da Dom R. Hesbert,

²⁸³ Già il Kelly (v. *The Beneventan ... cit.*, pag. 55) registrava che “bilingual pieces in Greek and Latin tend to drop out in two stages: first, by the elimination of the Greek version and second, by the disappearance of the Latin”.

²⁸⁴ KELLY, *The Beneventan ... cit.*, pag. 207.

²⁸⁵ KELLY T.F., *The Exultet in Southern Italy*, Oxford University Press 1996.

²⁸⁶ MATARAZZO E., *Il canto beneventano ... cit.*, pag. 164 e seg. La Matarazzo, in nota, cita: “T.F. KELLY, *The beneventan chant*, cit., p. 70”, ma, nella verifica, non è stato possibile trovare il riscontro col testo dello studioso.

registrano le cerimonie e le funzioni religiose della Settimana Santa²⁸⁷, ricostruite con grande precisione e dovizia di informazioni dallo studioso benedettino.

I solenni riti della Settimana Santa prendevano avvio con le cerimonie della Domenica delle Palme, la cui liturgia, a differenza dei riti, tutti al chiuso, del triduo santo, si snoda all'esterno degli edifici di culto e con la partecipazione corale, quasi drammatica, del popolo che ne diventa il protagonista assoluto.

Desumibile in massima parte dal manoscritto Ben 38 (è quasi completamente ignorata dal Ben 40, che, di contro, tramanda i riti del Triduo Santo precedente la domenica di Pasqua) “la funzione della Domenica delle Palme come la presentano i manoscritti beneventani dev'essere analizzata nei due distinti elementi che la compongono: la Benedizione con la Processione delle Palme prima e, poi, la celebrazione della Messa beneventana del giorno”²⁸⁸.

Le ricostruzioni, specialmente quella di Hesbert²⁸⁹, hanno evidenziato che essa “si svolgeva osservando le seguenti fasi:

a) benedizione dell'acqua, seguita dal canto di terza;
b) processione alla chiesa (a Benevento i fedeli vi partecipavano, altrove non si sa);

c) benedizione delle palme e loro distribuzione;

d) processione di ritorno alla chiesa;

e) litanie;

f) messa. (Il codice Lucca 606 fornisce un ulteriore segno di arcaicità del rito beneventano: fa recitare *terza* nella stessa Chiesa della benedizione. Contamina poi i riti di Benevento e di Montecassino, facendo eseguire prima le litanie, poi l'antifona-introito *Sitientes*. Cui seguono: l'**Orazione** *Deus quem dirigere* e la **Lettura dal Libro dell'Esodo** [che sono ancora nell'uso romano di oggi]; quindi il canto del **Vangelo** *Cum appropinquet*.)

Solo a questo punto segue la vera e propria **Benedizione delle Palme**, con qualche orazione [una o due, cantate *in modum praefationis*], la distribuzione ai fedeli dei rami benedetti, la riformazione della processione per il ritorno alla chiesa da cui essa era partita ed il canto di un certo numero di pezzi: la grande *Antifona*

²⁸⁷ “The rites of Holy Week have been examined so thoroughly by Dom Hesbert ...” (KELLY, *The Beneventan ... cit.*, pag. 88), specialmente in: *Paleographie Musicale*, XIV (1931), riprod. Berna 1971, v. pp. 275-446.

Per lo specifico dello svolgimento delle cerimonie della Settimana Santo, sembra assai utile segnalare:

HESBERT R.-J., *Le dimanche des Rameaux*, in *Ephemerides Liturgicae* 53 (1939), pp. 168-190;

HESBERT R.-J., *Le Jeudi-Saint (Bénévent VI 40)*, in *EL* 54 (1945), pp. 69-95;

HESBERT R.-J., *Le Vendredi-Saint*, in *EL* 60 (1946), pp. 103-141;

HESBERT R.-J., *Le Samedi-Saint*, in *EL* 61 (1947), pp. 153-210.

²⁸⁸ HESBERT R.-J., *Paleographie Musicale*, XIV, pag. 249.

²⁸⁹ HESBERT R.-J., *Le dimanche ... cit.*

“*Cum audivisset populus*”, l’altrettanto grande *Antifona “Via justorum”*, il *Responsorio “Ante sex dies Paschae”*)²⁹⁰.

“La domenica delle Palme, oltre il formulario della *missa sicca*, ha una *Missa palmarum*, seguita dalla Messa *de passione*”²⁹¹.

Sembra possibile ipotizzare che le cerimonie liturgiche della Domenica delle Palme, almeno più anticamente, fossero officiate dal vescovo e si svolgessero solo nella chiesa più importante (la chiesa *cattedrale* o la *major ecclesia*), dalla quale partiva, dopo la benedizione dell’acqua e la recita dell’ufficio, una processione diretta ad una chiesa secondaria (e *minore*), nella quale, dopo una prima parte di magistero (con l’*Orazione*, la *lettura dal Libro dell’Esodo* ed il brano del *Vangelo*), si procedeva alla benedizione ed alla distribuzione delle palme e da cui si ripartiva, sempre processionalmente ed al canto delle acclamazioni e delle preghiere litaniche, alla volta della chiesa principale per la vera e propria messa solenne.

Elementi nel rito, come la iniziale benedizione dell’acqua e come le due chiese necessarie ad esso per lo svolgimento completo (almeno nei secoli più antichi), potrebbero trovare una spiegazione sia nella persistenza di rituali pagani difficili ad essere estirpati completamente (la presenza dell’acqua) e sia nel riconoscimento della preminenza e della superiorità istituzionale della cattedrale rispetto alle altre chiese.

Relativamente al Lunedì, al Martedì ed al Mercoledì Santo, “poco è rimasto, per questi giorni, dell’antico repertorio”, laddove si eccettui la circostanza “dei *due Graduali* che li caratterizzano”²⁹² (testimonianza ulteriore delle due letture, prima del brano evangelico, presenti nella messa beneventana). “Della Messa del Mercoledì Santo il nostro codice (leggasi: il *Vaticano Latino n. 10673*, pubblicato nel citato volume XIV di *Paleografie Musicale*) non ha conservato se non l’*Introito* e l’inizio del *Graduale ‘Ne avertas’*, a seguito della sparizione d’un doppio foglio tra i fogli numerati 26 e 27, come abbiamo avuto modo di segnalare più avanti, p. 198. Non vi è peraltro alcuna difficoltà a colmare questa lacuna, essendo tutta la tradizione qui d’accordo nel mantenere la doppia *lezione*, primitiva allo stesso modo che quella del Lunedì e del Martedì, ma che, contrariamente a questo ultimo, è stata uniformemente conservata in tutta la tradizione manoscritta e fin nel Messale romano. La tradizione beneventana si confonde dunque per questo giorno con quella universale”²⁹³.

“Maundy Thursday is relatively straightforward. Our only surviving source (Ben40) provides a doublet mass along with a separate group of Beneventan

²⁹⁰ MATARAZZO E., *Il canto beneventano* ... cit., pag. 169 e seg. In nota la Matarazzo, interessata dalla ricostruzione dei canti (e meno da quella più propriamente liturgica), precisa che il responsorio “*Ante sex dies Paschae*” sarebbe “l’unico pezzo, secondo Kelly, sicuramente beneventano, mentre Hesbert, ... vi aggiunge almeno *Via justorum*” (v. pag. 170).

²⁹¹ RIGHETTI M., *Manuale* ... cit., pag. 181.

²⁹² MATARAZZO E., *Il canto beneventano* ... cit., pag. 171. “Per il Lunedì essi sono: *Exurge Domine et intende* e *Discerne*; per il Martedì: *Ego autem e Pacifica*” (v. ivi).

²⁹³ MATARAZZO E., *Il canto beneventano* ... cit., pag. 171. La Matarazzo cita da: HESBERT R.-J., *Paleographie Musicale*, XIV, cit., pag. 268.

antiphons”²⁹⁴. E, così, la relativa semplicità, sottolineata dal Kelly, della messa per il Giovedì Santo si completa con il rito, che la concludeva ed al quale si riferisce quel “gruppo separato di antifone beneventane”, che “riguardano la cerimonia del *mandatum*”²⁹⁵.

Per quanto riguarda la prima parte della funzione religiosa, la messa, “per il Giovedì Santo, dom Hesbert parla di una lacuna del manoscritto 10673 più dolorosa di quella riscontrabile nello stesso manoscritto per il Mercoledì Santo, e che riguarda anche la prima parte delle cerimonie del Venerdì Santo. Più dolorosa perché certe interessantissime e notevolissime peculiarità del Giovedì Santo non sarà perciò possibile evidenziarle se non attraverso una testimonianza comparata sempre opinabile dei diversi manoscritti”²⁹⁶.

Regolarmente fatta oggetto di studio dallo Hesbert, il quadro completo di una tale comparazione “mostra ... delle particolarità di cui la più caratteristica è la presenza, nel codice Benevento VI 40, di una *seconda messa*, interamente diversa dalla messa romana”²⁹⁷ e, soprattutto, anche da quella successivamente ottenuta dalla ricostruzione del Kelly²⁹⁸.

Essa è “sostanzialmente identica quanto al testo nel repertorio ambrosiano, gregoriano e greco (salvo che in questi testi si usa l’interpellanza diretta: *Vadi, ... non tibi occurrit, ... reliquit te, ...*, mentre a Benevento quella indiretta: *Vadit..., non ei occurrit..., reliquit eum...*), questo pezzo si presenta sotto una grande varietà di forme melodiche, anche se nel rispetto di caratteristiche solite della tradizione beneventana: la ripetizione di incisi ed il riecheggiamento di altri pezzi.

Per il *Mandatum*, è evidente, nei manoscritti posteriori all’adozione della liturgia romana, un compromesso, che consiste nella solita *compilazione* degli scribi, comprendente a volte pezzi della tradizione gregoriana, a volte quelli della tradizione beneventana. [...].

E’ interessante conoscere anche l’ordo del *Mandatum* almeno secondo il manoscritto di Lucca: *Et finita cena, (fratres) pergant in capitulum et incipiunt Mandatum ... Et postquam abluti fuerunt pedes omnibus, abluant ipsi lintea cum*

²⁹⁴ KELLY, *The Beneventan ...* cit., pag. 88.

²⁹⁵ MATARAZZO E., *Il canto beneventano ...* cit., pag. 172. “Il nome della funzione è verosimilmente derivato dal passo evangelico che rievoca la cerimonia della lavanda dei piedi e del successivo ordine dato da Gesù agli Apostoli: «... ita et vos faciatis». Per uno studio di questa cerimonia v. anche P.F. BEATRICE, *La lavanda dei piedi, Contributo alla storia delle antiche liturgie cristiane* (Biblioteca «*Ephemerides liturgique*») Subsidia 23, Roma 1983, p. 250” (v. *ivi*, pag. 175, in nota”).

²⁹⁶ MATARAZZO E., *Il canto beneventano ...* cit., pag. 172 e seg. Quanto a tale comparazione, regolarmente e con la sua solita riconosciuta competenza, fatta dallo Hesbert (v. HESBERT R.-J., *Paleographie Musicale*, XIV, cit., pag. 269), essa “mostra ... delle particolarità di cui la più caratteristica è la presenza, nel codice Benevento VI 40, di una seconda messa, interamente diversa dalla messa romana”.

²⁹⁷ HESBERT R.-J., *Paleographie Musicale*, XIV, cit., pag. 269.

²⁹⁸ *Paleographie Musicale*, vol. XXI: *Le Chant Bénéventain*. Introd. by T.F. Kelly, pag. 413

quibus fratres pedes terserunt, et canent hanc antiphonam: Ant. «Cum recubisset». Post haec, diaconus legat Evangelium secundum Johannem «Et cena facta ... ita et vos faciatis».

La grande *Antifona «Cum recubisset»* viene dunque cantata mentre i frati lavano i lini che sono serviti per asciugarsi i piedi. L'antifona è seguita dai *versetti* «Ubi caritas et amor ...». Successivamente, dice una rubrica complementare all'ordo, i frati spogliano l'altare «*partendo dalla mensa si dirigano in silenzio verso la chiesa, e, finito il completorium tutti vadano all'altare, e sollevando il lino dell'altare, cantino l'antifona* Diviserunt ... Insurrexerunt in me ...»²⁹⁹. Al canto dell'antifona «*Cum recubisset*» seguiva quello del responsorio «*Lavi pedes*», che a sua volta precedeva la lettura del brano evangelico.

“For Good Friday, in fact, we are also relatively informed, since the Good Friday rite of Benevento itself is detailed in an *ordo* of Vat. Lat. 10673. The scribe first wrote a series of rubrics and chants mixing Roman, Beneventan, and other materials. This series, incomplete at the beginning, extends from folios 27 to 33, with a lacuna after folio 27, and it includes tracts, lessons, the *Trisagion* in Greek and Latin with *Popule meus* and *improperia*, and a substantial collection of music for the adoration of the cross (including the Beneventan Greek-Latin antiphons, *Pange lingua*, and the antiphons *Cum fabricator*, *Cum rex glorie*, and *Ego sum alfa et omega*). Evidently displeased with his hybrid result, and aware that his compilation was not useful as a service book, the scribe began again, and produced a long rubric («Likewise how the services of Good Friday should be performed according to the Ambrosian rite») which precisely details the order and content of the Beneventan rite for Good Friday»³⁰⁰.

Di grandissimo interesse per le notizie riguardanti lo svolgimento della liturgia e delle cerimonie religiose del Venerdì Santo, dal testo riportato da Hesbert (*Paleographie Musicale*, XIV, cit., pag. 294 e segg.), si trascrive la “lunga rubrica”, che, relativamente ai compiti del clero, fissa “*item qualiter peragatur officium sexta feria in Parasceben secundum Ambrosianum ritum*”.

²⁹⁹ MATARAZZO E., *Il canto beneventano ...* cit., pag. 174 e seg. I brani riportati in corsivo sono tratti “dal cod. 606 della Bibl. Capit. di Lucca”.

³⁰⁰ KELLY, *The Beneventan ...* cit., pag. 88. “Per il Venerdì Santo siamo relativamente informati, poiché il rito del Venerdì Santo è dettagliato in un *ordo* del Vat. lat. 10673. Per prima lo scriba scrive una serie di rubriche e di canti, mescolando materiali romani, beneventani ed altri. Questa serie, incompleta e lacunosa, si estende tra i fogli 27 sino al 33, con una lacuna dopo il foglio 27, e include tratti, lezioni, il *Trisagion* in Greco e Latino con *Popule meus* e <gli> *improperia*, ed una sostanziale raccolta di musica per l'adorazione della croce (comprendente le antifone Beneventane Greco-Latine, *Pange lingua*, e le antifone *Cum fabricator*, *Cum rex glorie*, e *Ego sum alfa et omega*). Evidentemente insoddisfatto con questo ibrido risultato, lo scriba cominciò daccapo, e realizza una lunga rubrica («item qualiter peragatur officium sexta feria in Parasceben secundum Ambrosianum ritum»), che dettaglia precisamente l'ordine e il contenuto del rito Beneventano per il Venerdì Santo.

“Facta hora tertia, congregentur omnes in ecclesia, & cantet unumquisque tertiam in secreto cordis sui, post hec incipiat canere antiphonas grecas latinisque ante crucem sicut in ambrosiano scripte sunt cum psalmis, deinde legatur a subdiacono sine prescriptione solita, tantum voce magna dicens: «*Dixerunt impii de Deo: Venite circumdemus iustum quondam inutilis est nobis & contrarius est operibus nostris*». Qua finita, cantent hoc responsorium: «*Amicus meus*».

Quo finito, legatur: «*Passio secundum Matheum*»; non dicatur: «*Dominus vobiscum*», nec «*lectio Sancti Evangelii*», sed tantum incipit a loco ubi dicit: «*Mane autem*», et finiat ubi dicit «*Et dederunt eos in agrum figuli sicut constituit mihi Dominus*».

Dum clerici canunt & legunt, omnes adorent sanctam crucem iuxta ordinem suum et, finito Evangelio, discedant.

Facta hora sexta, iterum conveniant omnes in ecclesia, & cantent sextam sibi in secreto cordis sui. Post sanctam crucem, sicut iam duximus.

Finitis itaque psalmis, ingrediantur chorum; euntes, cantent ter antiphona greca seu latina: «*Panta ta*»; alii romana: «*Omnes gentes*». Deinde legatur lectio Danihelis prophete cum cantico: «*In diebus illis, Nabuchodonosor rex fecit statuam auream*», usque: «*Stans autem Azarias oravit sic*». Finito, incipit idem ipse in sono cantici sicut retro scriptum & notatum est. Espleto cantico, redit ad pristinum sonum ubi incipit: «*Et non cessabant qui miserunt*».

Quo dicto, ascendent cantores gradum & pronuntiet unus excelsa voce hunc verum: «*Tunc hic tres*». Quo espleto, cantat pariter benedictiones: «*Benedictus es Domine*».

Deinde subdiaconus sumet lectionem in sono pristino: «*Tunc Nabuchodonosor rex obstipuit*». Post hanc lectionem, ascensis aliis cantoribus gradum, cantent hoc responsorium: «*Tenebre facte sunt*».

Post, ascendens diaconus in eodem gradu, legat passionem Domini secundum Matheum ab eo in loco ubi dicit: «*Ihesus stetit ante presidem*» usque in finem absque «*Dominus vobiscum*»; et Sequentia tantum incipiat, sicut hic notatum est: «*Ihesus stetit ante presidem*», reliqua in sono Evangelii secundum ambrosianum, tantum cum venerit ad locum ubi dicit «*Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?*». Post haec redeat ad pristinum sonum.

Finita passione, indutus presbiter sacerdotalibus vestibus, dicat ante altare oratio haec: «*Oremus dilectissimi*»; diacono dicitur: «*Flectamus genua*». Postquam oraverint, dicant: «*Erigamus nos*».

His finitis, accedat ad altare, ponat calicem vini et dicat: «*Preceptis salutaribus moniti*» usque «*equo munus divini*», corpus mittat in calicem et communicat se et omnes. Hoc expleto cantantur vespere”.

Diventa, così, possibile condividere, sottolineandone gli elementi di forte austerità e di evidente arcaicità, il fatto che “the Good Friday rite, however, is relatively clear. It consists of:

1 – Two separate but similar functions, at the third hour and the ninth hour, each consisting of:

a) *The adoration of cross* (...)

b) *A foremass with a first lesson* (...) followed by a *reponsory* (gradual) and *reading of the passion*.

2 – The solemn prayers and the communion of the presanctified, ...

3 – The singing of vespers³⁰¹.

Dalla condizione di oscura emarginazione e dal silenzioso sbigottimento della quasi mancanza di partecipazione diretta alle cerimonie del Venerdì Santo, il popolo dei fedeli passava al contrasto dei contrappunti delle liturgie della veglia pasquale del successivo Sabato Santo, che “per la scansione dei riti e per l’unitarietà del discorso teologico rappresenta il momento di maggiore coinvolgimento della comunità dei credenti. Dal punto di vista strutturale l’*Ordo*, ancora in vigore nel Mezzogiorno normanno-svevo, prevedeva quattro tempi strettamente collegati tra di loro: la liturgia della luce con la benedizione del fuoco, la preparazione del cero pasquale e il solenne annuncio della Pasqua del Signore inteso comunemente dalla prima parola del *praeconium paschale* come l’*Exultet*; la liturgia della parola con la lettura di dodici brani della Sacra Scrittura a cominciare dalla Genesi per terminare con il sogno di Daniele; la liturgia battesimale con l’invocazione dei santi, la benedizione dell’acqua destinata a conferire il sacramento dell’iniziazione cristiana, la rinnovazione delle promesse battesimali, la processione al fonte; infine la liturgia eucaristica conclusa dall’invito a divenire testimoni dell’Alleluja. [...].

L’incidenza di questo rituale sulla sensibilità dei fedeli è senza alcun dubbio di grande efficacia; esso è regolato dal ritmo binario delle tenebre e della luce, della morte e della resurrezione, della sconfitta e della rinascita, del peccato e della grazia entro una dimensione fortemente cristocentrica di cui il cero pasquale attualizza la presenza. [...]. E’ lo stesso *praeconium paschale* che nella liricità dell’annuncio e nelle volute melodiche delle strofe induce il fedele ad accostare in una sorta di visualizzazione immediata i momenti più significativi e drammatici della storia della salvezza. Dall’alto dell’ambone, mentre il rotolo si svolge, compaiono volta a volta il Cristo Pantocratore inserito in una mandorla circondata da angeli con al di sopra il Tetramorfo e due angeli con trombe; la Terra simboleggiata da una figura di donna riccamente adornata; la chiesa locale con il vescovo, il diacono e il clero; la risurrezione del Cristo rappresentata dalla scena dell’Anastasis, cioè della discesa al limbo; la Rosa dei venti ad indicare la potenza della creazione; le api segno della operosità nella assicurare la cera; la Chiesa universale con il papa in trono

³⁰¹ KELLY, *The Beneventan* ... cit., pag. 88 e seg. “Il rito del Venerdì Santo è relativamente chiaro. Esso consiste di: 1) due distinte, ma simili, funzioni” all’ora terza ed all’ora nona, ognuna delle quali consistente nell’adorazione della croce e in un ‘ante-messa’ con una prima lezione seguita da un responsorio e dal ritorno al passo; 2) le preghiere solenni e la comunione dei presanctificati; e 3) il canto dei vesperi.

Per Hesbert “le due distinte, ma simili, funzioni” sono da considerarsi proprio due ‘ante-messa’.

benedicente alla greca, tra due diaconi; le potestà temporali rappresentate da due imperatori barbuti con le insegne del potere³⁰², evidente frutto, quest'ultimo, delle persistenze della tradizione e della cultura greca ancora troppo forti.

Ma, chiaramente, ci si trova a rappresentare una situazione già nella sua fase terminale ed assai corrotta, che conservava assai poco delle forme originarie dello svolgimento delle cerimonie liturgiche.

Così la realtà più terribilmente cruda, purtroppo, è che “For Holy Saturday we have no such *ordo* detailing a single vision of the Beneventan rites for that day”³⁰³, nonostante il solito tentativo di raccordo compiuto dallo scrivano e rubricato nella “*Lectio hec est hereditas que quinta est ordinata secundum rom[annum] legatur hic. Secundum ambr[osianum] legatur post Ben[edictionem] cerei* (ff. 34-34v)”³⁰⁴, che pure gli sforzi compiuti dallo Hesbert, per ricomporre lo svolgimento della relativa liturgia³⁰⁵, hanno lasciato incompleta ed assai lacunosa. Senza neppure dimenticare le difficoltà dello scriva dovute alla incompatibilità di raccordare i riti beneventani, non standardizzati ed uniformi³⁰⁶, con la pratica romana ed alla irrepresentabilità di alcune cerimonie specifiche delle liturgie non latine.

“L’influsso più appariscente – di grande valore culturale – del mondo bizantino nell’Italia meridionale è quello dei «rotoli liturgici», in particolare degli *Exultet*”³⁰⁷.

Di accertata derivazione dalla tradizione greco-orientale (i cui riti si servivano di rotoli manoscritti, detti *kontakia*, forse già nel V-VI secolo e, certamente, nel secolo VIII-IX) era l’uso, assai diffuso, dei rotoli degli *Exultet*³⁰⁸, che servivano per la pratica rappresentazione visiva agli occhi dei fedeli le scene ed i contenuti del canto liturgico che, dall’alto dell’ambone, il diacono intonava nel corso della cerimonia della notte del Sabato Santo. Anche per la relativa musica fu effettuato il tentativo di *romanizzarla*; e, quando le difficoltà diventavano insormontabili per lo scrivano, si procedeva, con il sistema delle maniere forti e spiccole, alla ‘*rasura*’ della musica beneventana ed alla seguente sovrapposizione con quella romana, ora diventata ‘ufficiale’. E’ il caso del “terzo *Exultet* dell’Archivio Capitolare [di Troia],

³⁰² FONSECA C.D., *Le feste liturgiche*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, atti delle 11.me giornate normanno-sveve (Bari 1993), Bari 1995, pag. 242 e seg.

³⁰³ KELLY, *The Beneventan ... cit.*, pag. 89.

³⁰⁴ HESBERT R.-J., *Paleographie Musicale*, XIV, cit., pag. 346.

³⁰⁵ HESBERT R.-J., *Paleographie Musicale*, XIV, cit., pp. 339-360.

³⁰⁶ KELLY, *The Beneventan ... cit.*, pag. 90. Al riguardo, il Kelly riporta: “- f. 28: Deinde leguntur lectiones; sed in aliquibus locis primo benedicuntur cereus et postea leguntur lectiones; - f. 31: Completo baptismo, in aliquibus ecclesiis legitur lectio *Hec est hereditas*”.

³⁰⁷ BAROFFIO B., *Repertori ... cit.*, pag. 8 e seg.

³⁰⁸ CAVALLO G., *Rotoli di Exultet dell’Italia Meridionale*, Bari 1973.

CAVALLO G., OROFINO G., PECERE O. (a cura di), *Exultet. Rotoli liturgici del medioevo meridionale*, Roma 1994; DE SANTIS M., *I tre “Exultet” dell’Archivio Capitolare di Troia*, in *Riv. Lit.*, 1958, p. 168 e seg.

databile al XII secolo e in cui la melodia beneventana è stata erasa per far posto a quella romana, conservandosi tuttavia la notazione di Benevento”³⁰⁹.

Un particolare della liturgia beneventana, significativo ed importante sia per la lettura interpretativa e per la ricostruzione della composizione socio-etnico-religiosa della popolazione e sia per l’analisi delle strutture dinamiche (ivi compresa anche la presenza, tutta ancora da sottoporre alle lenti di ingrandimento dell’indagine, di contestazioni legate al mondo della eresia) del formarsi delle attività economiche (come lascia pensare la documentata presenza di “*judaei*”), sta nel fatto che “nel corso della liturgia della vigilia di Pasqua, il diacono era solito fare uscire prima della messa i catecumeni, gli eretici, gli ebrei, insomma tutti coloro che non avevano nulla a che fare con essa. «*Si quis catechumenus est, procedat!*», dice. «*Si quis haereticus est, procedat! Si quis judaeus est, procedat!*» e dice anche «*Si quis arianus est, procedat!*». Può sembrare strano che nell’XI secolo ci si debba preoccupare dell’arianesimo: ma visto che i longobardi furono convertiti dall’arianesimo nel corso del VII secolo, questo dimettere gli ariani è una testimonianza della storia religiosa dei longobardi. La presenza del Credo nella messa longobarda – una cosa abbastanza rara altrove nell’XI secolo – può anche essere testimonianza di un periodo in cui non si può dare per scontata l’ortodossia”³¹⁰.

Quanto ai ‘*catecumeni*’, va aggiunto che, anche logisticamente, essi, tenuti separati e non ancora ufficialmente entrati nella ‘*communio*’, rimanevano situati nella prima metà, più bassa e divisa da alcuni gradini (o da altro divisorio)³¹¹ dalla metà

³⁰⁹ ROPA G., *I centri ... cit.*, pag. 184. Il Ropa cita da: KELLY, *The Beneventan ... cit.*, pag. 48.

³¹⁰ KELLY T.F., *La liturgia beneventana ... cit.*, pag. 241 e seg. Il testo completo (v. KELLY, *The Beneventan ... cit.*, pag. 290) è:

Si quis catechuminus est procedat
Si quis judeus est procedat
Si quis hereticus est procedat
Si quis paganus est procedat
Si quis arianus est procedat
Cuius cura non est procedat

³¹¹ E’ evidente per quanto concerne – o, meglio, concerneva – la Chiesa di s. Stefano di Limosano, che (v. APL [= Archivio Parrocchiale di Limosano], *Inventario della Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di S. Stefano, ..., della Terra de’ Limosani. 1701*, pag. 2v e seg. 3r) così veniva descritta: “Costa di tre navi tutte colle loro soffitte dipinte, e le pareti dal di dentro, e fuori sono dealbate, dove si vedono sette finestre munite con vetrate, e tiene il suo pavimento di mattoni, ma non tutto piano, mentre in mez(z)o vi sono sei gradi di pietra, ed è lunga palmi 60, e larga palmi 35. [...]. Si entra a questa Chiesa per due porte, cioè per la maggiore alla quale si ascende per otto gradi di pietra, cioè cinque fuori, e tre da dentro, ..., mentre dette navi stanno divise da sei colonne di fabbrica, ..., e detta porta riguarda la parte settentrionale, e per la porta minore, che riguarda la parte orientale, che tiene un’atrio avanti mez(z)o coverto, e mezo scoperto, alla quale si ascende per undici gradi di pietra da una parte, e tre dall’altra”. Una situazione, ma non la sola, che (v. BOZZA F., *Limosano nella Storia, Ripalimosani (CB) 1999*, pag. 213 e seg.) la faceva essere considerata come chiesa ‘cattedrale’ – o, almeno, una delle cattedrali – di Limosano. Lo dimostra la “*fides publica per Liberum Longo Terre li=Musanorum pro Ven.li Ecclesia Sancti Stephani*” del 7 novembre 1734, con cui il Longo, quasi

riservata ai ‘battezzati’, del piano della chiesa. Essi, così come gli ebrei, gli eretici, i pagani, gli ariani e chi non metteva in pratica il disposto della fede, al comando del “procedat” era tenuto ad uscire e abbandonare l’assemblea.

I riti della Settimana Santa terminavano con la festività di Pasqua e la solenne, ma normale quanto a struttura liturgica, messa del “*dies Paschalis*”.

4.4. La “*divina liturgia*”

Contrariamente a quanto si è portati a ritenere, è stata la liturgia romana (o, se si vuole, ‘*franco-gregoriana*’) ad accettare più di un ‘prestito’ da quella beneventana; e non viceversa³¹². Chiara testimonianza del fatto che quest’ultima era molto più precisata, definita, codificata rispetto alla prima.

Lo si è già intravisto nell’accenno alla presenza nella messa longobarda del ‘Credo’ (che opportune ragioni portano a spiegare o con una possibile larga presenza di pagani, e non cristiani, nelle rispettive zone di influenza oppure con una forte presenza delle contestazioni riconducibili alle forme di eresie, ivi comprese le contrapposizioni legate – perché no? – anche alle discussioni dottrinali e teologiche tra filo-occidentali e filo-orientali, le cui influenze, specialmente nelle sedi locali, sono ancora tutte da verificare) molto tempo prima di quando (secolo XII e, appunto, con lo sviluppo delle eresie nel mondo occidentale), mutuandone l’uso dalla messa longobardo-beneventana, si sia reso necessario ad essere introdotto nel rito della messa romana.

settantenne, testimonia come nel mese di luglio 1721 si fosse recato a Limosano il Cardinal Orsini, il quale “stanziò per tutto il tempo di S. Visita” nel Palazzo Marchesale ed il giorno 20, dopo pranzo, essendosi “partito dal Palazzo e recato nella Chiesa di S. Stefano, vicina e contigua al Palazzo, dopo essersi trattenuto alquanto tempo in Sagristia col Sig. D. Giuseppe Antonio del Gobbo Arciprete di detta Chiesa, uscì da detta Sagristia insieme al medesimo, per visitare la Chiesa avanti l’altar maggiore, e proprio fuori la balaustrata, nella Colonna dell’Arco sopra la gradiata in faccia al Pulpito, ove stava esso costituito, ivi l’Orsini si voltò in faccia al sudetto Arciprete e facendoli una rimproverata, gli disse che per la contesa avuta con l’altro Curato di detta Terra Sig.r Don Antonio Boscaino, circa il titolo di Arciprete”, dopo ricerche (‘riviste’) fatte nell’Archivio di Benevento “aveva già trovato che la Chiesa di San Stefano era l’Arcipretale, e non quella di Santa Maria perche perche (nota: è ripetuto nel testo) in mezzo detta Chiesa di San Stefano vi son quelli gradi, che la denotano primitiva”.

³¹² “Nel penitenziale *Casinense*, che il Fournier datò alla fine del secolo IX – inizio X, e che probabilmente riflette anche la situazione italiana – ... – si ribadisce che i cristiani devono comunicarsi ogni domenica, *come fanno i greci*, e si aggiunge la pena della scomunica per coloro che lasciano passare tre domeniche senza ricevere la comunione” (PICASSO G., *Riti eucaristici nella Società altomedioevale. Sul significato storico del trattato eucaristico di Pascasio Radberto*, in *Segni e riti nella Chiesa altomedioevale occidentale*, Settimana CISAM 1985, Spoleto 1987, II, pag. 517). La sottolineatura è nostra.

E’ il caso di aggiungere, almeno come curiosità, che è all’epoca carolingia che viene abbandonata la comunione nella mano (ripresa solo recentemente e dopo il Concilio Vaticano II), rimpiazzata dalla comunione in bocca.

Lo stesso *messale*, se è vero che il rito gregoriano-romano si serviva solo dei ‘Sacramentari’³¹³, sembra essere di derivazione beneventana o, al più, longobarda.

“A questo punto è opportuno anticipare che i messali dell’Italia centrale seguono in parte (p. es. nella settimana santa), e quelli più antichi beneventani quasi regolarmente, il sistema delle tre lezioni. Vi troviamo cioè al primo posto una lezione del Vecchio Testamento, seguita dal Graduale; viene poi una lezione delle lettere Paoline, l’alleluia e finalmente il vangelo. Nelle feste dei Santi si riscontra occasionalmente, in luogo dell’epistola, una lezione non scritturale, ma che si riferisce direttamente al santo di cui si tratta. Ciò rappresenta, a quanto sembra, la sopravvivenza di una lettura degli Atti dei Martiri, quale era d’uso nei tempi più antichi.

I messali dell’Italia centrale e quelli beneventani non cominciano, come gli antichi sacramentari, con la vigilia del Natale, ma con la prima Domenica d’Avvento, quindi esattamente come l’odierno *Missale Romanum*. Ugualmente il Canone è collocato, di regola, tra la messa della vigilia pasquale e quella del giorno di Pasqua, quindi press’a poco a metà del volume. Presumibilmente, in questi punti, i messali di cui stiamo parlando fecero da modello al *Missale Romanum*. Tali messali sono inoltre quasi tutti messali plenari. Lo sviluppo dei libri liturgici separati (Sacramentario, Comes, Evangelionario, Antifonale) al messale, nell’Italia centrale e meridionale è cominciato in anticipo di alcuni secoli, rispetto alla Francia e alla Germania, dove solamente dal sec. XIII in poi il messale plenario ha potuto affermarsi in pieno. Qui ancora nel sec. XII si copiavano fedelmente gli antichi sacramentari, e se ne faceva uso non soltanto nelle funzioni pontificali, per le quali venivano adoperati pure in Italia, ma anche nelle funzioni semplici. Quindi lo sviluppo verso il messale plenario è cominciato nell’Italia centro-meridionale (...) già circa 500 anni prima che nei paesi d’oltr’Alpe. [...].

Sarebbe da porsi il problema se la presenza in epoca piuttosto antica di messali plenari in Italia sia da mettersi in rapporto con la precoce apparizione della messa privata in queste regioni, ...

Un’altra caratteristica del gruppo dei libri liturgici ... consiste nel fatto che le singole messe, regolarmente, hanno un prefazio proprio, e ciò persino nei giorni feriali di Quaresima. Un fatto simile si riscontra ancora oggi nel *Missale Ambrosianum*. E’ vero che soltanto pochi prefazi dei messali beneventani sono identici a quelli ambrosiani, come p. es. i prefazi delle Domeniche di Quaresima; ma in essi concordano con quelli milanesi anche i nomi delle Domeniche (De Abraham, De Samaritana, De Caeco, De Lazaro) e i relativi vangeli, sicché si deve concludere per un rapporto diretto, e precisamente, ..., non in direzione Milano-Benevento, ma in direzione opposta.

³¹³ Sono noti il *Leonianum* (o anche Veronese), il *Gelasianum* ed il *Gregorianum*; quest’ultimo nelle due diverse versioni: l’*Adrianum*, mandato da papa Adriano a Carlo Magno, ed il *Paduense*, redatto nel regno dei Franchi.

Nei più antichi messali beneventani colpisce il titolo dei prefazi: cioè «Prex», sottintendendosi, come sembra, «oblacionis», che vuol dire preghiera di sacrificio, ad analogia dell'egiziana Anafora di Serapione che si autodefinisce «eukhè prosphorou». La parte stereotipa dell'antica preghiera eucaristica, inizialmente, recava il nome di «canonica prex» (così ancora nel Sacramentarium Pragense), ciò che corrisponde a un dipresso al nome posteriore «Canon Missae».

Inoltre, i più antichi messali plenari beneventani, come pure quelli dell'Italia centrale, hanno, nella maggior parte delle Domeniche e nelle feste più solenni una «Oratio post evangelium». Come ha dimostrato A. Chavasse, quest'orazione corrisponde all'orazione milanese «Super sindonem» e fu, in origine, una «Oratio post preces», quindi una preghiera cantata dal sacerdote dopo una litania (preces) detta dal diacono, la quale, a somiglianza dei riti orientali, aveva il suo posto dopo il vangelo. [...].

Un'altra orazione addizionale, nei confronti dell'odierno *Missale Romanum*, è l'orazione «Super populum» che, dai tempi di San Gregorio Magno in poi, viene recitata soltanto nelle messe feriali della Quaresima, mentre essa nell'Italia centro-meridionale ricorre, fino al sec. XI, quasi regolarmente in tutte le messe. [...].

Un'altra caratteristica è la seguente: in diversi codici si trovano formulari addizionali di messe per la Feria IV e VI delle singole settimane, o per lo meno sono indicate pericopi per i detti giorni. Sotto questo riguardo il posteriore *Missale Romanum* è, purtroppo, più povero dei messali dell'epoca intorno al 1000³¹⁴.

I vescovi e gli abati del beneventano, per i riti delle loro funzioni liturgiche, avevano l'uso del 'bacolo'. Tra i paramenti liturgici ad essi riservati per tradizione, i primi avevano anche il Pallio, come con assoluta evidenza risulta, oltre che da molta documentazione, anche dalla loro rappresentazione sulla porta di bronzo della chiesa cattedrale di Benevento.

³¹⁴ GAMBER K., *La liturgia ... cit.*, pag. 150 e segg. Ci si scusa per la lunga citazione (e, tuttavia, allo studio del Gamber, che ha avuto il merito di suscitare la giusta attenzione verso la liturgia beneventana, si rinvia per le indicazioni ed i suggerimenti bibliografici, come l'articolo del menzionato Chavasse), ma l'articolo è molto esaustivo, completo, di gran sintesi e riepilogativo delle caratteristiche peculiari della messa beneventana. Per completezza di informazione, vale la pena di aggiungere che la settimana era così composta: *Dies Dominicus* (domenica), *Feria II* (lunedì), *Feria III* (martedì), *Feria IV* (mercoledì), *Feria V* (giovedì), *Feria VI* (venerdì) e *Sabatus* (Sabato).



Limosano, Chiesa di S. Francesco (esterno lato ovest): effigie di vescovo con evidenti paramenti, tra cui il pallio, del rito greco.

Che il ‘*pallio*’ usato dai greci (e dai suffraganei beneventani) fosse diverso dal parallelo paramento ‘latino’ risulta dal fatto che, nonostante si tendesse sempre a minimizzarla, “*differentia tamen ingens est inter Pallium Latinorum, et Graecorum Omophorion (o anche ‘Epomadion’), sive Humerale, ut Latini interpretes vertunt: nam Latinum jam supra descripsimus; Graecum vero est longa fascia, eiusdem cum Latino, aut paulo majoris latitudinis, collum primitus involvens, tum a collo per medium pectus infra genua descendens, crucibus ibidem intertexta. Olim usque ad pedes protendebatur*”³¹⁵.

Lo strumento liturgico, invece, del ‘*bacolo*’, analogo e corrispondente del pastorale romano ma diverso da questo che, più alto, terminava con la classica forma ricurva del bastone, era “terminante con una piccola traversa orizzontale d’osso o

³¹⁵ BORGIA S., *Memorie ... cit.*, I, pag. 321.

d'avorio a foglia del τ greco, donde il nome di Tau dato a questa sorta di bastoni. L'usano così tuttora i vescovi bizantini"³¹⁶.

Come l'uso del pallio 'greco' anche quello del bacolo rappresenta una chiara prova dell'origine greca da parte della liturgia beneventana.

L'inizio delle funzioni della *divina liturgia* (o, per i latini, *missa*) beneventana, vedeva arrivare processionalmente preceduto dall'Eucarestia, al canto di una lunga serie delle intenzioni di preghiera proposta dal diacono in forma litanica, il vescovo (recante il vangelo o il libro del messale), vestito dei suoi sacri paramenti e con il suo bacolo, in una chiesa cattedrale assai spoglia e, per i fedeli, assolutamente priva di ogni sostegno atto a sedersi.

Dopo la confessione dei peccati e la richiesta di perdono, avveniva, a differenza della tradizione liturgica gregoriana, la ricezione del manipolo da parte del celebrante; atto che rappresentava la conclusione dei riti preparatori.

Il proprio della liturgia iniziava con l'*ingressa* (come tale è rimasto nel rito ambrosiano e che, in quello gregoriano, corrisponde all'*introito*); seguiva il canto del *Gloria*, al quale, a differenza del rito romano, succedevano le invocazioni del *Kyrie eleison* (evidente residuo di greicità, rimasto successivamente nel rito gregoriano), al termine del quale il vescovo e gli officianti si sedevano sugli scranni che, quasi sempre fissi, erano situati nell'abside e dietro l'altare.

La prima lettura, preceduta dalla '*benedictio*' del suddiacono, riguardava un brano del Vecchio Testamento (nella Settimana Santa, del Libro di Giobbe) oppure – particolare tipico – della *Passio* o della *Depositio Sancti* (specialmente se il santo era un martire), in onore del quale avveniva la celebrazione; era seguita dal *Graduale*³¹⁷ o, come ancora nella liturgia ambrosiana, *Psalmellus*.

La seconda lettura, pure preceduta dalla '*benedictio*' del diacono, consisteva in un brano del Nuovo Testamento (l'*Epistola*), al termine del quale c'era il canto delle litanie alleluiatriche³¹⁸, solo tracce delle quali sono rimaste nel *Tratto*³¹⁹ (come tale conservato nella liturgia gregoriana) o anche nella *Sequenza*, la quale, però, dal punto di vista della nascita storica sembra essere posteriore ed appartiene maggiormente alla tipicità della liturgia romana.

³¹⁶ RIGHETTI M., *Manuale* ... cit., pag. 640.

³¹⁷ Anche se "il *Graduale* non è un pezzo frequente delle messe beneventane <e> ne sono stati ricostruiti solo sei", è anche vero che "altri documenti portano a considerarlo un elemento normale della struttura liturgica" (MATARAZZO E., *Il canto beneventano* ... cit., pag. 158).

³¹⁸ Probabilmente alla connotazione di arcaicità ed al carattere di isolamento stesso della liturgia beneventana è attribuibile il fatto che, "come gli *ingressa*, anche gli *Alleluia* delle messe beneventane usano la stessa melodia" (MATARAZZO E., *Il canto beneventano* ... cit., pag. 158) ed ogni messa aveva un suo specifico canto alleluatico.

³¹⁹ "Anche il *Tratto* è poco documentato nelle stesse messe beneventane della Quaresima che dovrebbero invece mantenerlo. <E> sono appena cinque i pezzi beneventani pervenutici chiamati *tractus*, tutti per il Sabato Santo" (MATARAZZO E., *Il canto beneventano* ... cit., pag. 158).

Seguiva la “*Lectio evangelii*” (terza lettura), fatta direttamente dal celebrante (che lo faceva seguire dalla sua *omelia* esplicativa), al termine della quale e dopo le *preces* (v. più sopra) cantate dal diacono veniva la “*Oratio post evangelium*”,³²⁰ che precedeva la “*dimissio Cathecumenorum*”, al termine della quale si aveva quella “*proclamatio fidei*” che, con la recita (o il canto, ma non se ne conserva nessun esempio) del *Credo*, che, specificità della tradizione greca pervenuta in Occidente attraverso il sud³²¹, chiudeva la prima parte della funzione.

La seconda parte della liturgia, quella propriamente eucaristica, iniziava con l’*Offertorium* (il canto eseguito durante il rito della *oblato* di pane e vino³²²), al termine del quale e dopo una “*Oratio super oblata*” (o *Secreta*) vi era quella “*Prex*” (corrispondente al *prefazio* della liturgia romana), con cui iniziava l’*Anafora*, che rappresentava il momento centrale ed il culmine della celebrazione eucaristica.

“L’anafora, fatta eccezione per alcuni punti più solenni, veniva ripetuta dal celebrante segretamente e alla fine tutto il popolo recitava il Pater noster con la dossologia finale; quindi, a un cenno del diacono, il celebrante alzava il pane consacrato e poi lo divideva in quattro parti, lasciandone cadere una nel calice, mentre il diacono, presa la speciale ampollina (zeon), vi aggiungeva dell’acqua calda in segno di croce. Durante queste cerimonie, il coro cantava il kinonicon (Communio) del giorno”³²³, che, per la sua connotazione di ripetitività, manteneva ugualmente una forma litanica. E, come per l’*Offertorium*, anche la *Communio* poteva essere seguita da una “*Altera communio*”³²⁴.

³²⁰ Sicura persistenza della tradizione greca è “la presenza di una preghiera particolare legata alla proclamazione del vangelo, che A. Dold molti anni or sono ha messo in relazione con la liturgia bizantina: è la *post evangelium* diffusa nel noto frammento di messale barese (sec. X-XI), disperso in Svizzera e in vari evangelistari della tradizione beneventana” (BAROFFIO B., *Repertori ... cit.*, p. 8).

³²¹ “Per il Credo in particolare, non v’è dubbio che esso abbia avuto una presenza ricorrente nel rito beneventano. E ciò, ..., potrebbe dimostrare l’antichità della sua introduzione in esso. Se è vero, come riferisce Bernone di Reichenau, che il Papa Benedetto VIII spiegava all’Imperatore Enrico II l’importanza della sua presenza non nel rito dell’ortodossa Roma, bensì in quelle zone dove proliferava l’eresia (*magis his necessarium esse illud symbolum saepius cantando frequentare, qui aliquando ulla haeresi potuerint maculari*), la costante presenza nella messa beneventana attesterebbe un suo collegamento storico con l’epoca del primo stanziamento longobardo nella regione, quando ancora forte era l’elemento ariano e dunque il pericolo di inquinamento dell’ortodossia” (MATARAZZO E., *Il canto beneventano ... cit.*, pag. 160).

³²² Il duplice offertorio, per la presenza, nei manoscritti, dei due distinti canti di un *Offertorium* (o anche *Offerenda*) e di un *Alium offertorium*, (o *Alia offerenda*) farebbe pensare che il primo era per l’offerta della ‘*specie*’ del pane ed il secondo era per quella del vino.

³²³ TAFT R.F., *How Liturgies Grow: The evolution of the Byzantine Divine Liturgy*, in *Orientalia Cristiana Periodica*, 1977 (n. 3), pp. 355-378; ID., *The authenticity of the Chrysostom Anaphora revisited*, in *Orientalia Cristiana Periodica*, 1990 (n. 1), pp. 5-51.

³²⁴ Con particolare attenzione alla composizione dei canti (che rappresenta l’interesse specifico dello studioso), la ricostruzione della “*Missae Beneventanae in ascensione Domini*” è in Appendice di: KELLY T.F., *La liturgia beneventana ... cit.*, pag. 248 e seg.

Appena preceduta dal bacio della pace (all'*invito* del celebrante: "*Offerte vobis pacem*" seguiva, da parte dell'intera Assemblea, la risposta: "*In nomine Christi*")³²⁵ e dal canto, certamente molto antico, dell'*Agnus Dei*³²⁶, la distribuzione dell'eucarestia pare fosse fatta per intinzione sotto entrambe le specie del pane e del vino.

L'*oratio ad complendum* (o *oratio super populum* ed anche *Postcommunio*) ed i riti di commiato finale chiudevano le funzioni della *divina liturgia*.

Campobasso, 13 settembre 2008

³²⁵ RIGHETTI M., *Manuale ... cit.*, pag. 181.

³²⁶ "L'*Agnus Dei* beneventano ha i segni tutti dell'antichità. Il testo, proprio come nel *Liber pontificalis*, è presentato una volta sola, non con la triplice ripetizione e non con l'alterazione al «*dona nobis pacem*». Infatti, la melodia relativamente semplice può essere messa in relazione ad un originario canto eseguito congiuntamente dalla comunità «*a clero et populo*». Non possiamo essere certi di questo, ma presenta un certo collegamento al palinsesto veteroromano dell'*Agnus Dei* del Vat. lat. 5319 che solamente anch'esso ha un'unica invocazione, nonostante ne sia specificata la triplice ripetizione" (KELLY, *The Beneventan ... cit.*, pag. 93 e seg.; traduzione, così come altrove, nostra).

DI ALCUNE ‘QUESTIONI’ STORICHE DELLA VITA DI PIETRO DE’ MARONE

1 - La *questione* del luogo di nascita

“Nella vita di S. Pietro del Morrone vi ha molte questioni oscure; e lo riconoscon tutti. Una delle cause, e forse la principale, di tale oscurità a me pare sia questa: i coevi del Santo ci dettero di lui notizie per lo più schiette e precise. I biografi posteriori però impresero man mano ad esagerarle, ed in molti punti finirono col falsarle, specialmente quelli di maggior grido che furono il Fabbro, il Marini ed il Telera. E perché costoro furon gli ultimi biografi di Lui, e che più diffusamente ne trattarono, avvenne che fino ad oggi furono consultati come testi per averne luce. Ma

trovandosi in essi, fra tante cose vere non poche false, le questioni si avvilupparono sempre più invece di risolversi”³²⁷.

Dal Celidonio (la cui impostazione, per molti aspetti, verrà successivamente ripresa anche dal De Angelis)³²⁸ emerge già sufficientemente chiaro che l’analisi del dato storiografico riguardante **Pietro de’ Marone**³²⁹ porta ad imbattersi in due diversi prodotti culturali (e quasi in due differenti e ben distinti personaggi): un primo prodotto, riferibile per la collocazione temporale al periodo che precede il concilio di Trento (1545-1563), è quello di quei “*coevi del Santo*”, i quali “*ci dettero di lui notizie per lo più schiette e precise*”; il secondo prodotto, che coincide con “*l’opinione volgare*” del Fabro³³⁰, del Marini³³¹ e del Telera³³² (che sono gli autori menzionati dal Celidonio, ma anche di diversi altri³³³) ed è quello costruito dai “*biografi posteriori*”, i quali “*impresero man mano ad esagerarle, ed in molti punti*

³²⁷ CELIDONIO G., *La non autenticità degli Opuscola Celestina*, Sulmona 1896, pag. 1.

³²⁸ Del Celidonio, si veda in 2 volumi, la seconda edizione (Pescara 1954) della *Vita di S. Pietro del Morrone Celestino Papa V scritta su documenti coevi*, originariamente (Sulmona 1896) in 4 volumi. L’opera del De Angelis è: *La patria di S. Pier Celestino Papa Celestino V*, Ravenna 1958 (postuma a cura di Giannotti C.).

³²⁹ E’, e la si preferisce, l’esatta forma usata (v. pag. 72) nel *Synodicon Dioecesanum Sanctae Beneventanae Ecclesiae*, Benevento 1723 (d’ordine di quel cardinale Orsini, che l’anno seguente diventa papa Benedetto XIII).

³³⁰ FABRO D., *Vita Sanctissimi Patris S. Coelestini V*, Parigi 1599. Il Fabro, a proposito della località di nascita di Pietro, usa la seguente espressione (che appare non meno oscura e sibillina di quella che, appena qualche anno prima [v. nota 7], ha usato il Wion): “**ex Aeserniae colonia sanctissimae regionis Aprutii Terrae Laboris originem duxit**”.

³³¹ MARINI L., *Della vita et Miracoli di S. Pietro del Morrone che fu Celestino Papa quinto*, Milano 1630.

³³² TELERA C., *Historie Sagre degli uomini illustri per Santità della Congregazione de Celestini*, Bologna 1648; ed anche: *S.ti Petri Celestini PP. V opuscola omnia*, Napoli 1640.

³³³ Senza soffermarsi sulle ‘vite’ (una su tutte quella del ‘discusso’ *Platina*) suggerite solo dalla faziosità delle posizioni, motivate da partigianeria e caratterizzate esclusivamente da interessi di parte e non certo storici, che furono espressione delle confuse contrapposizioni seguite al **grande scisma** d’Occidente, vanno segnalate:

1) WION A., *Lignum Vitae*, Venezia 1595. Il Wion, monaco padovano della Congregazione benedettina di S. Giusta, usa l’ espressione, sicuramente poco chiara e che pecca non poco di precisione geografica: “**Aeserniae in Samnitibus umili in loco natus est** (= in una modesta località tra <quelle> Sannite di Isernia)”. Va detto che sulle capacità di applicare metodi tesi alla falsificazione e sulle intenzioni di strumentalizzare le prove da parte del Wion, che, pertanto, risulta ben poco credibile, si possono vedere i goffi tentativi di falso sulla vita dell’abate Desiderio, il quale, originario e nativo di Benevento, **deve** “vestire l’abito di monaco nella Cava” per l’esigenza di valorizzazione del proprio ordine religioso, anziché, come fu nella realtà dei fatti, nel monastero beneventano di S. Sofia (v.: DI MEO, *Annali del Regno di Napoli*, ad annum 1058, VII, pag. 372).

2) MASTAREO V., *Vite de’ SS. Protettori della fedelissima città dell’Aquila*, Napoli 1629.

3) CIARLANTI G.V., *Memorie Historiche del Sannio*, Isernia 1644 (ristampa anastatica Bologna 1969).

4) SPINELLI V., *Vita di S. Pietro del Morrone Papa, detto Celestino V*, Roma 1664.

finirono col falsarle”, è possibile riferirlo agli ultimi anni del XVI ed al seguente XVII secolo.

Ne era, in qualche modo, consapevole lo stesso Marini, quando scriveva che *“la patria del Santo secondo l’opinione volgare fu Esernia ... Altri scrittori nondimeno hanno lasciata memoria, che il luogo dove nacque Pietro, fu un Castello chiamato S. Angelo: Così hanno alcuni Manoscritti antichissimi*, la prima parte dei quali si professa nel *prologo*, che fu lasciata scritta di propria mano da un Monaco di Santa vita *discepolo del Santo* e si ha che fu Beato **Roberto de Sale**”³³⁴, personaggio e biografo troppo importante per la soluzione della *questione* del luogo di nascita di Pietro, per non porsi, e lo si farà a parte, qualche domanda.

Dopo i **“manoscritti antichissimi”**, dunque, ed in maniera contrastante con essi, che pure *“ci dettero del Santo notizie per lo più schiette e precise”* (è nato nel 1209, **“in castello Sancti Angeli natus”**, a vent’anni circa frequenta Faifoli, etc...) e, pur nell’evidente limite della loro finalità essenzialmente agiografica e poco storica,

³³⁴ Si riporta dalla citazione, ma le sottolineature sono nostre, del DE ANGELIS, La patria ... cit., pag. 11. Il Marini, mentre ovviamente nulla riferisce della “opinione volgare” e del suo formarsi, circa i “manoscritti antichissimi” riporta (ed è da crederlo, in quanto sembrerebbe il biografo più documentato di tanti altri) che (v. DE ANGELIS, La patria ... cit., pag. 51): “in altro Manoscritto antichissimo il quale ora vien conservato dal Molto Reverendo Padre Abate Don Francesco d’Aielli più volte da noi nominato (l’aveva aiutato nelle sue ricerche) ...»; di più (nella prefazione): «tengo ancora duoi manoscritti antichissimi, nei quali è descritta la Vita del Santo assai minutamente uno dei quali in carta pergamena fu trovato da me gli anni passati in occasione di visita nell’Archivio del nostro Monastero di San Nicolo dei Celestini di Bergamo, e questo fu scritto da un discepolo del Santo, come si vede nel Proemio; l’altro similmente diviso in diversi trattati fu scritto da altri discepoli separatamente, secondo che avevano visto».

I *“manoscritti antichissimi”*, di cui parla il Marini, sono molto probabilmente gli stessi che i **“vetusta Mss.”** di PAPEBROCHIO D., *Acta Sanctorum Maii, collecta, digesta etc. Tomus IV quo continentur Dies XVII, XVIII e XIX, opera etc.* M. Enobarum 1685, pag. 499.

Ma quali sono quei **“manoscritti antichissimi”**? Oltre alla cosiddetta *Autobiografia* (1296), la quale, di paternità dubbia ed assai incerta, peraltro non riporta nessuna indicazione precisa, ed escludendo tutte quelle fonti con notizie troppo generiche e poco affidabili, sarebbe (seguendo l’ordine cronologico) da far riferimento a:

- 1) - Roberto de Sale, *Prologo* (1296?): **“in castello Sancti Angeli natus dicitur”**;
- 2) - Bartolomeo da Trasacco e Tommaso da Sulmona, *Vita ‘C’* (1303-1306): **“<il monastero di S. Maria di Faifoli>, quod est in provincia unde ipse exiterat oriundus”**;
- 3) - Anonimo [che riprende dalle due diverse edizioni (1296 e 1314) dell’*Opus Metricum* del cardinale J. Stefaneschi], *Cod. Vallicel. H46* (1351): **“est locus Aprutii Ausoni cognomine unde dicunt Petrus semina habet”**, dove sarebbe possibile interpretare l’etimo ‘*Ausoni*’ (scritto in caratteri gotici) come una errata trascrizione di ‘*Musani*’, il nome più antico di Limosano;
- 4) - Jacobo Tiraboschi, *Vita in volgare* Cod. Biblioteca Marciana V68 (1400-1450): **“in la provincia de terra de mo.e, sotto al regname de Napoli, in uno castello chiamato Sancto Angelo”**;
- 5) - Stefano Litanus (= da Lecce), *Vita Beatissimi Confessoris Petri Angelerii* (1471-1474): **“Petrus de Castello Sancti Angeli, comitatus Molisii, prope Limosanum”** e **“quorum (= locorum et monasteriorum) primium extitit coenobium quoddam, in quo et ipse recepit monasticum habitum, cui nomen erat Sancta Maria in Fayfolis, prope castellum Limosani et Sancti Angeli terram, unde iam ipse oriundus fuit, ...”**.

ci mostrano, per così dire, un Pietro dalla vita *'normale'*, è, come si diceva, a partire dai primi decenni susseguenti al concilio di Trento, che inizia, con il parallelo formarsi dell'*opinione volgare* (che è figlia della controriforma imposta nella Chiesa), una fase storiografica mossa da interessi diversi e finalizzati ad evidenziare ed a mostrare una congregazione celestiniana depurata da tutti quei componenti che ne potevano offuscare l'immagine, rinnovata e quasi *rifondata* da un santo *nuovo* e diverso. E dai prodotti culturali, interessati e troppo acritici, di una tale storiografia, espressione diretta proprio di alcuni esponenti dell'ordine stesso dei Celestini, molto attingerà la cultura successiva, contribuendo a perpetuarne gli errori.

All'origine di essa si pone un tipo di condizione monastica degenerata e, nel tempo, eccessivamente mondanizzata. Manca, allo stato e specialmente con il riferimento al Molise, un quadro della situazione specifica di tale condizione; pur tuttavia diversi elementi fanno emergere il dato che, come quelli, se non in misura maggiore, delle altre osservanze³³⁵, anche i *monachi* della *Religione* dei Celestini risultavano coinvolti in sregolatezze, in sconcezze ed in dissolutezze di considerevole

³³⁵ Assai significativo quanto accadde nel *Conventino*, il primo dei frati Cappuccini (1530) nel Molise ed il sesto dell'intero Ordine, di Castelluccio Acquaborrana (Castelmauro). Lo trascriviamo da IASENZANIRO M. e BORRACCINO R. (Trascrizione e Introduz. a cura di), *CHRONICHETTA de Frati Minori Cappuccini della Provincia di S. Angelo di Puglia... compilata dal P. f. Girolamo da Napoli in Lucera di Puglia l'anno del Signore 1615* (Manoscritto, il cui originale si trova in Biblioteca Sainte-Geneviève di Parigi, ms 33.85), Foggia 1990, pag. 531: "*Questo fu uno dei primi luoghi pigliati in questa nostra Provincia, il quale si per la paucità di frati come anco per che un vicario del vescovo forzatamente introduceva in detto luogo una sua amica contro il voler de frati, da quali quantunque avisato et pregato ad emendarsi, altamente, pigliandosi li calici, harrebbero lasciato il luogo, persistendo nella sua occecatione et pertinacia, fu da frati lasciato il luogo per vivere conforme la loro purità. Del che poco lui curandosi, il Guardiano d'esso luogo disse che Iddio benedetto l'haverrà castigato per detta insolenza conforme meritava il suo peccato. Ma avvenne in successo di tempo che, volendo il predetto prete entrare nella chiesa maggiore, un suo nemico con un colpo di ronca li spacò la testa et morse malamente*".

gravità³³⁶. Doveva apparire, in poche parole, una situazione complessa; e, soprattutto, che bisognava di una **rifondazione**.

Mentre risulta estremamente difficile ricostruire la situazione della vita monastica, col riferimento alla seconda metà del XVI secolo, nelle strutture conventuali dell'ordine dei Celestini, diventa relativamente più semplice seguire il formarsi – col relativo affermarsi – dell'*opinione volgare*, che vuole Pietro nato ad Isernia. Va precisato che, anche se tentativi di allontanarsi dallo spirito degli antichi manoscritti sembra possibile attribuirli già alle contrapposizioni (che si trascinarono per alcuni decenni dopo la conclusione del concilio di Costanza [1414-1418] e almeno sino alla metà del XV secolo) formatesi negli strascichi seguiti al grande

³³⁶ E, come a Trivento “c'era un convento maschile di Celestini in cui entravano donne, in cui non si osservavano le regole ed in cui si commettevano mali di ogni genere” (DELMONACO A., *Quelli della Pietra cupa*, Napoli 1989, pag. 117), così anche per il monastero di Limosano il seguente documento (ASC, Protocolli Notarili del Fondo Amoroso, Notaio Nicolamaria Ramolo), che, di difficile lettura, per come possibile si trascrive, starebbe a provare una analoga difficile situazione.

“Die 24 mensis Augusti XIII Ind.is 1571. Proprie in terra limosani provincie comitatus molisij et proprie in domo m.ci Aloisij Rucij carcerari dicte terre ubi ad presene cuncta regitur.

Ad preces nobis infrascriptis Judici, notario et testibus factas pro parte m.ci d.ni Sebastiani de Alica ispani in presenti anno capitanej dicte terre limosani et montisagani personaliter accessimus <ad> domum prefatam et cum ibidem essemus per dictum m.cum d.num Sebastianum de Alica hispanum ... cuisdem commissionj, ac commissionalium litterarum sibi admissarium Rev.mi Abbates ordinis ac congregationis s.ti benedicti et monachorum Celestinorum dicri R.mi Abbates m.ci cum sigillum munitarum ... nobis omnibus querendi ... dicto sigillo munitus vidimus et per parte dicti R.mi Abbates dicti ordinis s.ti benedicti per clamidem consignatus Juri dandum seu Jon.colam de hischia monachis dicti ordinis celestinorum carceratus ligatus et cum ferreis ... domino fratri Nicolao Antonio de diano ... monacho dicti ordinis commissario specialmente deputato per Rev.mum Dominum generalem congregationis monachorum ordinis p.ti S.ti benedicti ... compariret m.co ortensio de spiritu ... duci seu caperatis (caporalis?) comitive, militum ... d.ni pomponej marreri, Regij Commissarij contra delinquentes et sumptis ... cum omnibus militibus legionis seu comitive dicti caperatis (caporalis?), in numero ... ac viris armatis quibusquidam d.no Nicolao Antonio commissario ... ac dicto m.co oratio caporali, ac esius militibus et militibus ...

Presentibus per eundem m.cum Alicam cap.eum ante portam ac ... et pro parte consignatus fuit per clamidem ... Jo.colam de hischia carc(eratus) et ligatus consegnando eidem carceratum in carcerum crimi(nalem) et per vita ... in annum eundem Joannem colam tenere diligenter ac causa custodire habetur, et debetur, ac eundem ... Rev.mi Abbati seu generali ... dicti Rev.mi Abbates seu generalis ... ne dictus Jo.nnes cola fugam ... gratiam ... ac dicti Rev.mi Abbates seu generalis ... ac dicti Rev.mi Abbates seu generalis ... de presente consignatione dictus m.cus Sebastianus Alica capitaneus

Notarium nicolaum mariam ramulum oppidi limosani ... personam pub(licam) ... conficere debere in publicum actum”.

Dello stesso giorno è anche un secondo atto, il quale, oltre a confermare che “del presente priore <del monastero di S. Pietro Celestino di Limosano> fu Antonio priore di diano”, riferisce di esigenze, “*sub pena ducatorum mille*” che è somma assai considerevole, di “*non aggravare la riputazione del Rev.mo generale, è di mettere in dicta guisa ... che isso non si vede*”.

scisma d'Occidente (1378-1417), è subito dopo il concilio di Trento che le *falsificazioni* diventano più decise e, soprattutto, fatto sistematico.

Siccome vengono addotte come prove esaustive dagli esponenti della storiografia favorevole ad Isernia, va subito detto e chiarito che: non merita semplicemente alcuna attenzione (per quanto concerne la questione riguardante il luogo di nascita di Pietro) la bolla di papa Gregorio X, la quale non fa nessuna menzione della patria di Pietro de' Marone; e neppure “è il caso di prendere in considerazione la Bolla del Vescovo di Isernia Matteo del settembre 1276: in essa niente è detto, neppure sottinteso, che si riferisca alla nascita del Religioso Fra Pietro, ...”³³⁷.

Nonostante abbia trovato fortuna eccessiva da rappresentare “il primo argomento a favore di Isernia”³³⁸ e nonostante (o, forse, proprio per un tale motivo) sia sin troppo esplicita e precisa nel testo³³⁹, nemmeno la bolla del vescovo Roberto, del 1° ottobre 1289 (data che cade al centro di una fase della vita di Pietro, durante la quale si sa proprio e solo il nulla), può costituire un'argomentazione valida ed una prova sicura. Vi ostano sia l'esame linguistico (delle parole e della composizione testuale) e sia quello formale dell'atto. E, più ancora, vi osta la circostanza per cui, “conservato in pergamena in folio nell'Archivio Capitolare”³⁴⁰ di Isernia (ma l'*isernista* Ciarlanti [1644], il quale, gran conoscitore di tale archivio, pubblica quasi contemporaneamente e, forse, per gli stessi interessi del Telera [1648] e dello Spinelli [1664], mostra di non conoscerla, “non facendo menzione neppure *ad nudam notitiam* di questa Bolla del Vescovo Roberto”), il documento è rappresentato da “copia semplice, *non autentica*” e che “rimonta al secolo XVII”³⁴¹. Tutti questi elementi, infine, si combinano significativamente con il fatto che “il primo ad addurre tale Bolla a favore di Isernia fu Celestino Telera”³⁴². Ma sul Padre Telera di Manfredonia che, superiore generale della congregazione dei Celestini, “invece di

³³⁷ DE ANGELIS E., La patria ... cit., pag. 17. “La Bolla del Vescovo Matteo, conservata in originale autentico nell'Archivio Capitolare di Isernia, è diretta ai Religiosi Fra Pietro del Morrone, Abate di S. Maria di Faifoli, Diocesi di Benevento, ed ai suoi frati, dimoranti presso Isernia, nella Chiesa di S. Spirito dell'Ordine di S. Benedetto, costruita di nuovo. Nel corpo della Bolla è detto né più e né meno che «il Vescovo Matteo, col consenso di tutto il Capitolo, nel IX anno del suo Episcopato, esenta dalla giurisdizione vescovile il Monastero di S. Spirito presso Isernia»”.

³³⁸ DE ANGELIS E., La patria ... cit., pag. 17.

³³⁹ “*Igitur quia ysernienses aliqui cives nec non et quidem alii forenses in unum coniuncti glutino caritatis, opera et labore religiosi viri fratris Petre de Murrone huius civitatis Ysernie civis, ut certo tempore eorum operibus ipsis et pauperibus convivia preparent, ut nemini per eos lesio fiat, ut sacrificia Dei libent, ut infirmi visitentur, pauperes ex ipsis in necessitatis tempore sustententur et aliis bonis operibus insistant, Fratariam seu Fraternitatem fecerunt; ...*”.

³⁴⁰ FAGIOLO V., *Le confraternite*, Campobasso 1996, postfazione di BUCCI O., pag. 122.

³⁴¹ DE ANGELIS E., La patria ... cit., pag. 17. Il De Angelis (v. pag. 29 e seg.) assegna ad “epoca susseguente al 1662” la copia esistente del manoscritto della Bolla di *Darius Aeserniensis civis, Episcopus*, il cui testo, ricostruito *a posteriori*, obbliga persino a spostare la data di nascita di Pietro.

³⁴² DE ANGELIS E., La patria ... cit., pag. 18.

curare l'edizione dell'Autobiografia totalmente conforme all'originale, qua e là, anzi in più punti, ne alterò il testo e dimostra di non potersi rassegnare al fatto che S. Pier Celestino fosse nato in un castello piuttosto che in una città"³⁴³, "che affidamento possiamo fare, alla luce dei suoi falsi"³⁴⁴? Non è che (e non sarebbe un caso isolato) egli abbia, direttamente o tramite persona di fiducia, prodotto deliberatamente un falso (proprio come fece con la copia in sue mani dell'*Autobiografia*, ritenuta erroneamente unica) per 'provare' e per *accreditare* la sua ipotesi (o il suo tentativo di *rifondazione*)?

Il primo biografo a fare il nome di Isernia, pur usando una espressione ("*Aeserniae in Samnitibus humili in loco natus est*") assai *equivoca* e che, in mancanza di una traduzione letterale ("*nacque in una modesta località tra <quelle> Sannite di Isernia*", il cui etimo è usato nel genitivo di specificazione e non come locativo), risulta di difficile interpretazione, è il monaco benedettino Arnoldo Wion "della congregazione di S. Giusta in Padova"³⁴⁵ nel suo *Lignum Vitae*, che fu pubblicato a Venezia nel 1595. Vale a dire, appena quattordici anni dopo di quel documentato arresto (v. nota 10) nel monastero della congregazione dei celestini di Limosano. Ma del Wion furono già esaminate (v. nota 7) le sue capacità metodologiche tese alle falsificazioni e le sue intenzioni di strumentalizzare le prove.

Ma, prescindendo dal fatto che comunque il sasso veniva lanciato nello stagno, quella del Wion fu iniziativa personale e spontanea del singolo fanatico individuo oppure nasceva da una esigenza avvertita dalle autorità dell'ordine ed era finalizzata alla concretizzazione di una operazione chirurgica di risanamento e, come si accennava, di *rifondazione* dell'ordine stesso? Impossibile (ed, a motivo della delicatezza dell'intervento, è cosa assai ovvia) trovare riscontri in prove o in documenti. E' certo, però, che, negli anni che seguirono alla vicenda (1604-1615), collegata al *pietismo* napoletano, di *Suor* Giulia de Marco³⁴⁶, succedettero dei fatti che

³⁴³ DE ANGELIS E., La patria ... cit., pag. 47.

³⁴⁴ DE ANGELIS E., La patria ... cit., pag. 54.

³⁴⁵ DE ANGELIS E., La patria ... cit., pag. 11.

³⁴⁶ Per una prima conoscenza della vicenda di Giulia de Marco, molisana di Sepino, si veda: MASCIOTTA G.B., *Il Molise dalle origini ai giorni nostri*, II, Napoli 1914, pag. 361-366. Costituendo essa una chiave di lettura assai interessante ed originale per la comprensione della storia e della società del '600, ne riportiamo i tratti essenziali che prendiamo, passim, dall'articolo di PALUMBO C., *Giulia De Marco una molisana tra i protagonisti del Quietismo a Napoli nella prima metà del '600*, in AM 1992, I, pag. 155 e segg. Nel 1575, "Giulia De Marco nacque a Sepino, in provincia di Campobasso, da un bracciante e da una turca convertita al Cattolicesimo. Servì, in qualità di domestica, nella casa di un negoziante di Cava, prima in Campobasso e poi a Napoli. Uno staffiere la rese madre. Ravvedutasi, rivestì l'abito del Terzo Ordine di S. Francesco. Ma, giovane intelligente e astuta, non ritenne di doversi rassegnare ad imitare la Maddalena del Vangelo. All'età di trent'anni scelse come suo confessore il P. Aniello Arcieri e seppe presto acquistarsi fama di grande santità, riuscendo così a far correre presso di sé gente di ogni sesso e condizione, ingannata dalla sua finta santità. (...).

ben si prestano a giustificare la necessità dell'intervento di risanamento ed il formarsi di quella *opinione volgare*.

E' già nel gennaio del 1616 e, quindi, appena dopo sei mesi dalla conclusione di quella vicenda (che aveva visto anche il coinvolgimento degli esponenti della congregazione dei Celestini) che papa Paolo V approvava le **nuove constitutiones** dell'ordine, nelle quali figura il dettagliato elenco delle "*Abadie, Priorati e Chiese*", tra cui quel monastero di S. Pietro a Limosano, che, significativamente e proprio in questo preciso momento storico, cambia la sua titolazione per diventare "*di S.ta Maria de' libera, Monastero di S.to Pietro Celestino*"³⁴⁷.

I seguaci di Giulia e di P. Arcieri si distinguevano in due categorie: i nuovi affiliati e gli intimi. I nuovi affiliati, o novizi, venivano attratti e resi costanti mediante un'apparente rettitudine di vita e santità. Gli altri, ormai assicurati al carro di Suor Giulia, venivano gradatamente istradati nella via di una degenerazione morale. (...).

Fra tutti gli affiliati si distinse l'avvocato Giuseppe De Vicariis, colto e, ancora, furbo. Fu allora che venne fondata una Congregazione, nella quale si tenevano conferenze serotine con un numero limitato di dieci uomini e di dieci donne per volta.

Ma l'inquisitore Mons. Adeodato Gentile, che diffidava delle voci di santità accreditate dalla folla..., volle procedere ad un'inchiesta. Il risultato fu quale si prevedeva: gravi disordini morali, uniti a sconcezze.

Il P. Arcieri fu chiamato a Roma e sospeso dalla confessione; Giulia fu rinchiusa nel Monastero di Sant'Antonio da Padova in Via Costantinopoli. In seguito, Mons. Gentile, ..., fece relegare Giulia in un monastero di Cerreto, e poi in un monastero di Nocera.

Ma l'interessamento e le pressioni dei Reggenti e dei Consiglieri del Collaterale ottennero che Giulia ritornasse a Napoli, dove fu accolta al suono delle campane e dal popolo inginocchiato a riceverne la benedizione. Presto ricominciarono le riunioni serotine, nelle quali i congregati amavano confessarsi a Suor Giulia, chiamandola mamma,...

Finalmente quattro Sacerdoti, stanchi della vita menata nell'assistere alle riunioni serotine, rivelarono ogni cosa al teatino P. Benedetto Mandina. E, questi sostituito, d'accordo con altri confratelli, ma contro il parere del P. Generale, il quale temeva l'odio e le persecuzioni dei potenti partigiani di Giulia e ignorava la gravità dei fatti, riferirono ogni cosa anche al nuovo inquisitore; ma questi, ..., ben presto finì per cedere alle pressioni del Viceré.

I Teatini allora comunicarono ogni cosa direttamente a Roma, e da Roma venne l'ordine di condurvi Suor Giulia e il De Vicariis. A Roma andarono contemporaneamente alcuni figli di Giulia: persone di alta nobiltà e con molto denaro, ma, come la loro madre, furono chiusi in carcere e vi rimasero fino all'aprile del 1615. Il 2 luglio di quello stesso anno Giulia, il P. Arcieri e il De Vicariis fecero la loro pubblica abiura nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva. Ivi, per espresso volere del Papa, Paolo V, furono presenti, oltre al Tribunale Supremo dell'inquisizione, l'intero Collegio dei Cardinali, una eletta e folta rappresentanza di Arcivescovi e Vescovi, una moltitudine mai vista di popolo.

Subito dopo le abiure furono lette nel duomo di Napoli affinché tutti potessero riconoscere la verità".

Tra le numerose lettere scritte a Giulia si conservano quelle a firma di "Religiosi e religiose d'ogni Ordine o Congregazione, (di) Titolati ed Autorità illustri di Napoli, Roma, Milano, Genova,..." e (di) molti Cardinali ed Esponenti della Chiesa.

³⁴⁷ BOZZA F., *Limosano: Questioni di storia*, in corso di stampa. Trattasi di una semplice coincidenza di date? E sono pura casualità anche i vari e quasi singolari donativi patrimoniali al monastero di Limosano da parte di alcune nobildonne delle Terre circonvicine? O, come proprio sembrerebbe, non

Ed è del 1629, solo, cioè ed ancora una volta, quattordici anni dopo la vicenda di suor Giulia, l'opera del Mastareo. E di un anno più tardi (1630) la pubblicazione del lavoro (il più serio, almeno quanto ad impegno della ricerca e raccolta di documenti) di Lelio Marini, Priore della congregazione dei Celestini, che, come si è visto e come la riferita traduzione letterale dal Wion, lascia ancora dubbi e margini di possibilismo interpretativo riguardo al luogo dove Pietro sarebbe nato. Il Marini, però, aggiunge l'ulteriore elemento del dubbio sul tipo di morte (violenta, secondo lui, con l'intenzione di fare del fondatore dell'ordine religioso cui egli appartiene un martire della Chiesa) sofferta dall'anacoreta Santo.

Accennato già al Ciarlanti (1644) e detto anche del lavoro del Padre Celestino Telera (1648), Abate Generale dell'ordine celestiniano, assai poco rispettoso della verità storica e finalizzato unicamente, come chiaramente traspare dallo stesso titolo (*Historie sagre degli huomini illustri per santità della Congregazione de' Celestini*), alla ricostruzione del prestigio e dell'immagine, l'intervento interessato a ridare credibilità (favorendo l'opinione comune) e teso alla **rifondazione** della *congregazione celestina* può dirsi portato a conclusione con la relazione seguita all'inchiesta voluta ed ordinata dalla "santità di N. S. Innocenzo X per <mezzo di> un decreto pubblicato il 22 di dicembre 1649, <col quale si stabiliva> *che tutte le Religioni debano dar relatione dello stato de propri monasteri*"³⁴⁸.

Intanto quell'*opinione volgare*, che, modificando le verità delle fonti più antiche, voleva Pietro nativo di Isernia, poteva ben dirsi essere diventata, a sua volta, realtà storiografica. E la *Vita* di Vincenzo Spinelli (1664), pur'egli Abate Generale della congregazione dei Celestini, ad altro non fu utile se non a dare ad essa ulteriore valore e credibilità.

Quella storiografia (e ad essa molto si rifaranno anche i biografi, di estrazione e di cultura laica, del XIX secolo), cui, asservita agli interessi di parte (non è un caso che quasi tutti i biografi di quel periodo provengano dal rango elevato dell'Ordine), attinse persino la liturgia in occasione della riforma del 1662 per le *lezioni* delle manifestazioni religiose, era riuscita, falsificando documenti, prove, date e quant'altro e facendo che, "*trovandosi in essi, fra tante cose vere non poche false, le questioni si avvilupparono sempre più invece di risolversi*", a costruire un nuovo personaggio (nasce sei anni dopo e ad Isernia, è un povero illetterato e quasi del tutto incapace di prendere decisioni, va a Lione – per farsi *confermare* una congregazione già approvata e per risultare presente al concilio – un anno prima di quanto effettivamente possa essere partito, viene perseguitato e, tra stenti e sofferenze, fatto

stanno a dimostrare che la vicenda di suor Giulia ebbe anche nella provincia un seguito maggiore di quanto dica, o le si faccia dire, la cronaca del tempo?

³⁴⁸ Anche se gli effetti dell'inchiesta innocenziana sono ancora tutti da studiare e da approfondire, per una prima conoscenza si può utilmente consultare: BOAGA E., *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1971.

morire martire da papa Bonifacio VIII³⁴⁹, che aveva tutto l'interesse a non comportarsi in tal modo).

Ma è questo, così rinnovato, un personaggio che ha il torto di risultare assai diverso da quello originario e vero. Del quale, **Pietro de' Marone**, e solo di lui, bisogna che, tornando a leggere i “**manuscrritti vecchissimi**”, ci si occupi per ‘**ricostruirne**’ il percorso umano.

Avendoli, i “**vetusta Mss.**” del bollandista Papebrochio, esposti in maniera riepilogativa nella nota 8 (vedi), non sembra il caso di ripetersi. Gli stessi (cui bisognerebbe dare maggior credito), mostrano agli occhi dello storico che: “**in castello Sancti Angeli natus dicitur**” (Roberto de Sale, 1296?), il quale, come mostrano i coevi documenti che (v. nota 25, f. 183) ne descrivono la diocesi, situa proprio vicino a Limosano; frequenta il monastero di S. Maria di Faifoli “**quod est in provincia unde ipse exiterat oriundus**” (Tommaso da Sulmona, 1303-1306); e “*Petrus de Castello Sancti Angeli, comitatus Molisii, prope Limosanum*” e “*quorum <locorum et monasteriorum> primum extitit coenobium quoddam, in quo et ipse recepit monasticum habitum, cui nomen erat Sancta Maria in Fayfolis, prope castellum Limosani et Sancti Angeli terram, unde iam ipse oriundus fuit*” (Stefano Litanus, 1471-1474).

Vale a dire che **Pietro de' Marone si dice nato nel castello di S. Angelo**, il quale, probabilmente sorto con l'abbandono dell'abbazia di S. Angelo in Altissimis (distante da quello appena qualche chilometro) o, comunque, da elementi provenienti da essa nella fase di decadenza³⁵⁰, è **nella provincia dalla quale egli stesso ne era venuto oriundo** e che si trova **nei pressi di Limosano**, nella cui circoscrizione religiosa (è significativo che si usi un tale parametro di riferimento geografico e non l'altro della vicinanza, appena qualche centinaio di metri, con Montagano) situa **quel tal cenobio, il primo** (e verrebbe, così, confermata anche la fondazione della **nuova congregazione “sub titolo S. Damiani” di essi, nel quale egli stesso ricevette l'abito monastico, <ed> al quale era <appartenuto> il nome S. Maria di Faifoli, nelle vicinanze del castello di Limosano e della terra di S. Angelo, dalla quale egli era stato oriundo** (si noti la *uniformità* della ripetizione delle stesse parole nelle antiche fonti)”.
Per dare il giusto rilievo anche a tale argomento, controverso nella storiografia, è appena il caso di aggiungere e di precisare che, così come riportano le carte

³⁴⁹ GRANO A., *La leggenda del chiodo assassino*, Napoli 1998. La ricostruzione, romanzesca e del tutto acritica, del sociologo Grano, se non fosse che contribuisce unicamente ad aggravare la confusione, non meriterebbe neppure di essere presa in considerazione. Ed in quanto troppo superficiale, di certo, non vuole attenzione.

³⁵⁰ Per la localizzazione del sito dell'abbazia di S. Angelo in Altissimis, di fondazione coeva all'altra ben più importante di S. Vincenzo al Volturno, si veda: BOZZA F., *Segni di presenze bizantine nel 'Samnium' molisano dell'alto medioevo (476-1054)*, in stampa per conto della Biblioteca Provinciale di Campobasso.

manoscritte dell'Archivio Segreto Vaticano³⁵¹ coeve di Pietro, sia la **terra, olim civitas**, di Limosano e sia la convicina *terra* di S. Angelo rientravano allora (diversamente da Montagano) entrambe nella giurisdizionalità amministrativa dello ***Justitiarius Terre Laboris***, il cui ***Justitiarius*** vi si continuava a recare, ancora sul finire del XV secolo, ad amministrare, al dire dell'affidabilissimo ed attendibile Galanti³⁵², la giustizia. Cosa che, per l'importanza della '*civitas*', faceva sin già dal XII secolo.

Per individuare e conoscere con buona approssimazione il luogo della nascita di *Pietro de' Marone*, sembrerebbe potersi fidare, ed affidare, molto più di quel semplice ***dicitur*** di ***Roberto de Sale*** che di quell'*opinione volgare* di cui riferisce Lelio Marini. Non solo; ma quell'incertezza, umile e modesta, del primo biografo è assai più credibile ed attendibile delle sicurezze di tanti ricercatori mossi solo ed esclusivamente da interessi³⁵³.

2 - Sulla figura del Beato Roberto de Sale, autore del *Prologo*

Lo storico più documentato di Pietro, il Marini, aveva scritto, come è stato notato, che ***“la patria del Santo secondo l'opinione volgare fu Esernia ... Altri scrittori nondimeno hanno lasciata memoria, che il luogo dove nacque Pietro, fu un Castello chiamato S. Angelo: Così hanno alcuni Manoscritti antichissimi, la prima parte dei quali si professa nel prologo, che fu lasciata scritta di propria mano da un Monaco di Santa vita discepolo del Santo e si ha che fu Beato Roberto de Sale”***. Chi è – o, molto meglio, chi potrebbe essere (anche con la sua competenza culturale) e, perché gli si possa riconoscere il grado di credibilità e di attendibilità, da dove ha attinto le conoscenze specifiche su Pietro – questo primo ***biografo***, che, molto probabilmente già nel 1296 (cosa che ne dimostra una significativa partecipazione, diretta e psicologica, agli eventi) e, quindi, appena dopo la morte del ***“monachus qui papa fuit”***, può scrivere il suo '***Prologo***'?

Di certo e per i motivi cui si accennerà, egli, nonostante la quasi completa omonimia, non può, e non deve, essere confuso, come unanimemente la storiografia fa, con l'abruzzese, pure lui 'beato', ***Roberto de Salle***, il quale nasce nel 1273 e morirà nel 1341. Ed è proprio la data di nascita di questo monaco abruzzese che, nel 1294 e quando Pietro viene eletto papa (nei due anni successivi, che sono quelli drammatici che ne precedono la morte, non avrebbe potuto avere nessuna possibilità di frequentarlo e di attingere da lui notizie dirette), ha appena ventuno anni e, per ciò stesso, non ha né la preparazione culturale e neppure la partecipazione psicologica per scrivere una '***biografia***' di un personaggio che gli è troppo lontano.

³⁵¹ ASV, Fondo Avignonese, *Collect. t. 61, Benevent. Civit.is & Ducatus Varia 1132-1312*, Ms. ch. s. XIV, specialmente dal f. 151 al f. 209.

³⁵² GALANTI G.M., *Descrizione dello Stato antico ed attuale del Contado di Molise*, Napoli 1781.

³⁵³ Per approfondire gli argomenti affrontati nel presente lavoro di sintesi, si veda: BOZZA F., *Pietro de' Marone l'avventura del molisano del suo tempo che diventerà Papa Celestino V*, L'Aquila 2006.

Ma, allora e se l'autore del 'Prologo' non può essere identificato nell'abruzzese beato *Roberto de Salle*, chi è questo **Beato Roberto de Sale**, che, prima di ogni altra cosa, deve avere la caratteristica di essere un '*litteratus*' ed, ancora, deve avere avuto la possibilità di '*frequentare*' Pietro e di esserne stato con continuità un '*seguace*' fedele?

Per poter tentare una risposta occorre considerare e riflettere su alcune circostanze e/o 'fatti' che vanno ad eliminare alcune serie contraddizioni.

Un primo *fatto* è che sicuramente dal 1286 (quando il beato abruzzese avrebbe solo 13 anni) se è vero che "in nessun documento posteriore a tale anno Pietro viene più chiamato priore o rettore di S. Spirito di Maiella"³⁵⁴, ma molto probabilmente già da qualche anno (almeno dal 1285 se si tiene conto che le primitive ed originarie costituzioni dell'ordine prevedevano la triennialità dell'incarico), a Pietro era succeduto – pura casualità? – alla guida del suo ordine monastico un certo **monaco Roberto**, che, di certo già **anziano**, non può che essere una persona a lui fedele e, per l'ordine, di carisma. E questo è tanto vero, soprattutto se si considera che a quest'ultimo, nel capitolo generale del 1288 (13 e 14 ottobre), svoltosi sempre a S. Spirito di Maiella ed al quale parteciparono ventidue monaci³⁵⁵, succederà quel Francesco d'Atri, che, sicuramente personaggio di carisma e di prestigio nell'ordine, verrà nominato cardinale da papa Celestino (e, forse, non sarà preso in considerazione il monaco Roberto a causa del suo più che probabile avanzato stato di vecchiaia).

Una seconda *circostanza* è quella per cui lo stesso Pietro, prima di intraprendere il viaggio per Lione, fa "pubblicare il 28 ottobre 1274 la prima conferma della sua comunità, approvata da Urbano IV nel 1263 (nota: e dal vescovo di Chieti, Nicola La Fossa, nel 1264): il documento fu presentato dal monaco Roberto, per suo incarico, al giudice Tommaso di Sulmona"³⁵⁶. Ancora il **monaco Roberto** e nel 1274, anno in cui l'abruzzese avrebbe avuto appena un anno; non solo, ma si va a mostrare un **monaco Roberto** che è sicuramente un '*litteratus*' ed ha la capacità di trascrivere documenti (copierà anche la bolla di Gregorio X).

Un ulteriore *fatto* è che i più intimi tra i suoi entusiasti seguaci sin dai primi momenti partecipano alla gestione, anche patrimoniale, di quella che, nel corso degli anni sta sempre più assumendo i contorni di una organizzazione religiosa vera e propria. Lo dimostra la circostanza per la quale "il 4 agosto 1252 Gualtiero di Paleara

³⁵⁴ MOSCATI A., *I monasteri di Pietro Celestino*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, n. LXVIII, Roma 1956.

³⁵⁵ Dal citato lavoro della Moscati ne trascriviamo i nomi: Giovanni Sacrista, Tommaso di Bucchianico, Stefano di Calvello, Giovanni di Tutoglio, Gualtiero di Guardiarele, Giacomo di Penne, Placido *de Morreis*, Roberto di Guardiarele, Anselmo di Guardiarele, Giacomo di Molise, Rogerio di Monte Rosso, Nicola di Pacentro, Roberto di Lama, Nicola di Caramanico, Filippo di Rionero, Gualtiero di Serra, Pietro di Anversa, Matteo di Manoppello, Pietro di Roccamontepiano, Giorgio di Ienca, Giovanni di Bucchianico e il priore Roberto.

³⁵⁶ MOSCATI A., *I Monasteri ... cit.*, pag. 115.

dona a Roberto di Salle, che accetta in nome di Pietro, un feudo presso Casale, contrada «la Salara», e un bosco presso Castro Pretoro, contrada «colle Caldorello», che si estende dal vallone fino alla chiesa di S. Maria del Monte, con riserva di usufrutto vita natural durante³⁵⁷. E deve, per forza di cose, trattarsi di un **Roberto di Salle** (o, più opportunamente, **de Sale**), che, oltre a godere di buona fiducia da parte di Pietro, deve essere già necessariamente ‘*adulto*’ nel 1252; non solo, ma non può certamente essere il monaco-eremita abruzzese che non avrebbe potuto accettare una donazione quell’anno, semplicemente perché dovrà nascere, e nascerà, nel 1273 (dovranno, cioè, passare ancora ben ventuno anni).

Questo **Roberto de Sale**, che nel 1252 è già ‘*adulto*’, che sa scrivere ed è un ‘*litteratus*’ nel 1274 e che conosce bene Pietro tanto che, ‘*anziano*’ nel 1285, gli succede nell’incarico di superiore generale dell’ordine, lo si può, e lo si deve, identificare con quel ‘*socius* (= compagno)’, che, coetaneo o di qualche anno appena più giovane ed originario della stessa area del territorio da cui viene Pietro (e, pertanto, molisano), parte da Faifoli, probabilmente nel 1231, insieme a quest’ultimo, che sappiamo avere già “*viginti et amplius*” anni, diretto a Roma (perché decidono di andare a Roma?), anche se si fermerà, prima, allo *Scontrone*, nelle vicinanze di Castel di Sangro, e, poi, sul *monte Palleno*, “dove trascorre tre anni in una caverna scavata nella roccia”, profondamente e psicologicamente già eremita.

Sulla *localizzazione* del luogo di origine del monaco Roberto, **Sale**, va detto che nell’agro di Limosano posizionava un “**locus Sale**”, che, situato “*iuxta Bifernum fluvium*”, è lo stesso dove il 10 giugno 1053 papa Leone IX aveva tenuto un placito “*cum contra Apulie fines pergens*” prima di recarsi allo scontro (18 giugno) di Civitate (v. *Chr. Vulturense*). Esso – si permetta la citazione da un atto notarile del 1596 (un altro atto coevo riferisce che a ricordo del passaggio di Leone IX era stato costruito un “*casalenum ecclesiae*” in quella che, per tale ragione, diventerà la “**Piana Sancto Leo**”) – era confinante con l’insediamento di *Castelluccio di Limosano* e coincideva con quel corpo feudale, i cui “Territorij detta **la Sala** è terminata dell’infratto modo: Incomincia alla strada publica dello Fiume nominato Biferno, quale strada se nomina lo passo della Covatta, e se ne vene sempre per la strada publica suso in sino alla strada che se piglia per andare alla Fonte della Valla, seguitando per lo Frattale traverso, che esce sotto detta Fonte, e se ne vene sempre strada in sino à Fonte Faucione alla Confina, che è fra S. Angiolo, e Limosano, e del resto confina da ogni banda con lo Casale di Castelluccio e Territorij di Fossacieca³⁵⁸, che sarebbe l’attuale Fossalto.

Dopo aver ridefinito e ridisegnato il ‘vero’ “**Beato Roberto de Sale**”, il “*Monaco di santa vita*” autore del **Prologo**, assume significato nuovo – e, per chi vuole individuarne la patria con onestà critica e non condizionata dall’amore per il campanile, credibile – quella sua espressione, seconda la quale Pietro “**in castello**

³⁵⁷ MOSCATI A., I monasteri ... cit., pag. 104.

³⁵⁸ ASC, *Fondo Protocolli Notarili, Notaio Santoro della piazza di Fossaceca*, atto dell’8 luglio 1596.

Sancti Angeli natus dicitur”.

3 - Il monastero di Faifoli e la formazione culturale di *Pietro de' Marone*

Una circostanza, sulla quale la storiografia che si è occupata del personaggio si trova concorde (non può essere negata neppure dagli isernisti), è quella per cui **Pietro de' Marone**, prima di partirsene, nel corso della “*juventute progrediente*”³⁵⁹, per le montagne intorno a Castel di Sangro, dove inizia le sue esperienze di vita eremitico-anacoretica, ha una più o meno lunga, ma forse discontinua, frequentazione del monastero di S. Maria di Faifoli.

Nonostante vi sia ancora chi (e, per la gran parte, sembrerebbe la storiografia che è portata ad assegnargli Isernia per ‘patria’) tenda a ridurne il ruolo ed a non inquadrarne la specificità dei riferimenti aggregativi sul territorio, esso era una delle dodici abbazie insigni dell’arcidiocesi di Benevento³⁶⁰. La caratteristica di maggiore significatività sembra essere stata quella che nessuna di esse, a differenza di tantissime altre strutture, dipende dalle grandi abbazie altomedioevali (Montecassino, S. Vincenzo al Volturno o S. Sofia di Benevento); circostanza di non trascurabile

³⁵⁹ “Secondo la concezione medievale la ‘iuventus’ cominciava tra il ventunesimo ed il ventottesimo anno d’età (e poteva considerarsi terminata al più tardi al cinquantesimo)*” (HERDE P., *Benedetto Caetani canonico, notaio pontificio e cardinale*, in Bonifacio VIII, Atti del XXXIX Convegno storico internazionale: Todi, 13-16 ottobre 2002, Spoleto (CISAM) 2003, pag. 100.

L’Herde, in nota (*), registra di essersi documentato in: “A. HOFMEISTER, *Puer, iuvenis, senex. Zum Verstaendnis, der mittelarter Alterbezeichnungem*, in *Papstum und Kaisertum*, Paul Kehr zum Gebentstag dargebracht, a cura di A. BRACKMANN, Munchen 1926, pp. 287 segg., specialmente 316”.

³⁶⁰ Dal *Synodicon Dioecesanum Sanctae Beneventanae Ecclesiae*, che sicuramente fa testo, risulta (pag. 41, Pars I) che “inter coetera S. Metropolitanae Ecclesiae nostrae decora, conspicui semper fuere ex Dioecesanis Abbatibus insignioribus duodecim precipui, quorum tituli sunt sequentes

- I Abbas **S. Mariae de Strata**
- II Abbas **S. Mariae de Faifolis**
- III Abbas **S. Mariae de Heremitorio**
- IV Abbas **S. Petri de Planisio**
- V Abbas **S. Laurentii de Apicio**
- VI Abbas **S. Mariae de Guilleto**
- VII Abbas **S. Mariae de Rocca prope Montem Rotanum**
- VIII Abbas **S. Mariae de Decorata**
- IX Abbas **S. Mariae de Campobasso**
- X Abbas **S. Mariae de Ferrara prope Oppidum Sabinianum**
- XI Abbas **S. Mariae de Venticano**
- XII Abbas **S. Silvestri in Oppido S. Angeli ad Scalum”.**

Ne emerge non solo l’importanza di Faifoli; ma il fatto che, su dodici abbazie, ben nove risultano dedicate a S. Maria (culto che si radicò in area longobarda durante la lotta dell’iconoclasmo) lascia ben intendere sia l’anitichità di tutte quelle *Ecclesiae* e sia che vi si praticò il rito greco.

Per un approfondimento della diffusione, prima dello scisma, del rito greco, si veda, già citato: BOZZA F., *Segni di presenze bizantine ...*

importanza, in quanto induce ad ipotizzarle come riferimenti ‘particolari’ ed in qualche modo significativamente unici sul territorio.

Il monastero di Faifoli insieme con quelli di S. Maria della Strada di Matrice e di S. Maria del Romitorio di Campolieto (i primi tre dell’elenco), durante la prima metà del XIII secolo e, quindi, ai tempi della prima parte della vita di Pietro (che non può ‘*exire*’ dalla diocesi), rientrava nel territorio e nella giurisdizionalità della diocesi di Limosano³⁶¹, il cui centro abitato sta per perdere tale istituzione proprio con la angioinizzazione, *événement* di cambiamenti tanto radicali quanto poco considerati, che seguì alla caduta degli Svevi.

E, fin qui, niente di straordinario, se non fosse che, siccome tutti gli *abbates* di queste abbazie insigni (ma il testo sembra portare a non dover escludere molte delle altre strutture monastiche sul territorio) “... *coeterum in suis ecclesiis usu Mitrae, et Crossiae fruuntur*”, e siccome “*crossia itaque baculus est Pastoralis, a Pontificali diversus, Abbatibus nostrae Dioecesis, et cum Graecanico ritu uterentur, ...*”, risulta sufficientemente chiaro che essi (e, pertanto, anche a Faifoli), probabilmente (almeno per un periodo più o meno lungo) anche dopo lo scisma del 1054, avrebbero ampiamente continuato a praticare liturgia e rito bizantini, che, come dimostra la documentata residualità del *bacolo* anche nella cattedrale di Limosano (località in cui, al tempo dello scisma anacletiano [1130-1138], vi sono contemporaneamente almeno due vescovi), erano largamente diffusi anche nelle istituzioni diocesane ‘*suffraganee*’ di Benevento, i cui vescovi nella famosa porta di bronzo della cattedrale metropolitana risultavano raffigurati, oltre che con paramenti della liturgia orientale, nel particolare modo di benedire “*alla greca*” (con uniti il pollice e l’anulare della mano destra).

Una situazione, del resto, perfettamente compatibile con quanto aveva descritto lo stesso papa Leone IX, il quale, a qualche mese appena dall’inizio dello scisma, aveva potuto riferire che “*cum intra et extra Romam plurima Graecorum reperiantur monasteria sive ecclesiae, nullum eorum adhuc perturbatur vel prohibetur a paterna traditione, sive sua consuetudine; ...* (= trovandosi dentro e fuori di Roma moltissimi monasteri o chiese, fino ad ora nessuno di essi viene perseguitato o proibito dalla ‘paterna’ tradizione o dalla sua consuetudine)”³⁶². E che

³⁶¹ RUCK W., *Die Besetzung der sizilischen Bistümer unter Friedrich II*, dissertazione inedita dell’Univ. di Heidelberg 1923. Importante quanto documentato (pag. 17) dal Ruck, perché va a confermare l’ipotesi (v. BOZZA F., *Limosano: Questioni ... cit.*) che vorrebbe un certo Raone essere titolare della diocesi di Limosano tra il 1230 ed il 1250 (Archivio Segreto Vaticano, Fondo Avignonese, *Collect. t. 61, Benevent. Civit.is & Ducatus Varia 1132-1312*, Ms. ch. s. XIV, specialmente dal f. 151 al f. 209).

³⁶² LEONE IX, Epist. 100 (a Michele Cerulario) in P.L., CXLIII, col. 764A; ed. WILL C., *Acta et scripta quae de controversiis Ecclesiae Graecae et Latinae saeculo undecimo composita extant*, Leipzig 1861, p. 81, col. A, 11. 3-19.

Il Petrucci (*Rapporti di Leone IX con Costantinopoli*, in *Studi medievali*, serie 3^a, XIV 1973, pp. 733-831) riferisce, a pag. 804 e seg., che “fu proprio durante il viaggio del 1050 che egli (= Leone IX)

sicuramente mantenne, nel tempo, le sue persistenze, se è vero che il Padre Michele Galluppi, conoscitore appassionato delle cose di Montavano, riferisce di avvenuti rinvenimenti, proprio a Faifoli, di monete con stampigliatura in greco, che (almeno quelle più recenti come epoca per la datazione, se è vero che altre monete appartenerebbero al regno di re Ruggero II), siccome sarebbero “del tempo di Guglielmo il Malo e di Guglielmo il Buono”³⁶³ (seconda metà del XII secolo), portano a confermare l’ipotesi di residualità greche ben oltre un secolo dopo l’epoca dello scisma del 1054. Non solo, ma sino al periodo di tempo nel quale il giovane Pietro ha la sua frequentazione di Faifoli.

Rimane facile immaginare che l’adolescente e giovane Pietro proprio nel monastero di Faifoli, dove peraltro “ricevette *monasticum abitum*”, viene in contatto

prese coscienza dei problemi dell’Italia meridionale, abbozzando con tutta probabilità alcune ipotesi di soluzione. La complessa situazione politica e religiosa dovette apparire all’esame del papa, riformatore ma anche politico prudente ed esperto, di una gravità estrema. [...]. In realtà da un lato i Normanni, che nella loro azione di consolidamento e di conquista taglieggiavano le popolazioni e violavano senza esitazioni beni e immunità di chiese e monasteri, dall’altro ***la presenza in alcune regioni di due organismi ecclesiastici con tradizioni ecclesiologiche e soprattutto disciplinari tanto diverse, costituivano due aspetti di una stessa intricata situazione locale*** che, per gli uomini della curia dovevano certamente essere affrontati nello spirito della Riforma (cfr. GAY J., *L’Italia meridionale et l’Empire byzantin* cit., p. 479 sg.)”. E, poiché “risulta che negli ambienti occidentali si pensava a diritti della Santa Sede in Puglia e nell’Italia meridionale”, diritti che possono farsi ascendere, così trovando spiegazione alle aspirazioni del “papa a recuperare i *patrimonia* della Chiesa Romana nell’Italia meridionale” (pag. 792), proprio al decreto del *basileus* Leone III Isaurico, appena dopo l’inizio della lotta iconoclasta, di farne dipendere i vescovati direttamente dal Patriarca di Costantinopoli, è possibile che “Roma aveva già progettato per suo conto di intervenire contro quella preminenza e autorità del patriarca bizantino, che, tradizionale in Oriente, era ritenuta dal diritto canonico occidentale come una usurpazione ed un abuso” (pag. 796).

³⁶³ GALLUPPI M., *La badia benedettina di Santa Maria di Faifoli in territorio di Montavano e S. Pietro del Morrone, Papa Celestino V*, Roma 1929. “Presso Faifoli nell’ambito dell’area dell’antico monastero dei benedettini, furono trovate delle monete d’oro dei Re Normanni. [...]. Certamente queste monete appartenevano al monastero. Ed esse sono del tempo di Guglielmo il Malo e di Guglielmo il Buono. [...]. Bisogna concludere che il monastero di Faifoli già fioriva anche di ricchezze in questo periodo di tempo. Inoltre il P. Di Meo ci assicura di aver avuto fra le sue mani e di aver veduto con i suoi occhi un documento nel quale si asseriva che nel 1134 era abate di Faifoli un monaco chiamato Fra Benedetto (12°, p. 112). [...]. ... da questa testimonianza apprendiamo che il monastero di Faifoli non solamente prosperava nel 1134, ma era già costituito regolarmente come badia”.

Ed a proposito della presenza del rito greco, il Galluppi aggiunge che “... il Cardinale Orsini afferma che ... gli abati portavano, ..., quel bacolo pastorale che è proprio degli abati greci; ed asserisce ancora che gli abati della diocesi di Benevento un giorno usavano il rito greco (Synodicon, ...). Ora questo rito non poteva essere adoperato nelle regioni di Benevento e del Molise, se non che verso l’anno 1000 dell’era volgare ed anche molto tempo prima del 1000. Così che chiaramente si deduce che la badia di Faifoli dovette essere edificata qualche tempo prima del 1000. Ed è bello pensare che nella chiesa di Santa Maria di Faifoli negli antichi secoli era in uso il rito e la liturgia greca” (pa. 27 e seg.).

con le rivoluzionarie idee escatologico-apocalittiche di Gioacchino da Fiore³⁶⁴ (il quale dalla cultura bizantina aveva abbondantemente attinto sia le idee trinitaristico-escatologiche e sia, nello specifico, quella sull'avvento imminente del *Santo Spirito* con la sua nuova era per la Chiesa, cui risulteranno dedicate molte delle fondazioni di Pietro) ed ha modo di formarsi con quella cultura tipica del luogo che prendeva origine dalle tradizioni di matrice greco-bizantina (rigidità della visione-ricerca ascetica e tendenza eremitico-individualistica) più proprie del 'basilianesimo' (ed assai meno del 'benedettinismo'), che ne caratterizzerà così profondamente la spiritualità e dalla quale tanto aveva potuto apprendere lo stesso Gioacchino.

Che – ed è particolare significativo – una siffatta tradizione culturale, sicuramente di derivazione greco-bizantina, venisse da lontano e fosse ancora assai ampiamente presente negli ambienti religiosi 'molisani' starebbero a provarlo anche le esperienze anacoretiche (che, per tantissimi versi, furono analoghe e certamente anticipatrici del percorso religioso dello stesso Pietro) del beato *Giovanni da Tufara*³⁶⁵ ed, a quest'ultimo contemporaneo, del beato *Stefano Corumano* di Riccia.

³⁶⁴ Gioacchino da Fiore nacque a Celico intorno al 1130 (o, secondo alcuni, nel 1135). Sembra che sin da giovane sia rimasto attratto dall'eremitismo di tipo bizantino, ancora assai diffuso in Calabria; tanto che, intorno al 1148, intraprende un lungo viaggio in Oriente, visitando Costantinopoli, la Siria e la Palestina, dove raccoglie molto materiale per la sua formazione ascetica. Più che ventenne, verso il 1152, entra nell'ordine cistercense e, qualche anno più tardi, a Corazzo (ne diventerà abate nel 1177) venne ordinato sacerdote. Profondo studioso e conoscitore delle Scritture, nel 1182 lo ritroviamo nell'abbazia di Casamari, dove, incontratosi con papa Lucio III, ottiene da lui la "licentia scribendi" e scrive le sue opere principali (*Concordia del Nuovo e dell'Antico Testamento*, *Commentario all'Apocalisse*, *Salterio delle dieci corde*). La ricerca di una osservanza più rigorosa gli consiglia di rivolgersi al papa (lo faranno anche Francesco d'Assisi e Pietro de' Marone) per richiederne l'autorizzazione a poter costituire un tipo di organizzazione più conforme alle sue idee di vita contemplativa; istituisce, così ed a permesso ottenuto da Lucio III, la "Congregazione Florense" (la cui regola, orientata alla preghiera ed alla meditazione, sarà approvata da Celestino III nel 1196) presso l'abbazia di S. Giovanni in Fiore. Gioacchino muore nel 1202.

L'importanza di Gioacchino sta nella produzione scritta, che espone le sue intuizioni e le sue profezie. Egli, secondo il modello trinitario (mutuato dalla tradizione bizantina), divide la storia in tre epoche:

- l'**età del Padre**, corrispondente all'Antico Testamento e caratterizzata dalla servitù dell'uomo alla legge divina;

- l'**età del Figlio**, compresa tra la nascita di Cristo e la profetizzata data del 1260 e rappresentata dal Nuovo Testamento, è un'epoca di fede e di umile accettazione dei desideri divini;

- l'**età del Santo Spirito**, assai prossima, consentirà agli uomini di entrare in diretto contatto con Dio, ottenendo la completa libertà del messaggio cristiano; sarà destinata a soppiantare l'organizzazione della Chiesa, schiava dei condizionamenti temporali, allontanatasi dai comandi evangelici e verrà retta dall'osservanza monastica. Solo in questa terza età sarà possibile la vera comprensione della parola di Dio nel significato più recondito e non solo in quello letterale.

Le sue dottrine, che, confutate dal teologo parigino Pietro Lombardo (e si può notare ancora la contrapposizione tra la tradizione culturale franca e quella di matrice greco-bizantina), verranno condannate (ma non per eresia) dal concilio lateranense del 1215; ma da esse assai attingeranno le correnti spiritualistiche del XIII secolo.

³⁶⁵ Nacque a Tufara (Campobasso), probabilmente nel 1084, dal 'dominus loci' Mainardo e da Maria. Mosso dal desiderio di approfondire le sue conoscenze e la sua formazione filosofica e teologica,

Del resto, è solo se si ammettono i collegamenti con le tradizioni a caratterizzazione bizantina e con la cultura orientale che si riesce a dare una condivisibile spiegazione sia alla istituzione, mentre sarà abate proprio del monastero di Faifoli (1276-1278), della “*nova Monachorum Eremitarum Congregatio, titolo S. Damiani, sub regula vero S. Benedicti, qua postea Coelestinorum vocata est*”, e sia, dopo aver fatto “*il gran rifiuto*” del pontificato, di quello sfortunato (e, per certi versi, tragicamente patetico) tentativo di fuga verso la Grecia che si concluderà a Vieste (1295).

4 - Dal viaggio a Lione ad ‘abate’ (e non ‘Prior’) del monastero di Faifoli

Quando avvenne il viaggio a Lione (che, in ogni caso, parte dai primi di novembre e si conclude alla fine del maggio dell’anno seguente)? E, soprattutto, quali i motivi che spinsero Pietro ad affrontarlo?

Occorre registrare che la storiografia del XVII secolo, contrariamente all’evidenza dei fatti ed, appunto, manipolandoli e falsificandoli, è portata a far essere presente Pietro a quel concilio di Lione, che, aperto il 7 maggio, dura poco meno di tre mesi (nelle sei sessioni dei padri conciliari vengono stabiliti trentuno canoni); ed il 17 luglio 1274³⁶⁶ era già terminato.

Siccome, però, Pietro, il quale, dopo essere partito da Sulmona ai primi del precedente novembre, giunge a Lione nei primi giorni di un gennaio (vedremo che non potrà essere quello del 1274 e dovrà essere il gennaio del 1275), vi si trattiene meno di tre mesi (e ripartirà prima che terminasse il successivo marzo), appare del tutto evidente che non abbia avuto la benché minima possibilità di essere presente al concilio, per partecipare al quale, del resto, non avrebbe nessunissimo titolo.

Perché, occorre chiedersi, non può essere il periodo che va dal gennaio al marzo dell’anno 1274? Ma perché è sin troppo chiaro che, poiché le relative operazioni partiranno solo dal mese di maggio di tale anno, il concilio non ha ancora

quasi ventenne, si reca per gli studi a Parigi. Rientrato nella sua ‘terra’, decide ben presto di isolarsi dal mondo e di condurre vita austera e solitaria in grotte e tuguri delle boschive montagne dell’area dell’alto Fortore. Siccome alcuni compagni, attratti dal suo esempio e desiderosi di condurre, come lui, vita di contemplazione e di preghiera, si erano uniti a lui, nel 1156, diede inizio alla costruzione del monastero di “Gualdo Mazzocca”, cui assegna una forma di vita monastico-comunitaria, assai simile a quella che, tra pochi decenni, organizzerà lo stesso Gioacchino da Fiore in Calabria, dopo le sue esperienze a Casamari (Frosinone).

All’età di circa ottantasei anni, nel 1180 (14 novembre), il beato Giovanni da Tufara muore; i suoi ‘*monachi*’, per timore che le spoglie del suo corpo venisse trafugato, lo seppellirono di nascosto in una località sconosciuta del bosco stesso.

³⁶⁶ “Notizie della presenza di Pietro al concilio, ..., si trovano nel Marino (pp. 151-53); nella biografia pubblicata da C. TELERA, *Historie sagre degli huomini illustri per santità della Congregazione de Celestini dell’ordine di S. Benedetto*, Bologna 1648 – Napoli 1689, p. 241; e nel CELIDONIO (II, p. 33) stesso, il quale dice inoltre che Pietro giunse a Lione nel febbraio del 1274, poiché si basa sulla datazione della bolla pontificia in favore del monaco, che attribuisce al 21 marzo 1274 (nota: ma in tale data il concilio ancora non iniziava)” (MOSCATI A., *I monasteri ...*, pag. 104).

avuto inizio prima che si possa farlo ripartire per il viaggio di ritorno (nella seconda metà di marzo, appunto). Non solo; ma, oltre alla circostanza per cui la data del marzo 1274 risulterebbe anticipata rispetto al concilio, sta il fatto che Pietro (senza scomodare le capacità taumaturgiche che potranno derivargli dalla futura santità) è nella impossibilità pratica (non bisogna dimenticare che è un solitario eremita confinato su una delle sperdute montagne dell'Abruzzo) di prevedere gli argomenti in discussione ad un concilio che, quando, nel novembre 1273, sarebbe partito (se lo si deve far essere presente), è ancora tutto da preparare e da organizzare. Cosa che porta, fuor di ogni dubbio, a fissare la partenza al novembre del 1274, quando i lavori di quel concilio sono già terminati. Circostanza che rende compatibile e ben si accorda col fatto che (v. la Vita "C"; e torna, ancora una volta, la maggiore attendibilità degli antichi manoscritti rispetto ai biografi del periodo post tridentino) **«audiens vir iste sanctus omnes ordines per apostolicam sedem non approbatos in hoc concilio ... debere cassari ... Exposuit se illuc ire»**. [...].

L'eremita si mise dunque in cammino con due compagni (Giovanni d'Atri e Placido *de Morreis*) nel novembre del 1274³⁶⁷, quando, per forza di cose e se **“avrebbero dovuto essere cancellati tutti gli ordini non approvati in tale concilio”**, questo, che è stato già svolto, non può non essere che definitivamente chiuso.

Qualche giorno prima di intraprendere il viaggio, egli, consapevole (ed anche una tale circostanza non è priva di significato) della validità giuridica della autorizzazione già in suo possesso, ha fatto “pubblicare il 28 ottobre 1274 la prima conferma della sua comunità, approvata da Urbano IV nel 1263 (nota: e, nel 1264, da Nicola La Fossa): il documento fu presentato dal monaco Roberto, per suo incarico, al giudice Tommaso di Sulmona³⁶⁸”.

Iniziato, dunque, ai primi del novembre 1274, il viaggio di Pietro, che, assai faticoso se solo si pensa alle difficoltà dei mesi invernali nei quali esso viene affrontato, dura poco più di due mesi, gli permette di arrivare, intorno al 10 gennaio 1275, a Lione (dove da oltre un anno ha posto la sua residenza papa Gregorio X).

Ed un fatto (troppo sottostimato, peraltro, dalla storiografia e sul quale bisognerà tornare, quando si rifletterà sui motivi del viaggio) è certo: egli **“giunse in quella città ove prese alloggio in una casa appartenuta allora a' Templari e che di presente è un monastero del suo ordine”**³⁶⁹.

A Lione (ma, per due mesi e mezzo circa, rimane solamente in tale città? ha contatti solo con la Curia? ed è possibile che sono necessari ben due mesi e mezzo per ottenere la bolla di conferma da papa Gregorio?) si ferma, prima di poter iniziare il viaggio di ritorno, sino a qualche giorno dopo di quello del **“11 Kal<endae>”**.

³⁶⁷ MOSCATI A., I Monasteri ... cit., pag. 115.

³⁶⁸ MOSCATI A., I Monasteri ... cit., pag. 115.

³⁶⁹ RACINE B., *Storia ecclesiastica*, 1781, VIII, pag. 116. La stessa Chiesa di S. Maria di Collemaggio sembrerebbe essere stata costruita, in appena un decennio circa, per “un incarico dato dai Templari a Pietro – che avevano aiutato a Lione – per costruirla appunto” (LOPARDI M.G., *Il collemagico di Celestino*, L'Aquila-Roma 2000, pag. 82 e seg.).

Aprilis, anno millesimo ducentesimo septuagesimo quarto”, che rappresenta la data della bolla di ‘*conferma*’, da parte di papa Gregorio X, dell’*Ordo Sancti Spiritus de Majella et fratris Petri prioris dicti Monasterii*. Quella data, tuttavia e contrariamente alle interessate pretese della storiografia del secolo XVII, che la vuole fissata al 21 (o 22) marzo del 1274, “è però il 22 marzo 1275: infatti il giorno segnato (*11 Kal. Aprilis*) è appunto il 22 e l’anno 1275 risulta dal calcolo dell’indizione (la terza) e dall’anno (il terzo) del pontificato di Gregorio X. L’anno 1274 segnato nella bolla segue lo stile dell’incarnazione al modo fiorentino”³⁷⁰. Va sottolineato che l’originale del documento pontificio risulta, peraltro, introvabile³⁷¹.

Ottenuta (dopo ben due mesi e mezzo circa di presenza a Lione, periodo che dovrebbe essere considerato eccessivamente lungo, se quello di ricevere una tale ‘approvazione’ era stato il solo, il vero ed esclusivo motivo di quel viaggio a Lione) la bolla di ‘conferma’, Pietro si incammina per il viaggio di ritorno e, dopo circa due mesi (tra la fine di maggio ed i primi di giugno), arriva sulla Maiella. “I discepoli dicono che il primo capitolo generale dell’ordine fu tenuto da Pietro subito dopo il suo ritorno da Lione e dopo aver ottenuto la conferma da parte del papa: quindi circa nel giugno del 1275, al suo arrivo in S. Spirito di Maiella”, dimostrando in tal modo notevole intelligenza nella gestione delle cose. Assai compatibile con la data del ritorno, da collocarsi appunto nel 1275, “in questo periodo, e precisamente il 12 giugno 1275, Pietro fece anche pubblicare la bolla di Gregorio X in Sulmona. E’ interessante notare che nel documento di copia il *monaco Roberto*, incaricato della trascrizione, è detto «*ordinis Sancti Spiritus de Majella ordinis fratris Petri prioris dicti Monasterii*».

Probabilmente nel capitolo Pietro decretò che l’ordine fosse governato da un priore, col titolo di priore di S. Spirito di Maiella. Il primo priore capo fu Pietro stesso, eletto appunto in questo capitolo; ... Pure in questo primo capitolo generale Pietro decretò che gli altri luoghi dell’ordine già fondati o ricevuti fossero retti da priori; deliberò inoltre: «... *monasteria proprium habentia capere, ut fratres possent*

³⁷⁰ MOSCATI A., *I Monasteri ... cit.*, pag. 116. La Moscati suggerisce di “confrontare in tal senso anche le osservazioni del BAETHGEN [*Beitraege zur Geschichte Coelestin V* (Schriften der Koenigsberger Gelehrten Gesellschaft, 10 Jahr., Heft 4), Halle 1934], p. 273, nota 4”.

“E’ noto che il computo fiorentino presentava il difetto di una unità rispetto a quello moderno nei mesi di gennaio e febbraio e fino al 24 marzo, mentre dal 25 marzo fino al dicembre la datazione corrispondeva al computo moderno degli anni” (GALANTE M., *Per la datazione dei documenti beneventani editi e inediti di epoca longobarda*, in ASPN 1975, Napoli 1976, pag. 73), perché era un metodo che partiva *ab incarnatione* (e non *a nativitate*) e, cioè, dalla Annunciazione posta al 25 marzo dell’anno liturgico.

³⁷¹ Dalla più volte citata MOSCATI si sa che “è pubblicata da P.M. CAMPI, *Dell’historia ecclesiastica di Piacenza*, II, Piacenza 1651, pp. 446-48, n. 169, che l’ha copiata nell’Archivio di S. Eusebio in Roma, e dal Marino, pp. 154-57, che l’ha portata dall’Archivio di S. Eusebio a quello di S. Spirito di Sulmona. [...]. Una copia è un documento del 12 giugno 1275 (cf. CHIAPPINI, p. 137, n. 45) e una parziale (...) è nel cod. VII, B 12, ff. 7v-8v (ms. del sec. XVII) della biblioteca Brancacciana di Napoli”.

*vivere de labore manus suarum, sicut regula beati Benedicti praecipit; quia tunc vere monachi sunt, si labore manuum suarum vivunt, sicut apostoli et sancti patres facere decreverunt»*³⁷².

Ma, a questo punto (e prima di passare alle ragioni che spinsero Pietro, l'eremita che con sorprendente rapidità ha informazioni su tutto, ad affrontare quel lungo viaggio a Lione), occorre fare una riflessione. Che il motivo 'vero' del viaggio non sia potuto essere quello (o, quantomeno, solo ed esclusivamente quello) dell'ottenimento di una '*approvazione*' per il suo movimento sta nel fatto che essa sarebbe stata, oltre che giuridicamente, praticamente non ottenibile in quanto proprio contraria alla recente disposizione conciliare di quel "canone 23 *Religionum diversitatem*, che aveva ripreso ed ampliata una disposizione analoga del IV concilio Lateranense del 1215"³⁷³. Come, vale a dire, sarebbe stato possibile che il concilio (che è preminente sull'operato del papa) stabilisce una cosa ed il papa, appena qualche mese dopo, avrebbe dovuto agire proprio contro tali disposizioni? Ed, inoltre, Pietro, così fedele al dettame della chiesa (è, non bisogna dimenticarlo, un sacerdote), poteva andare a pretendere che il papa operasse contro le disposizioni del concilio?

Sembra proprio cosa non solo assai difficile da credersi, ma anche poco, veramente poco, proponibile. E, quindi, il motivo, quello 'vero' e non solo 'ufficiale', deve essere cercato e, se possibile, trovato altrove. Ma dove?

Già fu visto che Pietro, al suo arrivo a Lione (e nel concilio si era discusso il progetto di fusione tra Templari ed Ospitalieri)³⁷⁴, "prese alloggio in una casa appartenuta allora a' Templari e che di presente è un monastero del suo ordine". Solo ospitalità quella assicurata a Pietro dai Templari? O non anche finanziamenti? Sembrerebbe proprio di no, se è vero che, di lì a qualche anno, la stessa S. Maria di Collemaggio, chiesa *celestiniana* per eccellenza, verrà costruita proprio dai

³⁷² MOSCATI A., I Monasteri ... cit., pag. 119 e seg., passim. "... I monasteri debbono disporre di propri averi, affinché i frati possano vivere del lavoro delle loro mani, proprio come insegna la regola del beato Benedetto; perché i monaci allora lo sono veramente, se vivono col lavoro delle loro mani, come hanno insegnato di fare gli apostoli ed i santi padri".

Oltre al fatto che a trascrivere la bolla sia ancora il **monaco Roberto**, si noti come, nello spirito della nuova congregazione, riescano a convivere elementi derivati dalla tradizione benedettina (il concetto di *monasteria* e quello del lavoro monastico al loro interno) ed altri derivati dal francescanesimo (il concetto di *fratres*). Anche se sembra assai poco francescano il fatto che "i monasteri debbano disporre di propri averi".

Occorre registrare come il *copista* della bolla papale sia, ancora una volta, quel *monaco Roberto*, che, l'uomo di maggior cultura, potrebbe farsi coincidere con lo stesso **Roberto de Sale**, che sarà, col **Prologo**, l'autore della prima e più antica biografia di Pietro.

³⁷³ MOSCATI A., I Monasteri ... cit., pag. 115.

³⁷⁴ E proprio nel concilio di Lione del 1274 "fu vagliato quel progetto di fusione <tra Templari ed Ospitalieri> che rischiava di ridurre il Tempio ad un vasto salvadanaio senza serratura che i sovrani europei avrebbero saccheggiato per i loro interessi" (FRALE B., *Il Papato e il processo ai Templari*, Roma 2003, pag. 36).

Templari; e con il finanziamento dei Templari. Non solo; ma, nel 1283, Pietro deciderà di trasferire i monaci della “*nova congregatio monachorum Eremitarum*”, che aveva istituito a Faifoli, in quel monastero di S. Giovanni in Piano, “*quod paulo ante acceperant*”. E, per finanziare l’acquisto di un monastero, occorrevano soldi; tanti soldi.

Il concilio, oltre che della fusione tra Templari ed Ospitalieri, si era occupato anche di altre importanti questioni: la riunificazione (dopo lo scisma del 1054) della chiesa d’oriente con quella d’occidente; il trasferimento del papato in Francia e, di importanza secondaria solo in apparenza, l’assoluzione dalla scomunica di Romano

de' Capoferro³⁷⁵, che, ghibellino (ha partecipato alla incoronazione di Manfredi), era, dal 1254, l'allora arcivescovo di Benevento.

Del possibile collegamento con i Templari è stato detto. Ma come (e perché?) escludere Pietro, che è guelfo e filo-angioino, dall'eventuale coinvolgimento nella questione, che riveste un grande interesse per gli Angioini³⁷⁶, del trasferimento del papato in Francia? Non è, per caso, che sia andato – se non è stato proprio mandato – per fare opera di convincimento?

Relativamente, infine, sia alla riunificazione delle due chiese (la greca e la romana) dopo lo scisma e sia alle condizioni per l'assoluzione del ghibellino Capoferro, va registrata la circostanza per cui nei primi mesi dell'"A(nno) D(omini)

³⁷⁵ Romano Capoferro fu figura assai controversa. Era stato eletto, come allora era ancora costumanza, dal capitolo della chiesa metropolitana all'arcivescovato di Benevento dal 1254 e non sempre con posizione chiara e coerente con la politica delle gerarchie ecclesiastiche; e, dopo essere stato colpito da scomunica per aver partecipato alla messa solenne che seguì l'incoronazione di Manfredi, riuscì ad ottenere l'assoluzione da papa Alessandro IV. Risultava ancora indagato il 22 gennaio 1268 [«de Beneventano electo reperies, nobis mittas, cum apud nos instetur assidue pro expeditione ipsius»] dal cistercense Gottefrido, incaricato dal papa francese Clemente IV. Ottenuta (ma a quale prezzo?) la definitiva assoluzione da Gregorio X subito dopo (18 agosto 1274) la chiusura del concilio di Lione, morì nel 1280.

Ritenendola di sicuro interesse per i moltissimi particolari politici (come la partecipazione anche di "alios prelatos dicti regni" alla incoronazione di Manfredi) e sul tipo della elezione *in loco* dei vescovi ancora vigente in quel periodo, si riporta, prendendola da GUIRAUD J., *Les Registres de Grégoire X*, Paris 1892, n. 403, il documento, col quale il 18 agosto 1274 papa Gregorio assolveva l'arcivescovo Capoferro dalle precedenti censure cui era incorso:

"*Capuferro electo Beneventano.*

In nostra constitutus presentia repulisti quod cum quondam Manfredus, qui de facto regimini regni Sicilie presidebat aspirans ad ipsius regale fastigium occupandum, te ac alios prelatos dicti regni ad civitatem Panormitanam ubi hoc usurpare conceperat, vocari fecisset, tu crudelitatem eius metuens, illuc ad vocationem huiusmodi accessisti, non tamen fuisti presene in capella regia Panormitana dum idem Manfredus se presumpsit ibidem facere coronari, quamquam indutus capa serica interfuisses missarum solemnis in Panormitana ecclesia. In prosecutione quoque causarum quas super iuribus ecclesie tue in curia ipsius Manfredi moverai contra quondam, tandem seguendo curiam dicto Manfredi, eius officialibus ac etiam alias ipsis et quibusdam comitibus et alios fautoribus eiusdem Manfredi participians, eis exhibuisti collectas, ipsosque interdum exenniis onorasti, divina nichilominus officia celebrando. Postmodum autem felicitis recordationis Alexander papa predecessor noster, tua super premissis confessione audita, ab excommunicationis sententiis quas propter hoc incurreras, per bone memorie H. tituli S. Sabine presbiterum cardinalem, te fecit absolvi et super irregularitate quam inde contraxeras dispensare. Tu vero post absolutionem huiusmodi dicto Manfredi reverentiam exhibens, participasti modo simili tam sibi quam officialibus, comitibus et fautoribus supradictis et eadem divina officia celebrasti. Demum frater Gottefridus, ordinis Cister, penitentiarius et cappellanus felicitis recordationis C(lementis). pape predecessoris nostri, super excommunicationum sententiis in quas predictorum occasione inciderai, tibi beneficium absolutionis impendit, quamquam super hiis non appareant aliqua documenta. Nos igitur attendentes quod ad premissa que te asseris taliter commisisse, non tam spontanea voluntas quam timoris coactio te induxit, ac per hoc tecum initius super hiis agere intendentes, super irregularitate quam contraxisse dinosceris celebrando divina officia, sic ligatus, tecum auctoritate apostolica dispensamus et

1276 Clar(ae) Mem(oriae) Romanus de Capoferris Archiepiscopus S(anctum) Petrum de Marone [deinde Coelestinum V Pont(ificem) Max(imum)] Abbatem S. Mariae de Faifolis huius Dioecesis a se designatum consecravit. E' proponibile, cioè, che una possibile condizione dell'assoluzione del **ghibellino** Capoferro sia stata quella di nominare il **guelfo** Pietro ad abate (e non Priore, come avrebbero voluto le 'costituzioni' del recente capitolo del giugno 1275) di S. Maria di Faifoli, dove veniva ancora mantenuta l'osservanza orientale ed erano praticati dall'abate sia la liturgia che il rito greco-bizantini ("cum grecanico ritu uterentur").

Occorre, da ultimo, aggiungere che Pietro, proprio da questo preciso momento storico e mentre (non prima?) è diventato abate del monastero di S. Maria di Faifoli, viene preso sotto la diretta protezione del re Carlo I d'Angiò (e dei suoi familiari), diventandone 'fidelis' e strumento assai partecipe per il raggiungimento delle proprie finalità politiche; e non solo.

Mentre i radicali cambiamenti fatti seguire alla sconfitta degli Svevi stanno, con la feroce angioinizzazione attuata, portando ad una situazione completamente nuova. Anche per quanto attiene alle cose religiose (per le quali i ghibellini venivano assai spesso accusati di eresia), se è vero che "fin dall'anno 1269 Carlo I aveva scritto ai baroni ed agli uomini del contado di Molise e del giustizierato di Abruzzo, ingiungendo di dar favore a Bernardo di Raiano che aveva incarico di prendere gli uomini di Rocca Maginolfi (Roccamandolfi), per pubblica fama infetti di eresia, e di condurli a Capua"³⁷⁷, che era la capitale della provincia di quella "**Terra Laboris**", nella quale Pietro era nato. Vera eresia (e persecuzione politica) o non anche principio dei collegamenti con lo 'spiritualismo' di cui sarà notevole esponente quel Tommaso da Trivento, che farà parte dei "**pauperes eremite Domini Celestini**"?

5 - La "nova Monachorum Eremitarum Congregatio, titulo S. Damiani"

Una 'questione', molto nuova, potrebbe essere quella riguardante la congregazione (o, più probabilmente, le congregazioni?) religiosa da lui o, meglio, intorno a lui creatasi.

nichilominus omnem maculam sive notam adversus te forsan ex tre dictis exortam ex potestatis plenitudinis abolemus.

Datum Lugduni XV kalendis septembris anno terbio".

Il documento è anche riportato da ZAZO A., *Echi in Benevento del pontificato di Celestino V*, in Samnium 1966, pag. 1 e segg.

Dopo la morte del Capoferro, sulla cattedra metropolitana di Benevento, dopo due anni di contrasti e di discordie tra gli esponenti del Capitolo, al quale spettava allora la nomina dell'arcivescovo, gli successe il discusso personaggio Giovanni de Castrocoelo, che, come mostra la non chiara vicenda della nomina a cardinale proprio da parte di Celestino V, fu sicuramente favorevole agli angioini.

³⁷⁶ GATTO L., *L'allontanamento della sede pontificia da Roma nelle proposte della casata angioina e di Pierre Dubois*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Todi 1981.

³⁷⁷ BEVERE R., *Notizie storiche tratte dai documenti conosciuti col nome di Arche su carta bambagina*, in ASPN XXV (1900, pag. 258, in nota 2.

Non vi ha dubbio che, proprio mentre l'*Ordo fratrum minorum* diventa tale, distruggendo le fonti autentiche (*clericalizzandosi* e rinunciando alla originaria *laicità*) ed avviandosi a conformarsi alle disposizioni unificatrici dell'era bonaventuriana, papa Urbano IV (il *francese* Jacques Pantaléon, che sta lavorando a creare le condizioni politiche favorevoli alla sconfitta degli Svevi ed – anche se non lo vedrà mai arrivare a Napoli – alla discesa di Carlo d'Angiò) “con lettera del 1° giugno 1263 da Orvieto, delega il vescovo di Chieti Nicola di Fossa ad incorporare il rettore e i monaci dell'eremo di S. Spirito di Maiella nell'ordine di san Benedetto. Il 2 giugno il papa pone sotto la protezione della santa Sede l'eremo di S. Spirito di Maiella, dell'ordine di san Benedetto, e gli conferma i suoi beni”³⁷⁸. Nicola di Fossa, dopo aver indagato e preso le previste canoniche informazioni, incorpora quel ‘*movimento*’ monastico-eremitico nell'ordine benedettino (circostanza, questa, che porta ad ipotizzare come, in precedenza, esso avesse ben poco di ‘benedettino’ e, al contrario, fosse più legato alla tradizione ‘basiliana’ e greca) e ne costituisce il primo rettore con privilegio dato a Chieti il 21 giugno del 1264³⁷⁹. In ogni caso, con quella ‘*incorporazione*’ (che, tra l'altro, è in perfetta linea con le disposizioni conciliari), il ‘*rector*’ ed i ‘*fratres eremi Sancti Spiriti de Magella*’³⁸⁰ godono della legittima, e *scritta*, autorizzazione da parte delle istituzioni religiose ‘*romane*’. Non solo; ma

³⁷⁸ MOSCATI A., I monasteri ... cit., pag. 105. Questo il testo della lettera di papa Urbano IV:

“Urbanus episcopus servus servorum Dei. Venerabili fratri episcopo Theatino. Salutem et apostolicam benedictionem.

Cum, sicut ex parte dilectorum filiorum rectoris et fratrum heremi Sancti Spiriti de Magella tue dioecesis fuit propositum | coram nobis, ipsi qui nullius ordinis observantiis sunt astricti, ordinem beati Benedicti profiteri, sique incorporari | desiderent, et ipsius informari etiam institutis, nos, eorum propositum favore benevolo prosequi cupientes |, fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus, si est ita et eis facultates proprie suffragantur |, adeo quod idem ordo possit ibidem perpetuis temporibus observari; eundem ordinem in heremum ipsam, | si expedire videris, inducas easque incorpores ordini memorato, sine iuris praeiudicio alieni.

Datum | apud Urbem veterem kalendas iunii pontificatus nostri anno secundo”.

³⁷⁹ L'importante documento è il seguente:

“Nos Nicolaus divina miseratione Theate, episcopus per presens scriptum scribimus universis tam presentibus quam futuris, quod a sacrosancta apostolica sede nuper recepimus litteras in hac forma (*segue la lettera di Urbano IV del 1 giugno 1263*). Nos itaque predictum sacrum apostolice sedis mandatum prosequi cupientes ac idem volentes in omnibus observare, cum constaret nobis ad plenum predictum rectorem et fratres hermi sancti Spiritus de Magella nostre dioecesis nullius ordinis fore abstrictos, considerata namque eorum facultatibus vite eciam et honestate eorundem, non minus consideratione abita, qua videtur, ibidem possit ordo beati Benedicti perpetuis temporibus observari, supradictos rectorem et fratres ac ordinem memoratum prenominati loci sancti Spiritus de Magella in ordinem et vitam beati Benedicti auctoritate predicta induximus eosque prememorato ordini incorporavimus sine iuris praeiudicio alieni, adeo, quod tam predictus rector quam alii fratres supranominati omni tempore possint uti, gerere et retinere ordinem et vitam beati Benedicti in hermo supradicta. Nulli tamen propterea ecclesiasticae vel seculari persone personali vel reali servitio, censu vel redditu sint abstricti. Ad cuius rei memoriam et cautelam presens scriptum exinde fieri fecimus nostro pendenti sigillo munitum. Dat. apud civitatem Theatinam vigesimo primo iunii septime indictionis, in anno domini millesimo ducentesimo sexagesimo quarto”.

appare sin troppo evidente che, con essa, in quel modo e sin da allora, risulta già fondata giuridicamente e legittimamente una nuova ‘*congregazione*’, seppur nella tradizione benedettina. Tanto che Pietro, consapevole di questa situazione nuova, da ora “inizia una intensa attività di spola tra le località abruzzesi della Maiella e del Morrone, della campagna romana (sicuramente Ferentino, Anagni e Sgurgola, in diocesi di Anagni) ed anche, molto parzialmente, del territorio molisano³⁸¹ (la prima di quest’ultimo sembra essere Isernia) per organizzare il crescente movimento religioso”³⁸².

Così costituito e, se si deve aggiungere credibilità al documento, con l’ulteriore e, se si vuole, definitiva approvazione della bolla data a Lione il 22 marzo 1275 da papa Gregorio X³⁸³, l’*Ordo Sancti Spiritus de Majella et fratris Petri prioris dicti*

³⁸⁰ Pare sin troppo evidente in tale titolazione, cui si conformeranno molti dei ‘*loci*’ celestiniani, le influenze delle idee millenariste e della cultura dell’abate calabrese.

³⁸¹ “L’8 ottobre 1272 Filippo Beneventi di Chieti e Glorietta sua moglie donano a Placido, procuratore di S. Spirito di Maiella, una vigna in Isernia nel luogo detto *Pons de Arcu*, per costruirvi la chiesa di S. Spirito. Più che di una nuova costruzione, si tratta di una ricostruzione (avvenuta poco dopo, perché la chiesa è nominata nella bolla di Gregorio del 1275); ad essa infatti accenna Matteo, vescovo d’Isernia, in un documento del settembre 1276, con cui si rivolge ai seguaci di Pietro del Morrone residenti *apud Yserniam* nella chiesa dedicata a S. Spirito e a S. Benedetto [*]. La chiesa divenne poi un priorato; si sa infatti che il 3 marzo 1291 Nicola, priore di S. Spirito di Maiella di Isernia, concede, per ordine di Pietro, vigne e beni a Dionisio di Sulmona, abitante in Isernia” (MOSCATI A., *I Monasteri ... cit.*, pag. 110). In nota [*] la Moscati riporta che: “anche questo documento è inserito nella bolla di Nicola IV, ...: «*Matheus ecclesie Ysernien. Episcopus religiosis viris fratri Petro de Murrone. Abbati ecclesie sancte Marie in Fayfulis, Beneventan. Diocesis, ac universis fratribus suis apud Yserniam commorantibus in ecclesia Sancti Spiritus de novo constructa tam presentibus quam futuris, sancti Benedicti ordinis ...*»; esenta dalla giurisdizione episcopale «... oratorium vel ecclesiam quod per vos de novo constructam est ad honorem Sancti Spiritus et beati Benedicti ... in territorio civitatis predictae in loco ubi dicitur Pons de Arcu ...»”. Nel 1295 priore di S. Spirito di Isernia risulta Tommaso di Civita di Penne.

³⁸² BOZZA F., Pietro ... cit.

³⁸³ Va detto che la storiografia del XVII secolo, contrariamente a quella che è l’evidenza dei fatti ed, appunto, falsificandoli, è portata a far essere presente Pietro a quel concilio di Lione, che, aperto il 7 maggio, dura poco meno di tre mesi e si conclude già verso la fine del luglio 1274. E, pur di ottenere tanto, ricorre ad attribuire al documento la data del 21 marzo 1274, quando evidentemente il concilio stesso non è neppure iniziato e non ha potuto ancora stabilire che “*omnes ordines per apostolicam sedem non approbatos* (nota: ma quello di Pietro era stato autorizzato già da oltre un decennio) *in hoc concilio ... debere cassari*”. “Ma la data della bolla è però il 22 marzo 1275: infatti il giorno segnato (*11 Kal. Aprilis*) è appunto il 22 e l’anno 1275 risulta dal calcolo dell’indizione (la terza) e dall’anno (il terzo) del pontificato di Gregorio X. L’anno 1274 segnato nella bolla segue lo stile dell’incarnazione al modo fiorentino” [MOSCATI A., *I Monasteri ... cit.*, pag. 116. La Moscati suggerisce di “confrontare in tal senso anche le osservazioni del BAETHGEN [*Beitraege zur Geschichte Coelestin V* (Schriften der Koenigsberger Gelehrten Gesellschaft, 10 Jahr., Heft 4), Halle 1934], p. 273, nota 4”. “E’ noto che il computo fiorentino presentava il difetto di una unità rispetto a quello moderno nei mesi di gennaio e febbraio e fino al 24 marzo, mentre dal 25 marzo fino al dicembre la datazione corrispondeva al computo moderno degli anni” (GALANTE M., *Per la datazione dei documenti beneventani editi e inediti di epoca longobarda*, in ASPN 1975, Napoli 1976,

Monasterii, che ne è la “*caput congregationis*”, ha una consistenza numerica aggirantesi intorno alle seicento unità di persone sparse su sedici ‘*provvedimenti*’ o *loci*, tra cui S. Spirito di Isernia. Ed è un ‘**Ordo**’ sicuramente, e regolarmente, approvato dal papato romano

Ma, siccome “in nostris annalibus praeclarissimus est, quod A(nno) D(omini) 1276 Clar(ae) Mem(oriae) **Romanus de Capoferris Archiepiscopus** S(anctum) **Petrum de Marone** [deinde Coelestinum V Pont(ificem) Max(imum)] **Abbatem S. Mariae de Faifolis huius Dioecesis a se designatum consecravit. In qua functione, ..., novam Monachorum Eremitarum Congregationem, titulo S. Damiani, sub Regula vero S. Benedicti, qua postea Coelestinorum vocata est, instituit**”³⁸⁴, questa “*nova Monachorum Eremitarum Congregatio, titulo S. Damiani, sub Regula vero S. Benedicti, qua postea Coelestinorum vocata est*”, cosa rappresenta nella economia delle istituzioni fondate da Pietro? Sembra certo che essa (per la quale Pietro poco si preoccupa di ottenere un riconoscimento ufficiale dalle autorità della Roma occidentale), che è “**nuova**” e viene ‘**istituita**’ a Faifoli (*abbazia* e dove il *superiore*, che ha la facoltà di usare, oltre la “*mitram*”, anche la “*crossiam et baculum*” della ritualità greca, ha quel titolo di ‘*abbas*’, e non *Prior*, che Pietro fa suo difformemente a quanto stabilito dalle costituzioni del 1275), è anche diversa (anche nella titolazione, tipica del francescanesimo più spiritualista, “**di San Damiano**”) da quella già autorizzata da Roma ed ha compiti e finalità di inserirsi – e di operare – in un’area che, subito dopo la riunificazione avutasi al recente concilio, vede riemergere – e, così, essere accolte – le aspirazioni della spiritualità greca ancora presenti in nicchie definite del territorio³⁸⁵.

pag. 73), perché era un metodo che partiva *ab incarnatione* (e non *a nativitate*). L’originale del documento pontificio risulta, peraltro (coincidenza, ancora una volta, parecchio importante, potendosi prestare a diverse interpretazioni dello stesso), introvabile [dalla più volte citata MOSCATI si sa che “è pubblicata da P.M. CAMPI, *Dell’historia ecclesiastica di Piacenza*, II, Piacenza 1651, pp. 446-48, n. 169, che l’ha copiata nell’Archivio di S. Eusebio in Roma, e dal Marino, pp. 154-57, che l’ha portata dall’Archivio di S. Eusebio a quello di S. Spirito di Sulmona. [...]. Una copia è un documento del 12 giugno 1275 (cf. CHIAPPINI, p. 137, n. 45) e una parziale (...) è nel cod. VII, B 12, ff. 7v-8v (ms. del sec. XVII) della biblioteca Brancacciana di Napoli”].

³⁸⁴ *Synodicon Dioecesanum Sanctae Beneventanae Ecclesiae*, Benevento 1723 (d’ordine del Card. Orsini), pag. 72. “*E nei nostri annali è oltremodo chiarissimo che nell’anno del Signore 1276 l’Arcivescovo di chiara memoria Romano de Capoferro consacrò S. Pietro de Marone (poi Celestino V Pontefice massimo) abate di S. Maria di Faifoli di questa Diocesi, da lui stesso precedentemente designato tale. Nella qual funzione, ..., istituì la nuova Congregazione dei Monaci Eremiti, col titolo di S. Damiano, ma nella regola di S. Benedetto, che successivamente venne detta dei Celestini. [...]*”.

³⁸⁵ In precedenza i rapporti erano stati non poco complicati. Difatti, i documenti di Celestino III e di Innocenzo III (l’ultimo sembra portare ancora la data del 1204) funzionali alla condanna del fenomeno, evidentemente diffuso e radicato, dei preti greci che venivano consacrati da un loro vescovo più vicino (il quale, per parte sua, non godeva della corrispondente pari facoltà di consacrare preti latini nella sua diocesi) e non dall’ordinario latino avevano prodotto solo una lenta rarefazione, ma non lo sradicamento, del clero greco. Si viveva, in pratica, una condizione fatta di difficile

Due ‘*congregationes*’ distinte, dunque, e ben separate; o, almeno, due rami diversi (ciascuno dei quali, tuttavia, ha una sua propria e ben definita connotazione specifica): uno ‘*abruzzese*’, approvato dalle autorità religiose occidentali, ed un altro ‘*molisano-garganico*’, senza approvazione ed ispirato (con i canti, i riti e le antiche liturgie³⁸⁶) alla cultura greca, se è vero, come è vero, che:

1) Dopo la sua rinuncia ad essere ‘*abate*’ di Faifoli e, per precisa decisione presa da Pietro (che, all’epoca, è tornato e si trova fisicamente in area abruzzese), i circa quaranta ‘*monachi*’ di questa “**nova Congregatio**” (che sono altri dai seicento della bolla di papa Gregorio X), probabilmente nel 1283 (quando stanno già per saltare i recenti accordi di riunificazione con la chiesa ‘greca’) vengono fatti

tolleranza gestita e veicolata verso la definitiva scomparsa nel tempo più o meno lungo. Sino a quando, nel 1266, con ritardo rispetto alla restante Italia dove già lavorava a pieno regime, comparve, evidente frutto dei recenti accordi tra il papa e gli angioini, anche nel meridione l’inquisizione affidata agli ordini mendicanti. In precedenza essa era stata limitata e non aveva potuto affermarsi operativamente a motivo dell’ostilità da parte degli Staufen. Federico II, infatti, era riuscito, con il compito di perseguire gli eretici del Regnum Siciliae, a tenere una struttura inquisitoriale composta da suoi funzionari e dislocata seguendo la suddivisione amministrativa per giustizierati (MICCOLI G., *La storia religiosa*, in *Storia d’Italia*, II, 2, Torino 1974, pag. 609).

Con la conquista angioina, invece, viene assicurato all’apparato ecclesiastico quel sostegno politico pieno finalizzato alla attività repressiva che comportasse persino anche la soppressione e l’eliminazione fisica di chi non volesse conformarsi. In tal senso, la spedizione militare del 1266 era stata concepita dal papa francese Clemente IV come una vera e propria crociata *cismarina* (HOUSLEY N., *The italian crusades. The Papal-Angevin alliance and the Crusades against Christian Lay Powers: 1254-1343*, Oxford 1982, pag. 18) contro la “*heretica pravitate*” dei Saraceni e degli scismatici che avevano precedenza sui cattolici. E, già dal 1268, re Carlo I, con l’apparente scopo di combattere i sospetti di eresia da una parte e, dall’altra, con mal nascoste finalità politiche, nomina quattro inquisitori domenicani, ognuno dei quali viene preposto a ciascuna delle quattro parti (l’Abruzzo, la Terra Laboris, la Puglia e la Calabria con la Sicilia) nelle quali era stato ripartito il territorio (MICCOLI G., *La storia ... cit.*, pag. 690).

In tale contesto, il problema sia di come le residualità greche li abbiano accolti e sia della *fidelitas* (o *infidelitas*) greca agli Angiò fu centrale negli anni (si ebbero ispezioni e controlli nelle istituzioni monastiche greche [SCADUTO M., *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, Roma 1982, pag. 291 e seg.]) che precedettero la **unio** discussa e ratificata al concilio di Lione (1274) e che, dal punto di vista politico, era funzionale all’obiettivo della restaurazione dell’impero latino d’Oriente, caduto nel 1261, perseguito dai sovrani angioini.

³⁸⁶ Sembra essere di grandissimo significato, perché conferma l’ipotesi della caratterizzazione greco-bizantina per la “*nova Monachorum Eremitarum Congregatio*”, quanto scrive, anche se la sottolineatura è nostra, il Baroffio (v. BAROFFIO B., *Repertori liturgico-musicali nell’Italia meridionale e fonti beneventane*, in *Tradizione manoscritta e pratica Musicale – I codici di Puglia*, Atti del Convegno di Studi, Bari, 30-31 ottobre 1986, Firenze MCMXC [a cura di Fabris D. e Susca A.], pag. 6, nota 12), e precisamente: “Per la presenza monastica in Puglia, disponiamo di un utile sussidio: *Puglia e Basilicata*, a cura di G. Lunari - H. Houben - G. Spinelli, Cesena 1986 («*Monasticon Italiae*, Repertorio topo-bibliografico dei monasteri italiani», 3). *Per la conoscenza della liturgia e del canto beneventano arcaico sarebbe utile l’identificazione di antifonari dell’osservanza celestina* (se ne veda l’elenco per la Puglia nel *Monasticon* citato, pp. 141-142). Un indizio che facilita l’individuazione di tali codici è la serie dei cantici veterotestamentari (per il III

trasferire e spostare, non negli Abruzzi (come sarebbe stato più logico e comprensibile), ma nella direzione di quel “monastero di S. Giovanni in Piano, «*quod paulo ante acceperant*»³⁸⁷ e che, situato a pochi chilometri di distanza da Apricena, era precedentemente già appartenuto a quei monaci di ispirazione basiliana che vivevano della ritualità ed erano “*ex genere Graecorum*”³⁸⁸,

2) La “**nova Congregatio**”, istituita mentre è abate di Faifoli e trasferita a S. Giovanni in Piano, ha uno sviluppo autonomo e separato dall’**Ordo Sancti Spiritus de Majella et fratris Petri prioris dicti Monasterii**, se è vero, come è vero, che con privilegio del 31 luglio 1294, Carlo II³⁸⁹, oltre ad alcuni *loci* (pochi e non tutti i già noti) dell’area abruzzese ed a quelli, tutti, molisani (S. Maria di Trivento, S. Maria di

notturno), propria dell’area beneventano-cassinese: *Populus qui ambulat, Parvulus enim natus, Laetare Hierusalem*. Cfr. M. KORHAMMER, *Die monastischen Cantica im Mittelalter und ihre altenglischen interlinearversionen. Studien und Textausgabe*, München 1976 («Munchener Universitat-Schriften. Texte und Untersuchungen zur Englischen Philologie», 6)”.
Gli “antifonari dell’osservanza celestina” (e perché non quelli delle altre osservanze religioso-monastiche?), riflettenti la liturgia ed il canto beneventano arcaico, da quali aree, se non dal territorio ‘pugliese’ nel quale si era diffuso il ramo ‘molisano-garganico’ della congregazione con l’osservanza celestina, provenivano?

³⁸⁷ MOSCATI A., *I Monasteri ... cit.*, pag. 124. “Questo monastero, abbazia benedettina in rovina, si trovava nella Puglia alle radici del monte Gargano, nella diocesi di Lucera, non lungi dal mare Adriatico, in luogo elevato dal quale si dominava tutta la distesa della Puglia piana. Era situato vicino all’attuale Apricena: infatti i testi 17 e 86 del processo lo dicono *S. Johannes in Plano prope Procinam*.

I monaci trovarono il monastero in rovina, ma in breve tempo lo ricostruirono e gli recuperarono le chiese e i possedimenti che da gran tempo aveva perduto, riportandolo allo splendore primitivo. Sull’epoca di questo trasferimento l’elemento più indicativo è la notizia che la persecuzione di Simone di S. Angelo durò circa sei anni. Poiché essa dovette cominciare intorno al 1277, il trasferimento dei monaci da S. Maria in Faifoli a S. Giovanni in Piano viene a cadere intorno al 1283. A conferma di ciò sta il fatto che due documenti lo indicano come già avvenuto nel 1284. [...].

Dai discepoli si sa che nel monastero di S. Maria in Faifoli si trovavano oltre quaranta monaci e tutti dovettero trasferirsi in S. Giovanni in Piano” (MOSCATI A., *I Monasteri ... cit.*, pag. 124 e seg.), anche se “in eo [= coenobio] sexaginta fratres cohabitare possent, quamvis quadraginta reliquit (= possono coabitare sessanta frati, benché ne lasciò quaranta)”.

³⁸⁸ BORSARI S., *Il Monachesimo bizantino nella Sicilia e nell’Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963, pag. 64 e seg. “La presenza di monaci greci è testimoniata anche nella parte più settentrionale della Puglia, ai piedi del Gargano: qui nel 1054 l’abate greco Nicola offriva ad Adamo, abate del monastero benedettino delle isole Tremiti, il monastero dedicato alla Vergine costruito nella località chiamata «Puteo fetido», mentre nel marzo dell’anno seguente alcuni cittadini di Ripalta offrivano il monastero e la chiesa di S. Nicola, posti nella stessa Ripalta, al **monastero di S. Giovanni in Piano**, posto a 6 chilometri da Apricena, e **che allora era retto dall’abate Giovanni**, «*ex genere grecorum*»” [v. *ivi*, dove il Borsari cita: T. LECCISOTTI, *Documenti di Capitanata fra le carte di S. Spirito del Morrone a Montecassino*, in *Iapigia*, n.s., XI (1940), pp. 43-44].

Per approfondimenti su S. Giovanni in Piano, si veda: FIORE M.A., *Il monastero di San Giovanni in Piano e della SS. Trinità di S. Severo*, in: *Benedictina* 20 (1973), S.167-202.

³⁸⁹ A conferma di tutto sta il fatto che Carlo già “il 22 maggio 1294 ordina che non si defraudi il monastero di S. Giovanni in Piano del possesso di due angoli nel lago di Varano, destinati per la

Agnone, S. Spirito di Isernia, S. Martino di Boiano, S. Spirito di Alife, S. Spirito di Venafro e S. Giovanni di Cerro³⁹⁰), tra i quali non vi è Faifoli, riceve sotto la sua protezione *S. Giovanni in Piano* con tutte le sue grancie, che risultano essere: *S. Maria di Apricena, S. Nicola di Civitate, S. Lucia di Civitate, S. Giacomo di Apricena, S. Spirito di Apricena, S. Pietro di Apricena, S. Laurenzio di Apricena, S. Nicola di Apricena, S. Lucia di Apricena, S. Giovanni di Brancia* con il suo ospizio, *S. Arcangelo di Lesina, S. Nicola di Lesina, S. Angelo di Sannicandro, S. Nicandro di Sannicandro, S. Giovanni di Rodi*, e due pescherie, una nel lago di Varano e l'altra in quello di Lesina.

3) Che tale “**nova Congregatio**”, con il monastero principale quello di S. Giovanni in Piano, era venuta, negli anni, ad essere percepita come tale lo dimostrerebbe il fatto che “il 22 aprile 1290 il vescovo di Boiano fece donazione a Tommaso d'Ocre, abate del monastero di S. Giovanni in Piano, della chiesa di S. Martino di Boiano, per farvi costruire un monastero”³⁹¹ (ed il collegamento di Boiano con S. Giovanni in Piano, e non con l'Abruzzo, serve non poco a dare credito e ad avvalorare l'ipotesi di un proprio carattere specifico per il ramo ‘*molisano-garganico*’ della “**nova Congregatio**” istituita a Faifoli, che è diverso, separato ed autonomo da quello ‘*abruzzese*’).

4) Che la “**nova Congregatio**” ‘*molisano-garganica*’ sia stata cosa diversa e separata dall'Ordo ‘*abruzzese*’ lo dimostra abbondantemente e chiaramente la bolla del 20 ottobre 1294³⁹², con cui proprio “papa Celestino V unisce il monastero di S.

pesca” (MOSCATI A., I Monasteri ... cit., pag. 135).

³⁹⁰ Sembra poco condivisibile l'opinione della Moscati, la quale, a pag. 137 del suo lavoro più volte citato, scrive “S. Giovanni di Cerro al Volturmo era in diocesi di Campobasso”, sia perché Campobasso, all'epoca, non era diocesi e sia perché non esiste alcuna possibilità di riferire Cerro al Volturmo alla diocesi di Campobasso. Dovrebbe, e potrebbe, trattarsi, perciò, di qualche monastero sito in una delle tante contrade ‘Cerro’ dell'ambito territoriale del medio Biferno. Probabilmente a Castropignano.

³⁹¹ MOSCATI A., I Monasteri ... cit., pag. 133. L'atto di donazione è riportato dal Telera (op. cit., pag. 215) e recita: “D. Guglielmus Boianen. episcopus etc. cum de Venerabili viro Fratre Thomasio de Ocre, Abbate Monasterij S. Johannis in Plano, Ordinis S. Benedicti Lucerin. Dioecesis eiusque Fratribus fama volet laudabilis, cunctos trahens ad charitatis ardorem, ad currendam divinorum semitam mandatorum etc. Ecclesiam S. Martini, sitam in territorio Civitatis Boianen. etc. ad construendum ibi locum, seu Monasterium Ordinis supradicti etc. concessit et donavit”. Nel 1295, è priore di S. Martino di Boiano un certo Jacopo di Castellino, il quale potrebbe essere originario di Castellino del Biferno.

La donazione dell'originario nucleo del monastero boianese a Tommaso d'Ocre, “abate del monastero di S. Giovanni in Piano”, suggerisce di reinterpretare lo studio della Moscati nella direzione favorevole alla matrice greco-basiliana; e suggerisce di indirizzare le ricerche sulla vita e sulle strutture monastiche molisane di Pietro proprio in quella specifica direzione.

³⁹² Perché di grande significato di conferma per la “**nova congregatio**” fondata a Faifoli, se ne riporta il testo:

“Celestinus episcopus servus servorum dei. Dilectis filiis abbati et conventui monasterii sancti Spiritus prope Sulmonam ordinis sancti Benedicti Valven. diocesis salutem et apostolicam benedictionem.

Giovanni in Piano, presso Apricena, nelle Puglie settentrionali, in diocesi di Lucera, al monastero di S. Spirito del Morrone”. E tutto questo avviene, è il caso proprio di sottolinearlo, mentre Pietro è diventato papa Celestino V ed ha tutte le sue buone ragioni per *unificare* le sue **due** ‘*congregationes*’.

5) Che tutte le conferme, da ultimo, possono essere trovate nelle motivazioni, nello svolgimento e nella direzione verso l’Attica del tentativo di fuga di chi era tornato solo da poco ad essere il semplice “*monachus qui papa fuit*”. Fuga che, se per Pietro nel 1295 fallisce a Vieste, diventa, appena qualche anno dopo, una realtà concreta per i “*pauperes eremite Domini Celestini*”, gli ‘**spirituali**’ di Angelo Clareno, di Pietro da Fossombrone e, personaggio di spicco, del molisano Tommaso da Trivento.

6 - Dalla elezione a papa al “gran rifiuto” ed alla morte

Di Pietro, dopo l’esperienza di Faifoli, si perdono quasi le tracce. Sino al giugno del 1293, quando, col trasferimento della casa madre del movimento ‘*abruzzese*’ da S. Spirito di Maiella a S. Spirito del Morrone, decide (ed, oltre che sulle sue capacità decisionali, sarebbe anche da interrogarsi sui motivi di tale spostamento) di lasciare l’area della prima montagna per stabilirsi in quella sulmonese del Morrone. E va ad abitare l’eremo di S. Onofrio.

Si è, nel tempo, ad oltre un anno da quando è iniziato il conclave (per la morte, il 4 aprile 1292, di papa Nicolò IV); ed anche a circa un anno dalla sua conclusione con la elezione a papa di Pietro, il quale, nel frattempo e come ha mostrato l’andamento dei fatti, è diventato ancor più partecipe dei disegni politici angioini.

Carlo II d’Angiò, che ha la necessità, urgente ed indispensabile, di far avallare dal papa (da un papa) gli accordi sulla Sicilia raggiunti con Giacomo II d’Aragona³⁹³,

Inter cetera desideria cordis nostril illud existit precipuum, ut ecclesias preservemus a collapsibus et collapses ad prospera spiritualiter et temporaliter reducamus. Attendentes itaque consideratione paterna et confidentiale experimento probate tenentes, quod vestrum et monasterium sancti Iohannis in Plano ordiis sancti Benedicti Lucerin. diocesis vinculo unionis coniuncta in spiritualibus et temporalibus plenius elucescent, monasterium ipsum sancti Iohannis eidem monasterio vestro presentium auctoritate unimus ipsumque monasterium sancti Iohannis cum omnibus membris, possessionibus, terriis, vineis, piscariis, villis, silvis et memoribus, honoribus, iurisdictionibus et ceteris iuribus, pertinentiis et bonis suis dicto monasterio vestro incorporamus, subicimus et uniendo applicamus decernentes exnunc irritum et inane, si secus super hoc a quoquam contigerit attemptari. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre unionis, incorporationis, applicationis et constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursum. Dat. apud sanctum Germanum XIII kal. Decembris, pontificatus nostri anno primo”.

Per l’errore nella datazione del documento si vedano sia la Moscati che lo HERDE (*Coelestin V, Peter von Morrone, der Engelpapst*, Stuttgart 1981).

³⁹³ FRUGONI A., *Celestiniana*, Roma 1954 (con ristampa nel 1991), pag. 83. “Carlo che a Figueras il 7 dicembre 1293 aveva concluso, per la Sicilia, un accordo segreto con Giacomo II d’Aragona, accordo che doveva essere approvato dal pontefice, alto sovrano feudale della Sicilia, prima dell’entrata in vigore stabilita per il 1° novembre 1294, aveva assolutamente bisogno che finisse

dopo essersi recato, tra il 21 ed il 29 marzo 1294, insieme al figlio Carlo Martello (dal 1290 re d'Ungheria ed erede di Napoli; morirà nell'agosto 1295), a Perugia, nel tentativo di determinarne la conclusione, irrompe sin nella sala delle canoniche riunioni del collegio cardinalizio. Ma è subito costretto, soprattutto per l'intervento del cardinale Benedetto Caetani, ad abbandonare, oltre che il conclave, la stessa Perugia. Il successivo 6 (o 7) aprile troviamo Carlo sul Morrone, dove ha un incontro con il vecchio eremita, protetto già dagli angioini, Pietro de' Marone. Pur volendo escludere la "macchinosa messa in scena di Carlo con la responsabilità di Latino Malabranca" (il decano dei cardinali partecipanti al conclave), ipotizzata dalle estremizzazioni dello Schulz³⁹⁴, l'andamento dei fatti, il concatenarsi tra loro ed il successivo sviluppo degli eventi evidenziano un chiaro disegno politico del sovrano angioino che si serve delle cose e delle persone rientranti nell'orbita della Chiesa per essere realizzato.

Oltre alle motivazioni politiche, sono da considerare anche quelle, non meno importanti, che riguardano l'esposizione debitoria di Carlo nei confronti del papato, in seguito ai mancati pagamenti di quel censo annuale di 8.000 once d'oro, al cui versamento gli angioini si erano obbligati negli accordi del 1265 per ottenere l' infeudazione del '*Regnum*'³⁹⁵.

quella vacanza".

³⁹⁴ SCHULZ H., *Peter von Murrhone*, Dissertazione Università Berlino 1894, specialmente da pag. 20 a 30.

³⁹⁵ Di entrambe le questioni, sia la politica che quella debitoria, un accenno (ma vi sono segnalate le indicazioni bibliografiche per eventuali approfondimenti) si trova in: KIESEWETTER A., *Bonifacio VIII e gli Angioini*, in *Bonifacio VIII: Atti del XXXIX Convegno Storico Internazionale*, Todi, 13-16 ottobre 2002, Spoleto 2003. "Sebbene il trattato di Brignoles fosse rimasto lettera morta a causa della morte di Alfonso d'Aragona e della conseguente riunione delle corone d'Aragona e Sicilia sulla testa di Giacomo II, tuttavia il re di Napoli mostrò in quegli anni una notevole intraprendenza ed abilità diplomatica. Infatti nel 1293 alle adunanze di Logrono e La Junquera riuscì ad ottenere da Giacomo una cessione condizionata dell'isola di Sicilia. In realtà il re d'Aragona e Sicilia si era lasciato una via di scampo: egli non avrebbe restituito l'isola subito, ma solo dopo quattro anni, e peraltro non a Carlo II d'Angiò ma al papa neoeletto, il quale avrebbe potuto infeudarla ad una terza persona solo con il consenso di Giacomo. L'Angioino era ben consapevole di questo inconveniente e corse a Perugia, dove era riunito il collegio dei cardinali, per tentare di influenzare i cardinali orientandoli verso un pontefice a lui gradito" (pag. 181). Al riguardo, risulta assai significativa la bolla, del 1 ottobre 1294, con la quale "papa Celestino V conferma la parte degli accordi della pace di La Junquera relativa alla Chiesa romana", pubblicata da: HERDE P., *Coelestin V, der Engelpapst*, Stuttgart 1981 (v., in Appendice, doc. n. 7).

Pur se ci sarebbe da interrogarsi sul mancato giuramento proprio a Celestino V (dal quale il sovrano angioino ebbe concessa una proroga nel pagamento degli arretrati dovuti), relativamente agli impegni sul censo annuo di 8.000 once d'oro, "anche Carlo II accettò esplicitamente queste condizioni nei giuramenti feudali resi sia a Niccolò IV (19 giugno 1289, sia a Bonifacio VIII (17 febbraio 1295). Di fatto, però, sin dal Vespro questo censo era stato pagato solo irregolarmente a causa della crisi finanziaria della monarchia angioina e al momento dell'elezione di Bonifacio VIII vi era un arretrato di tre anni pari a 24.000 once per il periodo 29 giugno 1291 al 29 giugno 1294, per cui il re angioino non solo era ricaduto nella *excommunicatio latae sententiae*, ma almeno in teoria il papa avrebbe

Che gli interventi di Carlo abbiano contribuito (e non poteva essere diversamente) a cambiare l'atmosfera riesce a coglierlo lo stesso Stefaneschi³⁹⁶, nonostante questi, bonifaciano, sostenga che all'esito conclusivo del conclave si giunse casualmente, in "una qual diffusa pensosità in Conclave, per l'impressione della morte del fratello del cardinale Napoleone Orsini, nell'invito da parte dell'eremita (nota: perché non pensare che sia stato concordato e, forse, scritto insieme, se non proprio sotto dettatura, con lo stesso re?) a voler provvedere d'un capo la Chiesa, portato in Conclave da Latino Malabranca, e quindi il discorrere sulla santità del monaco anacoreta, in un accenno (nota: che in realtà era una vera e propria proposta) sulla possibilità di eleggere proprio lui, subito afferrato dal Malabranca e infine nella rapida elezione"³⁹⁷, a voti unanimi, del vecchio (di circa 85 anni) Pietro, la cui età avanzata già di per sé, porta a supporre essersi trattata di una soluzione di compromesso. E sicuramente momentanea.

Era il 5 luglio 1294 (tre mesi dopo l'incontro tra Carlo e Pietro sul Morrone) e, dopo una sede vacante durata ben ventisette mesi, la Chiesa finalmente aveva il nuovo papa.

L'ambasceria ufficiale (l'arcivescovo di Lione – dove era stato Pietro – ed i vescovi di Orvieto e di Patti) proveniente da Perugia per comunicare a Pietro l'avvenuta elezione giunge a Sulmona. Lì trova un vecchio "*attonitum tantave super novitate morantem irsutum barba, mestum pallore figura atque genis maciem ieiunaeque membra ferentem, sed tumidum lacrimis oculi velamina nigri palpebras, rigidumque toga, vultuque verendum*"³⁹⁸. Il tutto alla presenza di Carlo Martello, inviati dal padre ed ivi subito portatosi da Melfi.

Pietro, dopo breve preghiera, dichiara la sua accettazione all'arcivescovo di Lione, che "gli avrebbe annunciato la sua elezione, presentandogli il documento «*fultum cera fultumque sigillis*» inviato dal Collegio"³⁹⁹.

avuto il diritto ed addirittura l'obbligo di dichiarare il re decaduto dal Regno. Perciò già il giorno della elezione del nuovo pontefice – il 24 dicembre 1294 – Carlo incontrò Bonifacio VIII per negoziare un'ulteriore proroga del censo dovuto. Il nuovo papa non solo aderì alla richiesta, ma concesse anche una proroga per la successiva rata – pagabile il 29 giugno 1295 – fino al 29 giugno 1296, e per precauzione sciolse il re dalla *excommunicatio latae sententiae*, ..." (pag. 184 e seg.).

³⁹⁶ Nell'*Opus metricum* (di Jacopo Stefaneschi, il quale fu nominato cardinale da Bonifacio III), che, pervenutoci in due versioni, rispettivamente datate 1296 e 1314, fu edito da SEPPELT F.X., *Monumenta Coelestiniana*, Paderbon 1921, pp. 1-146.

³⁹⁷ FRUGONI A., *Celestiniana ... cit.*, pag. 84. Il Frugoni, in nota aggiunge che "a far precipitare la decisione dei cardinali contarono certo moltissimo le notizie sugli sviluppi della situazione nello Stato della Chiesa: la ribellione d'Orvieto e la sostituzione a Roma dell'amministrazione aristocratica, con un senatore popolare. Proprio per discutere di questo s'erano riuniti i cardinali (cf. BAETHGEN, *Beitraege zur Geschichte Coelestins in Schriften der Koenigsberger Gelehrten Gesellsch.*, 10 Jahr, Heft. 41, Halle 1934, pp. 302-6 e DIGARD, *Philippe le Bel et le Saint-Siège de 1285 à 1304*, Paris 1936, I, 158-66 e pp. 172-3)".

³⁹⁸ STEFANESCHI J., *Opus metricum*, ed. Seppelt cit., pag. 44.

³⁹⁹ FRUGONI A., *Celestiniana ... cit.*, pag. 86.

“Sceso dal monte, ..., Pietro si porta a Sulmona, dove l’attende re Carlo, che più non l’abbandonerà. [...]. Scrisse dunque una lettera ai cardinali ancora a Perugia, avvertendoli che, pel caldo eccessivo, non poteva affrontare il troppo lungo viaggio, e si recava invece all’Aquila”, per dove presumibilmente partì il 25 luglio. Ed ancora, a questo punto, verrebbe da chiedersi su chi, Pietro o Carlo, abbia ‘*scritto*’ le condizioni per il collegio cardinalizio.

“Entrò (27 luglio) in questa città a dorso d’un asino, tenuto a briglia da Carlo e suo figlio.”⁴⁰⁰. Ad Aquila, che era completamente fuori dal territorio pontificio e pienamente soggetta alla tutela ed alla giurisdizione angioina, decide di fermarsi. Ciò – e la circostanza è di grande significato – in palese contrasto con quanto stabiliva il *Caerimoniale Romanum editum iussu Gregorii X* (Ordo Romanus XIII), il quale comandava esplicitamente che, “*si fuerit absens vel de Collegio Cardinalium non fuerit, ad locum in quo Cardinales sunt, in Consistorio venire debet vocatus et ipse coelectionis de se facit consensum presente* (= <Chi è stato eletto al pontificato>, nel caso sia assente o non fosse del collegio dei cardinali, deve venire nel luogo dove sono i cardinali in concistoro e con la sua presenza egli stesso deve darne il consenso)”⁴⁰¹.

E, da papa (formalmente tale dal 9 – o il 10 – di agosto, giorno della morte del cardinale Latino Malabranca, ed il 17 dello stesso mese, data di una bolla [XVI Kal. Sept.], che recita “*suscepti a nobis apostolatus officii anno primo*”⁴⁰², formula tipica usata dal pontefice eletto e non ancora consacrato), decide anche di prendere il nome di Celestino. Così, d’ora in avanti, è (e sarà) Celestino V. Ha accettato l’obbedienza e, dopo il bacio dei presenti, ha impartito al popolo la sua prima benedizione da pontefice, prima di tornare “*ad cameram suam*”.

“Ma una bolla di Celestino V del 21 agosto, conservata in originale nell’archivio dell’Abbazia di Trisulti, così datata: «**datum Aquilae .xii. kal. Septembris Pontificatus nostri anno primo**»⁴⁰³, che (ed i motivi di una fretta, per creare il fatto compiuto, da parte sia di Carlo II che dello stesso Celestino ci sarebbero stati tutti) proverebbe, insieme con una propria cerimonia svolta separatamente da quella della incoronazione, una consacrazione avvenuta già tra il 17 ed il 21 agosto⁴⁰⁴. Alcuni giorni prima, cioè, di quel 29 agosto 1294, che

⁴⁰⁰ FRUGONI A., *Celestiniana ... cit.*, pag. 87 e seg., passim.

⁴⁰¹ In *Museum Romanum*, II, Parigi 1689, pag. 221. E’ citato dal Frugoni (v. pag. 88, nota).

⁴⁰² FRUGONI A., *Celestiniana ... cit.*, pag. 91.

⁴⁰³ FRUGONI A., *Celestiniana ... cit.*, pag. 92. L’Abbazia di Trisulti è in provincia di Frosinone

⁴⁰⁴ FRUGONI A., *Celestiniana ... cit.*, pag. 92. Il Frugoni documenta, nella nota (che si trascrive integralmente), la celebrazione delle due distinte cerimonie a distanza di alcuni giorni. “Nella *Vita* di Tomaso da Sulmona si parla soltanto di incoronazione, il 29 agosto: «cumque pervenisset ad civitatem Aquilae anno domini .MCCLXXXIII., fecit illuc ceteros cardinales advenire, coronam et tantum apostolicum illuc apportari, quae suscepit honorabiliter in decollatione sancti Johannis Baptistae cum maxima comitiva populorum» (*Anal. Boll.*, XVI, p. 418). Così nella bolla dello stesso Celestino V: «Nos qui in S. Johannis Baptistae Decollatione capitis in ecclesia S. Mariae de Colle Madio Aquilano

rappresenterebbe in questo modo il giorno della sola cerimonia di incoronazione, che, stando a Tolomeo da Lucca, con la straordinaria partecipazione di “plus quam 200.000 hominum”, si svolse nella chiesa ‘*templare*’ di Collemaggio, che parrebbe da poco costruita ad Aquila, in circa un decennio appena, per “un incarico dato dai Templari a Pietro – che avevano aiutato a Lione – per costruirla appunto”⁴⁰⁵.

Oltre al legame con l’ordine del Tempio, è già emerso che Celestino, da quando era ancora Pietro, era stato ostaggio dei regnanti angioini⁴⁰⁶, che lo tengono sotto loro protezione. Ed, inevitabilmente, ora che ha il potere, oltre ad esserlo diventato anche per gli appetiti delle burocratizzate e mondane gerarchie della Chiesa⁴⁰⁷, sta per esserlo maggiormente per gli esponenti della sua congregazione, per la quale “in questo periodo emanò una serie di disposizioni”⁴⁰⁸. Sono essi fanciullescamente entusiasti della possibilità di rinnovare, ma a modo loro e con il calcolo di metodi assai vecchi, le istituzioni religiose.

Tralasciando quelle con effetti particolari, sembra che due decisioni, tra tutte quelle prese durante il suo pontificato, portano a conseguenze più generali.

La prima è nel fatto che il 18 settembre, da Aquila, “elege nel concistoro dodici cardinali di cui due celestini, e precisamente Tommaso d’Ocre, eletto

ord. S. Ben. suscepimus diadema impositum capiti nostro insigne» (RAYN., *Annales Eccles.*, ad a. 1294, paragr. 13). Infine nella frase di Tolomeo da Lucca par di cogliere una distinzione fra i due avvenimenti, consacrazione e incoronazione: «Papatum recepit venitque Aquilam, ubi tunc fixit sedem, ibidemque consecratur et coronatur, fueruntque in sua coronatione plus quam 200.000 hominum, et ego interfui» (*Hist. Eccles.*, L. XXIV, cap. 29, in R.I.S., II, 1199)”.

⁴⁰⁵ LOPARDI M.G., *Il collemagico di Celestino*, L’Aquila-Roma 2000, pag. 82 e seg. “Invero Antonio Serramonacesca riferisce che già nel 1281 i due monaci (nota: il molisano Stefano di Calvelli e Bartolomeo di Trasacco) avevano svolto le pratiche di acquisto e che nel 1283 «il pio eremita aveva la gioia di veder gettate le fondamenta della chiesa che poi verrà bella come un merletto uscito da mani di fate». [...] Santa Maria di Collemaggio venne consacrata nel 1288 e nel 1294, anche se forse non completata in tutto, poté essere teatro dell’incoronazione di Celestino”. L’opera del SERRAMONACESCA, citata dalla Lopardi (v. pag. 83), è: *Celestino V*, L’Aquila 1965.

⁴⁰⁶ Tra i tanti interessi (v. nota 68), Carlo di uno in particolare doveva avvertire l’urgenza, se è vero che, tra le molte altre concessioni, ricevette da Celestino “quella per cui il papa differì al futuro 29 giugno il pagamento del censo (ottomila once l’anno), da cinque anni dovuto dal re di Sicilia alla Chiesa” (MOSCATI A., *I monasteri di Pietro Celestino*, in BISI, LXVIII, Roma 1956, pag. 149 e seg. La Moscati deriva la notizia da: SCHIPA M., *Un principe napoletano amico di Dante (Carlo Martello d’Angiò)*, Napoli 1926, pag. 132).

⁴⁰⁷ Già il FRUGONI (Celestiniana ... cit., pag. 88) aveva registrato che, non appena Pietro arriva a Aquila, “subito «nondum veniente senato», i «napoletani» si fanno avanti: Bartolomeo da Capua è nominato notaio apostolico, Giovanni da Castrocoeli, arcivescovo di Benevento, è nominato Vicecancelliere”.

Probabilmente proprio da questo momento, entra a far parte della burocrazia della Cancelleria Apostolica quel nuovo scrittore N. de Limos<ane> (*Nicolò da Limosano*), “personaggio ben segnalato dai documenti pontifici che vanno dal 5 settembre 1294 al 28 gennaio 1300. Con molta probabilità fu dunque Celestino V a portarlo nel collegio degli scrittori, dove rimase anche al tempo di Bonifacio VIII” (PECE F., Celestino V cerca casa, in *Il Tempo Molise* di martedì 21/10/1997).

⁴⁰⁸ MOSCATI A., *I Monasteri* ... cit., pag. 142.

cardinale del titolo di S. Cecilia e camerlengo di santa Chiesa, e Francesco d'Atri, eletto cardinale del titolo di S. Lorenzo in Damaso. Il primo, già superiore nel monastero di S. Giovanni in Piano (e del ramo 'molisano-garganico'), rimase in carica anche sotto Bonifacio VIII e morì il 29 maggio 1300; il secondo, già abate generale al Morrone (e del ramo 'abruzzese') morì il 13 ottobre 1294. E in sua vece fu eletto Giovanni da Castrocielo, cardinale del titolo di S. Vitale. L'elezione avvenne probabilmente a Teano, tra il 23 e il 28 ottobre, mentre gli altri cardinali, già a Napoli, erano all'oscuro di tutto⁴⁰⁹. La lista originaria (alla cui stesura partecipano i cardinali Ugo di Aycelin, Matteo Rosso Orsini e Giacomo Colonna) dei dodici cardinali eletti "su indicazione di Carlo, che voleva garantirsi il futuro"⁴¹⁰, oltre ai due celestini, comprendeva altri tre italiani (il benedettino Pietro dell'Aquila, Landolfo Brancaccio di Napoli ed il bergamasco Guglielmo Longo, che è cancelliere di Carlo II) e sette francesi (il cistercense Robert de Pontigny, il cluniacense Simon d'Armentier, Guillaume de Ferrières, Simon de Beaulieu, l'arcivescovo di Lione Bérard de Got, Jean Le moine e Nicole de Nonancour).

L'altra è nella formula, particolarmente innovativa (almeno rispetto al "perdono della Porziuncola" di Francesco d'Assisi), della bolla del 29 settembre, da Aquila sempre, con cui, relativamente ai peccati commessi «**a baptismo, absolvimus a culpa et a poena**», "accorda indulgenza plenaria perpetuamente a coloro che, confessi e pentiti, visitino ogni anno la chiesa di S. Maria di Collemaggio di Aquila dai vespri della vigilia fino a quelli della festività della decollazione di san Giovanni Battista (29 agosto), giorno in cui Celestino V era stato incoronato nella suddetta chiesa"⁴¹¹.

⁴⁰⁹ MOSCATI A., I Monasteri ... cit., pag. 143. Dal lavoro della Moscati si ricavano le seguenti notizie: Tommaso d'Ocre era stato "prima abate del monastero di S. Giovanni in Piano"; Francesco d'Atri era stato "uno dei primi seguaci di Pietro, priore di S. Spirito di Maiella e in seguito abate dello stesso S. Spirito; Giovanni di Castrocielo (su questo personaggio, definito dallo Stefaneschi «**virum terrena colentem**»), dal passato burrascoso e grande opportunista, oltre che, come già è stato notato, di parte guelfa, si veda: DIGARD G., *Registres de Boniface VIII*, pag. 182 e seg.), infine, fu, probabilmente favorito dagli angioini, "prima arcivescovo di Benevento e vice-cancelliere di Celestino V. Passando dall'ordine benedettino a quello morroneo pochi giorni prima della elezione a cardinale, aveva cambiato il suo nome in Pietro. E' interessante notare che Giovanni da Castrocielo, il 15 settembre 1294, aveva rinunciato ad ogni sua giurisdizione sul monastero di S. Giovanni in Piano in favore dell'abate Tommaso di Ocre, rinuncia accettata sempre nel settembre da Celestino V". E la Moscati conclude che "il monastero di S. Giovanni in Piano, retto da un abate appartenente alla comunità di Celestino V, si era in tal modo svincolato da ogni ingerenza esterna". E, siccome "solo in seguito Celestino V aggregerà il monastero stesso a S. Spirito di Sulmona", verrebbe confermata l'ipotesi, più sopra avanzata, dell'appartenenza quasi ad una organizzazione diversa da quella sviluppatasi in Abruzzo.

⁴¹⁰ FRUGONI A., *Celestiniana* ... cit., pag. 93. Per l'elenco, si veda anche: HERDE P., *Coelestin V* ... cit.

⁴¹¹ MOSCATI A., I Monasteri ... cit., pag. 144 e segg., passim. Dal punto di vista giuridico la tipologia di indulgenza plenaria concessa "universis Christi fidelibus" da Celestino V risulta molto innovativa e, per certi versi, rivoluzionaria. Se, in precedenza, l'istituto dell'indulgenza, utilizzato

Col trasferimento da Aquila a Napoli (6 ottobre – 5 novembre), durante il quale compie il tentativo di **risanamento** al monastero di Montecassino⁴¹², Celestino, nella cui psicologia c'è il contrasto tra la sua aspirazione al radicale cambiamento nella Chiesa ed il rimpianto della semplicità delle sue abitudini, sembra prendere coscienza del suo stato di sudditanza e dell'impossibilità, in quanto cosa più grande di lui, di riformare la Chiesa. Non solo; ma avviene anche di trovarsi 'scaricato' dal sovrano angioino, che non ha più nulla da chiedergli.

E, pur se sembrerebbe che il documento (con la decisione definitiva) sia stato scritto già il 10 (e da "un *actor* di quel testo della rinuncia, che solo lui sapeva" come poi sarebbero andate le cose), "inaspettatamente, il 13 dicembre, il pontefice lesse, dopo aver chiesto di non essere interrotto, nel solenne Concistoro"⁴¹³ dei cardinali la formula dell'*abdicazione propria, libera e spontanea*. E si spogliò, sembra, anche del suo abito da papa per tornare ad indossare quello, a lui più congeniale, dell'anacoreta: era, infatti, appena tornato ad essere Pietro de' Marone semplicemente.

Al "**gran rifiuto**", sempre a Napoli, segue un conclave di soli undici giorni, che, già il 24 dicembre, eleggeva Benedetto Caetani (o anche Gaetani), che, fatto

prevalentemente per la raccolta di mezzi finanziari necessari alla realizzazione di opere e di scopi *materiali*, cancellava la sola pena temporale (e non il peccato né la colpa, la **perdonanza** celestiniana (ed, in qualche modo, si trattava della istituzionalizzazione – torna ancora una volta il parallelo con Francesco d'Assisi – del **perdono** della Porziuncola, accordato solo verbalmente da papa Onorio III) della bolla del 29 settembre prevede, per chi si recasse a Collemaggio con animo pentito ed, "*in spiritualibus*", in pace con Dio, l'assoluzione sia della pena che la cancellazione della colpa con la remissione di tutti i peccati come se mai fossero stati commessi "**universis Christi fidelibus**" e non solo per chi potesse disporre dei mezzi finanziari "**in materialibus**". Non solo, ma sembrerebbe che la chiesa di Collemaggio, la nuova "**ecclesia spiritualis**", venga indicata e vissuta come alternativa alle basiliche di Roma, sede della vecchia "**ecclesia carnalis**". Sembra quasi di poter cogliere, frutto di un disegno politico-socio-religioso complesso e tutto da indagare nel personaggio di Celestino, la codificazione del fenomeno-esigenza dell'affrancazione dei *cives* in genere e dei **pauperes** in particolare. Non sarà un caso che Bonifacio VIII, per tamponare gli effetti di quella rivoluzionaria innovazione e per riportare a Roma potere e flussi di denaro, si vedrà costretto, di lì a qualche anno, ad indire il giubileo. E nel tentativo, davvero estremo, di riformare la Chiesa in senso e nella direzione **spiritualista** sembra di poter leggere una anticipazione, ma allora le motivazioni saranno diverse, di quanto, dopo la **restaurazione** bonifaciana, avverrà con la "**captivitas Avignonensis**".

⁴¹² MOSCATI A., I Monasteri ... cit., pag. 151. Forse più a motivo delle richieste di chi gli stava intorno che per volontà sua, Celestino "volle salire a Montecassino. Quivi decretò che il monastero si aggregasse all'ordine morronese ed ordinò ai monaci di indossare l'abito morronese invece di quello benedettino. Alcuni monaci si piegarono al volere del papa, altri invece si ribellarono e fuggirono o furono cacciati da Angelario, monaco morronese eletto dal papa nuovo abate di Montecassino. Celestino V avrebbe poi introdotto nel monastero cinquanta suoi seguaci". Tuttavia, "l'annessione non durò a lungo. Bonifacio VIII, all'inizio del 1295, andando da Napoli verso Anagni, visitò Montecassino: ne derivò la cacciata dei monaci celestini, l'imprigionazione di Angelario ed il ritorno alla primitiva regola".

⁴¹³ FRUGONI A., Celestiniana ... cit., pag. 99.

cardinale da Martino IV, scelse il nome di Bonifacio VIII⁴¹⁴. Il nuovo papa fa subito sapere a Pietro che avrebbe dovuto seguirlo fino a Roma (la “*caput Ecclesiae*”, che, politico esperto, subito stabilì di raggiungere; pur se si ferma ad Anagni), perché, in troppi, stanno cercando già di contestare la sua elezione; e lui, Celestino, come tale poteva essere strumentalizzato in una lotta di potere che avrebbe potuto sfociare persino nello scisma.

Dalla foresteria dell'abbazia di Montecassino, dove papa Bonifacio (che ha già deciso l'annullamento degli atti del suo predecessore) è salito, con Pietro al seguito, per ripristinare la congregazione “**Monachorum Casinensium**”, parte la fuga del papa dimissionario, che, intorno al 20 gennaio 1295, viene trovato, ma, pur sottoponendolo ad un controllo vigile e discreto, non portato via, dal camerlengo di papa Bonifacio e dal nuovo abate di Montecassino (che ha sostituito il celestino Angelario) nell'eremo di S. Onofrio sul Morrone.

Pietro, aiutato da alcuni “*pauperes eremite Domini Coelestini*” del Clareno⁴¹⁵, riesce a sottrarsi, con spostamenti frequenti, al controllo degli uomini di Bonifacio VIII e, da questo momento, anche di re Carlo. Nel mese di marzo, Pietro, che, insieme a quei “*pauperes eremite*” della corrente ‘*spiritualista*’ dei **fraticelli** che gli danno una mano, ha deciso di fuggire in Grecia⁴¹⁶, dopo aver viaggiato per ben quattro giorni, raggiunge una foresta dell'*Apulia* (forse il bosco dell'Incoronata, tra Foggia e Cerignola). Ad aprile ritroviamo Pietro, che ha sempre goduto dell'appoggio di qualche fedele compagno, a san Giovanni in Piano (e torna ancora, nella sua vita, l'importanza del ruolo, assai particolare e, per così dire, contrapposto alla ufficialità romana, di questo monastero situato in area garganica), dove è riuscito ad ottenere la collaborazione del priore, che lo nasconde per qualche giorno.

Sempre con l'intenzione di arrivare in Grecia, tra la fine di aprile ed i primi giorni di maggio, seguendo la costa (lungo la quale sono dislocati numerosi *loci* appartenenti alla congregazione monastica fondata a Faifoli), riesce a raggiungere Rodi Garganico, da dove, dopo aver atteso per qualche giorno a causa delle cattive

⁴¹⁴ Sembrerebbe che, durante il conclave, in un primo momento sia risultato eletto l'anziano cardinale Matteo Rosso Orsini, che, conoscitore delle cose della Chiesa, era il Decano del sacro Collegio. Egli (al quale – e non a Celestino – Dante, guelfo e addentro delle cancellerie, potrebbe aver riferito il verso “fece per viltade il gran rifiuto”), ritenendosi troppo anziano per l'incarico cui serviva una persona di gran polso, avrebbe rifiutato, dopo aver indicato nel più giovane (ha appena 60 anni) Benedetto Caetani l'uomo da eleggere.

⁴¹⁵ “La notte, intorno al fuoco, s'intrecciavano dialoghi fra Celestino e i seguaci di Angelo Clareno, i «pauperes eremite». E si ricordava spesso una profezia di Gioachino da Fiore il quale aveva sostenuto che la Chiesa si sarebbe rigenerata a partire dall'Oriente; sicché molti Spirituali si erano rifugiati in Grecia non soltanto per sottrarsi alle persecuzioni ma anche perché pensavano di prepararsi con il loro Ordine a realizzare la profezia di Gioachino”. E qui torna, assai evidente, l'influenza della cultura greco-bizantina sulla personalità dell'abate fiorentino e da questi trasmessa a Pietro e, per moltissimi versi, alle correnti spiritualiste.

⁴¹⁶ Tanto che (v. nota precedente) “*Celestino pensò che si sarebbe dovuto recare in Grecia per mettersi al servizio di quell'impresa spirituale*”.

condizioni del mare, decide di prendere il largo; ma lo stesso giorno, vinto dal destino (e dalla rassegnazione di affidarsi ad esso senza più doverlo fuggire) più che dalla forza del mare, è costretto a fermarsi a Vieste, dove, il 10 maggio, viene preso in consegna dal capitano della città, che, dopo qualche giorno, lo affiderà al Connestabile regio Guglielmo d'Estendard.

Gli emissari di Carlo II e di Bonifacio VIII, ai quali dalle autorità di Vieste, a richiesta, viene affidato negli ultimi giorni del mese di maggio, prendono Pietro e lo conducono al palazzo papale di Anagni, nel quale, arrivati a giugno, è trattenuto per circa due mesi sotto rigida sorveglianza; sino al successivo mese di agosto, quando, per ordine diretto di papa Bonifacio, viene trasferito nella torre del castello di Fumone (a pochi chilometri da Anagni, dove, in area pontificia ed a breve distanza dal regno dell'angioino Carlo II, il papa aveva stabilito la sede), all'interno della quale trascorrerà gli ultimi dieci mesi della sua umana esistenza⁴¹⁷.

La storiografia risulta divisa anche su quest'ultimo periodo della sua vita: una parte, quella più equidistante, lo vorrebbe assistito da alcuni fedeli discepoli e rinchiuso in una piccola cella, mentre la parte più accanita contro papa Bonifacio VIII – che coincide con quella che ne vorrebbe la nascita ad Isernia – pretende una sua detenzione coatta ed assai dura ad essere sopportata. Sino alla morte, che, avvenuta il 19 maggio del 1296, la seconda delle due correnti storiografiche dice essere avvenuta in modo violento e con un colpo alla nuca⁴¹⁸. Il fatto, però, che il 18 agosto del 1295 (a trasferimento, quindi, di Pietro a Fumone appena già avvenuto) è solo il preoccupato timore di Bonifacio (il quale è ben consapevole dello stato di vecchiaia di Pietro, che sta solo aspettando di morire in pace) a consigliare ancora di dover impartire una semplice disposizione al priore del monastero di Collemaggio per richiederne la riconsegna alla cancelleria pontificia della bolla della *perdonanza* (precedentemente da lui già *cassata*), farebbe pensare proprio ad un tipo di prigionia alquanto tollerante e permissivo.

Poiché riguarda, più che la vita di Pietro, il suo personaggio, si aggiunge che, su pressioni di quel Filippo IV il Bello (1268-1314) che avrebbe voluto anche la *damnatio memoriae* di Bonifacio VIII, disposto da papa Clemente V (1305-1314), il francese Bertrand de Goth (il papa che, docile strumento nelle mani della dinastia franco-angioina, non venne mai in Italia; che stabilì la sede papale ad Avignone; che dispose la soppressione dei Templari, permettendo al re francese di appropriarsi delle

⁴¹⁷ Per la cattura e la permanenza di Pietro nel castello di Fumone, si veda: MARCHETTI-LONGHI G., *Pervetusta Fumonis arx*, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, XLVII (1924).

⁴¹⁸ “Tre secoli dopo (nota: quindi sempre durante il XVII secolo) si scoprì nella bozza frontale sinistra del suo cranio una lesione che venne attribuita alla mano armata di un uomo. Nacque così una seconda versione della morte, secondo la quale Pietro sarebbe stato ucciso da un sicario del papa che l'avrebbe trafitto con un chiodo. Il 29 agosto 1888 alcuni medici effettuarono un approfondito esame del teschio confermando che l'origine di quella lesione non era accidentale ma dipendeva dalla mano di un uomo che avrebbe usato uno strumento acuminato conficcandolo per circa cinque centimetri” (Enciclopedia dei Santi).

loro ricchezze), si svolse dal 13 maggio al 4 giugno 1306 il processo informativo sulla canonizzazione di Pietro Celestino, il quale il 5 maggio 1313, col titolo di “**san Pietro confessore**”, venne proclamato santo da papa Clemente V nella cattedrale di Avignone.

I suoi resti mortali, da dopo la traslazione da Ferentino (15 febbraio 1327), riposano nella chiesa di Santa Maria di Collemaggio ad Aquila.

7 - A modo di semplice conclusione

E ve ne sarebbero ancora altre, molte altre, di ‘*questioni oscure*’. Come quella per cui Pietro, a differenza del calabrese Gioacchino da Fiore, che proprio nella sua Calabria fonda il suo *ordine fiorentino*, o dell’assisiense Francesco, il quale proprio nella sua Assisi istituisce la ‘*fraternitas*’ laicale dei ‘**minori**’, oppure del molisano beato Giovanni da Tufara, il quale gestisce la sua comunità di eremiti a distanza assai breve dalla sua ‘*terra*’ di nascita, lascia il suo Molise per spostarsi in Abruzzo. O come l’altra per cui Pietro, senza l’arrivo a Napoli degli angioini (e senza la angioinizzazione), che pure stanno operando un tentativo forte, il secondo dopo quello di Enrico VI, di liberarsi dalla sovranità feudale dei pontefici, sarebbe, o meno, arrivato al soglio papale o, per dirla in maniera diversa e più esplicita, come e perché gli angioini impongono – o possono imporre – il papato di Celestino (che si dimostrerà, e non poteva essere altrimenti, un fallimento sia nelle motivazioni politiche che, per le aspettative in esso riposte, in quelle religiose per il pauperismo della *Ecclesia spiritualis* e per le attese dell’intero movimento dello ‘*spiritualismo*’). O come l’interrogativo per il quale Pietro, senza gli interessati tentativi, da parte franco-avignonese, della *damnatio memoriae* del pontificato di papa Bonifacio VIII, sarebbe stato canonizzato ugualmente? E, poi, i motivi ‘veri’ della sua ordinazione sacerdotale a Roma (altrove non poteva diventarlo?); ed, ancora, i legami – e la natura di quei legami – con le frange dello *spiritualismo* di quei *fraticelli* che, per opera di Tommaso da Trivento (se ne è dato già un cenno), trovarono enorme diffusione negli ambienti del medio Biferno e del medio ed alto Trigno (sino al rogo – ma fu il solo? – del vescovo, che non figura nelle cronotassi ufficiali, di Trivento Francesco Marchesino, il quale, della corrente dei fraticelli spiritualisti, è torturato e bruciato vivo nei primi anni della seconda metà del XIV secolo e, più precisamente, durante il pontificato di papa Innocenzo VI, quando, dal 1356 al 1361, su quella cattedra vescovile sembra esservi più di un vescovo, e tutti provengono dal mondo del francescanesimo); ecc.

Ma, per ragioni di brevità, bisogna che ci si fermi.

Sono ben convinto di non aver dato – ma non volevo farlo – nessuna certezza; al contrario, posso assicurare che mi sentirei più che soddisfatto, se solo mi venisse la conferma di essere riuscito a trasmettere qualche dubbio, qualche ragionevole dubbio.

LIMOSANO NEL MEDIOEVO

“In molti luoghi fundati li centinaia d’anni prima che questa santa Religione avesse origine (nota: ci si riferisce all’Ordine francescano dei Frati Minori Cappuccini, sorto tra il 1527 ed il 1528), si vedeno in esse dipinte le figure del nostro Padre san Francesco,... **Del che chiaro testimonio ne dà primo una figura di esso Padre nostro depinta nell’antico vescovado della destrutta città dell’homini sani, alias Musane**,..., la quale chiesa hoggi è posseduta da padri Conventuali, apparendo nel choro di essa una simile immagine di un san Francesco, con cappuccio e corda”⁴¹⁹

Va rimandata ad altra, e più specifica, occasione ogni considerazione sulla

⁴¹⁹ IASENZANIRO M. e BORRACCINO R. (Trascrizione e Introduzione a cura di), *Chronichetta de Frati Minori Cappuccini della Provincia di S. Angelo di Puglia... compilata dal P. f. Girolamo da Napoli in Lucera di Puglia l’anno del Signore 1615* (Manoscritto, il cui originale si trova a Parigi, in Biblioteca Sainte-Geneviève, Ms. 33.85), Foggia 1990, pag. 100.

circostanza, assai significativa ed importante, per cui la principale, *prima* e, per continuare ad usare le stesse parole della fonte, *chiara* testimonianza di rappresentazione iconica dell'immagine più autentica, più vera e più veritiera, di S. Francesco fosse quella “*figura di esso Padre nostro depinta*”, che era, ancora nei primi decenni del XVII secolo, nel coro della chiesa dei frati Conventuali di Limosano⁴²⁰. Qui ed ora occorre soffermarsi sul fatto che solo il posizionamento nell'ambito territoriale ‘*musanense*’ di un centro abitato distrutto e non più esistente riesce, prima di tutto, a spiegare la ‘condizione’ (cui, affatto casualmente, viene associata anche l'altra di “*antico vescovado*”, che, in tal modo, risulterebbe esistito per periodo di tempo fatto di secoli), percepita dai sedimenti culturali più antichi, di “*destrutta città dell'homini sani, alias Musane*”, della quale l'insediamento di **Musane**⁴²¹, di formazione successiva e che è venuto ad essere posizionato ed a posizionarsi (e si spiegherebbe, in tal modo, anche la variazione nell'etimo) là dove attualmente ancora è collocato (ma che, come lascia intendere la parola ‘alias’, risulta essere in posizione ‘altra’ e diversa da quella dove era situata la “*distrutta*”

⁴²⁰ Il ruolo di “*vescovado*”, riferito alla chiesa del convento dei frati minori conventuali, risulta evidente dalla “*Captio possessionis*”, del 11 Ottobre 1753, della già Cattedrale di S. Maria, dove si legge che “*Nell'Inventario de beni dell'insigne convento de Minori Conventuali di San Francesco di q.sta sud.a antica Città de li=Musani, formato dalla Corte locale d'ordine Regio l'anno 1724, si fa menzione, e si rapportano in q.lla Chiesa, la Sepoltura de Vescovi di li=Musani, ed i loro Cappelli, al numero di trè, appesi nel cielo della Chiesa, come anche l'effigie del Vescovo scolpita di rilievo in marmo sopra l'Arco dell'Altare Maggiore, che oggigiorno si vede, e vi sono ancora Cittadini di lunga età, che l'attestano, trà quali il Regio Giudice à contratti Domenico Amoroso di anni novantacinque in circa, e freschi ancora, come è il Mag.co Raffaele Giancola d'anni cinquanta in circa, ed altri Cittadini, che han veduto d.i Cappelli appesi in d.a Chiesa del sud.o Convento, quali Cappelli poi imprudentemente furono tolti da un certo Rev.do Padre Mancinelli d'Agnone, che fù Guardiano di d.o Convento, il quale Mancinelli tolse ancora dalla bella prospettiva di fuori di d.a Chiesa, tutta di pietre ben lavorate, e ben connesse all'antica, un grosso e magnifico Angiolo di pietra di rilievo, magnificamente scolpito all'antica, che faceva cima, e corona sopra al cornicione grande ultimo, alla Magnifica, e mai veduta porta di d.a Chiesa, tutta lavorata con colonne di pietre angolate, e colonnette intorno con certe di rilievo, cagnolini, e fogliami concavi mai veduti*”.

Per eventuale approfondimento sul ‘vescovado’ nella chiesa dei frati francescani, si può utilmente vedere: BOZZA F., LIMOSANO: *Questioni di Storia*, in stampa.

⁴²¹ Altrove (v.: BOZZA F., LIMOSANO: *Questioni ... cit.*) è stata già considerata l'analisi ‘etimologica’ del toponimo “Musane”, che potrebbe stare ad indicare ‘posto in mezzo ad altre evidenze’. Non credo – e forse neppure lui riusciva a credermi – alle ricostruzioni del Masciotta, il quale (*Il Molise dalle origini ai giorni nostri*, II, Napoli 1915, pag. 200), oltre alla fantasia, aveva almeno l'onestà di riconoscere, diversamente dai quanti che ciecamente l'hanno riprodotto, che erano approssimative e lacunose, quando scriveva: “Quale, però, l'etimologia del nome comunale? Alcuni vogliono rinvenirla in «Limen-Samni»; senonché la topografia dell'antica e storica confederazione non è consenziente, sia che il limite si voglia riferire ai Pentri ed ai Frentani, sia che si voglia determinare in rapporto ai Pentri ed ai Caraceni. Noi preferiremmo piuttosto l'etimo «Limus-satus» - cioè limo fecondo, terra sativa per eccellenza; ma è da avvertire che siffatto etimo è nostra ideazione (e perciò punto autorevole), e da ricordare che Limosano è chiamata «Musanum» nelle più antiche scritture «u Musano» del dialetto locale”.

città”), ha ereditato, nel corso, al più tardi, dell’VIII-IX secolo, ruolo e funzioni⁴²².

Della ipotesi di localizzare il sito della “**destrutta città** dell’homini sani, alias **Musane**”, si dirà in seguito. Per ora, siccome serve ad inquadrare l’argomento di questo incontro di studio, bisogna dedicare un po’ di attenzione alla **Musane** formatasi – e ri-formatasi – sulle ceneri di quella; e che – forse ancora per poco, se si considerano le condizioni di degrado e le scarse attenzioni che le vengono dedicate – ancora esiste.

Le numerose testimonianze del “*Processus super archiepiscopatu Beneventano*”⁴²³, che si svolse agli inizi del ‘300 (quando la ‘angioinizzazione’ guelfizzatrice era stata già completata) con l’obbiettivo di una ‘reintegratio’ della diocesi di Limosano con l’accorpamento ad essa (per quali motivi? e, soprattutto, furono essi di natura strettamente religiosa o non più di mera ed esclusiva opportunità politica?) di quella di Ferentino in Capitanata (dove, circa mezzo secolo prima, l’imperatore Federico II aveva trovato la sua morte), permettono una ricostruzione di un quadro sufficientemente attendibile e preciso delle condizioni

⁴²² La indicazione della composizione dell’etimo con ‘mu’ (contrazione di ‘homini’) e con ‘sane’ (derivato da ‘sani’), dove ‘sane’, più che l’aggettivo ‘sani’ può rappresentare la forma conclusiva di un processo linguistico cui fu sottoposto la parola “Samnia (e ‘Samnie’ nella forma del genitivo)”, e ‘mu’, più che dalla contrazione di ‘homini’, deriva da ‘neos (= nuovo, recente)’, porta a concludere che “Musane” starebbe ad indicare “del nuovo Sannio (o ‘Sannia’, che fu città antica e pure sede di diocesi)”.

Che **Sannia** fosse (o, meglio, fosse stata, se è vero che era già diventata “*antiquitate consumpta*” e, più che probabilmente, pure percepita come ‘destrutta’) un insediamento di notevole importanza risulta da PAOLO DIACONO, il quale fa sapere (v.: *De gestis Regum Longobardorum*, II, cap. 20) che: “Quartadecima provincia, *Samnium*, intra Campaniam et mare Adriaticum Apuliamque, a Piscaria incipiens, habetur. In hac sunt urbes Theate, Aufidena, Isernia et antiquitate consumpta Samnium, a quo tota provincia nominatur, et harum provinciarum caput ditissima Beneventum”.

Anche se le ipotesi di localizzazione di “Samnia” sono diverse (e tra esse anche quella di chi la vorrebbe situata non distante da Sepino), PATTERSON J. [v. *Una città chiamata “Sannio”*, in A.M. (= Almanacco del Molise) 1990, pag. 17 e segg.], che ha riproposto la questione, propende a collocare ‘Sannio (o Sannia)’ “ad fontem Volturni”.

LANZONI F. [v. *Le diocesi d’Italia dalle origini al principio del sec. VII (604)*, Faenza 1927 pag. 263], citando: UGHELLI, X, 163; DUCHESNE, *Les évêques d’Italie...*, I, 104 e II, 397, a proposito di ‘Sannio’, scrive: “... Nel VII o nell’VIII secolo forse questa diocesi scomparve, perché il *Catalogus provinciarum Italiae* (Script. Rer. Longobar., p. 189), compilato in quel tempo, pone nella duodecima provincia d’Italia ‘*antiquitate consumpta Samnium*’”. E’ il caso di riportare da DI MEO A. (v. *Annali del Regno di Napoli*, Napoli 1795, I, pag. 70) quanto, relativamente all’anno di Cristo 575, scrive: “... i Greci, ..., per aver seguaci de’ loro errori innalzarono delle nuove sedi (vescovili)...; e che poi i Romani Pontefici istituirono qualche nuova Sede, e molte ne ristabilirono. Pur tuttavolta in numero assai maggiore erano i Vescovadi nel nostro Regno di quello, che sono al presente, primaché le tante, e sì doviziose Città di esso venissero barbaramente sterminate da Longobardi. (...), Mevania, ..., Samnia...”. Lasciando ad ognuno le considerazioni che vuole, non può non essere sottolineata, a parte ‘Samnia’ (che, sede episcopale, porta acqua al mulino dell’ipotesi qui proposta), la sorprendente somiglianza tra l’etimo di “Musane (e/o ‘Mesane’)” e quello di ‘Mevania’.

⁴²³ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Fondo Avignonese, Collect. t. 61: *Benevent. civitatis et ducatus Varia 1132-1312*. Ms. ch(artarum). s(eculi). XIV.

della Limosano che visse il passaggio tra la fine del XIII ed il primo scorcio del XIV secolo.

Va subito premesso che, come lascia pensare la provata esistenza durante l'ultimo periodo federiciano⁴²⁴ (dai documenti è possibile sapere che, intorno al 1250, ne era ancora titolare un 'episcopus' *Raone*), l'ultima 'cancellazione' della diocesi "*Musanensis S. Marie*", dovuta probabilmente sia alle sue ispirazioni ghibelline e filo-sveve (lo stesso arcivescovo Capoferro ha parteggiato, sino a subirne più di una scomunica, per Manfredi), ampiamente e più di quanto si immagini diffuse sul territorio, e sia alle connotazioni di persistenza, come ho ampiamente documentato in altri miei lavori, delle liturgie di "*grecanico ritu*" (le cui presenze sul territorio sarebbero provate dal fatto che nel concilio del 1274, il secondo lionese, che ebbe influenze anche sulla vita del personaggio di Pietro de' Marone, il futuro papa Celestino V, si ebbe il superamento, durato pochi anni, dello scisma del 1054), si era avuta proprio con quella '*angioinizzazione*' guelfo-papista, alla quale in prosieguo del discorso si dovrà dare un qualche cenno, perché nell'area molisana, ed anche in quella limosanese, ebbe una specificità particolare ed, allo stesso tempo, assai curiosa.

La '*terra*' di Limosano, con la '*angioinizzazione*' e proprio da questo preciso momento storico, inizia a diventare una "*olim civitas*" (va chiarito che il centro demico, al quale veniva associato l'etimo di '*civitas*' e come tale veniva percepito dalle popolazioni, fu l'insediamento che, assunto al ruolo di diocesi, aveva mantenuto nel suo ristretto, nonostante le altalenanti crisi demografiche, sia il '*palatium*' del potere civile che la cattedra del potere religioso, gestito da un '*episcopus*'⁴²⁵, anche quando questi poteva avere difficoltà di residenza e, per periodi di tempo più o meno lunghi, la sede della diocesi era rimasta '*vacante*').

Non solo ha subito quella soppressione della diocesi che la fa, in tal modo, diventare, ed essere percepita come, la "*olim civitas*", ma viene costretta a vedersene ridimensionato il ruolo, storicamente sempre avuto, di polo di riferimento politico-sociale, amministrativo ed economico per gli abitanti dell'intera area della media valle del fiume Biferno, con particolare riferimento alle attività riconducibili alle lavorazioni della trasformazione del ferro ed, in modo specifico, a quelle collegate alla produzione delle armi.

A proposito delle armi prodotte a Limosano, sembra il caso di riportare che, nel 1270 e, quindi, immediatamente dopo l'ordine di Carlo I di smantellarne la produzione, le scorte esistenti e le giacenze rimaste ancora non vendute furono

⁴²⁴ RUCK W., *Die Besetzung der sizilischen Bistümer unter Friedrich II*, dissertazione inedita dell'Univ. di Heidelberg 1923, pag. 17.

⁴²⁵ Sembra appena il caso di annotare che un centro abitato, prima della attribuzione e della erezione a diocesi (v., ad esempio, una bolla del 1295 di papa Bonifacio VIII e un'altra del 1369 di papa Urbano V), veniva "*nobilem et insignem, multisque commoditatibus praeditum, ad Dei laudem et gloriam, esaltationem catholicae fidei, et divini cultus augmentum, de fratrum nostrorum consilio et assensu ac potestatis plenitudine supradictae, in civitatem erigimus, et civitatis vocabolo insignimus, ...*".

rilevate dal re di Francia, Luigi IX (Santo), il quale, fratello di re Carlo, dopo essere venuto di persona a prenderle, se ne servì per la crociata che stava per intraprendere e che l'avrebbe portato a morire, quell'anno stesso, sotto le mura di Tunisi. L'episodio, documentato da una annotazione ai margini di un documento dell'Archivio Parrocchiale di Limosano, sta a confermare non solo l'esistenza di quelle lavorazioni, ma anche l'elevata qualità dei prodotti ottenuti dalle trasformazioni non solo del ferro, ma anche di altri metalli.

Si ritiene opportuno sottolineare questo elemento della qualità, perché serve a motivare le ragioni, per le quali, nella '*riconversione*', venne presa la decisione di spostare a Campobasso, che, da questo momento storico e proprio con la '*angioinizzazione*', viene ad assumere l'importanza che ancora ha, la produzione delle armi da combattimento (che, con i Monforte, toccherà rinomanza europea) ed, allo stesso tempo di lasciare a Limosano le lavorazioni più fini e, con esse, la zecca ed il conio delle monete.

Ma delle specificità di tali lavorazioni vi relazioneranno, con maggiore competenza di chi vi parla, gli altri relatori, che gentilmente hanno assicurato la loro partecipazione al presente incontro di studi. Qui, in nota, ci si limita alle sole indicazioni bibliografiche⁴²⁶ (e gli autori sono tutti presenti), che possono essere utilmente integrate ed approfondite con tutte quelle indicate dal Prof. D'Andrea (v. più oltre), a margine del suo intervento.

Una conferma alla continuità di lungo periodo per le lavorazioni legate, nella Limosano del XIII-XIV secolo, alla trasformazione dei metalli – e questo consente di tornare al disegno che, sufficientemente attendibile e preciso, permette di ricostruire i menzionati atti del "*Processus*" – viene dal teste (v. f. 182v) che, riferendo "*quod audivit dici a caldarariis et pluribus aliis*", ci informa della chiara presenza di tali lavorazioni. Non solo; ma la loro capacità produttiva doveva risultare sicuramente notevole, se quei '*caldararii*' possono trasportare – ed 'esportare' da una Limosano che si viene a trovare al centro di una situazione geografico-insediativa di significato tanto grande quanto poco conosciuto – i loro prodotti sino a Lanciano, a Benevento e, come a Ferentino, in tutte le '*civitates*' della Capitanata poste alla destra del fiume Fortore, in cui possono arrivare i tanti "*mercatores de limosano*".

Anche se, come lascia ben intendere la conclusione negativa del "*Processus*" con motivazioni non poco pretestuose (nel senso che, allora, non venne ripristinata e '*reinscripta*' la diocesi di rito latino-romano), gli effetti del

⁴²⁶ Sulla zecca e sulla "monetazione di Limosano" si può vedere:

- PALLADINO G. – PAGANO M., *Una nuova moneta di Nicola II (Cola) Monforte conte di Campobasso coniatata nella zecca di Limosano*, in Rivista Storica del Sannio 2006 (I), pag. 107 e seg.;

- PAGANO M. – PALLADINO G., *Limosano, una nuova zecca italiana*, in Cronaca numismatica, n. 196 (Maggio 2007), pag. 34 e seg.;

- D'ANDREA A. – ANDREANI C., *Le monete dell'Abruzzo e del Molise*, MOSCIANO S.A. (PE) 2007, pag. 341 e seg.

ridimensionamento voluto dalla nuova classe dirigente guelfo-angioina stavano diventando già concreti, la “*terra, olim civitas*”, di Limosano vive, nei primi decenni del ‘300, una fase di significativa presenza demografica (anche se molti elementi farebbero pensare ad effetti della angioinizzazione che hanno già iniziato ad indirizzare verso il basso l’andamento della curva).

La forte presenza demografica è ampiamente provata e documentata anche dai dati delle “*Rationes Decimarum Ecclesiae*”, i quali, oltre ad una maggiore antropizzazione del territorio alla sinistra del Biferno rispetto a quello posto alla destra del fiume, mostrano sia una geografia umana, nella quale le residuali persistenze dei patrimoni delle istituzioni monastiche hanno ancora un discreto significato, e sia Limosano che, cosa importante, paga quasi il quadruplo di quanto paga Campobasso. Ed è dimostrata anche dalla notevole capacità finanziaria di Limosano che, sempre nei primi decenni del ‘300, ha la potenza di esprimere la costruzione di due importanti strutture conventuali (una per i francescani e l’altra per l’emergente ordine dei celestini).

E, maggiormente, è evidenziata con indicativa precisione dalle valutazioni dei testimoni al “*Processus*”, che, riferendo di una situazione con presenze umane stimate in “*focularia nongenta*” (dato di un “*quaternum Collecte*”) ed in “*homines quinquemilia*” (anche se chi è prudente parla di “*quatuor milia*” persone), di cui “*sunt homines potentes ad arma portandum ... mille*” (anche se vi è chi riferisce di “*mille quingenti homines armigeri de terra ipsa*”), consentono ricostruzioni, la più prudentiale delle quali fa indicare in oltre 4.000 il numero degli abitanti (in un momento in cui sembra ragionevole fissare in 40/50.000 gli abitanti dell’attuale Molise), che abitano “*octingentas domos*”. Circa la composizione sociale, quello di Limosano, che rappresenta il punto di riferimento in cui non solo quelli che vi accedono “*inveniunt ibi necessaria*”, ma gli abitanti delle terre vicine che volessero “*aliquid emere aut vendere accedunt ad terram ipsam et ibi inveniunt quod querunt*” (cosa che conferma la presenza di un artigianato assai fiorente), è un insediamento che “*reputari debet insignis per eo quia habet multos homines sapientes literatos, videlicet logistas, doctoralistas, medicos et gramaticos, peritos in jure, notarios, judices et artistas*”.

La percezione e la considerazione, che se ne avevano negli ambienti esterni (nei quali Limosano è vista “*esse bona terra et melior totae provinciae excepto boyano*”), era che, “*exceptis civitatibus quae sunt digne ad habendum episcopum videlicet luceriam, arianum et Boyanum, nulla aliarum civitatum quae sunt in provincia beneventana est ita apta et idonea ad cathedram episcopalem seu pastorem habendam sicut terra limosani predicta et ideo apta et idonea reputatur, tenetur et habetur*”. E vengono indicati anche i nomi di quelle “*aliarum civitatum*”; tra essi figurano: Guardialfiera, Dragonara, Termoli, Lesina, Montecorvino, Volturara, Fiorentino, Trivento, Larino.

Se appare sin troppo evidente come il parametro indicativo della condizione di appartenenza religiosa, da riferirsi alla tradizione di lunga durata, sia quello rappresentato dal concetto di *‘provincia beneventana’* in cui risulta ancora presente la categoria della coincidenza del potere civile (il *‘principatus’*) con quello religioso (la sede metropolitana con le sue diocesi *‘suffraganee’*), la *‘terra’* di Limosano (nel cui insediamento i testi hanno visto *“Justitiarios Terrelaboris et officialos exercentes jurisdictionem suam in limosano”*; ed il Galanti [1781] riporta che ciò avveniva ancora negli ultimi anni del XV secolo; cosa assai consolidata se già nel 1148 Hugo<ne> de Molisio vi teneva una *‘magna curia’* per risolvere una vertenza riguardante i pagamenti dovuti da S. Angelo in Altissimis, che evidentemente vi doveva fare ancora riferimento di giurisdizione, all’abbazia di S. Sofia di Benevento) è stata ricompresa, probabilmente a partire dalle riforme normanno-sveve, nella circoscrizione (il *Catalogus Baronum*, d’epoca normanna, parla della *‘comestabulia’*, con Limosano che rientrava, già allora, nella Terra di Lavoro) dello *“Justitiariatus Terrelaboris et Comitatus Molisii”*.

Notizia, questa, assai importante perché – si permetta una breve parentesi digressiva – consente di ribattere la supposta difficoltà (ultimo ad avanzarla l’avv. Caiazza, il quale ipotizza la nascita del papa eremita in area casertana) di assegnare la patria di Celestino V a S. Angelo Limosano, perché – viene sostenuto dagli *‘isernisti’* – quel *‘castrum’* non poteva rientrare, e farne parte, nel giustizierato di Terra di Lavoro.

Con la *‘angioinizzazione’*, che, radicale e sistematica assai più di quanto si è soliti pensare per gli effetti di cambiamento e di *‘cancellazione’* prodotti, fa registrare per il territorio molisano non tanto una avvenuta *‘francesizzazione’* quanto, come evidenziano i dati della ricerca, una curiosa *‘romanizzazione’* consistita nell’attribuzione di diverse terre del *Comitatus Molisii* ad esponenti della emergente borghesia finanziaria romana a probabile ricompensa delle anticipazioni monetarie che, avallate dalla curia pontificia, erano servite a pagare la discesa di Carlo I d’Angiò nel regno meridionale, il *castrum Limosani* (appare sin troppo chiaro quel passaggio da *‘civitas’* a *‘castrum’* che ne lascia trasparire sia l’evidente tentativo di ridimensionamento e sia la perdita, quasi certa e proprio in questa fase storica, della diocesi), il 26 marzo del 1270 (lo stesso anno in cui Luigi IX è venuto a prendersi le armi), *“concessum est Atenulfo de Urbe, filio Johannis Comitum, Proconsulis Romanorum”*, i cui eredi sembra abbiano tenuto il feudo per più di una generazione e si siano adoperati ad imporvi i condizionamenti concordati negli accordi tra il papato e gli angioini⁴²⁷.

⁴²⁷ BOZZA F., Limosano: Questioni ... cit., capitolo 6°. Una testimonianza resa da *“Andreas petri de limosano”* al tempo, come indica l’annotazione a margine del f. 180, *“Monaldi Arch. pi Beneventani qui sedit ab A. 1303 ad 1333”* riporta che un certo *“dom.nus Joh<anne>s comes grau<.>us fecit petitionem d.no pape quam vidit dom.us papa non concessisset nisi facissent omnia quae continebantur in petitione ipsa”*. La omonimia con il padre di Atenulfo, a motivo della tradizione di ripetere il nome del proprio genitore, farebbe pensare che quel *“dom.nus Joh<anne>s comes”* possa

Di “*Atenulfo de Urbe*” null’altro è dato sapere, se non che – e la circostanza, per tanti versi, ne lascia intravedere il suo coinvolgimento nelle attività finanziarie – si dimostrò tanto esoso che iniziò subito a pretendere dagli “*homines castris Limosani*” il pagamento sia della “*collectam S. Marie*” e sia, più odiosa, di una colletta “*pannorum pro vestimentis eius et familiarium*”. Ma, forse perché si erano avuti dei contrasti (la predominanza della parte ghibellina e filo-sveva non voleva accettare le innovazioni del nuovo potere guelfo ed angioino?), re Carlo, a cavallo degli ultimi mesi del 1275 ed i primi dell’anno seguente, da incarico a *Johannes de Amicis, judex*, di effettuare accertamenti sul reddito annuo del ‘castrum’ di Limosano, il cui territorio “*ab illo latere unde plus extenditur non extenditur ultra unum miliare*”, per l’esistenza dei casali di Castelluccio di Limosano (con un probabile insediamento minimo nella ‘Sala’), di Cascapera e di Ferrara, oltre all’abitato di S. Angelo di Limosano (che, per farsi un’idea, paga di ‘rationes decimarum’ tanto quanto Campobasso).

Ma vi sono anche gli elementi di criticità e gli aspetti negativi. Così, oltre ai problemi politici legati al ringalluzzirsi, dopo i ridimensionamenti della feudalità ad opera degli svevi, del nuovo potere feudale dei romano-angioini, i limosanesi dei primi decenni del ‘300 ne vivono molti altri.

E se le eccedenze delle produzioni agricole – lo lasciano pensare i “*plures homines ducentes somarios oneratos frumento et ordeo*” – vengono esportate verso la Capitanata, sono le esigenze legate alla sopravvivenza, specie nella fase esplosiva di popolazione, ad esserne condizionate.

Una prima criticità è quella, riconducibile alla scarsa estensione del territorio cittadino, della mancanza di terreni da coltivare così che costringe “*homines de limosano laborantes terras et portantes castro sancti Angeli, castellucij, ferrarij et Cascapere*”.

Altro elemento di sofferenza è quello riferito alla carenza idrica legata al fatto che “*nullus puteus aut fons est in terra ipsa aut in territorio suo exceptas duas fontes aut una aque amare seu salite existentes in pede Tufi dicti loci*”⁴²⁸: condizione che costringe “*homines et mulieres euntes ad dictum fluvium Biferni ad auriendam aquam*”.

La terza emergenza, che metteva a dura prova la stessa sopravvivenza, dipende dalla mancanza della legna, se è possibile trovare “*territorium dicti castris non habentem ligna sufficientia per usu hominum dicti castris et homines dicte terre euntes per lignis ad territorium cascapere, sancti angeli et ferrarij et ad silvas Triventi*”.

L’elemento di maggiore criticità, tuttavia, pare essere di natura sociale. Così come mostra la condizione, al limite del drammatico, che costringe gli “*homines*

esserne stato un figlio.

⁴²⁸ Si fa riferimento alla “*font’ sav’z*” tuttora esistente; da essa prendeva nome la porta delle fucine, che era detta anche “*porta fontana*”.

limosani” a portare nei boschi delle ‘terre’ vicine anche i propri animali. Così che è diventata cosa reale e concreta la possibilità di trovare “*quaddam animalia capta in castro petrelle per guardianos silve petrelle que dicebantur esse capta in silvis dicti castru*”, con contrasti così forti che portano a scontri, violenti e persino con l’intervento degli ‘*armigeri*’ (e Limosano, come si è già visto, ne dispone di “*mille quingenti*”), per ottenerne la restituzione. Scontri armati che sono documentati anche con Montagano e con Trivento, dove “*homines de castro limosani ... captos per eo quod ducebant animalia in silvis seù territorio Triventi*”.

Complessivamente, insomma (e, pur se spunti di riflessione sarebbero ancora tanti, per esigenze di brevità bisogna fermarsi), da un lato sembra una situazione difficile per i problemi posti dalla ragguardevole consistenza demografica, ma, dall’altro ed allo stesso momento, di prestigio per il fatto che quella stessa consistenza demografica fa emergere una realtà insediativa, che è culturalmente, socialmente, politicamente, economicamente e dal punto di vista religioso, assai vivace e dinamica.

Ma – a questo punto occorre chiedersi – un polo abitativo (che tocca il 10 % circa dell’intera popolazione molisana) ed attrattivo di siffatta importanza è spiegabile solo con un momento congiunturale favorevole (che, però, la stessa angioinizzazione, con i suoi ridimensionamenti, porta ad escludere)? O non, piuttosto e come parrebbe più evidente, se ne debbono trovare i motivi nelle persistenze di situazioni di ‘lunga durata’? Sono proprio tali persistenze di continuità, del resto, che possono dare – e danno – spiegazione alla condizione di “**destrutta città** dell’*homini sani, alias Musane*”.

Per avere un quadro significativo, ci sembra il caso di riportare, in maniera assai schematica, qualche elemento indicativo di tale continuità:

Metà del XIII secolo	Siccome lo “ <i>Judex Berardus <filius> Judicis Rogerii de limosano</i> ” disse “ <i>quod audivit dici a Judice Rogerio patre suo quod ipse Judex Rogerius vidit Episcopum Rahonem qui per ipsum fuit in dicta Ecclesia et exercercuit Episcopalem officium in ecclesia sancte marie</i> ”, è da pensare che, all’epoca (metà ed oltre del XIII secolo), Limosano sia ancora diocesi. Ciò va a confermare quanto sostenuto dal Ruck (v. nota 6).
1194	L’espressione “ <i>in civitate nostra lemusane</i> ” usata da documenti diversi dal ‘ <i>Processus</i> ’, ma conservati sempre in ASC (v. nota 4), farebbe pensare all’esistenza della diocesi. Una conferma, in ogni caso, dell’elevato prestigio di Limosano la si può trovare nel fatto che, poco meno di un ventennio prima, un certo abate Pantasia Abdenago , il quale era “ <i>di nobile famiglia originaria di Limosani (Molise)</i> ”, fondava in Benevento “...nel 1177 una chiesa e una

- collegiata, quella di S. Spirito, e, accanto ad essa, *una confraternita laicale*⁴²⁹.
- 1148 *Hugo*<ne> *de Molisio* tiene una ‘magna curia’, insieme a molti “boni homines”, a Limosano.
- 1130-1138 Durante lo scisma di Anacleto II, si hanno contemporaneamente due vescovi a Limosano: **Gregorio**, che, il secondo con questo nome, si fa ordinare da Anacleto, e *Hugo*<ne>, che è fedele a papa Innocenzo II.
- 1110 Titolare della diocesi limosanese è **Gregorio**, già “*monachus Cassinensis*”, come “si ha nel catalogo degli uomini illustri di quel monastero”. Probabilmente viene fatto vescovo, perché l’anno prima il cenobio di S. Illuminata (che figura nella porta di bronzo del monastero cassinense fusa a Costantinopoli prima del 1071) viene donato (o, siccome la data della donazione è successiva, ri-donato?) a Montecassino da “*Robbertus, filius Trostayni*”, di un ramo dei “*de Molisio*” (il quale ha partecipato alla prima crociata del 1096-1099) e dal vescovo di Trivento, un cui predecessore (nominato tale proprio per ricompensa?), tra il 1064 ed il 1084, aveva distrutto le ‘*chartas*’ di quel cenobio (v. *Chr. Cas.*).
- 1040-1110 Il Piedimonte⁴³⁰, che dice di aver desunto la notizia da “*antica pergamena*”, riferisce dei seguenti titolari della cattedra episcopale di Limosano:
- anno 1040: **Fotino**
 - anno 1060: **Giovanni**
 - anno 1063: **Gisolfo**
 - anno 1085: **Benedetto**
 - anno 1099: **Celio**
 - anno 1102: **Roffredo**
 - anno 1110: **Gregorio** (di cui è stato già detto).
- L’esistenza dei primi due, Fotino e Giovanni, che hanno nomi di evidente origine greca, in un periodo durante il quale (come lascia intendere la bolla del 1058 di papa Stefano) Limosano, per la ‘ufficialità’ romana, non ha la diocesi, permette, insieme con molti altri elementi, di ipotizzare che, all’epoca, la sede limosanese dovesse essere di culto e di “*grecanico ritu*”.

⁴²⁹ ZAZO A., Dizionario Bio-Bibliografico del Sannio, Napoli 1973; voce 'PANTASIA Abdenago'.

⁴³⁰ PIEDIMONTE G., *La Provincia di Campobasso – cenni storici*, Aversa (CE) 1905.

Pare chiaro che “Musane” è un insediamento che, per i primi tre secoli del secondo millennio, ha mantenuto la sua diocesi, per la quale, se proprio le si vuole trovare qualche discontinuità, questa, del tutto normale, deve essere riferita non tanto a vere soppressioni, quanto ai contrasti riconducibili alle contrapposizioni politiche o seguite ai non infrequenti scismi (più importanti degli altri a carattere ‘locale’ quelli di Fozio (seconda metà del IX secolo) e il grande scisma del 1054. Ed è anche un insediamento che, già (o ancora?) centro di riferimento per l’intera area del medio Biferno, esiste come ‘*alias*’ di quella “*destrutta città*”, che, da tempo, è diventata definitivamente tale.

E, come insediamento di riferimento su un territorio ampio, esisteva almeno da un secolo, se è vero che, sin già dalla metà del X secolo, la politica ‘romano-franca’ di inserimento di Montecassino, in danno delle forze greche e longobarde, vi rivolge le sue attenzioni (finalizzate al ridimensionamento delle influenze di S. Sofia di Benevento e di S. Eustasio di Pantasia). Ed esisteva già anche nel IX secolo sia perché il toponimo ‘*Musane*’ (o ‘*Mesane*’) lo si incontra la prima volta nell’818 e sia perché, appena un sessantennio più tardi, si hanno, nel tempo, le ultime notizie di quel “*Gastaldatus Biffernensis*”⁴³¹, che, diverso da quello ‘*Bovianensis*’, deve essere

⁴³¹ Le fonti documentarie mostrano che “un distretto longobardo che forse corrisponde territorialmente a quello del municipio di *Fagifulae* è probabilmente il *Gastaldatus Biffernensis*, citato in un documento, forse falso, del novembre 774 firmato dal principe Arichi di Benevento (*in gastaldato Biffernensi*) (a) e ricordato anche in un altro del maggio 878 sottoscritto dal principe Adelchi di Benevento a Trivento (b) in cui viene ricordato Campobasso (*ex finibus Campibassi et ex finibus Biffernensibus*) (c) <1>.

La denominazione (*Biffernensis*) ci permette d’ipotizzare che esso si riferisce ad un territorio diverso dal *Gastaldatus Bovianensis* (d) e che sia da collocare a cavallo del fiume Biferno, tra quello di Boiano e quello di Larino <2> e confinante a nord con Trivento, una *civitas* che nel 992 viene confermata quale centro di contea dopo essere stata già diocesi dall’anno 946 (e) <3>” (DE BENEDITTIS G., *Repertorio delle Iscrizioni Latine, III Fagifulae, Campobasso (?)* 1997, pag. 26). Il De Benedittis cita le seguenti fonti:

(a) UGHELLI – COLETI, *Italia Sacra*, Venezia 1722, X, col. 425;

VOIGT K., *Beitraege zur Diplomatiek ...*, Goettingen 1902, n. 1-22;

POUPARDIN R., *Les institutions politiques et administratives des Principates Lombardes de L’Italie méridionale*, Paris 1907, n. 3;

BORGIA S., *Memorie storiche della pontificia città di Benevento ...*, Roma 1763, I, pp. 269-305.

(b) SMIDT W., *Das Chronicon Beneventani monasterii S. Sophiae, ...*, Berlin 1910, pag. 118;

BERTOLINI O., *I documenti trascritti nel ‘Liber praeceptorum S. Sophiae’*, Napoli 1926, pag. 34.

(c) UGHELLI – COLETI, *Italia Sacra*, Venezia 1722, X, col. 438;

VOIGT K., *Beitraege zur Diplomatiek ...*, Goettingen 1902, nr. 70;

POUPARDIN R., *Les institutions politiques et administratives des Principates Lombardes de L’Italie méridionale*, Paris 1907, nr. 55.

(d) ERCHEMPERTI, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. WAITZ, Hannoverae 1978, 29; *Chronica Monasterii Casinensis*, M.G.H. SS., Hannover 1980, I, 35.

(e) KEHR P.F., *Regesta Pontificum Romanorum*, Italia Pontificia IX, Berlino 1962, pag. 195.

Nelle note al testo il De Benedittis aggiunge:

collocato (e così si ottiene di mantenere ancora la coincidenza tra l'unità amministrativa del potere civile con quello religioso) sul territorio del medio Biferno, che appartiene alla diocesi "musanense".

Pare che, assai probabilmente, si ebbe un identico processo ed una vicenda non poco analoga a quella vissuta, proprio contemporaneamente (nel ventennio a cavallo della metà del IX secolo), dalla nuova Capua, rifondata in sito diverso da quella distrutta.

Vale a dire, cioè, che la "destrutta città" (che, come ed in quanto 'civitas', aveva avuto anche quell'*antico vescovato*, che successivamente avrà la sua continuità nella diocesi di 'Musane'), esistita in altro luogo di Musane, altra non fu che l'insediamento dal quale era stato dipendente, come riferimento amministrativo, il "*Gastaldatus Biffernensis*", di cui (come "*gualdo ad Bifernum*") se ne ha la prima notizia nel *Preceptum Romualdi ducis* del 718, con cui, "acto in Gualdo ad Biferno, in palatio, mense octobrio, indictione .ii.", "Romualdo II duca di Benevento concede a Zaccaria, Paolo e Deusdedit (nota: che era l'abate di Monte Cassino) dei beni nella località del fiume Lauro"⁴³², nel larinese.

E quella "destrutta città", che ha tutte le caratteristiche della 'civitas' (città), ha un suo 'palatium' per l'esercizio del potere civile (e perché non postularne, sin da ora, anche una sede di diocesi per il riferimento del territorio del medio Biferno che era già stato sotto il controllo del *municipium* romano di *Fagifulae*?) ed è 'alias' dalla Musane che, poi, troverà la sua continuità nella Limosano attuale, può essere – e deve essere – identificata con la sede del "*gualdo ad Biferno*", che, per usare le parole del De Benedittis, è *l'unità amministrativa a sud della contea longobarda di Trivento che occupa la media valle del fiume Biferno*.

Non solo; ma l'insediamento, che soddisfa, prima di diventare "destrutta città" (è sicuramente diventata tale nel periodo che va dal 774 agli ultimi anni del IX secolo, alla fine del quale, come parametro per la localizzazione del monastero di S. Angelo in Altissimis – e del territorio circostante, che, come lasciano pensare le misure riportate dai documenti, si estende sino a Cascapera –, viene usata

<1> Il primo a prenderne in considerazione la possibilità dell'esistenza del gastaldato bifernense è stato il Poupardin (p. 36).

<2> In una donazione risalente all'anno 840 di un *Gualdum in finibus Larinensibus* si ricorda un *actus larinensis* ..., zona forse ricordata anche in un documento del 718 (Leccisotti, I, p. 29: *acto in Gualdo ad Biferno*).

<3> Dal documento di conferma della costituzione della contea di Trivento sappiamo che essa si estende *inter fluvium Trinium et Sangrum* ... **L'assenza di ogni riferimento al fiume Biferno lascia presumere che esista un'unità amministrativa a sud della contea longobarda di Trivento che occupa la media valle del fiume Biferno.**

⁴³² LECCISOTTI D.T., *Le colonie cassinesi in Capitanata*, 1° Lesina, Montecassino 1937, pag. 29 e seg.

Oltre a riportarne la trascrizione del testo, il Leccisotti indica le fonti dell'importante donazione e concorda con la datazione all'anno 718 proposta dal Troya, "seguito dal Bethmann e dal Chroust".

l'espressione "*super Bifernum fluvium*"), tutte quelle esigenze e specie quella di essere 'alias' dalla futura *Musane*, non può non essere che "**Biffernum**".

O, meglio, da "**Ti-pher-num**" (si noti – e non voglio dilungarmi più di tanto – la radice '**pher**', che porta a "**Ferrara**" ed anche a "**Cascapera**") è diventata "**Biffernum**" nel momento storico in cui si ha quella fusione tra la cultura nordico-longobarda e quella latino-autoctona, che è "provata dalla commistione dei nomi e dalla condivisione della medesima lingua (con l'VIII secolo il longobardo sembra essere scomparso dall'uso)"⁴³³, che, un latino assai 'barbarizzato', per qualche verso "si è evoluto spontaneamente obbedendo ancora alle sue leggi interne, ma che, per tanti altri, accogliendo nel tempo volgarismi, grecismi e barbarismi, si piega, dal punto di vista della fonetica, al *betacismo* e, per quanto attiene alla grammatica, a quel particolare disordine e scompiglio dei casi, che lo corromperanno in maniera tale da dare inizio, da questo momento storico, a tutte quelle trasformazioni che porteranno alla nascita delle lingue nuove"⁴³⁴. Mutamenti linguistici, peraltro, documentati dallo stesso Paolo Diacono (fine VIII sec.), il quale, relativamente all'impatto dell'arrivo e dello stanziarsi dei Bulgari di Alzecco del 667, riferisce che, con l'evidente scopo di stabilirvi un controllo amministrativo e militare e di ripopolarle, Romualdo, duca di Benevento, assegna le *civitates* poste in un ampio territorio dell'attuale Molise centrale ai Bulgari, appunto, "*quos Romoaldus dux gratanter excipiens, eisdem spaziosa ad habitandum loca, quae usque ad illud tempus deserta erant, contribuit, scilicet Sepinum, Bovianum et Iserniam et alias cum suis territoriis civitates, ipsumque Alzeconem, mutato dignitatis nomine, de duce gastaldium vocitare praecipit*"⁴³⁵. Solo una considerazione: escludendo Sepino, Bojano ed Isernia (perché già indicate nell'elenco) e le troppo lontane Venafro,

⁴³³ AZZARA C., *L'Italia dei barbari*, Bologna 2002, pag. 104 e seg.

⁴³⁴ CILENTO N., *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971, pag. 55 e pag. 81. Il fenomeno della 'corruzione' linguistica, il Borgia (I, nota a pag. 136 e seg.) lo dice "già incominciato prima dell'arrivo de' Goti e de' Longobardi; ma dopo la venuta di questi accresciuta di molto".

⁴³⁵ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, V, cap. 29. "Il duca Romualdo ricevendoli (= i Bulgari) con un certo interesse, concesse loro per abitarvi delle ampie località, che fino a quel tempo furono deserte, ovverosia Sepino, Boiano ed Isernia ed altre 'civitates' con i rispettivi territori ed iniziò a chiamare lo stesso Alzecco, cambiandogli il titolo nobiliare, gastaldo anziché duca". Sui tempi lunghi necessari alle assimilazioni culturali, relativamente a questo stanziamento di Bulgari sui territori molisani, GAY J. (*L'Italie méridionale et l'empire byzantin ...*, Roma 1904, pag. 590) registrava, riprendendo sempre dalla fonte di Paolo Diacono la notizia, che: "après le VII siècle, un chef bulgare, avec toute l'armée de son duché étant venu demander des terres aux Lombards, le duc Romuald avait établi ces émigrants dans les lieux déserts du pays des Samnites, à Sepino, Boiano, Isernia; et, plus de cent ans après, ces Bulgares du Samnium, bien qu'ils eussent appris a parler latin, n'avaient pas encore perdu l'usage de leur langue originelle".

Va notata, con la collocazione, nel tempo, proprio a questo preciso momento e fase storica, l'introduzione (con la trasformazione di un qualcosa di preesistente) dell'etimo "**gastaldium** (= gastaldo)" al posto di '*duca*'.

Larino e Termoli, le “*aliae cum suis territoriis civitates*” possono essere solo Trivento e quella dell’insediamento, cui fa riferimento il territorio del medio Biferno.

Ma, geograficamente, dove occorre collocare il sito della ‘*civitas*’ di ***Tiphernum/Bifernum***?

Indicazioni sufficientemente precise (ma scarsamente prese in considerazione e mai fatte oggetto di attenzione seria da parte della ricerca), oltre che dalla abbondante repertazione archeologica (che altrove⁴³⁶ è stata da noi esaminata e che qui, per amore di brevità, evitiamo di elencare) rinvenuta nell’area di Cascapera e Monte Marcuni⁴³⁷, vengono dalla donazione di Arechi, del 774, con cui l’appena autoproclamatosi ‘*princeps*’ costituisce il patrimonio del monastero ‘nazionale’ di S. Sofia, che, ad ulteriore dimostrazione che la ispirazione culturale della “***Langobardia minor***” fosse sensibilmente diversa da quella ‘latino-romano-occidentale’, non era originariamente benedettino (come pure si è tentati e portati a credere), bensì di quel monachesimo femminile, che, caratterizzato dalla influenza greca, risulta relativamente ancora assai poco conosciuto.

⁴³⁶ BOZZA F., *Limosano nella storia*, Ripalimosani 1999; BOZZA F., *Limosano: Questioni di storia*, in corso di stampa; BOZZA F., *L’antistoria nell’area del medio Biferno*, in corso di stampa.

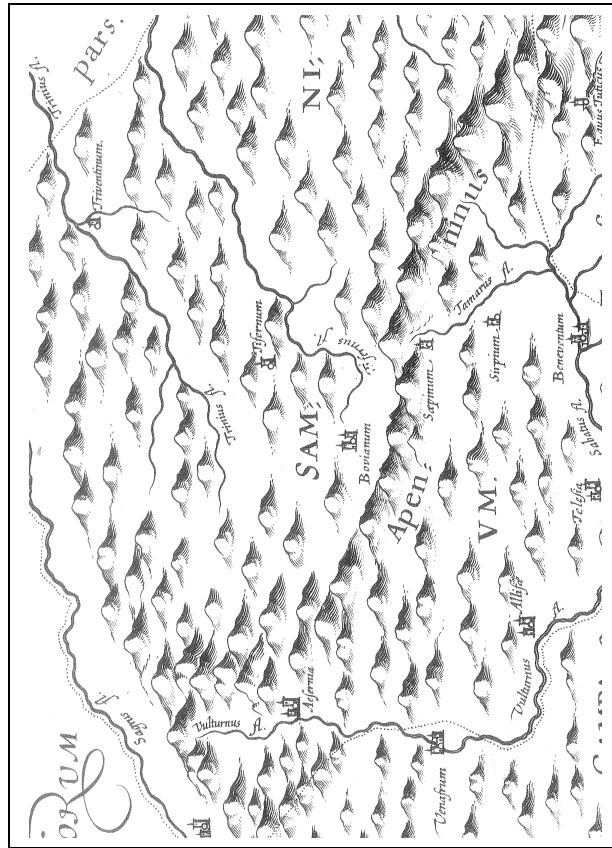
⁴³⁷ Per le iscrizioni si veda: DE BENEDITTIS G., *Repertorio delle Iscrizioni Latine, III Fagifulae*, Campobasso (?) 1997, con particolare riferimento alla n. 6 (CIL, IX, 2595) rinvenuta in “contrada Monte Mercurio (anche Monte Marcone)”, alla n. 16 (CIL, IX, 2621) rinvenuta anch’essa in “località Monte Marcone (o Mercurio)”, alla n. 17 (CIL, IX, 2623) “rinvenuta in agro di Limosano, località Colle Ginestra”, che, per dimensione (h. 57 x l. 93; sp. 17 cm.), per grandezza delle lettere (h. 18 cm.) e per il colore di esse (rosso), potrebbe rappresentare un ‘pezzo’ del frontone di un santuario.

Quanto alle statuette bronzee, si può vedere quella di “Erocle in assalto”, riportata in DI NIRO A., *Piccoli bronzi figurati nel Museo di Campobasso*, Campobasso 1978, tav. VII.

Altre emergenze archeologiche, poi, sono: “una tomba antica abbandonata sul terreno” composta da un unico blocco in pietra (v. *Il Tempo-Molise*, 24 Ottobre 1998), il cui coperchio, a detta di alcuni che l’avrebbero visto ‘ben lavorato’, risulta essere stato nuovamente interrato per paura di espropri.

Nel citato: BOZZA F., *Limosano: Questioni ...*, viene riportata la riproduzione fotografica di parte di una colonna di stile ellenico, rinvenuta sempre nella stessa area.

E’ notizia, infine, del ritrovamento di un mosaico pavimentale a motivi ornamentali, che la paura di subire espropri da parte dei contadini ha fatto nuovamente interrare. Così come è continuo di tegoli di cotto, pezzi di anfore verniciate finemente con vernice nera (che le fanno datare al II-III secolo a.C.), monili diversi e varia utensileria.



Dalla “*Samni, et Campaniae item Hirpinorum et Picentiorum agri descriptio* autore Philippo CLUVERIO” (particolare) del 1624. Risulta evidente la posizione di *Tifernum* (si noti la mancanza di *Fagifulae*) tra il *Trinius flumen* ed il *Tifernus flumen*.

Quell’atto sottomette a S. Sofia, oltre a tante altre disponibilità patrimoniali, anche la “*ecclesiam S. Angeli, quam edificare precepimus in galo nostro biferno loco qui dicitur Altissimis, et ipso Galo circa ipsam ecclesiam largiti sumus in Monasterio S. Sophie territorium, longitudine milliaria duo, et latitudine unum; et concessimus in nominato S. Sophie Monasterio condomas quattuor ex ipso Gastaldato hi sunt Sicoaldus et Indarius*”.

E’ possibile già trovare qui (e nei successivi privilegi sofiani quella ‘ecclesia’ verrà sempre indicata con il parametro geografico di “*super bifernum fluvium*”) tutte le indicazioni per individuare con precisione la posizione geografica della ‘civitas’ di *Tiphernum/Bifernum*.

Che chiaramente va posizionata ai margini dell’ampio territorio (due miglia per uno) che circondava il monastero di S. Angelo in Altissimis; e l’area di Cascapera (situata in agro limosanese ed in posizione che è chiaramente ‘alias’ da

Musane), dove sono affiorati ed affiorano tanti reperti di epoca sia sannitico-romana che alto medioevale, ha proprio questa caratteristica.

Quel “*galo biferno*”, che è “*nostro*” (dipende, quindi, direttamente dal ducato di Benevento) nel 774, è lo stesso “*gualdo ad biferno*”, con il suo ‘*palatium*’, del *Preceptum Romualdi ducis* del 718, che viene proprio ‘redatto’ (“*acto*”) “*in gualdo ad Biferno*”.

Solo tutti gli elementi di una tale condizione, confermata anche dalle più antiche ricostruzioni (come quella del Cluverio parzialmente riprodotta nella pagina accanto), che avevano – o, meglio, potevano avere – ancora la percezione di cose relativamente modificate, permettono di spiegare il collegamento ‘preferenziale’ di Limosano con Benevento, che non è solo di natura religiosa, ma soprattutto frutto di un rapporto amministrativo-politico⁴³⁸ e quasi di dipendenza, come se avessero una stessa origine. Che, poi, più che, come vorrebbe il Martin⁴³⁹, la semplice disponibilità

⁴³⁸ Che Limosano abbia goduto di antichi diritti e questi abbia sempre reclamati lo prova il fatto che “nella seduta consiliare del 28 maggio 1636, il Comune (o, meglio, la ‘universitas’ della ‘civitas’) di Benevento accoglieva la seguente istanza del sindaco e degli eletti di Limosani: *^Ill.mo et Rev.mo Monsignor Vice-Governatore di Benevento et molto illustri et molto eccellenti Consoli et Consilieri di detta Città, l’Università et particolari della Terra delli Musani, umilmente fando intendere alle SS.VV. in questo pieno e spettabile Consiglio, come detta Università e successivamente li suoi cittadini sono da tempo immemorabile stati franchi et immuni nella città di Benevento da qualsiasi pagamento di datio, doghana et ogni altra imposizione ordinaria che pagano i forestieri, così come li medesimi cittadini et oriundi della città di Benevento et è noto a bona parte delle SS.VV. acciò che per l’avvenire non vi sia novazione alcuna et che dalli ufficiali doghanieri et altre persone non informate di tali privilegi et immunità, detta Università et suoi particolari non siano molestati, presentano davanti le SS.VV. le fedi di dette loro franchitie, le quali fando instantia si conservino con le altre scritture di detta Città ad futuram rei memoriam et supplicano anche le SS.VV. che senza alcun pregiudizio dei primi privilegi, decreti et scritture qualsiasi a favore di detta Università e particolarmente per detta causa, si degnano confirmare per decreto tutte le sopra dette franchitie, immunità et esentioni che altre volte le sono state concesse et confirmate et il tutto l’haverà a gratia ut Deus^*. Firmarono l’istanza ‘**Vincenzo da Lena**’ Sinico e ‘**Joseppe Lenguecitto**’ eletto; gli altri quattro eletti col solito segno di croce. Poi, ‘facto verbo, inter consiliarios’ sulla validità dei documenti esibiti, venne decretato che ‘dicta Terra Musanorum’ fosse esente e libera da ogni contributo fiscale.

⁴³⁹ MARTIN J.-M., *La Longobardia meridionale*, in *Il Regno dei Longobardi in Italia: archeologia, società e istituzioni* (a cura di GASPARRI S.), Spoleto 2004. “A Spoleto, sembra che il duca disponga di un solo *palatium*, non altrimenti qualificato. Anche il duca di Benevento dispone di un *palatium* nella capitale; accade, durante il regno di Gisulfo II, che questo palazzo sia qualificato *sacrum* o *sacratissimum*. Sebbene la grande maggioranza dei diplomi siano vergati a Benevento, il duca possiede pure palazzi fuori della capitale: quello di Siponto è documentato nel 740 (a); circa venti anni prima, un atto è redatto *in vvaldo ad Biferno in palatio* (b). Altri documenti sono redatti in diversi luoghi del ducato, in particolare in *gualdi* e *curtes* (c)” (v. pag. 337).

(a) Chronicon S. Sophiae III, 9.

(b) KAMINSKY H. H., *Zum Sinngehalt des Princeps – Titels Arichis II. Von Benevent*, in *Fruehmittelalterliche Studien*, 8 (1974), pp. 81-92.

(c) *Ad Sancto Stephano erga mare* (CSS I, 22, 722); in *Borfoniana* (CSS III, 31, 724); in *waldo Noceto* (CSS, 30, 742) in *gualdo nostro Miriaccla* (CSS VI, 33); *ad Rosito* (CSS III, 25); in *corte nostra Montellari* (CSS II, 15, 762).

di quasi una sede secondaria del *sacrum* o *sacratissimum palatium*, si deve trattare di un vero e proprio centro abitato di riferimento amministrativo territoriale, lo dimostra il fatto che, come è stato già accennato, nel 774 lo stesso duca ‘concede’ nel prossimo, per vicinanza, monastero di S. Angelo in Altissimis, costruito “***in ipso galo nostro biferno***”, “***condomas quattuor ex ipso Gastaldato***”. Non solo, ma – e la circostanza sembra dover rivestire carattere di grande significatività per gli elementi di prova che se ne possono trarre – nella ‘*divisio*’ del principato tra Benevento e Salerno dell’849, “a Radelchi sono assegnati oltre a Benevento, anche Brindisi, Bari, Canosa, Lucera, Ascoli, Siponto, Bovino, Sant’Agata, Avellino, Telesse, Alife, Campobasso, ***Biferno***, Boiano, Isernia, Larino”.

Per indicare il “***galo nostro biferno***”, nel documento del 774 viene anche usato l’etimo “***gastaldato***”, che è lo stesso riferito da Paolo Diacono ad Alzecco il quale, “***mutato dignitatis nomine, de duce gastaldium vocitare praecipit***” e, con i suoi bulgari, si stabilisce a Sepino, Bojano, Isernia “***et alias cum suis territoriis civitates***”.

Il “***galo*** (ed anche *gualdo* e *gastaldato*) ***nostro biferno***”, che ha un suo ‘palatium’, per ragione del fatto che Alzecco si stabilisce per “*alias civitates*” (individuabili solo in Trivento ed in una che posizionava nell’area del medio Biferno), deve essere ‘*civitas*’ e, come tale, anche sede di diocesi.

Del resto, ad una ‘*civitas*’ in quella zona, che nel 993 (novembre) era percepita essere già “*vetere* (e ‘*betere*’)” e, molto probabilmente, distrutta (era la “***destrutta città dell’homini sani***”?), fa riferimento la donazione⁴⁴⁰ (in cui, molto significativamente, si riferisce anche di laghi e di una zona lacustre proprio come esistita, ed esistente, a Cascapera) “a Montecassino del presbitero Pietro relativa alla Chiesa di S. Maria”⁴⁴¹ (e nella zona di Cascapera la chiesa di riferimento per il relativo abitato risultava titolata proprio a S. Maria).

Che, poi, bisogna fare riferimento per la localizzazione della ‘*civitas*’ ‘*vetere*’ e ‘*destrutta*’ non agli attuali agri, e territori, di Civitacampomarano e/o di Lucito, ma a quello di Cascapera, può essere desunto, oltre che dalle riportate motivazioni, anche dal fatto che “se nella donazione di Arechi II il toponimo non compare (nota: pare evidente l’importanza di “***Bifernum***” – e non è un caso che il fiume sia diventato più rilevante di un insediamento già distrutto, che situava ai

⁴⁴⁰ *Cronica Monasterii Casinensis*, M.G.H., Hannoverae 1980 (ed. HOFFMANN H.), II, 13, pag. 191 (10,25).

Registrum Petri Diaconi, Montecassino 2000 (ed. DELL’OMO M.), Doc. n. 237. Dal documento, riportato interamente in CIVERRA et alii (v. nota seguente, pag. 15), si ha che:

“*Ego Petrus presbiter filius Johanni, qui sum habitans intus civitas betere Campo Maurani declamo me habere una petia de terra cum vineis et pomis ... Et infra eadem rebus edificare fecimus unam ecclesiam vocabolo Sancte Marie. Et est eadem ecclesia supra ipsa lacora maioris propinquo ipso monte. Et est eadem rebus infra pertinencia de ipsa civitatem veterem Campo Marano ...*”

⁴⁴¹ CIVERRA C., DE BENEDITTIS G. (et alii), *Il castello di Civitacampomarano*, Campobasso 2007, pag. 13.

confini ed “*in finibus Campi Morani*” – assai più di quello di “**Campi Morani**”), negli altri documenti è citato in questo modo:

a) *ecclesia S. Angeli in Altissimo super fluvium Bifernum in finibus Campi Morani* (999);

b) *ecclesia S. Angeli in Altissimo super fluvium Bifernum in finibus Campi Morani* (1022);

c) *ecclesia S. Angeli in Altissimo super fluvium Bifernum in finibus Campi Morani* (1038);

d) *ecclesia S. Angeli in Altissimo super fluvium Bifernum in finibus Campi Morani* (1084).⁴⁴²

A questo punto, perché “*Tiphernum/Bifernum*” o, per continuare ad usare il metodo “della cronologia a ritroso” nelle ricostruzioni storiche, “*Bifernum-Tiphernum*”? Non essendoci traccia di una diocesi a ‘*Fagifulae*’ (mentre tutti – proprio tutti – gli altri ‘*municipia*’ romani del Molise lo furono), il ‘*municipium*’ romano posto a controllo dell’area del medio Biferno, che, come struttura insediamentale, rimase molto probabilmente distrutto già durante la guerra greco-gotica; non essendoci, neppure e mai, alcun riferimento ad una diocesi di ‘*Bifernum*’; ma, al contrario, essendo esistita una diocesi “*tiphernatium*” (si hanno notizie sia di “... S. Florido, vescovo di Tifernum, e Amanzio <che> sono due ecclesiastici dell’antica Tifernum”⁴⁴³ e sia di un Eutodius o “Eubodius, ‘*episcopus tiferinas*’”⁴⁴⁴, che partecipa al Concilio tenutosi a Roma nell’anno 465), può ritenersi (si è già detto dei coevi mutamenti linguistici) che Tiphernum sia da farsi coincidere con Bifernum; ed entrambe, che stanno, però, a rappresentare un unico insediamento, siano – possono e debbono esserlo – la “**destrutta città dell’homini sani, alias Musane**”.

Il Gasdia, del resto, aveva già potuto scrivere, nelle sue ricostruzioni storiche, che “il Lanzoni,..., identifica Tifernum con Città di Castello; ma *se questa città è la nostra sannita, dirò che essa ebbe due vescovi...*”⁴⁴⁵ e, dunque, poté chiaramente essere diocesi. La diocesi, appunto, di quell’**antico vescovado della destrutta città dell’homini sani, alias Musane**, che, con l’essere spostata e rifondata, prenderà questo nome per passare a “**li=Musani**” prima e, poi col tempo che passava, “**Limosano**”. Definitivamente.

⁴⁴² CIVERRA C., DE BENEDITTIS G. (et alii), *Il castello ... cit.*, pag. 11.

⁴⁴³ GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, III, 35.

⁴⁴⁴ LANZONI F., op. cit., pag. 482 e segg.

⁴⁴⁵ GASDIA V.E., *Storia di Campobasso*, Verona 1960, pag. 192. L’opera, cui si riferisce il Gasdia è: LANZONI F., *Le diocesi d’Italia dalle origini al principio del sec. VII (604)*, Faenza 1927.

**IL RECUPERO E IL RIUTILIZZO DEL PATRIMONIO
STORICO ED ARCHITETTONICO:**

UNA PROPOSTA PER IL CASO DI LIMOSANO

Uno sguardo d'insieme al territorio antropizzato della regione Molise mostra la presenza di uno straordinario patrimonio storico ed architettonico, il quale, oltre che ingente, evidenzia caratteri di elevata differenziazione.

Vuoi per l'inadeguatezza, quando questa non è vera e propria carenza, delle infrastrutture e vuoi per la scarsa attenzione (le cui cause sono da riferire alla scarsa sensibilità e, più spesso, all'impreparazione) della classe politico-dirigente, esso rimane sicuramente inutilizzato e non adeguatamente 'sfruttato' come premessa, come risorsa e come moltiplicatore dello sviluppo di una regione, che rimane assai lontana, se non proprio dimenticata, dai circuiti turistici (e non solo). Al contrario, fatto salvo qualche sporadico caso in controtendenza, esso presenta i segni, più o meno evidenti, del degrado e dell'abbandono, cui è costretto dal trend, di lungo periodo, di concentrazione della popolazione verso le aree più urbanizzate. L'ultimo periodo, infatti, mostra una ripresa del fenomeno migratorio e, in ogni caso, una tendenza alla riduzione demografica.

Contrariamente a quanto accaduto per i centri più grandi ed urbanizzati, che hanno sottratto suoli e spazi alla naturale vocazione agricola, i piccoli insediamenti hanno fatto registrare un quasi completo abbandono dell'edilizia 'storica' ed una conseguente urbanizzazione, con modelli di pianificazione edilizia deturpanti e non adeguatamente inseriti nel contesto paesaggistico, delle aree circostanti ed accessibili solo con maggiore comodità dal mezzo di trasporto. Il tutto, in ogni caso, ha favorito il degrado delle parti più antiche.

Prima che la globalizzazione del mercato, con la sua accelerata velocizzazione, renda inaccessibile tale patrimonio che è già rimasto chiuso all'interno delle mura del villaggio con il rischio, che sta diventando tragicamente concreto, di farlo rimanere definitivamente sepolto dalle ortiche, sarebbe necessario recuperarlo alle manifestazioni della vita degli abitanti e renderlo prodotto appetibile ed appetito dal mercato stesso. Tanto più che esso presenta il vantaggio di essere inserito in un ambiente paesaggistico e naturalistico con caratteristiche di indubbia (ed invidiata) bellezza e fruibilità.

Il presente studio, a carattere storico e di proposta di riutilizzo del patrimonio edilizio, su di un insediamento di media collina del territorio del Molise, Limosano, situato nel centro geografico della regione stessa, vuole rappresentare un contributo, seppur modesto, alle indicazioni del metodo da seguire.

1. – L'insediamento nel suo formarsi storico

La ricerca e gli studi più recenti⁴⁴⁶ hanno confermato l'ipotesi della tradizione storiografica che voleva posizionato il sito dell'antico *pagus* (insediamento asservito ad una struttura santuariale) sannitico di **Tiphernum** nell'agro di Limosano. Motivazioni storiche e numerosi rinvenimenti (iscrizioni, reperti di ceramica e di altro tipo, statuette, monete, tombe, ecc.) hanno consentito a Bozza di indicare nella contrada di Cascapera ed in parte di Monte Marcuni il sito di quella **Tiphernum**, nelle cui vicinanze Livio fa svolgere ben due battaglie (304 e 297 a.C.) tra Sanniti e Romani.

L'insediamento sannitico, seppur molto ridimensionato dalle romanizzazioni (la prima fu quella che seguì alle menzionate battaglie, e l'altra che, con le radicali distruzioni di Silla [il quale soleva ripetere che "*fin quando vivrà un solo Sannita, Roma non avrà mai pace*"], venne dopo al *bellum sociale*)⁴⁴⁷, nonostante la razionalizzazione del controllo romano sul territorio abbia preferito stabilire la sede del *municipium* nella dirimpettaia **Fagifulae**, non scomparve e continuò ad esistere. Trovandosi in posizione decentrata e marginale rispetto a quest'ultimo insediamento,

⁴⁴⁶ BOZZA F., *Limosano nella storia*, Campobasso 1999; BOZZA F., *Limosano: Questioni di Storia*, in corso di stampa; BOZZA F., *L'antistoria nel medio Biferno*, in preparazione; BOZZA F., *Segni di presenze bizantine nel Sannium molisano dell'alto medioevo (476-1054)*, consegnato per la stampa a Riv. Storica del Sannio; BOZZA F., *La storia più antica di Castebottaccio*, inedito (ma 2004).

⁴⁴⁷ FLORO, *Epitome*, I, 16. Silla "così distrusse le rovine stesse delle città, che oggi non avresti la possibilità di trovare più niente di sannitico nello stesso Sannio".

che, sede del potere, mai risulta essere stata diocesi, il proto Cristianesimo preferisce stabilire la sede di un suo distretto ecclesiastico proprio a Tiphernum, della quale è dimostrabile un *episcopus* sin dalla fine del V secolo, quando (499, 501 e 502), insieme a quelli di Sepino e di Bojano, partecipa ai sinodi indetti da papa Simmaco a Roma.

Sembra possibile riferire proprio a *Tiphernum*, il cui etimo, a motivo del fenomeno linguistico del *betacismo*, dovuto alle influenze ed alle commistioni della cultura longobardo-nordica con quella romano-latina degli autoctoni, è venuto trasformandosi in **Biffernum**, la sede del *gastaldatus Biffernensis*⁴⁴⁸ o, che è la stessa cosa, del *galo* o anche *gualdo ad Biferno*, che, nel 718, ha un *palatium*, dal quale viene amministrato il potere⁴⁴⁹. Da pochi anni era stato costruito nel “*galo nostro biferno*”, sempre tenuto separato dal *gastaldatus Bovianensis* dai documenti, il monastero di S. Angelo in Altissimo, i cui terreni confinavano “con li Territorij della Terra di Calcabottaccio, della Terra di Lucito e della Terra di Civita Campomarano”⁴⁵⁰. La diocesi, che, eccettuato qualche breve periodo di sede vacante, avrà lunga continuità, con la riconquista del basileus Giustiniano (VI secolo) diventa di rito greco-bizantino; rito che, come è stato dimostrato dalla ricerca più recente (Bozza), rimarrà tale sino all’XI e XII secolo in tutta l’area molisana, dipendente politicamente dal Ducato e, dal 774, Principato longobardo di Benevento.

Una volta che, probabilmente ad opera dell’intervento dei Saraceni, l’insediamento dell’*antica città distrutta* di **Biffernum** (già **Tiphernum**) viene abbandonato (VIII-IX secolo), l’abitato si sposterà (con conseguente variazione anche dell’etimo), in posizione più difendibile e più difesa, nel sito di **Musane** (o, anche, **Mesane**), che è quello dell’attuale Limosano. Forse, già in precedenza, abitato, almeno in modo disorganico, nelle grotte ricavate nella massa tufacea, il *nuovo* punto di riferimento sul territorio dell’intera area del medio Biferno accoglie, nel suo interno, sia il *palatium* del *gastaldatus Biffernensis* (collegato al *comitatus* di *Pantasia*, che, evidentemente di derivazione greco-bizantina, controllava l’area del medio Fortore) che la sede del potere religioso esercitato dalla diocesi, che, suffraganea di Benevento, da questo momento storico, i documenti iniziano a dare non più come *tiphernatium*, ma come “**Musanensem Sanctae Mariae**”. Nel territorio di **Musane**, che, come già *Tiphernum* (e *Biffernum*), si trova al centro di un

⁴⁴⁸ L’etimo *gastaldo* inizia ad essere usato con l’arrivo sul territorio molisano dei Bulgari di Alzecone (667), al quale, stando a PAOLO DIACONO (*Historia Langobardorum*, V, cap. 29), il duca Romualdo aveva concesso di stabilirsi a Sepino, a Boiano, ad Isernia ed in altre città con i loro territori, e “iniziò a chiamare lo stesso Alzecone, cambiandogli il titolo nobiliare, gastaldo anziché duca”.

⁴⁴⁹ LECCISOTTI T., *Le colonie cassinesi in Capitanata*, 1° *Lesina*, Montecassino 1937, pag. 29 e seg. Trattasi del **Preceptum Romualdi ducis** del 718 “*acto in Gualdo ad Biferno, in palatio, mense octobrio, indictione .ii.*”.

⁴⁵⁰ BOZZA F., *Segni ... cit.* Si riprende la confinazione del feudo da un atto del 29 aprile 1739 per Notaio AMOROSO F.A. (ASC, Fondo Amoroso: Protocolli notarili).

importante snodo di arterie viarie (con collegamenti per Bojano, per la fascia adriatica, per Lanciano, per Benevento e per l'Apulia), aveva trovato (VI-IX secolo) diffusione ampia sia l'anacoretismo di matrice greco-basiliana che, a partire dall'VIII secolo, anche il monachesimo benedettino con almeno sei cenobi e/o strutture monastico-abbaziali (S. Illuminata, S. Martino, S. Silvestro e le tre strutture – S. Maria, S. Benedetto e S. Pietro – della *maccla bona*).

Essendo una “*terra ita bona et melior totae provinciae* <beneventanae> *excepto bojano* (= una terra – intesa come insediamento – tanto importante e la migliore, eccettuata Bojano, dell'intera provincia religiosa beneventana”) con la presenza al suo interno di “*multos homines sapientes literatos, videlicet logistas, doctoralistas, medicos, gramaticos, peritos in Jure, notarios, judices et artistas* (= molti uomini di cultura e che sanno di lettere, ossia: maestri della logica, professori, medici, insegnati di grammatica, avvocati, notai, giudici ed artisti/artigiani)” e con una popolazione complessiva stimabile in circa 4000 abitanti tanto che “*chi vuole comprare o vendere viene in essa ed ivi riesce a trovare tutte le cose che cerca*” (tracce di tali attività commerciali, relativamente alla strutturazione urbanistica, erano rimaste nella toponomastica della “**piazza delle poteche**” o *botteghe*) e dipendente, con le dominazioni normanna, sveva, angioina ed aragonese (secoli dall'XI al XV), dallo “*Justitiaratus Terre Laboris*”⁴⁵¹, il cui giustiziere arriva ad amministrarvi la *jurisdicio*, ha la forza, finanziaria e di mezzi, di esprimere, ancora agli inizi del XIV secolo, due strutture conventuali (una, ancora esistente, dei francescani conventuali e l'altra, andata distrutta, dei monaci celestiniani) imponenti e “tra le più magnifiche che veder si possa”.

La titolarità del feudo, che con i normanni era appartenuta ad un ramo collaterale della famiglia dei *de Molisio* (prima era stata della famiglia dei *Pantasia*), con l'arrivo degli angioini e dopo un periodo buio con gli Svevi, passa ad *Adenulfo, figlio del conte Giovanni, Proconsole dei Romani*; dopo alterne (e non chiare) vicende, verso la fine del XV secolo passa ai Di Capua, che lo tengono sino al 1599, quando, per il tramite del Regio Fisco, passò ai Sedeolis. Nel 1613 fu rilevata dai Campanile, che, dopo sostanziali interventi di rifacimento al palazzo (1650-1653), la mantennero sino al 1670, quando la vendettero a Domenico Robustella, dal quale pochi anni dopo (1678) la comprarono i De Grazia, che la mantennero fino all'eversione della feudalità.

L'arrivo degli angioini, con il conseguente intervento di angioinizzazione (che, con la soppressione della diocesi, ridimensionò di molto l'importanza dell'insediamento), comportò la scomparsa, con conseguente trasferimento nella emergente Campobasso, dell'economia, già assai florida con Federico II e con gli Svevi che la usarono anche per l'approvvigionamento di armi, legata alla trasformazione del ferro nelle tipiche *fucine*.

⁴⁵¹ ASV, Fondo Avignone, *Collect. t. 61, Benevent. Civit.is & Ducatus Varia 1132-1312*, Ms. ch. s. XIV, specialmente dal f. 151 al f. 209.

La storia successiva (secoli dal XVI al XIX) è caratterizzata, dopo la vendita (1596) “*cum pacto de retrovendendo*” di ben cinque corpi feudali da parte dell’Università al Marchese, “*utile signore*”, dalla lunga vicenda della loro **ricompra**, che si conclude (1778), mediante una precorritrice esperienza di pratica attuazione del socialismo, nella **censuazione** e nella ripartizione del bosco (1796) tra i capi-famiglia.

2. – L’insediamento nel suo formarsi urbanistico

Sembra certo che l’impianto urbano, eccettuati il **borgo S. Francesco**, il **borgo della Libera** e il **Borgo** vero e proprio (esteso sulla omonima via), tutti di formazione assai più recente, proprio per la sua caratteristica posizione, si sia mantenuto più o meno stabile e costante nel tempo, subendo solo poche e non radicali modifiche, se non quelle dovute alle riparazioni dei danni provocati dai diversi terremoti, i più significativi dei quali sono del 1456 e del 1805.

Come la gran parte degli insediamenti molisani, l’abitato **storico** di **Musane**, fatte salve precedenti sporadiche forme abitative in grotte ricavate nella massa tufacea, viene a formarsi sulla caratteristica roccia, dove ancora situa ed ai piedi della quale sono state costruite le parti di più recente urbanizzazione, per quelle ragioni, imposte dalle nuove esigenze delle condizioni socio-politiche, di sicurezza e di difesa da eventuali attacchi che motivavano i nuclei familiari a posizionarsi nei posti più difficilmente offendibili.

La parte più antica (VII-VIII secolo) è sicuramente quella che, con esposizione verso mezzogiorno, si raccoglie intorno alla chiesa, già cattedrale, di S. Maria Maggiore (ora del Rosario), che sia la tradizione che alcune parti della struttura architettonica (come la cripta) portano a dirla la più antica. Inattaccabile da ogni lato, originariamente vi si poteva accedere esclusivamente dalla **porta di Santa Maria** o **del Borgo**.

Solo in un secondo momento (VIII-IX secolo) e dopo che si dovette aprire anche l’ingresso della **porta di S. Stefano** o **del Baglio**, collegata alla presenza ed alle attività del *dominus*, la parte abitata si estese, ad opera della classe sociale elevata e facoltosa dei commercianti e dei *massari*, sulla parte più esposta a nord, coprendo l’intera area sopra il **tufo**. E’, con molta probabilità, proprio in questo momento che vennero edificati sia il **palazzo** signorile che, a questo annessa, la contigua **chiesa di S. Stefano**.

La parte di più antica frequentazione (tale, in quanto consentiva di ricavare più facilmente grotte e cunicoli), quella detta **delle fucine**, solo posteriormente (IX-X secolo) sembrerebbe essere stata inglobata nell’insediamento, comportando, per difendersi, la necessaria edificazione di una terza porta di accesso, la porta **delle fucine** o **della Fontana**, a motivo della vicinanza con la **fonte salza**, di cui è stata trovata traccia nei documenti antichi⁴⁵². L’urbanizzazione della zona **delle fucine**, che

⁴⁵² V. nota 6.

originariamente era attraversata dal percorso viario della strada che, costeggiando ad est la roccia tufacea, permetteva sia di risalire verso S. Angelo che, dopo una biforcazione, di dirigersi per **S. Janni** e sino a **Cascapera** (dove situava l'antica **Tiphernum**), rese necessario spostare il percorso stesso all'esterno dell'area di nuova urbanizzazione (attualmente **via Giardini**). All'interno di quest'ultima e, per essere più facilmente raggiunto, non discosto dalla porta di accesso fu edificato l'**Ospitale della Santissima Annunziata** con l'annessa, ma tenuta separata dalla struttura di quello, **cappella di S. Martino**. La facile raggiungibilità della strada, che, detto dei percorsi a monte (che proseguivano sino al mare adriatico ed a Lanciano), consentiva, scendendo a valle, di raggiungere tutti i guadi per attraversare il Biferno (l'antico **ponte** verso Montagano e/o Petrella ed il **passo della Covatta** o anche **di Campobasso**) e di arrivare sia a Benevento che alle Puglie⁴⁵³, permise lo sviluppo, nelle caratteristiche **fucine** (etimo che resta ancora nella toponomastica dell'area), delle attività economico-produttive legate alla trasformazione di metalli ferrosi e, come ha dimostrato la ricerca più recente, alla coniazione di monete (ferro, rame, argento, ecc...), quando con gli Angioini venne proibita la lavorazione delle armi.

Se l'area delle **fucine**, rientrando pure essa nell'influenza e nella giurisdizione della chiesa di S. Maria, è legata all'economia **industriale** e se la parte più antica, dipendente sempre da S. Maria, è storicamente più legata alle attività agricole più tradizionali e collegate alla pastorizia, la zona più alta e che appartiene a S. Stefano è espressione dei soggetti che in prevalenza vengono dalla borghesia (notai, avvocati, medici, specialisti, preti, ecc.) e dalle attività artigianali (cretai, funai, mastri falegnami e mastri d'ascia, fabbricatori, sartori, scarpari, ecc.), commerciali (botteghe ed anche ambulanti) e dall'agricoltura più ricca (proprietari, massari, ecc.). Risultano essere stati tali persone i soggetti più influenti e più disponibili a finanziare lo sviluppo edilizio-urbano.

La parte più antica dell'insediamento è riconducibile alla dipendenza dalla chiesa di S. Maria (che, quanto a strutture architettoniche, presenta molte affinità e derivazioni dalla cultura greco-bizantina: il particolare della parziale architettura negativa, le tombe degli **episcopi** ricavate da profondi scavi nel tufo e poste, a livello più basso, in ambienti corrispondenti all'altare maggiore, la cripta a forma di croce greca) ha conservato scorci di architettura medievale (come il **portico del cane della Croce**) e segni di edilizia molto primitiva ed originaria (la **casa dell'Università** o la **piazza della casa della Terra, e proprio avanti il forno nuovo**, lo **Codacchio**, lo **soppotico di Piciucco, alias la piazza delle botteghe**, lo **chiano di Sant'Angelo**). Le zone relativamente più nuove e con il riferimento all'altra chiesa, titolata a S. Stefano Protomartire, mostra, pur se in fase di avanzato degrado, diverse case di professionisti (Amoroso, Jacovone, Zingarelli, Petrone), oltre al relativamente ben conservato palazzo marchesale (al quale, prima della lastricazione delle strade, si

⁴⁵³ I percorsi viari sono stati ricostruiti, dettagliatamente e sulla base di antica documentazione, dal citato BOZZA F.

accedeva dalla **porta del Baglio**), cui è possibile associare la stessa chiesa, riedificata nel secolo XIX (in seguito ai gravi danni del terremoto del 1805) ad una sola nave, con perdita, in quell'occasione, dell'antica struttura architettonica a tre navate⁴⁵⁴, che, a metà della stessa, presentava almeno sei gradoni per tenere divisa l'area dei catecumeni da quella dei battezzati.

L'impianto urbanistico, protetto dalla scarsa accessibilità, è relativamente ancora ben conservato e si presenta con la caratteristica forma "**a fuso di acropoli**" sviluppatasi, con direzione nord-sud, lungo tre principali direttrici viarie che attualmente sono: via I. Petrone (anticamente, la **strada** [con **la piazza** e/o **lo chiano**] **di Don Andrea**), ad ovest, Via Umberto, al centro, e, con ferite più evidenti, Via Municipio, sulla quale, davanti ad una **platea pubblica**, dove, dall'altro lato, era anche il **forno marchesale**, affacciava la **Casa dell'Università** (o la vecchia casa municipale e, più recentemente, comunale).

3. – **Situazione attuale**

Gli accadimenti calamitosi degli anni più recenti (eventi sismici del 2002 e quelli conseguenti all'alluvione del 2003), che sono andati ad inserirsi in una situazione già molto degradata e lasciata all'abbandono più completo ed alla mancanza di ogni attenzione, hanno contribuito ad accentuare notevolmente la precarietà dell'intera area del centro storico di Limosano, il quale, allo stato e con le limitazioni imposte all'accessibilità, risulta pressoché totalmente impraticabile. Così come risultano, a causa di dimenticanze e delle politiche inadeguate, quasi totalmente *cancellati* dalla geografia del territorio le seguenti evidenze, che la ricostruzione storica ha fatto emergere:

1. – **Giacimento archeologico**, individuato nelle località di *colle Ginestra* e di *monte Marcuni* [a mezza strada tra le *contrade*, già antichi corpi feudali, di *Cascapera* e di *Ferrara*, per i cui toponimi l'analisi etimologica⁴⁵⁵ propone la derivazione dalla radice osco-sabellica *pher* di **Ti-pher(n)um**];
2. – **Siti delle diverse strutture cenobitico-abbaziali** (ed *anacoretiche*) del *monachesimo greco-basiliano* (con tracce nelle cappelle rurali sparse sull'intero agro) e/o di quello *benedettino* (almeno sei cenobi), sparse in maniera diffusa sul territorio, ed in particolare, quello del **monastero di S. Illuminata**, d'epoca alto medioevale;
3. – **Sito del monastero della Madonna della Libera** (con una progressione nella titolazione che parte da S. Pietro e, passando per S. Pietro Celestino, arriva, appunto, a S. Maria della Libera), fondato da quest'ultimo ed appartenuto alla sua congregazione monastica sino a circa la metà del XVII secolo (soppressione innocenziana).

⁴⁵⁴ ARCHIVIO PARROCCHIALE LIMOSANO, Inventari 1691 e 1712.

⁴⁵⁵ BOZZA F., opp. citt.

Per tali punti di forza e/o, in ogni caso, risorse, che, pur non rientranti nella competenza specifica della presente proposta, potrebbero ben essere utilizzati come strumenti di riqualificazione e di riappropriazione, *culturale e naturalistica*, del territorio circostante il centro insediamentale, se ne suggerisce l'utilizzo, previo coinvolgimento ed accordi con i Comuni vicini, come **sezioni staccate** di un **Museo diffuso** titolate: a) *Tiphernum dedicato alle civiltà dei Sanniti*, da posizionare a **colle Ginestra**; b) *Fagifulae dedicata alla civiltà dei Romani*, da posizionare a **S. Maria di Faifoli**; c) *S. Illuminata dedicata alle vicende medioevali*, da posizionare alla **Morgia S. Illuminata**; d) *Lu=Musane dedicata alle epoche più recenti*, da allocare nell'**ex Convento dei frati francescani conventuali**. Compito più specifico di tale **Museo**, cui verrà annesso un **Centro Studi e Ricerche di Cultura Locale**, sarà la ricostruzione della Storia, della Etnografia e della civiltà legata alla agricoltura limosane e molisana.

Tornando alla situazione del centro storico vero e proprio, esso, detto dell'elevato grado di precarietà, cui va anche aggiunto il fatto che la parte ancora effettivamente abitata e/o, comunque, utilizzata è solo residuale e, rispetto alla totalità della popolazione residente nel Comune, assai marginale (non più di 8/10 nuclei familiari), presenta la seguente tipologia di immobili:

- **palazzo marchesale**: l'immobile del *'palazzo'*, la cui proprietà, allo stato, è suddivisa tra diversi comproprietari, presenta ancora buone condizioni di statica; l'intervento di recupero manutentivo e conservativo non dovrebbe rivestire grandi difficoltà realizzative.
- **edilizia pubblica**: nella disponibilità patrimoniale dell'Ente "Comune di Limosano", oltre al suolo pubblico delle strade e delle vie, rientrano: a) un suolo edificabile (già *fondaco della Cappella del SS.mo Sacramento*) sito in prossimità della Chiesa di S. Stefano, ricavato, lasciandone la delimitazione perimetrale, dall'abbattimento di un preesistente edificio ad un piano; b) l'ex Casa Municipale (**Municipio vecchio**), il cui edificio, a due piani sopraelevati sul piano d'ingresso oltre ad un piano a scendere (utilizzato anticamente, con grande probabilità, a *carceri*), si presenta, allo stato, in cattive condizioni di statica.
- **edilizia religiosa**: nell'area del centro storico ricadono due chiese (S. Maria e S. Stefano; alla seconda risulta – o, almeno, era – annessa anche la casa parrocchiale per l'abitazione del titolare della Parrocchia unificata) di proprietà religiosa. Entrambe, in quanto le loro condizioni statiche risultano assai precarie e fatiscenti che le rendono interdette al pubblico, bisognano di interventi urgenti, concordabili facilmente con la proprietà, per la loro manutenzione.
- **abitazioni di professionisti, ceto emergente e proprietari**: almeno cinque gli edifici (i *'palazzi'* Iacovone, Zingarelli, Amoroso, Petrone, Bagnoli) che, allo stato inabitati ed abbandonati, è possibile far rientrare in questa categoria.

Trattasi di costruzioni, discretamente ampie, quasi tutte su due livelli ed hanno le consistenze e le caratteristiche di similari edifici molto presenti in area molisana. La loro situazione attuale, dal punto di vista statico, si presenta molto fatiscente e precaria. Eccettuato qualche caso (Petrone e Bagnoli), risulta assai difficoltoso risalire ai titolari legittimi del diritto di proprietà.

- **abitazioni della classe intermedia:** il 65/70% del patrimonio abitativo, assai degradato e fatiscente (fatta salva qualche rarissima eccezione), è costituito prevalentemente da ruderi di abitazioni su due livelli (uno o due vani per piano) e secondo i tipici canoni della casa molisana di collina. Trattasi di edifici abbandonati, i cui titolari della legittima proprietà (quasi sempre composta da “coeredi di ...” seconda e/o di terza generazione di emigrato) sono di problematica reperibilità; e, quasi sempre, non sono proprio raggiungibili.
- **abitazioni della classe povera:** la parte del patrimonio abitativo restante, avente le stesse caratteristiche e le identiche problematiche delle abitazioni della classe intermedia, è rappresentata da edifici di abitazioni su un unico livello con uno o due vani.

Questo ad esclusione di quegli edifici, che, nell’adattarsi al maggior pendio della irregolare conformazione del suolo della massa tufacea, sono su più di due livelli e presentano più di un ingresso a piano. Situazioni di abitazioni edificate su diversi livelli (3 o, anche, più), che possono essere considerate eccezioni per l’intera area del centro storico, sono – o erano – normalità per le abitazioni, in particolar modo per quelle del lato esterno, della *via delle Fucine* (che, allo stato, risulta completamente sbarrata, interdetta al pubblico ed impraticabile).

La tecnica costruttiva è comune alle differenti tipologie: muri molto spessi in pietra squadrata e calce, volte a tutto sesto a piano terreno, volte a mattoni a vela al piano superiore, sagomatura di pietra alle porte ed alle finestre. Il tetto a capriata con travi in legno e tavolette e con copertura di coppi e/o embrici. Il solaio intermedio, quando presente, era costruito con travi dello stesso legno usato per il tetto, pavimentazioni in mattoni di terracotta ed intonaci di calce (di produzione locale nelle antiche *calicare*) e sabbia di fiume e/o *rena*.

4. – **Proposta di intervento**

4.1 – **Struttura operativa**

La impraticabilità, per comprovata inefficacia, degli interventi singoli (peraltro e come dimostra il pessimo stato di abbandono della situazione esistente, irrealizzabili) suggerisce di avanzare una **proposta operativa** di “**Piano di Recupero**” complessivo. La sua ‘gestione’ sarà curata da un organismo societario (a capitale, possibilmente, pubblico-privato: Comune, soggetto/i privato/i, eventuale sponsor), che si occuperà delle diverse fasi per la realizzazione dell’intervento

(proposta progettuale, progetto definitivo, gestione del progetto, vendita e/o commercializzazione del prodotto finale complessivo).

In fase preliminare, l'Amministrazione del Comune interverrà presso i proprietari, dove possibile ed in tempi ragionevolmente rapidi, per partecipare l'inserimento nel "**Piano di Recupero**" dei loro cespiti, che vengono sottoposti all'obbligo di essere resi ristrutturati e compatibili con le eventuali prescrizioni del **Piano** stesso ed adeguati alle disposizioni di leggi vigenti.

Nei casi in cui o i proprietari dovessero risultare irraggiungibili oppure fossero del tutto irreperibili, dopo che si sarà proceduto ad una stima valutativa del relativo cespite da parte di due tecnici (messi a disposizione rispettivamente dal Comune e dalla Società), che ne sottoscriveranno l'atto estimativo-peritale, si provvederà, nei termini e con le modalità di legge, a rendere disponibile il bene nel patrimonio (ed alla possibilità operativa) societario, fatto salvo il diritto degli eventuali titolari del diritto di proprietà a reclamarne l'importo come da atto di perizia, che, decurtato dagli oneri per le spese di eventuali abbattimenti, verrà rimborsato ad oggetto sociale raggiunto (con l'eventuale avvenuta commercializzazione del bene ristrutturato e/o con l'inizio della completa fruibilità del centro storico totalmente recuperato).

Una volta che sia stata affidata la disponibilità patrimoniale dei cespiti (con il diritto ad essere recuperato e/o riutilizzato nel **Piano** e con l'onere del rimborso dell'importo da atto di perizia) alla **Società** gestore del "**Piano di Recupero**", essa provvederà alla attuazione ed alla realizzazione di tutte le fasi successive (dalla relazione tecnica preliminare sino alla vendita degli edifici recuperati e fruibili e/o delle attività che verranno poste in essere) del **Piano** stesso.

4.2 – **Intervento tecnico ed indicazioni di metodo**

Con l'applicazione rigorosa delle metodologie filologiche del recupero, cui si darà una applicazione la più ampia possibile (dal rifacimento degli ambienti strettamente originali alla riproposizione fedele delle autenticità caratteristiche come, nello specifico del cibo, di piatti recuperati dalla tradizione contadina e, nello specifico dei lavori dell'artigianato, degli attrezzi; dal recupero degli antichi mestieri alla utensileria da impiegarsi) per la conservazione integrale del patrimonio storico ed architettonico (con il riutilizzo, nella segnaletica, dell'antica toponomastica), si interverrà, previa selezione e rimodulazione, ad opera di una commissione di esperti di tradizioni, del patrimonio edilizio e con la combinazione applicata delle soluzioni e delle tecnologie avanzate (utilizzo delle reti internet ed intranet), per realizzare:

- un **Museo Molisano di Storia, di Etnografia e dell'Agricoltura** (con annesso **Centro di Studi e Ricerche di cultura locale**), che, affidato ad una Associazione o ad una Cooperativa di servizi culturali, potrebbe trovare la sede degli uffici operativi nel Palazzo marchesale e nel centro storico una localizzazione diffusa (per evidenziarne le differenze temporali e/o spaziali con la ricostruzione di ambienti delle epoche storiche e delle estrazioni sociali ed economiche diverse).

Potrebbe, a titolo di esempio, interessarsi, previa datazione da parte di un Istituto specializzato, del recupero alla fruibilità dei resti mummificati della tomba dei Vescovi esistente nella Chiesa di S. Maria. Sarà strutturato in diverse sezioni staccate [una prima, denominata “Tifernum”, dedicata alle varie civiltà pre-romane (preistoriche, protostoriche e sannitiche) e posizionata nel giacimento archeologico di Cascapera, Ferrara e Colle Ginestre; una seconda, denominata “Fagifulae”, dedicata alla civiltà dei Romani ed allocata a S. Maria di Faifoli; una terza, denominata “S. Illuminata”, dedicata alle vicende medioevali con particolare riferimento alla diffusione del monachesimo sia di tipo greco-basiliano che di tipo latino-benedettino]. Alla Associazione (o Cooperativa) potranno essere affidati anche i compiti attinenti la gestione delle attività annesse (sala di lettura, centro di cultura, ludoteca, ...) alla **Biblioteca** ed alla **Fondazione “Igino Petrone”**.

- Uno (o più) **Albergo**, con la formula del *bed and breakfast* e della ricettività diffusa. Nelle progettazioni degli spazi e delle nuove destinazioni verrà curato, pur garantendo confort e servizi a livello delle migliori strutture ricettive, il rispetto delle caratteristiche storiche ed architettoniche di ogni singolo ambiente. Gli arredi degli interni, che saranno il frutto delle ricerche e delle indagini storiche e di archivio e, quando possibile, anche direttamente dalla memoria storica degli anziani, saranno finalizzati, dopo averli recuperati, alla conservazione delle essenzialità delle destinazioni originarie. L’ottica filologica della riproposizione degli arredi, fino al più minuto dettaglio, sarà fissata, a cura di esperti, in appositi disciplinari del restauro.
- La ricollocazione, quanto e dove possibile (ripristino delle grotti), nella loro destinazione storica (le *Fucine*) di laboratori per le produzioni artigianali (fabbri, funai, vasai ceramisti, calzolai, falegnami ...), che, dotati fedelmente delle strumentazioni autentiche e secolari, si serviranno di tecniche di produzione e di materie prime definite e disciplinate per ottenere dei manufatti finali, che saranno il risultato, secondo i criteri strettamente filologici, di ricerche articolate e complesse. Agli opifici di produzione, si aggiungeranno, posizionandoli dalle parti della storica *piazza delle botteghe* e lungo gli itinerari delle antiche vie, locali per la commercializzazione delle diverse produzioni ottenute.
- Taverne, locande e/o locali, restaurati dotandoli degli arredamenti più autentici, per la commercializzazione e l’offerta dei prodotti tipici della locale tradizione gastronomica ed enologica. Ci si servirà, allo scopo di ottenere la riqualificazione dell’agro (al quale potrà anche estendersi il recupero delle architetture rurali di maggior significato e di migliore conservazione), delle produzioni delle aziende agricole e di allevamento del territorio limitrofo.
- Il recupero del maggior numero possibile di abitazioni da destinare a prima o, più spesso, a seconda casa per quei fruitori, in numero sempre crescente, di una vacanza culturale ed alternativa a quella di tipo tradizionale.

- Il restauro ed il ripristino delle antiche situazioni architettoniche (come recuperabili dagli antichi inventari conservati negli archivi parrocchiali) delle due chiese posizionate e ricadenti nell'area di interesse e creazione di un sistema integrato di percorsi per la fruizione del paesaggio e/o di piazze da utilizzare per la realizzazione e la collocazione all'interno del centro storico di eventi artistici e culturali.

Fermo restando il rispetto filologico della particolare suggestione, non solo sociale ma anche economica, dell'agglomerato urbano come complesso abitativo unico derivante dalla somma di tante strutture verticali, che sottendono alle particolari e specifiche potenzialità della tipologia e della tipicità, essenziale e geometrica, della casa molisana delle zone collinari e di mezza montagna, quest'ultima, quando strettamente necessario e nel rispetto delle caratteristiche strutturali, potrà essere assunta anche quale modulo base per aggregazioni orizzontali (mediante accorpamento, strutturalmente possibile in quanto disabitato, di più strutture vicine) tra due o più abitazioni verticali contigue, per ottenere, come nel caso del Museo diffuso, strutture fruibili anche da gruppi di visitatori. Ciò in quanto la dimora unifamiliare, per la sua esigua dimensione, che pure è frutto di motivazioni e di sedimentazioni storiche, risulta inadeguata a soddisfare le esigenze del modo di vivere contemporaneo.

5. – Obiettivi dell'intervento e conclusioni

I principali obiettivi dell'intervento proposto, se, con la collaborazione dei diversi soggetti, portato a realizzazione, sono:

- miglioramento della qualità della vita ed adeguamento degli standards locali a quelli più elevati;
- promozione dello sviluppo turistico e, più ancora, della riqualificazione antropica, con l'inversione dell'andamento demografico, dell'intero insediamento abitativo;
- creazione di nuova imprenditorialità e, soprattutto, di nuovi posti di lavoro nei settori legati al turismo dell'accoglienza ed all'artigianato;
- possibilità di interagire (e di recuperare i gravi dissesti) con il territorio circostante, condizionandone la ripresa di antiche produzioni o favorendovi un nuovo sviluppo (attrezzature sportive, maneggi, ecc.) legato al contatto con la natura, cui quello è stato maggiormente vocato;
- tramandare alle nuove generazioni i profumi, i sapori e gli echi delle autenticità su cui progettare un progresso più sano e da supporto per i valori del loro vivere.

L'intervento proposto, oltre a rendere godibile il risultato, ivi compreso anche la realizzazione del progetto, del divenire storico e della formazione delle sedimentazioni delle diverse specificità culturali, oltre al recupero edilizio di un patrimonio urbanistico ed architettonico ad esigenze abitative sempre maggiormente

richieste dal mercato, oltre alla organizzazione integrata (centro abitato e territorio circostante) delle evidenze diffuse nel territorio, mira a creare opportunità innovative di sviluppo possibile e compatibile, mira a formare imprenditorialità, collegata allo sviluppo, nuova e diversa rispetto a quella tradizionale e, con il radicamento delle nuove forme di occupazione duratura e nient'affatto illusoria, mira a riempire di vita un insediamento storico, che, allo stato, è in via di diventare totalmente 'disabitato'.

LA STORIA ANTICA DI CASTELBOTTACCIO E DEL SUO TERRITORIO

La documentazione degli archivi, utile alla conoscenza delle origini e della storia più antica di **Castelbottaccio** e del suo territorio, non è molto ricca; pur tuttavia si riesce ad incontrare, ed a combinare bene insieme, elementi tali che consentono a quella dose di ‘*immaginazione*’, postulata dal Duby per le ricostruzioni dei passaggi per i quali essa è più carente, di poterne definire un percorso sufficientemente preciso ed esaustivo.

Anteriormente alla civiltà dei Sanniti o, che è meglio, nelle epoche protostoriche (all’incirca tra il 1500 ed il 500 a.C.), la presenza umana sul territorio lungo la valle del fiume Biferno, stando alle prospezioni archeologiche del Barker⁴⁵⁶, fa emergere il formarsi di gerarchie tra gli insediamenti, ai cui vertici possono essere registrati gruppi di abitazioni relativamente più grandi e composti da almeno due o tre dozzine di case, che servono da riferimento alle comunità, numericamente di certo più consistenti, delle fattorie e dei piccoli villaggi, caratteristici dell’ambiente umano delle epoche preistoriche e, comunque, precedenti il 1000 a.C. Di difficile localizzazione, allo stato delle ricerche, quei villaggi, aggregati di abitazioni di buon

⁴⁵⁶ BARKER G., *A Mediterranean Valley Landscape Archeology and Annale History in the Biferno Valley*, London 1995; traduzione italiana a cura di DE BENEDITTIS G., col titolo “*La Valle del Biferno*”, Campobasso 2001.

livello qualitativo, protetti da difese naturali e forse circondati anche da fossati, molto probabilmente non servivano esclusivamente a scopi abitativi, ma rappresentavano anche il luogo per le rudimentali produzioni artigianali di ceramica, di oggetti di metallo e di tessuti. Tra i prodotti dell'agricoltura, accanto al frumento, c'erano, ora, anche il vino e, forse, l'olio di oliva; e sempre di più veniva ad emergere anche una maggiore attenzione per i prodotti secondari di derivazione animale come, in particolare, la lana. L'elemento archeologico evidenzia come "la creazione di élite stabili è la caratteristica più impressionante del cambiamento sociale dell'Età del Ferro italiana" (Barker).

Relativamente all'epoca dei 'Samnites' (seconda metà del I millennio), per la quale, nonostante la cronica scarsità della documentazione, sembra meno improbabile un tentativo, pur se ancora largamente di massima, di ricostruzione delle geografie, intese come comprendenti le strutturazioni del territorio e del paesaggio fisico, le situazioni della presenza antropica su di esso e la manifestazione delle organizzazioni delle varie forme della socialità, è possibile registrare che l'agro dell'attuale Comune di **Castelbottaccio** veniva a ricadere lungo quella immaginaria linea di confine (occorre, però, fare attenzione al significato, di certo meno marcante e preciso, da attribuire a tale termine per i periodi storici che precedettero il medioevo), che delimitava il 'Samnium' *Pentro* da quello *Frentano*. Essa (che, per un tratto assai lungo, ricalcherebbe quello che fu il limite della successiva antica diocesi di Limosano), secondo gli studi e le ricostruzioni degli storici più attendibili (Salmon, De Benedittis, Bozza⁴⁵⁷), scendeva tra Castellino del Biferno e Morrone del Sannio, alla destra del fiume Biferno (allora 'Tiphernum'), seguendo il torrente 'Riomaio', correva per un breve tratto lungo il corso stesso del fiume e risaliva, alla sua sinistra, il vallone che separa i territori di Lupara e di Guardialfiera e, dopo aver oltrepassato, poco a nord di Civitacampomariano, lo spartiacque, riscendeva lungo il vallone, tra Roccavivara e Montefalcone nel Sannio, che sfocia al Trigno nei pressi del Santuario di S. Maria del Canneto.

Sembra possibile, a questo punto, dedurre che, come quello degli altri Comuni limitrofi, l'intero territorio dell'attuale Comune di **Castelbottaccio**, quasi con certezza, fosse di pertinenza della 'Pentria' ed abitato da Sanniti **pentri**.

Va subito precisato che, pur se "gli autori classici romanocentrici ritraggono i Sanniti come un coraggioso popolo di montanari, povero ed arretrato, che aveva un'arcaica organizzazione politica ed una struttura insediativa basata sul villaggio e completata da numerosi siti fortificati" e "benché tradizionalmente sia stata considerata una popolazione primitiva e rude, *l'archeologia mostra che la cultura sannitica negli ultimi secoli del I millennio a.C. era molto più complessa di quanto*

⁴⁵⁷ Si vedano di BOZZA: *Limosano nella Storia*, Ripalimosani 1999; *Limosano: Questioni di Storia*, pronto dal 2002 ed in attesa di stampa; e, specialmente per le ipotesi circa la presenza bizantina, *L'antistoria nel medio Biferno*, in preparazione.

potesse immaginarsi appena alcuni anni fa, con strutture più o meno urbane sviluppatesi prima della romanizzazione”(Barker).

Nella tipica organizzazione dei ‘**Samnites**’, basata sul sistema della ‘*federatio*’, che prevedeva, con una strutturazione a piramide delle forme dei loro sistemi insediativi, una *touto* al vertice ed, a scendere, pochi *pagi* e, sulla base, i tanti *vici*, da cui quel loro singolare modo di essere ‘*vicatim* (distribuiti e sparsi)’ finalizzato al controllo interattivo del (e sul) territorio, almeno tre e tutti con compiti strategici dovettero essere i *pagi* (cui, dominati da un luogo di culto e di riunione politica gestito da *élites* aristocratico-sacerdotali, convergevano le diverse sottostrutture dei *vici* sparsi in maniera assai diffusa sul territorio) della *touto* sannitica da posizionare nell’ambito della media valle del fiume Biferno.

Il primo, più interno e da localizzare con probabilità a Roccaspromonte di Castropignano, dove sono stati rinvenuti reperti archeologici molto significativi, doveva comprendere orientativamente i territori degli attuali Comuni di Castropignano, Torella del Sannio, Pietracupa, Fossalto, Casalciprano, Molise e S. Elena Sannita. Più a valle del corso del Biferno ed al confine con la ‘**Frentania**’ andrebbero localizzati gli altri due: alla destra del fiume il *pagus* dei ‘**fagifulani**’ (con *Fagifulae* ‘locus’ preminente), che copriva il territorio degli attuali Comuni di Montagano, Petrella Tifernina, Campolieto, Castellino del Biferno, Ripalimosani (con Covatta e S. Stefano) e, forse, Oratino; alla sinistra del fiume il *pagus* dei ‘**tiphernatium**’, che, partendo dal vallone Traspadino (o di Fossalto), teneva i territori di Limosano, S. Angelo Limosano, Lucito, Lupara, Civitacampomariano e **Castelbottaccio**.

Il fatto che quest’ultimo ‘**pagus**’, dominato dalla struttura abitativa (ma a tale termine va associato, più che un vero centro ‘abitato’, la funzione, assai particolare e caratteristica per i Sanniti, di interazione e di raccordo del territorio con le esigenze politico-sociali e religioso-ludiche) di **Tiphernum**, abbia potuto prestare il nome alla intera *touto* (oltre che all’attuale fiume Biferno) permette di pensarlo assai considerato dai *Samnites*. Vi era, del resto, possibile esercitare il controllo e la sorveglianza sulla linea di confine con le popolazioni frentane; poteva consentire la gestione delle arterie viarie, che, per diverse direzioni e quasi a raggiera, si dipartivano da esso; ed era compatibile con l’esercizio della difesa, dell’amministrazione e dell’accumulo, finalizzato alle esigenze comunitarie, delle risorse agricole (aree particolarmente fertili), pastorali (vi passava il tratturo), boschive ed idriche (si pensi alle numerose ‘sorgenti’ e ‘fonti’ nella zona).

Motivazioni archeologiche (rinvenimento di ceramica nera, di iscrizioni e di altri reperti, di monete, di statuette, ecc.) e storiche (la compatibilità sia toponomastica che idro-orografica dei luoghi dei due scontri – 304 e 297 a.C. – combattuti alla “**Morgia della Battaglia**” tra Sanniti e Romani e descritti dallo storico Tito Livio) portano a far ipotizzare la localizzazione dell’insediamento di ‘**Tiphern-um**’ (in seguito potranno notarsi le trasformazioni linguistiche dell’etimo) in

quella parte, sufficientemente estesa, del territorio, che, al confine dell'agro di Limosano con quelli di Lucito e di S. Angelo, risale dalla contrada (già 'corpo' feudale) di **Ferrara**⁴⁵⁸ e, passando per **Colle Ginestra** e **Monte Marconi**, arriva fino alla contrada (e relativo 'corpo' feudale) di **Cascapera**, confinante con i *corpi* feudali di **Gambatesa** e di **Malamerenda** (Piedimonte), dal quale, il più elevato, proviene una antica iscrizione romana (CIL, IX, 2627). Si trova tale sito solo a qualche chilometro (non più di due) ad ovest del territorio di **Castelbottaccio**.

Un ulteriore elemento di prova emerge chiaro dalle comparazioni tra gli etimi della toponomastica della zona. Se l'etimo di '**Ferrara**', nel quale è più che evidente la radice "**pher**", deriva, con successivi fenomeni di corruzione ed alterazione linguistica, da "(ti)**pher(n)ra-ra**", anche quello di '**Cascapera**', composto da "**casca** (plurale di '*cascum*', = antico, vecchio)" e da "**p(h)era**", dove la radice "**PYR** (= fuoco)" farebbe pensare ad una località santuariale in cui si svolgevano antichi rituali con il fuoco oppure, se la si deriva da "**PYROS** (= grano)", ad un luogo particolarmente fertile e ferace. Entrambi gli etimi, comunque, sono associabili a '**Ti-pher-um**'. E risulta anche evidente l'affinità etimologica tra i toponimi di '**Cascapera**' e di '**Ferrara**' con quello della '*statio* (= stazione)' viaria di "**ad PYRum**", che, con altre (**ad CANALES** a monte e, più a valle, **Geronum**), dalla '*Tabula Peutingeriana*' risulta posta sull'antica arteria stradale che, correndo non molto distante dal Biferno, collegava **Bovianum** a **Larinum**. All'antichità di tale '*via*' (e dalla '*statio*' di "**ad PYRum**" si dipartiva un'arteria – forse la successiva *via S. Angeli* – che permetteva di raggiungere l'Abruzzo) è possibile collegare il passaggio sia del cartaginese **Annibale** (217 a.C.), diretto a **Geronum**, e sia di **Pompeo** (gennaio del 49 a.C.), inseguito da Cesare nel corso della guerra civile.

Il paesaggio fisico, assai discontinuo, accanto ad isole, più o meno estese ed ognuna dipendente da un '*vicus*', riservate alle produzioni agricole (in prevalenza cereali e leguminose, ma anche la vite e l'olivo), mostrava una maggiore estensione del bosco (bisogno di legna per costruzioni), della macchia e del pascolo (per ovini, per bovini e, forte lo stato brado, per suini; relativamente scarso, invece, era il pollame).

Pur se è impossibile o quasi, allo stato, la identificazione della localizzazione di quelle strutture, i '*vici*', presenti in maniera assai numerosa sul territorio e finalizzati al ricovero più o meno provvisorio e, forse, occupate solo saltuariamente, che rappresentavano la forma insediativa sannitica più diffusa, e, ancor più, le '*fattorie*', che, pur non menzionate dalle fonti, rappresentavano, funzionali allo sfruttamento della terra, ma concentrate nelle vicinanze dei centri

⁴⁵⁸ Sulla importanza e sull'antichità 'sannitica' di **Ferrara**, probabile sede di una struttura santuariale, distrutta nel 293 a.C., di riferimento dell'intero '*pagus tiphernatium*', DE BENEDITTIS G. (*Fagifulae*, in AA.VV., *Samnium – Archeologia del Molise*, Roma 1991, pag. 259) scrive essere "*Ferrara un centro fortificato poco noto presso Lucito di cui si conosce un solo circuito murario disposto a mezza costa, ma di cui sono segnalati altri terrazzamenti più a valle*".

maggiori, un ulteriore importante elemento dell'organizzazione insediamentale 'vicatim', non è difficile pensare ad una presenza sparsa su tutto il territorio, che, pur in assenza di indagini e di ricognizioni archeologiche precise e finalizzate (risulta lacunosa per il territorio del medio Biferno alla sinistra del fiume anche quella del Barker), fa immaginare diffusamente abitato anche l'intero agro di **Castelbottaccio**.

Ad una tale conclusione, del resto, porta anche il fatto che, buon ultima dopo i saccheggi orgiastici in seguito alle vittorie nelle 'guerre sannitiche', la romanizzazione del I secolo a.C. seguita al 'bellum sociale', imposta con le devastazioni ("tanto distrusse le rovine stesse delle città, che oggi non avresti la possibilità di trovare niente di sannitico nel Sannio stesso"[Floro]⁴⁵⁹) ed il genocidio di massa da parte di Silla ("fin quando vivrà un solo sannita, Roma non avrà pace"), comportò per il *Samnium*, oltre al rimpiazzamento dell'osco con la lingua latina, quel forte e brusco calo demografico, che, valutato dalle rigorose ricognizioni archeologiche di Barker, fa registrare il dato, impressionante, della riduzione a circa 1/3 degli insediamenti esistenti in precedenza.

Non potevano non seguirne che cambiamenti radicali sia nella strutturazione della presenza umana (l'elemento autoctono viene rimpiazzato con la deportazione in massa della tribù 'Voltinia' nell'area dei 'tiphernatium'), come detto assai ridotta, e sia nello stesso paesaggio fisico, che diventa più uniforme e nel quale, sin dai primi secoli d.C. (non occorre aspettare le invasioni dei Barbari), si diffondono grandi distese, più o meno desolate e vuote, di boschi e, nella parte coltivata ed utilizzata, i *latifundia*, sia agrari che armentizi, i quali, dominati dalle ville, fanno capo ad una classe aristocratica, che è riuscita a ben integrarsi con i modi del vivere 'romano', e dove la manodopera utilizzata è, ora e diversamente dalla precedente situazione, di tipo schiavistico-servile.

I resti della 'villa' romana (a proposito della quale, il Piedimonte [1905] scriveva che: "non è molto vi si rinvenne un pavimento a mosaico, che i contadini, di notte tempo, frantumarono, in cerca di tesori"), sita nelle immediate vicinanze ad est della chiesetta di **S. Giusta**, stanno a testimoniare che questa nuova organizzazione del territorio fu presente, durante i primi secoli dell'era cristiana, anche nell'attuale agro di **Castelbottaccio**, che, con le riorganizzazioni amministrative portate da Roma (I secolo d.C.), viene assegnato alla provincia del *Samnium* e, nello specifico, al 'municipium' di **Fagifulae** (il quale, in agro di Montagano, controlla fedelmente tutto il territorio che era stato della *touto* sannitica dei *tiphernatium*), insediamento questo, che, emergente e più romanizzabile, viene preferito a **Tiphernum**, il quale registra, a sua volta, una certa decadenza ma che, tuttavia, non scompare.

Diversamente dai mutamenti, sistematici e radicali, imposti dalle romanizzazioni, la 'rivoluzione' prodotta dalla penetrazione del Cristianesimo, così come sempre si ha per quelle che avanzano con la forza delle idee che interessano la

⁴⁵⁹ FLORO, *Epitome*, I, 16.

sfera dei bisogni sociali, si concretizza con modi complessivamente appena percepiti e con ritmi di tempo, comunque ed in ogni caso, assai lenti e lunghi. Ma che ebbe sicuramente a scontrarsi con quelle resistenze delle tradizioni e delle ritualità pagane documentate, ancora verso la metà del V secolo, nel **Samnium**. E' un fatto che il dettame cristiano va ad inserirsi in una generale situazione di regressi, di forti estremizzazioni e, dato assai importante, nella marginalizzazione (si pensi, per Roma, alla posizione, marginale e lontana dal centro, delle catacombe). Così, nel momento in cui esso, per ramificarsi, deve diventare struttura, con i suoi organi si stabilisce ai margini della ufficialità, da cui in ogni caso sa di non dover prescindere e non prescinderà.

Vale a dire che i *municipia* romani (*Venafrum*, *Aesernia*, *Bovianum*, *Saepinum*, *Terventum* e *A>larinum*) diventano tutti 'sede' di **diocesi** cristiane, che, proprio come quelli, ne ricalcano lo stesso territorio e, per i periodi storici successivi, manterranno sempre e comunque l'appellativo di '**civitas**'. Il ruolo e le funzioni del *municipium* di *Fagifulae*, dal punto di vista della organizzazione religiosa, vengono assegnate alla **diocesi** di **Tiphernum**, perché tale insediamento situava ai margini di quello e, in quanto tale, era meno soggetto alla controllabilità della ufficialità 'romana'. Ne deriva che le popolazioni ed il territorio di **Castelbottaccio** e dei paesi limitrofi ricadevano, appunto, nella giurisdizione di tale diocesi e che, solo quando, nel 1068 ed a pochi anni dallo scisma d'oriente del 1054, verrà istituita, come si vedrà, la diocesi di Guardialfiera con il chiaro scopo politico di riaffermare il potere del papato romano su territori che erano soggetti alla influenza, civile e religiosa, delle autorità di Bisanzio, verranno assegnate a quest'ultima.

Le incursioni barbariche, nonostante la storiografia, romanocentrica e costruita prevalentemente dalla tradizione cristiana, ne tenti di contrarre nel tempo il divenire ed il verificarsi, rappresentano un fenomeno di lunga durata (se ne interessa già Tacito), coevo e che, per molti versi, si affianca e si manifesta insieme o, meglio, parallelamente al radicarsi del Cristianesimo. E, se quest'ultimo della '*romanitas*' mette in discussione e, con la sollecitazione di un nuovo ordine sociale ed economico, ne rompe le identità socio-religiose, le invasioni e, con il loro stanziarsi, le conquiste dei barbari ne contaminano e, nei tempi lunghi, ne mettono in discussione le identità culturali.

Prima della *gens Langobardorum* (ultimo trentennio del VI secolo), tra le diverse popolazioni barbariche che si misero in marcia e che, con fenomeni assai complessi di migrazioni di massa e per conquiste, presero la direzione della penisola italiana, potendosi assegnare ruoli ed effetti marginali e quasi ininfluenti a tutte le altre (Vandali, Unni, Eruli), quella, che lasciò maggiormente il segno sul territorio, peraltro, prostrato dal rovinoso terremoto del 346 d.C. (altro evento sismico con conseguenze disastrose fu, nel corso del primo millennio, quello dell'847 d.C.), che è ancora il '**Samnium**', fu certamente la stirpe dei '**Goti**', pur nella distinzione tra *Visigoti* ed *Ostrogoti*.

E' agli inizi del V secolo, ossia nel momento in cui Roma registra la definitiva privazione di ogni potere decisionale e di ogni autorità politica (le capitali dell'impero sono diventate: Costantinopoli da una parte, la *pars Orientis*, e, dalla *pars Occidentis*, Milano o, dal 402, Ravenna), che il 24 agosto del 410, malgrado un tributo versatogli dal senato perché desistesse dal suo proposito, il visigoto Alarico entra con i suoi a Roma e per tre giorni la sottopone ad un pesante saccheggio, che suscitò ovunque scoramento, terrore e scandalo, e inferse una profonda ferita alla psicologia dei sudditi dell'impero, che non viene più percepito come invincibile. Le orde dei Visigoti non si fermano a Roma e, disseminata di spoliazioni, di rovine e di cancellazioni, si spingono a devastare il **Samnum** e tutto il meridione. Per una idea, seppur pallida, degli effetti (depauperamento fisico e contrazione demografica ulteriore) del debilitante passaggio dei Visigoti (410-412 d.C.) basterà ricordare che nel 413 l'imperatore Onorio concesse il condono di quattro quinti di tutte le tasse per cinque anni, con effetto dal 411-412, al **Samnum**, all'*Apulia* e ad altre province dell'Italia centro-meridionale.

Dopo la caduta definitiva dell'impero romano d'**Occidente** (476) e precisamente tra la fine del V secolo ed il primo trentennio del successivo, anche se, al più, erano solo qualche migliaio di individui, vengono a stabilirsi "in **Samnio**" su un tessuto antropico e fisico, nel quale risultano evidenti sia la crisi demografica che una proprietà di dimensioni medio-piccole, gli **Ostrogoti** di Teodorico.

La toponomastica ed i ritrovamenti archeologici evidenziano tale presenza gota (durata circa mezzo secolo) diffusa a Ripabottoni (Ripa *Gothorum*), nelle vicinanze dell'insediamento di **Tiphernum** (e, probabilmente, sull'intera struttura amministrativa della media valle del Biferno che ad esso, o a **Fagifulae**, faceva riferimento e di cui fa ancora parte il territorio di **Castelbottaccio**) e, più generalmente, su tutto il suolo del **Samnum** molisano. L'esistenza di strutture difensive bizantine, sovrappostesi a quelle gote, a *Saepinum*, a *Bovianum*, a *Pinianum* (Castropignano), a *Ferrara-Tiphernum* ed a *Casalpiano* (Morrone del Sannio) potrebbe trovare origine nel passaggio di comandanti militari goti (Aoderada, Pitzas, etc.) al servizio dei Bizantini⁴⁶⁰, come quel **Pitzas**, appunto, che nel fondamentale inverno 538-539 si trasferiva sotto il comando imperiale portando con sé una buona metà del Sannio "fino al fiume che corre in mezzo a quella regione" (Procopio), che, pur se taluno lo identifica con il Sangro, bene, e forse meglio, potrebbe farsi coincidere con il Trigno, se non proprio con il Biferno.

Anche se "la parte dei Goti, che erano stabiliti al di là (probabilmente alla destra) del fiume, non vollero né seguire Pitzas, né assoggettarsi all'imperatore" (Procopio)⁴⁶¹, il tradimento del goto **Pitzas** non poteva non agevolare l'avanzata dei

⁴⁶⁰ STAFFA A.R., *Bizantini e Longobardi fra Abruzzo e Molise (secc. VI-VII)*, in AA.VV., *I Beni Culturali nel Molise - Il Medioevo*, Isernia 2004

⁴⁶¹ MORRA G., *L'Alto Medioevo nel Molise*, in A.M. 1982, pag. 133 e seg. Si noti come il passo riportato, oltre che la presenza e le diverse posizioni 'politiche' anche tra i goti stabiliti nel territorio

greco-bizantini. Tanto che “il condottiero *Giovanni* poté entrare nella regione dei Sanniti e, dopo aver espugnato, l'*oppidum* Aterno, sconfisse il capo dei Goti, Tremone. Similmente invade Ortona e, depredando il Piceno, occupa Rimini”⁴⁶².

L'esito favorevole delle vicende della guerra *greco-gotica* (535-553) permise ai bizantini dell'imperatore Giustiniano di occupare la penisola, e, nel nostro specifico, il **Samnum**, e di organizzarvi presidi di controllo nei punti più strategici, lungo le vie di comunicazione e, nel caso della valle del Biferno, negli insediamenti (*Pinianum, Tiphernum, Casalpiano*)⁴⁶³ toccati da quel percorso viario che dalla piana di Boiano, seguendo il corso del fiume a qualche centinaio di metri (ed attraversando, a valle, anche l'agro di **Castelbottaccio**), discendeva sino a Larino e, poi, al mare.

Quanto agli aspetti del processo di '*bizantinizzazione*', spesso taciuto o, nel migliore dei casi, sottovalutato dalla storiografia, va precisato che somma premura del *basileus* (imperatore) fu di mandare direttamente dalla *pars Orientis* la 'nuova' classe dirigente (sappiamo di un certo “*Sisinnio* Giudice, e Governatore del **Sannio**, quando fu invaso da' Longobardi”), così che all'inizio del VII secolo si perdono le tracce della vecchia aristocrazia 'romana', che aveva gestito patrimoni, latifondi e potere⁴⁶⁴. Oltre alla classe dirigente (essenzialmente militare e fiscale), la '*bizantinizzazione*', che tendeva a far dipendere dalle mani dell'imperatore anche la gestione delle cose religiose, portò a far diffondere e radicare in un ambiente di forte crisi demografica la sua ritualità, le manifestazioni e le espressioni (non ultimi l'eremitismo ed il cenobitismo ristretto o non soggetto a '*regole*' predefinite) tipiche della spiritualità orientale. E, di certo, non è un caso che, così come scrive il Di Meo (v. nota 9), “*i Greci, ..., per aver seguaci de' loro errori innalzarono delle nuove sedi* <vescovili>”. Fatto che, importante, darebbe spiegazione alla diffusione, sin da allora, del rito greco-bizantino nel **Samnum**.

molisano, conferma da un lato l'importanza del fiume Biferno per ogni disegno delle geografie antiche del Molise e, dall'altro, l'esistenza, alla sinistra e nelle immediate vicinanze di quel fiume in quanto deve situarsi in zona discretamente sicura (doveva, difatti, necessariamente essere già sotto il controllo bizantino) per il passaggio di Zenone, della 'οδοσ Σαμνιον', ricordata da Procopio (B.G., VI, v, 2), che ben può farsi coincidere (DE BENEDITTIS G., *Appunti sulle fonti classiche relative alla viabilità romana nel Sannio*, in AM 1988, II, pag: 13 e segg.) con la via, indicata nella Tabula Peutingeriana, che collegava Larinum a Bovianum. Ed, oltre a ciò che non è proprio cosa da poco, sembra essere confermata anche la discreta presenza umana su quell'area.

⁴⁶² *Additamentum Marcellini Comitum*, in M.G.H., XI, Berolini 1894, pag. 105.

⁴⁶³ STAFFA A.R., *Bizantini e Longobardi ... cit.*

⁴⁶⁴ Il DI MEO (v. *Annali del Regno di Napoli*, Napoli 1795) sotto l'anno 575 scrive che: “*I Greci, ..., per aver seguaci de' loro errori innalzarono delle nuove sedi* <vescovili> ...; e che poi i Romani Pontefici (i quali, per essere 'consacrati' dopo la nomina [o elezione], dovevano ricevere l'approvazione dalle autorità di Bisanzio) istituissero qualche nuova Sede, e molte ne ristabilissero. Pur tuttavolta in numero assai maggiore erano i Vescovadi nel nostro Regno di quello, che sono al presente, primaché le tante, e sì doviziose Città di esso venissero barbaramente sterminate da' Longobardi”.

“Appare dunque probabile che, nonostante la caduta di Venafro, di *Saepinum*, del *Kastron Samnion* presso Sepino (nota: su tale localizzazione, che gli studi trovano discordi, si possono avanzare, e sono stati avanzati, seri dubbi e riserve assai forti), e di Isernia verso il 595, i Bizantini avessero tentato per qualche tempo anche in Molise di sbarrare l’accesso dei Longobardi di Benevento alla costa, mediante forme di controllo delle principali valli fluviali”⁴⁶⁵ e, pertanto, anche del Biferno, nelle cui vicinanze correva quella importante arteria stradale, che Procopio chiama *οδος Σαμνιον*, percorsa dall’imperatore Zenone.

Non è difficile immaginare che: 1) la penetrazione, specialmente culturale, dei longobardi si concretizza, a causa dell’esiguità del loro numero complessivo, in tempi assai lunghi; 2) è possibile registrare, per tutto il secolo VII e, probabilmente, oltre, forme di convivenza (come mostrano le evidenze archeologiche, che hanno riscontrato in più di una località molisana anche presenze, tra le tante repertazioni, di monete degli imperatori succeduti a quel Costante II, che nel 663 “*invase i confini dei Beneventani e prese quasi tutte le città, per le quali era venuto*”) della cultura bizantina con quella, assai lenta nell’essere fatta propria dagli autoctoni, della “*gens Langobardorum*”; 3) i longobardi, le cui aristocrazie militari solo quando, verso la fine del VII secolo, diventeranno classe dominante (e percepite, ed accettate, come tale dagli autoctoni solo con la loro conversione al cattolicesimo), si fissano sul territorio, nella direzione dalla montagna verso il mare, a macchia di leopardo ed a gruppi con un numero ristretto di famiglie. Basterebbe, per convincersene, dare uno sguardo alla diffusione di alcuni toponimi, i principali (*fara, sala e gualdo*), di origine longobarda⁴⁶⁶.

“E’ stata fatta l’attendibile ipotesi che gli abitati di tardo VI-VIII secolo non vengano identificati con le ricognizioni in quanto coincidenti con i villaggi conservatisi sino ad oggi, e che una siffatta drastica trasformazione del panorama insediativo sia stata provocata proprio dallo sviluppo su siti d’altura di abitati fortificati realizzati o nel tardo VI secolo per far fronte all’invasione longobarda, o verso il 660 per contrastare l’avanzata bizantina verso nord nell’ambito della spedizione italiana di Costante II”(Staffa). Così, nella misura in cui tale ipotesi è ‘attendibile’ (alla sua credibilità aggiunge forza il fatto che occorre pur datare la trasformazione, quando non proprio la scomparsa, e lo spostamento verso luoghi più montani e difendibili, dei *municipia* e degli altri insediamenti della tarda antichità), sembra possibile proporre la datazione tra il VII e l’VIII secolo del formarsi del nucleo originario di **Castelbottaccio**. Al suo iniziale costituirsi potrebbe non essere

⁴⁶⁵ STAFFA A.R., Bizantini e Longobardi ... cit.

⁴⁶⁶ SABATINI F., *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell’Italia mediana e meridionale*, in Atti e Memorie dell’Accademia Toscana di Scienze e Lettere ‘*La Colombaria*’, XXIII (1963-1964) Firenze 1964. Limitandosi al solo toponimo ‘*fara*’, nella provincia di Campobasso si è trovato: Fara di Cigno presso S. Martino in Pensilis, Fara presso Lupara, Fara presso Bagnoli del Trigno, colle Fara presso Toro, Fara presso Gambatesa.

estraneo l'arrivo (668) e lo stabilirsi (oltre un secolo più tardi parlavano ancora la loro lingua originaria) dei **bulgari** di Alzecone nelle zone di *Sepino*, di *Boiano*, di *Isernia* e, nonostante assai spesso venga sottaciuto dalla storiografia e dai ricercatori, di altre '*civitates*' (evidentemente esistenti) con i loro territori⁴⁶⁷. Per il toponimo stesso di '**buctazium**' (parte di **Castelbottaccio**), che nelle fonti documentarie si trova in forme assai diverse e molto corrotte, si potrebbe avanzare, dopo averlo depurato dai fenomeni di contaminazione con il latino e derivanti dalle trasformazioni imputabili alle coeve e successive corruzioni, una ipotesi di derivazione da radici bulgare. Cosa che darebbe ulteriore conferma alla datazione proposta.

Quello del '*betacismo*' è uno dei tanti fenomeni linguistici fatti segnare dalla commistione, lenta e di lungo periodo, tra la cultura, di derivazione nordica, della '**gens Langobardorum**' con quella, di matrice latina e greco-bizantina, autoctona (Cilento). E ad esso è possibile ricondurre la evidente trasformazione dell'etimo di *Tiphernum* in **Bifernum**, che rileva dalla lettura dei documenti e delle fonti dei secoli VIII e seguenti.

Di siffatta trasformazione in atto una prima testimonianza, che, nella collocazione temporale (718 [Troya, Bethmann, Chroust, Leccisotti]), è la più antica riguardante una *civitas* posizionata sul territorio dell'attuale Molise e sede di un centro insediamentale ed amministrativo di buona importanza, se ha un suo '*palatium*' dal quale ne vengono gestiti il potere e la giurisdizione di '**gastaldato**' (o anche '**gualdo**'), è il *Preceptum Romualdi ducis*, col quale, "**acto in Gualdo ad Biferno, in palatio, mense octobrio, indicione .ii.**", il duca di Benevento Romualdo concede a Zaccaria, Paolo e Deusdedit, abate di Monte Cassino, alcuni beni nelle vicinanze del fiume Lauro.

Sempre di tale trasformazione un secondo documento, che, del novembre 774, serve a provare il riferimento a quella **Tiphernum**, e solo ad essa geograficamente posizionata nel sito più sopra individuato, è la '**costituzione**' da parte di Arechi II appena autoproclamatosi "*princeps*", per mezzo di un vero atto di assegnazione politica col quale se ne definiva la consistenza, del patrimonio del Monastero di Santa Sofia, la cui chiesa, costruita significativamente secondo i canoni bizantini ad imitazione, anche nella titolazione, di quella omonima di Costantinopoli, era stata appena terminata. Per la parte relativa al territorio del medio Biferno ne riportiamo, chiedendone comprensione al paziente lettore, il quale troverà solo in

⁴⁶⁷ A titolo di completezza, ma anche per curiosità, si riporta il celebre passo della testimonianza di Paolo Diacono (*Historia Langobardorum*, V, 29): "*quos Romualdus gratanter excipiens, eisdem spatiosa ad habitandum loca, quae usque ad illud tempus deserta erant, contribuit, scilicet **Sepinum, Bovianum, et Iserniam, et alias cum suis territoriis civitates, ipsumque Alzeconem mutato dignitatis nomine, de duce gastaldum vocitari praecipit***".

Si noti l'inizio, a partire da questo preciso momento (segno che ancora reggeva la tradizione e la cultura autoctona, che indicava il capo militare con l'etimo latino '**dux**'), della trasformazione linguistica per indicare la titolarità dell'unità amministrativa dei longobardi.

nota la traduzione italiana, fedelmente il testo, ripreso dal Borgia, nella originaria forma ‘latina’. “[...]. **Necnon et ecclesiam S. Angeli, quam edificare precepimus in galo nostro biferno loco qui dicitur Altissimus, et ex ipso Galo circa ipsam ecclesiam largiti sumus in Monasterio S. Sophie territorium, longitudine milliaria duo, et latitudine unum; et concessimus in nominato S. Sophie Monasterio condomas quattuor ex ipso Gastaldato hi sunt Sicoaldus et Indarius.** [...] **Necnon et in Gastaldato Bifernensi concessimus Cortisanos, hi sunt Johannem et Walterium cum uxoribus et filiis suis, et omnibus sibi pertinentibus: seu et unam sororem Indari. Hos autem cum integra portione eorum sancte Sophie Monasterio concessimus possidendum. Item et in eodem Gastaldato concessimus Baccarios, hi sunt, Grauso cum uxore et filiis; sed et noras et nepotes ejus, et omnia eis pertinentia: necnon et Sindonem cum uxore et filiis suis. Seu et Baccas in integrum qui fuerunt servi Rimichis, et de germano ejus carpentarii nostri**”⁴⁶⁸.

Oltre ad essere esaustiva prova della trasformazione linguistica, è la brevità della distanza del complesso monastico di **S. Angelo in Altissimo**, che, di fondazione coeva (tra la fine del VII e l’inizio dell’VIII secolo) a **S. Vincenzo al Volturno** ed a **S. Maria di Castagneto** vicino **Piniano**, situava “**presso il bosco di Trivento già in territorio di Civitacampomariano, ora Lucito**”⁴⁶⁹, dalla ‘sede’, con il ‘palatium’, del “**galo (o anche gualdo e Gastaldato) nostro biferno**”, a ben soddisfare l’ipotesi di localizzazione geografica di **Tiphernum**⁴⁷⁰. Ed è proprio alla importanza di quel monastero (e non, come si è creduto da qualcuno [De Benedittis],

⁴⁶⁸ “[...]. Ed [abbiamo concesso] **anche la chiesa di S. Angelo, che venne disposto edificarsi nel galo nostro biferno nel luogo che viene detto Altissimo, e dallo stesso galo intorno alla chiesa stessa abbiamo accordato al Monastero di S. Sofia il territorio due miglia lungo ed uno largo; e abbiamo concesso nel nominato Monastero di S. Sofia quattro condome dallo stesso Gastaldato: queste sono Sicoaldo ed Indario, [...]. Ed anche abbiamo concesso nel Gastaldato Bifernense ‘cortisani’: questi sono Giovanni e Walter con mogli e figli e tutto quanto ad essi pertinente, ed anche una sorella di Indario. Abbiamo concesso possedersi questi con la intera porzione loro al Monastero di S. Sofia. Ed anche abbiamo concesso nello stesso Gastaldato ‘baccari’; questi sono Grauso con moglie e figli, ma anche le nuore ed i suoi nipoti, e tutte le cose ad essi pertinenti; ed anche Sindone con moglie e figli suoi. E pure le vacche nell’intero che furono del servo Rimichi, e dal fratello del suo e nostro carpentario**”.

Ci sembra il caso di annotare che la motivazione politica di Arechi, il quale si rivolge a Costantinopoli e promette sottomissione all’imperatore Costantino VI (*tam in tonsura quam in vestibus usu Graecorum perfrui sub eiusdem imperatoris dicatione*), è la volontà di affermare la propria indipendenza sia dai Franchi di Carlo Magno e sia dal Papato, che, per l’autonomia da Bisanzio, ha appena compiuto la scelta ‘**franca**’, ricevendone in cambio anche il nucleo iniziale dei territori dello Stato Pontificio.

⁴⁶⁹ PIETRANTONIO U., *Il Monachesimo benedettino nell’Abruzzo e nel Molise*, Lanciano (CH) 1988.

⁴⁷⁰ Per motivi legati alla tradizione unanime, alla toponomastica ed, ancor più importante, alle ragioni propriamente storiche, non sembra affatto condivisibile la identificazione della chiesa di S. Angelo in *Altissimo* “**con il sito della Morgia S. Michele, a 2 km ad ovest di Castellino del Biferno**”, avanzata, se ne ignora su quali basi, dall’autorevolissimo Jean-Marie MARTIN (*Il Molise nell’alto Medioevo*, in AA.VV., *I Beni Culturali nel Molise - Il Medioevo*, Isernia 2004).

a Monte S. Angelo) che potrebbe essere riferita quella ‘**via Santi Angeli**’, ricordata dal **Quaternus de excadenciis**⁴⁷¹, i cui punti terminali dovevano essere Lanciano e Benevento. Ad una tale ipotesi portano i toponimi ricordati, tra i quali ‘**Fonte Medica**’ (che ben potrebbe essere la ‘**Fonte Murata**’, che i documenti successivi pongono in agro di S. Angelo Limosano) e ‘**Colle Rotondo**’, che, ricordato anche da documenti vaticani essere parte della diocesi di Limosano (1130), fu un ‘**casale**’ tra Montagano e Petrella Tifernina.

Se a tali motivazioni si aggiunge il fatto che una ‘**civitas**’ è un insediamento, dove vengono amministrati tanto il potere civile (**gastaldato**) che quello religioso (**diocesi**), ne viene che il **Gastaldatus Bifernensis**, la cui “denominazione permette d’ipotizzare che esso si riferisce ad un territorio diverso dal *Gastaldatus Bovianensis*, sia da collocare a cavallo del fiume Biferno, tra quello di Boiano e quello di Larino e confinante a nord con Trivento”⁴⁷², sullo stesso territorio, appartenuto in precedenza al *municipium* di *Fagifulae*, che è della diocesi **tiphernatium**, prima della scomparsa di *Tiphernum*, e “**Musanensem Sancte Marie**” da quando l’insediamento si sposterà nella attuale Limosano (**Musane** o **Mesane**; l’etimo ‘**Musano**’, ad indicare un insediamento, appare per la prima volta nel 818, mentre si vanno definitivamente perdendo le tracce di **Biferno**, inteso come centro abitato). Una tale denominazione (*Bifernensis*), inoltre, permette di ipotizzare la scomparsa di *Fagifulae*, che, nel caso fosse stato il centro più importante e di maggior significato, avrebbe dato il nome al gastaldato, essersi verificata, se non già in epoca precedente, almeno sin dal VII secolo; ed, inoltre, che tale scomparsa abbia sicuramente preceduto quella di *Tiphernum*, la quale sarebbe probabilmente da attribuire ai Saraceni.

Una ultima considerazione possibile è che, durante i secoli, oscuri e bui, dell’alto medioevo, per i quali la quasi totale mancanza di documenti rende ogni ricostruzione storica lacunosa ed assai difficile, le strutture insediamentali collocabili nel territorio di **Castelbottaccio** sarebbero tutte da riferire al **Gastaldatus**

Per farsi l’idea della *grandezza del territorio, lungo due miglia e largo uno, circostante la chiesa di S. Angelo*, basterà dire che *era di circa 650 ettari* (Martin).

Si aggiunge, per concludere, che la ricostruzione qui proposta, in netto contrasto con le affermazioni del Martin (“esiste anche un gastaldato del Biferno, uno dei rari che non abbiano il nome di una città capoluogo, senz’altro perché tale città non esisteva”), sta a dimostrare proprio l’esatto contrario. E, cioè, che il **Gastaldatus Bifernensis** teneva il suo nome proprio dalla *civitas* di **Tiphernum** (o, che è la stessa cosa, **Bifernum**), dalla quale, invece e come normale che fosse, fu proprio il fiume a prendere il nome. Del resto, anche l’analisi linguistica dell’espressione (nel documento, del maggio 878, sottoscritto dal principe Adelchi di Benevento, non proprio casualmente, a Trivento) “**ex finibus Campi bassi et ex finibus Biffernensibus**”, dove l’uso plurale (oltre al fatto che solo un distretto amministrativo dominato da un insediamento dal quale prende la denominazione, e non già un corso d’acqua, può avere dei ‘*fines* [= confini]’) significativamente coincide con l’analoga forma plurale di ‘**Musane**’.

⁴⁷¹ AMELLI A., *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae de mandato Imperialis Maiestatis Frederici Secundi*, Typis Archicoenobii Montis Casini MCMIII (1903).

⁴⁷² DE BENEDITTIS G., *Repertorio delle iscrizioni latine – Fagifulae*, Campobasso (?) 1997.

Bifernensis, controllato dal ducato e, dopo, principato di Benevento, e, quanto alla giurisdizione religiosa, alla **diocesi tiphernatium** (e, dopo, **Musanense**), che, di osservanza bizantina (o, più propriamente, di quel rito ‘**beneventano**’, che, diverso dal **romano**, è quasi sconosciuto alla ricerca), rientrava, dovendosi far coincidere le giurisdizioni civile e religiosa, tra le suffraganee della metropoli (tale, per il Sarnelli⁴⁷³, sin dal VII-VIII secolo) di Benevento.

E, mentre tale territorio fu probabilmente frequentato (potrebbe proporsi uno a **S. Giusta**, nelle cui vicinanze, “un piccolo casale con la Cappella di S. Giusta esisteva ancora nel XVI secolo”[Piedimonte]) da alcuni di quegli esponenti del monachesimo eremitico-basiliano che, tra i secoli VIII e IX specialmente in seguito alle controversie della lotta iconoclasta (ma anche precedentemente), arrivavano sempre più numerosi, ai suoi margini furono attivi come luoghi sia di preghiera che di gestione dei rispettivi patrimoni, oltre a quello di S. Angelo in Altissimo, di cui si è già dato ampio cenno, i complessi monastico-abbaziali, per i quali risulta difficile identificarne la precisa posizione geografica, della “**Ecclesia Sanctissime Trinitatis iuxta fluvium Biferum**” e della “**Ecclesia Sancti Petri in Balneo in valle luparia**” [forse, ed anche perché la ritroviamo soggetta alla diocesi di Trivento (e non, come pure vorrebbe la logica, a Guardialfiera) nelle ‘**Rationes Decimarum Ecclesiae**’ del 1309, in agro di Lucito, dove, peraltro, non distante dall’agro di **Castelbottaccio** esiste una Contrada S. Pietro].

“*Similmente in quel tempo si avevano in queste regioni rari luoghi di difesa (castella), ma erano tutte piene di ville e di chiese. E non vi era timore o paura delle guerre, poiché tutti godevano di gran pace, fino ai tempi dei Saraceni*”⁴⁷⁴. Ora, mentre risulta difficile credere ad una “*alta pace*” e, meno, alla totale mancanza di tensioni o di guerre, il fatto nuovo del IX secolo è certamente rappresentato dall’irrompere dei ‘**Sarracenorum**’ sulla parte meridionale della penisola e, quindi, anche del **Samnium**. Erano iniziati ad arrivare per le loro scorrerie sin dalla metà del VII secolo, quando, sbarcati già a Siponto, dove erano venuti “per depredare l’Oracolo di S. Michele Arcangiolo, sito nel Monte Gargano, Grimoaldo piombando su di essi, gli abbatté sino all’ultima strage”(Paolo Diacono, IV, 47). E, sin da allora, quelli, che erano riusciti a fuggire, ripararono “*in region de’ Sanniti, ove avvezzi alla preda, viveano ne’ monti, e nelle selve, finché potessero passare altrove, o avessero l’aiuto dei loro*”(Di Meo). Le razzie dei Saraceni erano finalizzate al traffico degli schiavi, se è vero che, nel 752, “*molti Mercadanti Veneziani, venuti a Roma, comperarono gran quantità di schiavi Cristiani, uomini, e donzelle, per andargli a vendere a’ Saraceni in Africa*”(Di Meo) e, poco più di un secolo dopo, nel 865, a

⁴⁷³ SARNELLI P., *Memorie cronologiche dei Vescovi e Arcivescovi della Chiesa di Benevento*, Napoli 1691.

⁴⁷⁴ *Chronicon Volturnense*, ed. Federici, Roma 1925, I-6. “Eo siquidem tempore rara in his regionibus castella habebantur, sed omnia villis et ecclesiis plena erant. Nec erat formido aut metus bellorum, quoniam alta pace omnes gaudebant, *usque ad tempora Sarracenorum*”.

Taranto stavano “*sei navi, nelle quali erano nove mila schiavi Cristiani Beneventani*” (Di Meo), pronti per essere immessi sul mercato.

Sembrerebbe che nella parte interna del territorio avessero stabilito come delle teste di ponte, dalle quali poter operare le loro razzie per il rifornimento di beni e di schiavi ai porti costieri. Testimonianze e prove di tali stanziamenti in ambiente molisano sono nella toponomastica, frequente e diffusa, dei diversi ‘*monte*’ (o ‘*ripa*’) Saraceno, dei quali un ‘*monte Saraceno*’ sta ad oriente di Cercemaggiore, non distante dall’omonimo corso d’acqua; un secondo ‘*monte Saraceno*’ è possibile localizzarlo ad oriente di Pietrabbondante; ed, infine, la ‘*ripa Saracena*’ che, posta, così come i precedenti, nelle vicinanze della risorsa idrica, situa tra Petrella Tifernina, Lucito e **Castelbottaccio** e le cui origini probabilmente vengono proprio da una colonia di Saraceni. Come dimostrano alcuni residui linguistici (la parola ***fondaco***), sembrerebbe che, nei tempi lunghi, gruppi piccoli di arabi siano venuti ad integrarsi con gli autoctoni.

Mentre il primo nucleo abitato (forse, **castrum Jonate**; 701 m. slm), formatosi con probabilità già precedentemente attorno alla torre-recinto (una parte del tronco, a sezione circolare, risulta ancora visibile sotto una abitazione-stalla adibita ad ovile), posta alla sommità della collina (***Colle Buono***), sembra di epoca *longobarda*, è per meglio difendersi dalle incursioni saracene del IX secolo che, dapprima, si preferisce una seconda nucleazione (660 m. slm) dell’abitato lungo il ripido schienale del pendio del costone di roccia, circondato da un ‘*pantano*’ (***aqua + buctacio = fossa con acqua***); e, in prosieguo di tempo, si privilegia il promontorio pianeggiante ancora più a valle (600 m. slm) difeso naturalmente su tre lati (***calca + buctacio = fossa con roccia***), per una terza strutturazione insediativa, di certo la più difesa e sicura.

Così come nel resto dell’Italia centro-meridionale, ridimensionatosi il pericolo saraceno, il secolo X costituisce, con i suoi segnali di risveglio nella crescita demografica, un periodo di novità se non proprio di vera rottura. Ciò, nonostante gli sbandamenti e la confusione di una fase storica dominata dalla disorganizzazione politica di un sistema di lotte, che vedeva ognuno contro gli altri e nel quale gli accordi erano stipulati per essere disattesi.

I documenti portano a registrare un forte sviluppo di quei contratti *livellari*, che, potendosi generalizzare quanto già rilevava il Del Treppo per S. Vincenzo al Volturmo, favoriscono l’edificazione dei castelli e dei villaggi fortificati che segnano la fine dell’economia curtense gravitante nell’orbita delle strutture monastiche e creano, nell’ambito della signoria (rapporto tra il *dominus* e i *servi*), un paesaggio rurale, se non propriamente nuovo, diverso e meno discontinuo. E’ in esso che viene a svilupparsi ed a concretizzarsi, nella sua contrapposizione, la relazione tra campagna coltivata ed insediamento, nel quale il *dominus* stabilisce la sua sede ed il suo ‘castello’.

La situazione politica particolarmente disgregata, la nuova condizione del paesaggio fisico ed antropico e, non meno importante, una fase di contrasti religiosi (che, sempre più insanabili, porteranno allo scisma del 1054) particolarmente acuti tra Occidente ed Oriente (si veniva, dopo l'iconoclasmo, dallo scisma di Fozio) sono tutti elementi che inducono le grandi abbazie ad intervenire negli scenari della politica. In una situazione generale, nella quale risulta documentabile, per la fine del primo millennio (ma veniva da lontano nel tempo ed era quasi certamente lunga di secoli), la presenza bizantina nel basso Lazio⁴⁷⁵, a Venafrò (documenti con la datazione bizantina) ed in tutto il territorio dell'attuale Molise⁴⁷⁶, è la forte attività, patrimoniale e nelle influenze, delle grandi abbazie a potersi registrare dalla seconda metà del X secolo.

La politica di Roma tesa a ristabilire, dopo la scelta 'franca' (v. nota 13) per essere autonoma e non più dipendente da Bisanzio, il suo controllo sul territorio è provata dalla riorganizzazione concretizzatasi, tra l'altro, nella istituzione delle sedi metropolitane di Capua (966) e di Benevento (969, 26 maggio), la seconda delle quali (mentre la prima assegna le diocesi di Venafrò e di Isernia come suffraganee di Capua) conferma, con le diocesi di Trivento e di Termoli assegnate a Benevento, la coincidenza (Klewitz) del confine religioso, sul fiume Trigno, con quello del principato di Benevento. E' in tale quadro delle geografie politiche e religiose che, mentre rimane, seppur tra i contrasti con alcune forze autonomiste locali, a S. Vincenzo al Volturno *l'abbazia di S. Maria di Castagneto, prope Pinianum* (all'Annunziata di Casalciprano), e mentre nello scenario si inserisce Monte Cassino col ricevere le donazioni (976) delle tre 'Ecclesie' (S. Maria, S. Benedetto e S. Pietro) della *Maccla bona* (in agro di Limosano, ma al confine con Fossalto), si giustificano, a cavallo dell'anno 1000, le conferme (Chronicon S. Sophiae), imperiali e pontificie, al monastero di S. Sofia di Benevento di: la *chiesa di S. Angelo in Altissimo*, già citata nel secolo VIII, e che ricompare nel 999, un *territorio* di circa 9 km. quadrati in *campo Senarcuni* (vicino Campobasso), la *chiesa della SS. Trinità sul Biferno* (forse tra Lucito e Castelbottaccio), la *chiesa di S. Martino* e la *chiesa di S. Croce* (entrambe, evidente segno della lotta senza esclusione di colpi in atto tra

⁴⁷⁵ Il DI MEO, op. cit., riferisce che, nel 998, L'abate di S. Vincenzo al Volturno, Giovanni, "donò a D. Giacomo Monaco, e Abate *de genere Graecorum* la foresta di Ferosili, per fondarvi un Monistero (poi detto S. Pietro a Foresta, vicino Pontecorvo) ma con legge, che **ipsum Monasterium de vestris Graecis Monachis sit amodo, et usque in sempiternum; quicumque exinde hanc regulam, quod dicitur, Atticam, in Latinam convertere voluerit, maledictus, et excommunicatus fiat** (= quello stesso Monastero sia, e sino all'eternità, dei vostri monaci greci; e chiunque da questo momento volesse cambiare questa regola, che viene detta 'Attica', in regola latina, sia maledetto e scomunicato)".

⁴⁷⁶ Si vedano, e se ne indicano solo i principali, gli studi, oltre che di Bozza, del KLEWITZ H.W. (*Zur geschichte der Bistumsorganisation Campanies und Apuliens im 10 und 11 Jahrhundert*, in *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, XXIV [1932-33]) e del PRATESI A. (*Note di diplomatica vescovile beneventana*, in *Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano*, n.s., I [1955]).

S. Sofia e Monte Cassino, tra l'abitato di Limosano ed i tre complessi della 'Maccla bona') e la *chiesa di S. Giovanni in monte Tabenna* (Tavenna)⁴⁷⁷.

Ne deriva con evidenza che il territorio, con la campagna e i tre insediamenti (il più importante di essi deve presumersi essere già quello più a valle [calca-buctazio], dove è stato edificato il 'castrum [castello]'), rientra nell'area di influenza beneventana ed appartiene ancora alla diocesi "Musanensem S. Mariae (Limosano)", tale, ora, per la definitiva scomparsa, tra la fine del secolo VIII ed il successivo, di *Tiphernum*, di rito greco-bizantino, come mostrano chiaramente sia i paramenti indossati che l'atto di benedire "alla greca", con cui sono raffigurati tutti i vescovi suffraganei di Benevento nella porta di bronzo della cattedrale (Sarnelli).

La prima metà del secolo XI è caratterizzata dalla penetrazione normanna (con un numero crescente di 'laici' possessori di castelli), che, sempre più insistente, viene, risalendola, dalla Capitanata (dove, lungo il Fortore, il Catapano bizantino Bojoannes, ha stabilito una munita linea difensiva con la costruzione di nuove città – Troia, Dragonara, Castel Fiorentino e Civitate – a partire dal 1018) e che porterà, sulle ceneri della poco indagata "contea di Pantasia" (si noti, di quest'ultima, l'etimo di evidente derivazione greca), all'emergere della "contea di Loritello". Tale struttura, nella fase di maggiore fortuna (ma che, in continuità col passato, non comprenderà mai il territorio di **Castelbottaccio**), arriverà ad estendersi sino all'Abruzzo chietino nella parte marittima e della prima collina, proprio dove dal 1040 si registra, in contrasto con S. Sofia di Benevento, con Monte Cassino e con S. Vincenzo al Volturno, una discreta attività patrimoniale del monastero di S. Maria delle Tremiti.

Per fronteggiare il pericolo normanno, il papa 'guerriero' Leone IX, di origine germanica, al comando di un esercito raccoglietico, formato da circa 700 cavalieri tedeschi, da pochi longobardi, da alcuni italici, mercenari ed avventurieri, dopo aver sostato (29 marzo) a Monte Cassino ed essere passato per Venafro ed Isernia, dopo aver tenuto (10 giugno) un 'placito' "in loco Sale iuxta Bifernum fluvium", che è da posizionare al margine inferiore di quella 'Maccla bona' dove, a ricordo, fu costruito il "casalenum ecclesie dicto de santo leone situm in dicto territorio limosanj et proprie ubi dicitur la piana santo leo iuxta flumen bifernj et confinia a terra limosanj et feudi Casalis de Castelluccio"⁴⁷⁸ e dopo aver attraversato quella 'via' millenaria (l'abbiamo vista percorsa da Annibale, da Pompeo e dall'imperatore Zenone) posta al margine meridionale del territorio di

⁴⁷⁷ Si notino le titolazioni tutte derivanti dalla tradizione greco-bizantina e, comunque, orientale.

⁴⁷⁸ Nella toponomastica e nell'uso corrente, quella contrada, che, con evidente corruzione, nelle mappe catastali risulta "di S. Elena", viene ancora detta "la chiana Santa Lena", dove sarebbe da posizionare la "cappella detta di S. Leone sita nel detto territorio di Limosano e propriamente dove si dice 'la piana santo leo' vicino al fiume del Biferno ed i confini dalla terra di Limosano e del feudo del Casale di Castelluccio".

Va sottolineata l'affinità nelle espressioni ("iuxta bifernum fluvium" e "iuxta flumen bifernj") con il riferimento utile per la localizzazione, di cui ci si è diffusamente occupati nei lavori citati in nota 1.

Castelbottaccio, viene sconfitto il 18 giugno 1053 nello scontro di Civitate e, prigioniero dei nemici normanni, condotto a Benevento. L'esito della battaglia di Civitate, cui, al fianco del Pontefice, hanno partecipato gli esponenti della nobiltà locale, portò alla scomparsa dei *'gastaldati'* longobardi, sulle cui rovine si svilupperanno ad oriente *la contea normanna di Loritello*, il cui primo titolare è "*Robbertus filius Goffridi, comes de Lauritello*", e, ad occidente, il "**Comitatus Molisij**" di Bojano (che sorge sui *gastaldati* di Bojano, Isernia, Limosano, Sepino, Trivento e Venafro, oltre a numerose strutture fortificate minori, per i quali era tenuto a fornire ben 486 cavalieri e 603 fanti all'esercito regio [Cuozzo]), i cui titolari, con il primo di essi che è il normanno, di origine francese, "**Rodulphus** (Rodolfo) **de Moulins** o *'de Molisio'*", sono appunto della famiglia dei *'de Molisio'*.

Durante i primi mesi dell'anno seguente, mentre il papa è ancora a Benevento, da dove (gennaio 1054) è partita la legazione per comporre i contrasti, si ha, con *lo scisma d'Oriente*⁴⁷⁹ del patriarca di Costantinopoli, Michele Cerulario, la rottura definitiva tra il papato romano e le autorità, civili e religiose, dell'impero della *'pars Orientis'*. Di tutto ciò che potesse fare riferimento a precedenti rapporti con la civiltà, con la cultura e, non ultima per importanza, con la religiosità greco-bizantine si ebbe la *'cancellazione'* sistematica, definitiva e tanto radicalmente profonda, che non ne rimase segno. Tra le manifestazioni ad essa riconducibili, con la evidente finalità di riaffermare il culto e la ritualità latina in un'area precedentemente soggetta, come è stato visto, al rito bizantino, va ricompresa la istituzione (1068) della diocesi di Guardialfiera, con il compito di incunearsi, per sostituire le esistenti ed affermare le osservanze *'latine'*, tra i territori di Trivento, Termoli, Larino ed, a sud-ovest, Limosano (alla cui diocesi viene sottratto una parte consistente del territorio). Ad essa, suffraganea sempre di Benevento, vengono date, oltre che *Guardialfiera*, le *'terre'* di *Palata*, *Acquaviva Collecroci*, *Castelluccio Acquaborrana* (Castelmauro), *Civitacampomariano*, *Lupara*, *Lucito* e di ***Carcabuctacio*** (**Castelbottaccio**). Il suo primo vescovo, Pietro, partecipa (non è presente a quello del 1061, cosa che conferma essere successiva a tale data la istituzione della diocesi) e si sottoscrive al sinodo beneventano dell'arcivescovo Milone del 1075.

Se tale era la nuova organizzazione della geografia religiosa, quella civile, a partire da questo momento sensibilmente diversa (ma che teneva, per quanto

⁴⁷⁹ PETRUCCI E., *Rapporti di Leone IX con Costantinopoli*, in *Studi medievali*, serie 3[^], XIV 1973, pp. 733-831.

Descriveva il reale stato delle cose proprio Leone IX [LEONE IX, Epist. 100 (a Michele Cerulario) in P.L., CXLIII, col. 764A; ed. WILL C., *Acta et scripta quae de controversiis Ecclesiae Graecae et Latinae saeculo undecimo composita extant*, Leipzig 1861, p. 81, col. A, 11. 3-19], che, solo a qualche mese dallo scisma, poteva indicare che "*cum intra et extra Romam plurima Graecorum reperiantur monasteria sive ecclesiae, nullum eorum adhuc perturbatur vel prohibetur a paterna traditione, sive sua consuetudine; ...* (= ritrovandovi dentro e fuori di Roma moltissimi monasteri o chiese, fino ad ora nessuno di essi viene turbato o proibito dalla 'paterna' tradizione o dalla sua consuetudine)"

possibile, una continuità con le situazioni geografiche del passato) dalla prima, vedeva inserito il *castrum* ‘**Calcabuctacij**’ tra le disponibilità del ramo ‘*limosanese*’ della famiglia dei ‘*de Molisio*’ (al capostipite Rodolfo [1053-1059] era seguito, sempre a Bojano e con la contea unificata, il figlio **Guimundus** [1059- ?], cui succedono, con una divisione della contea, i figli **Rodolphus** a Bojano ed, a Limosano, **Tristano**; a quest’ultimo, sempre a Limosano, succede “**Robberto filio Tristayni Limessani castri domino**”, che, dopo aver partecipato da giovane nel 1096 alla prima Crociata, muore nel 1128; gli succede, riunificando così l’intero ‘Comitatus Molisij’, poiché era, dal 1117, già titolare di Bojano, il “**dominus noster Hugo Comes molisianus**”).

Dal ‘**Catalogus Baronum**’ (“che in realtà non è altro che il registro [*quaternus*] della curia palermitana contenente l’elenco di tutti i feudatari, gli uomini liberi e gli enti ecclesiastici delle due province continentali del Regno di Sicilia, chiamate *Ducatus Apuliae* e *Principatus Capuae*, tenuti a partecipare alla leva straordinaria messa in essere nel 1150 da re Ruggiero II in difesa del Regno”[Cuozzo]) le ‘*terre*’ di Lupara e di **Castelbottaccio** risultano tenute in sub-feudo da Manfredi Marchisio⁴⁸⁰, figlio di Ugo, e da suo fratello Guglielmo, i quali “*tenent Lupariam et Calcabuczam, quod est, sicut dixerunt, feudum II militum et augmentum eius sunt milites II. Una inter feudum obtulerunt milites VI et servientes V*”.

Che le popolazioni e le strutture feudo-amministrative ‘civili’ di **Castelbottaccio** e di Lupara gravitassero ancora nell’orbita ‘limosanese’ e, comunque, del monastero di S. Sofia ben lo dimostra il fatto che, ancora “nell’anno 1148, a Limosano il conte Ugo II teneva gran corte con i suoi baroni, magnati, giudici e ‘boni homines’ per la stipula, tra **Ugo Marchisio**, padre di Manfredi, signore di Lupara e di **Castelbottaccio**, e l’abate **Giovanni** del Monastero di S. Sofia di Benevento, di una concordia riguardante il pagamento di un tributo da parte degli uomini della chiesa di S. Angelo in Altissimo”⁴⁸¹.

⁴⁸⁰ A tale ‘patronimico’, trovandosi indicato nei documenti con la parola ‘**Markese**’ (v. nota seguente), si potrebbe anche assegnare un semplice valore nobiliare. In tal caso, la discendenza potrebbe derivare, a motivo della ripetizione di alcuni nomi, proprio dalla stessa famiglia dei ‘*de Molisio*’.

⁴⁸¹ Per completezza e per curiosità ne riportiamo il testo edito, per la prima volta, da JAMISON E.. “*In anno ab incarnatione domini nostri ihesu christi millesimo centesimo quadragesimo octavo. Mense octoberis undecima indictione. Ego Hugo markese qui sum dei gratia dominus castelli lupare et castelli calcabottazzi cum omnibus suis pertinentiis. Quoniam quidem humani generis instiga(nte) inimic(o) mentis mee et quorundam meorum hominum pravitas et adversitas tributa quedam et (red)dita ab ecclesia sancti angeli in altissimo et ab hominibus eius ausu peterent et in tamquam iniuriose quadam vice precipue acciperent atque violenter subriperent, et male quesita et subrepta fore agnovi. Scilicet quia dominus noster UGO COMES molisianus sedens pro tribunali intus in civitate limosane cum baronibus, magnatibus, iudicibus suis bonis hominibus qui subterscripti sunt testes, venit dominus abbas venerabilem atque religiosam ducens vitam, qui dicitur iohannes sancte sophie*

Il nipote di Manfredi, **Rahone** (figlio di Ugo, probabile figlio, a sua volta, dello stesso Manfredi), teneva il feudo nel 1178. Ed era, quasi sicuramente, discendente della stessa famiglia quel **Raone** Marchisio, che, a detta dell'*Aldimari*, ancora nel 1309 risulta essere stato il '**dominus**' del "**castrum Caccabuchacium**", oltre che delle limitrofe '**terre**' di Lupara e di Lucito, di formazione, quest'ultimo insediamento, assai più recente (XII-XIII secolo) degli altri due.

Dal testo della iscrizione della lapide murata nella prossimità immediata dell'ingresso della **Chiesa di S. Maria delle Grazie** si rileva che essa, tra le più antiche della diocesi, venne consacrata, con la conservazione nell'altare maggiore della stessa delle reliquie dei santi martiri venafrani Nicandro ed altri compagni (Marciano e Daria), nel 1178 (4 maggio), dal vescovo Luigi, titolare di Guardialfiera, insieme al titolare della diocesi di Termoli, il vescovo Goffredo⁴⁸².

Da "*Albini et Cencii Liber Censuum*", che riferisce la situazione ecclesiastica del 1192, da un *elenco dei partecipanti al Concilio Lateranense del 1215* ed, infine, da un *Provinciale* relativo agli anni che vanno dal 1230 al 1260, risulta, per l'intero periodo degli Svevi (1190-1266), la continuità della diocesi di Guardialfiera, imm modificata rispetto alla sua originaria istituzione, come suffraganea della metropoli di Benevento, cui, durante il XIII secolo, farebbero capo ventidue vescovi (tra cui, contrariamente a quanto si ritiene, anche Limosano) suffraganei⁴⁸³. Nulla, invece, risulta dai documenti relativamente alle lotte tra i '*ghibellini*', parteggianti per l'imperatore, ed i '*guelfi*', che erano favorevoli al papato. Così come, sempre per l'area territoriale nella quale si ricomprende **Castelbottaccio**, ancor meno le fonti riferiscono della presenza di eventuali movimenti ereticali e della contestazione, che pure ebbero grande diffusione nei secoli dall'XI al XIII e che, in certo qual modo, portarono quel **Pietro 'de Marone'** (1209-1296), originario del non lontano centro abitato di S. Angelo Limosano, ad essere eletto papa col nome di

beneventane ecclesie cum confratribus et procuratoribus rerum et predicte ecclesie hominum, dampni iniurie actionem coram domino comite et aliis subscriptis pro ecclesia sancti angeli in altissimo, que predicte ecclesie sancte sophie oblata esse multis videatur privilegiis, conquestus de iniuria et violentia super nos egit ...

Quod EGO PAGANUS Iudex et Notarius taliter rogatus fui a supradicto Hugone marcisio, actum in Limosano feliciter.

EGO qui SUPRA Comes HUGO testis sum. [...]".

⁴⁸² Eccone il testo: "*Anno dominicæ incarnationis 1178, ind. XI[^]. Ego Aloisius Guard(iensis) Episc(opus) Venerabilis una cum Goffredo venerabili episc(opo) Thermular(um) consecravimus ecclesiam S. Mariæ sita in castro, quod vocatur Calcabuttacciu. Quarta die astante mense maij insito altario reliquiae sancto(um) martiru(m) Nicantri et aliorum sociorum*".

⁴⁸³ RUCK W., *Die Besetzung der sizilischen Bistümer unter Friedrich II*, dissertazione inedita dell'Univ. di Heidelberg 1923. Importante quanto documentato dal Ruck, perché va a confermare l'ipotesi (v. BOZZA F., *Limosano: Questioni di Storia*, in corso di stampa) che vorrebbe un certo Raone essere titolare della diocesi di Limosano tra il 1230 ed il 1250 (Archivio Segreto Vaticano, Fondo Avignonese, *Collect. t. 61, Benevent. Civit.is & Ducatus Varia 1132-1312*, Ms. ch. s. XIV, specialmente dal f. 151 al f. 209).

Celestino V. Questo non perché tali eventi non ebbero a verificarsi, ma perché fu probabile cura di quei *'poteri forti'*, che vennero dopo, il cancellarne ogni prova. Potrebbe scorgersi una traccia di esperienze similari, pur se successive, in una lettera, della quale, senza proporre considerazione alcuna, se ne riporta, con fedeltà e, forse, per la prima volta, il testo:

“Molto Reverendo Monsignore,

La Santità di N. Santità à mia instantia si è contentata di far gratia della chiesa di Boiano al Vescovo della Guardia, et perché fa bisogno ch'egli facci la professione della fide, havendomi Sua Santità ordinato ch'io facci il processo, et lo proponga in concistoro, ho pensato per comodità di detto Monsignore ch'habbi a far ditta professione in mano di V.S. Pregola dunque sia contenta farcila fare secondo la forma che li mando, et nel rimandarla in dietro facciano V.S. à pie della professione far farsi fide publica qualmente ditto Monsignor della Guardia l'ha fatta. Non occorrendomi altro, mi raccomando et offero a V.S. con tutto il cuore, che Dio li doni ogni conforto.

Di Roma alli IX di Giugno del 1572

Di V.S. molto Reverendo

Come fratello amorevole

*A. Card. Carafa*⁴⁸⁴.

Con discreta approssimazione alla realtà di quel periodo, una ricostruzione della geografia abitativa, riferibile ai primi anni (1309) del XIV secolo, è possibile ricavarla da possibili considerazioni sulla lettura delle *“Rationes Decimarum Ecclesiae (= le quantità delle decime della Chiesa)”*. Da coevi documenti, conservati nell'**Archivio Segreto Vaticano** (i quali portano a stimare la popolazione di Limosano in circa 4000 individui), è stato possibile ricavare il coefficiente di 35, che, moltiplicato per il quantitativo delle decime dovute, darebbe il numero, con buona approssimazione al vero, degli abitanti di una località o di un insediamento. Applicando tale procedimento, si è ottenuto il seguente quadro (il cui dato complessivo riconsiderato ed aggregato, per i possibili raffronti con le risultanze delle *'relationes ad limina'* posteriori, risulta, peraltro, sufficientemente compatibile

⁴⁸⁴ DE RUBERTIS Giovanni, Notaio della piazza di Trivento, in ARCHIVIO DI STATO di CAMPOBASSO, Fondo Protocolli Notarili, anno 1572. Risulta conservata in atti anche la copia del documento con cui *“Ego Carolus Carrafa Episcopus Guardiensis firma fide credo ac professo omnia et singula que continentur in simbolo fidei ...”* fa la sua professione di fede, raccolta e, come voleva la richiesta, certificata *'autentica'* dal Vescovo di Trivento.

E' appena il caso di annotare che siamo nel 1572, quando sono appena da qualche anno terminate le operazioni del Concilio di Trento.

con esse, che molto frequentemente riferiscono di una popolazione, per la diocesi di Guardialfiera, di circa 3000 anime):

1) - CASTELBOTTACCIO [la somma dei tre insediamenti di <i>Castrum Ionathe</i> (tari 3), <i>Aquabucatum</i> (tari 3) e <i>Calcabucatum</i> (tari 3)]	315 abitanti
2) – FERRARA, diocesi di <i>Trivento</i> , (tari 6)	210 abitanti
3) – LUCITO, diocesi di Guardialfiera, (tari 5)	175 abitanti
4) – S. ANGELO IN ALTISSIMO, diocesi di <i>Trivento</i> , (tari 4)	140 abitanti
5) – S. PIETRO AL BAGNO, diocesi di <i>Trivento</i> , (tari 15)	525 abitanti
6) – CIVITACAMPOMARANO, diocesi di Guardialfiera, (tari 6)	210 abitanti
7) – LUPARA, diocesi di Guardialfiera, (tari 5)	175 abitanti
8) – GUARDIALFIERA, diocesi, (oncia 1 e tari 6 [= tari 36])	1.260 abitanti
9) – PALATA, diocesi di Guardialfiera, (tari 5)	175 abitanti
10) – CASTELMAURO, diocesi di Guardialfiera, (tari 5)	175 abitanti

Di difficile localizzazione sul territorio appare quella “**Ecclesia Sancte Lucie in Calcabuctacio**”, che, sempre nei primi anni del XIV secolo, “*est dicti monasterii* (di S. Sofia di Benevento) *et tenet ipsam dyaconus Nicolaus de Sancto Agnello*”, il quale, probabilmente di S. Angelo Limosano, amministrava, in cambio della fornitura annuale di 14 libbre “*de bona cera*”, anche altre chiesette ‘*rurali*’ (Limosano, Monacilioni, Campodipietra, Tavenna, Pietrafinda) e, contro gli attacchi provenienti da diversi ‘*homines laici*’ di Trivento, determinò di rivolgersi alla autorità regia per ottenerne giustizia. Di tale Chiesa, probabilmente perché distrutta dal terremoto del 1456 e non più ricostruita, non risulta nessuna menzione nell’inventario del 1591. Vi è, ciò nonostante, nella Chiesa parrocchiale un altare dedicato a S. Lucia, che, con probabilità, ne aveva ereditato i beni ed il patrimonio del relativo ‘*beneficio*’ ecclesiastico.

In quanto, forse, rilevata dai Marchisio, la titolarità del feudo con la “baronia di Calcabottaccio e Lucito e Dragonara (località, in provincia di Foggia, non distante dal Fortore ed antica sede di diocesi)” fu tenuta dagli esponenti della famiglia ‘**de Sangro**’ dal 1343 al 1465. Dopo un breve periodo (1465-1477), durante il quale “*Castrum Carcabutacij*” appartiene al demanio regio, il feudo, dal 1477 al 1495, è tenuto da esponenti della famiglia **Gesualdo**, cui venne tolto (con successiva devoluzione alla Regia Corte), perché il suo esponente più influente, il Conte di Conza, aveva parteggiato per Carlo VIII⁴⁸⁵.

⁴⁸⁵ Per soddisfare il desiderio di curiosità del paziente e buon lettore e, non meno, per una maggiore completezza di notizie, si riportano, in maniera assai succinta e breve, le vicissitudini, successive a quelle già riferite nel testo, della titolarità del feudo di Castelbottaccio.

Nel 1498, con diploma del 10 Maggio, esso fu assegnato al Gran Capitano del Regno, il quale, perché richiamato in Spagna, lo tenne sino al 1507, anno in cui tornò nella disponibilità del Regio Fisco e, ‘*sub hasta*’, messo in vendita al miglior offerente. Esso rimase aggiudicato ad un esponente della famiglia dei “**de Sangro**”, del quale, così come della sua discendenza sino al 1560, se ne ignorano i

Se la radicalità della *'angioinizzazione'* e le turbolenze del periodo angioino (1266-1442), caratterizzato dalla decadenza delle grandi strutture monastiche di *'antica'* tradizione, messe in crisi dallo sviluppo degli ordini mendicanti (francescani e predicatori), che, riconoscendo ad essi il ruolo *'nuovo'*, vanno a posizionare i loro *'conventi'* *'extra moenia'* (= fuori le mura) dei centri abitati più importanti, e, contro le affermazioni (dell'imperatore *'svevo'* Federico II) dell'autonomia laica rispetto al fideismo religioso, dalla mancanza, anche a motivo di una classe nobile feudale forte e non tenuta a freno, di ogni possibilità di rivendicazione di diritti socio-economici, avevano portato ad una società paurosa ed eccessivamente chiusa in se stessa, si deve ai sovrani *'aragonesi'* (1442-1504), che cercano di limitare lo strapotere dei feudatari, la promozione delle nascenti autonomie cittadine della *'Universitas Civium'* (= *Università dei cittadini*), che consente la negoziazione, con il proprio feudatario (*'l'utile signore'*), delle prime *'capitolazioni'* o *'statuti'* da sottoporre, in ogni caso, alla regia approvazione.

Altra iniziativa di rilievo da parte dei sovrani aragonesi fu la organizzazione della *'Dohana'* delle pecore di Foggia, la quale diede grande impulso alle economie collegate con la pastorizia e la transumanza, che assume forma industriale, delle greggi. Ad essa, con una circolazione di oltre due milioni di capi di bestiame ovino, si deve la risistemazione dell'intero sistema dei percorsi tratturali. Il territorio della *'Universitas civium'* di **Calcabuttaccio** è interamente percorso dal **tratturo** (grande via d'erba con una larghezza di 111 metri ed 83 centimetri) **Celano-Foggia**, che, al ponte sito nelle immediate vicinanze della *'Morgia Schiavone'* (il cui etimo sta a ricordare lo stabilirsi forse anche nell'agro di **Castelbottaccio** di qualche gruppo dell'ondata di arrivi, a partire dalla seconda metà del XV secolo, di profughi *'croati'* e *'slavi'*), attraversa il fiume Biferno per risalire, in territorio di Morrone, l'altra fiancata della valle.

nomi.

Verso la fine di tale anno, essendo diventate, nella qualità di eredi, titolari del feudo stesso le sorelle Vittoria e Lucrezia "de Sangro", che erano entrambe monache professe, a Napoli, nel Monastero della Croce, esse ne fecero donazione alla madre **Adriana Tomacello**, la quale (morta nel 1569), con le sue seconde nozze con Alfonso **Piscicelli**, ne trasferì la titolarità al figlio di entrambi ed erede della madre, Gianfrancesco.

Il nipote "ex filio" di quest'ultimo, omonimo del nonno, moriva nel 1646, lasciando erede il fratello Berardino, il quale fu l'ultimo della famiglia Piscicelli ad avere, nella propria disponibilità, il feudo, che, dietro richiesta dei creditori di lui, venne messo ancora una volta all'asta, rimanendone nel 1655 aggiudicatario **Giambattista Ferri**.

I discendenti della famiglia Ferri tennero il feudo di Castelbottaccio per oltre un cinquantennio, quando, agli inizi del XVIII (se ne ignora la data), lo vendettero alla famiglia, di origine abruzzese, **Cardone**, un cui esponente, **Domenico Cardone**, ne risultò titolare nel 1725.

A Domenico successe, certamente dal 1731, Nicola, che, defunto nel 1740, ebbe due figli, Francesco (nato il 22 Novembre 1735) e Vincenzo. **Don Francesco Cardone**, quarantaseienne, nel 1781 sposò la figlia del Duca di Mirabello, **donna Olimpia Frangipane**, la quale, nata il 16 luglio 1761, aveva appena vent'anni.

Oltre alla pastorizia stanziale e transumante, specialmente di ovini, l'economia dei 'vassalli' riferibili al territorio di **Castelbottaccio**, pur con le mille obbligazioni feudali dovute, era, anche allora, quella collegata alle lavorazioni della terra ed alla coltivazione dell'ulivo. Il paesaggio agrario, a motivo del limitato numero degli abitanti, doveva presentare larghi spazi di incolto.

Sul territorio, che sembra mostrare una timida inversione di tendenza ed i primi segni della ripresa, anche demografica, dopo la forte mortalità (a causa della peste e, per il raffreddamento del clima, di anni di carestia) registrata nel XIV secolo, del *Sannium* e, nello specifico, del "Comitatus Molisij" la sera (ore 23 circa) del 5 Dicembre 1456 si abbatte, ripetuto alle ore 16 circa del giorno 30 dello stesso mese, quel "terremotus magnus", la cui violenza gli studi portano a stimare essere stata dell'undicesimo grado della scala Mercalli. Anche se, lungo il corso del secondo millennio, era stato preceduto da alcuni altri eventi sismici più o meno distruttivi (i più significativi nel 1125 e nel 1349), il "terremoto napoletano", detto anche "di S. Barbara" (o "di S. Antonino", il vescovo di Firenze che ne descrisse le rovine), provocò un elevato numero di vittime (tra gli studiosi la stima più ricorrente, anche se c'è chi parla di 100 mila vittime, è di circa 40 mila morti su una popolazione dell'intero Regno di circa due milioni di persone) e, stando alle cronache del tempo (una descrizione esauriente ed efficace è nel Ciarlanti), danni consistenti al patrimonio abitativo. Tra un così spaventoso e terribile cumulo di macerie "quelli, ai quali era riuscito sfuggire al largo, e che ancora credevano poter salvare i suoi, rimasero disillusi all'apparire dell'alba, poiché una scarica di neve a larghe falde venne giù, che in pochi minuti ricoprì i rottami delle cadute città. Quel bianco tappeto pareva coltre funerea distesa per nascondere alla vista le innumerevoli vittime"(Perrella, che afferma di aver ricavato le notizie da uno scritto antico). Pur se, relativamente a **Castelbottaccio** manca ogni indicazione, sembrerebbe che, a causa dell'elevato numero dei crolli (e, probabilmente, dei morti), i tre insediamenti rimasero per qualche tempo 'inhabitati' e solo successivamente ci fu il rientro della popolazione, la quale privilegiò i due più a valle, lasciando definitivamente disabitato quello, il 'Castrum Jonate', che situava più a monte. Tale scelta portò al congiungimento ed alla unificazione dei due abitati (*Aquabuctaccio* e *Calcabuctaccio*) ed al formarsi del nucleo originario dell'insediamento attuale.

E', pertanto, a partire da questo momento, il quale, potendosi farlo decorrere dalla 'ricostruzione', pur lenta, del 'poco' che i documenti hanno permesso di rinvenire (ma del 'tanto' andato effettivamente distrutto), può essere preso come punto di cesura tra la storia più antica e quella 'moderna', che occorre far iniziare il capitolo di quest'ultima, che, pur nell'impegno operoso di quella che sta diventando la "Universitas Civium Terre Calcabuttaccij", della prima non è stata meno faticata e sofferta. D'ora in avanti gli elementi d'archivio sembrano farsi più abbondanti e, così, consentono di comporre di tale nuovo capitolo un quadro più sicuro ed ampio.

Del che, però, si lascia ad altri, augurandogli anche sorte migliore e più degna, il compito di ricostruirne il dettaglio.